NOTIZIA
DELLE OPERE
D'ARTE E D'ANTICHITÀ
DELLA
RACCOLTA CORRER
DI VENEZIA

SCRITTA

DA VINCENZO LAZARI

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1859.

NOTIZIA

DELLE OPERE

D'ARTE E D'ANTICHITÀ

DELLA

RACCOLTA CORRER

DI VENEZIA

SCRITTA

DA VINCENZO LAZARI

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1859

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO A

TEODORO CORRER

Da un'antica ed illustre famiglia veneta, che diede alla Chiesa il sommo pontefice Gregorio XII e i cardinali Antonio e Gregorio, ed alla repubblica generali, procuratori e senatori prestantissimi, trasse i natali in Venezia, il 12 dicembre 1750, Teodoro Correr, di ser Giacomo e di donna Maria Anna Pettagno de' principi di Trebisaccia, di Napoli. Entrò nel maggior consiglio l'anno 1775, fu eletto nel 76 savio agli ordini, nel 77 proveditore alle pompe, nel 78 proveditor del comune, nel 79 sedette nel magistrato de' dieci savii. Avea sortito dalla natura perspicace ingegno, ed una straordinaria attività, che la educazione affinò e rese intelligente, da lui rivolta a raccogliere e conservare ogni maniera di monumenti della nostra patria. E così fervorosamente vi si accinse, che imponendo ai patrizii le leggi dello Stato di accettare le magistrature di cui erano tenuti capaci, egli, per non più attendere che agli studii, vestì abito d'abbate, ed in tal guisa scansò ogni altro impiego; siccome avean fatto, in quel torno, Lodovi-

co Arnaldi, Francesco Gritti, Ippolito Pindemonte. Visse per tal modo vita pacifica, fino alla grave età di ottant'anni, fornendo, addì 20 febbraio 1830, il corso di un'esistenza tutta consecrata, nella quiete del suo gabinetto, agli studii ed alla patria.

Il primo giorno dello stesso anno 1830 eresse il suo testamento, e con esso il monumento più nobile che ad uom sia concesso, senza jattanza, di prepararsi. Conciossiachè, prevedendo non lontano lo estinguersi del proprio ramo, disponesse di guarentire la incolume perpetuità delle raccolte da sè formate, col fondare nella propria casa un istituto di arti belle e di antichità, del quale alla manutenzione ed all' incremento ogni aver suo rivolgeva; assegnando per tal fine uno stipendio ad un preposto, ad un custode, ad un amministratore della economia e ad un portiere; statuendo che due giorni per settimana ognuno potesse accedervi, e mettendolo per sempre sotto la tutela della civica rappresentanza di Venezia. La quale, per attuare la volontà del testatore, vi prepose nel 1835 il conte Marcantonio Corniani degli Algarotti, e nel 1846, dopo la morte del Corniani, il dottore Luigi Carrer; al quale, mancato a' vivi nel 1850, chiamò a succedere, nel 51, l' autore di questo libro.

Ora, rifacendoci al Correr, chiunque visita le camere della modesta casa eretta sulle ruine del palazzo de' suoi maggiori nella contrada di san Gian Decollato, e v'osserva la svariata suppellettile da lui riunita, ha ben donde stupire che a tanto sia bastata la vita di un solo uomo e, quel che più monta, di limitate fortune. Sennonchè, cesserà o-

gni meraviglia cui rifletta come quell' assiduo raccoglitore, che alle nobili sue passioni sagrificò con lieto animo le agiatezze del vivere, niuna occasione lasciò sfuggire per aumentare il domestico museo. Ed infatti, dalla cospicua libreria di Giacomo Soranzo comperò ben la metà de' manoscritti che sì rendeanla famosa; libri a stampa ed a penna da quella appartenuta al serenissimo Marco Foscarini, altri dal monastero di santo Mattia di Murano, altri dagli eredi del Brunacci, del Cortinovis e del Da Ponte; gemme dalla glittoteca dello Zanetti; l'intero medagliere del cenobio della Misericordia in Padova; dipinti antichi delle quadrerie del Molin, del Pellegrini e dell'Orsetti, rinomate fra noi nel secolo andato; altri stati di religiose corporazioni soppresse. Le mutate sorti di Venezia nell' infausto anno 1797 aveano animato ancor più tanto zelo; e in quella luttuosa peripezia delle pubbliche e delle private fortune, potè procacciarsi preziosità singolari, avendo ben pochi competitori; fra' quali mi piace di ricordare, in argomento di onore, Girolamo Ascanio Molin e Tommaso degli Obizzi marchese di Orciano.

Pure di Teodoro Correr fu biasciato male, lui vivente e lui morto. Fu chi lo incolpò di aver raccolto a casaccio, senza scopo, senza discernimento, quanto gli si offeriva di buono e di cattivo; l' accusa trovò eco, quale sempre ogni accusa trova, e si ripetè con sogghigno sciocco ed irriverente. Concedo che fra le migliaja di oggetti ch' egli ha lasciati, tutto non fosse oro di coppella; ma si pensi come un collettore, per possedere un solo oggetto pregevole, deve talvolta adattarsi ad acquistarne le dozzine, se non

forse anche le centinaja, d'inconcludenti; il che a lui medesimo intervenne nel comperare un numeroso medagliere, soltanto per trovarvici una moneta di Pacaziano; e come le contraffazioni stesse ajutano la pratica cognizione, e addestrano a sceverarle da quello è veramente genuino ed antico; e poi si aggiunga che, dominato dal suo spirito di conservazione, il Correr non seppe mai determinarsi a nulla distruggere od alienare siccome inutile. Che quella accusa sia stata ingiusta al maggior segno, da ciò si appare, che di una collezione così molteplice, non ha serie in cui non possa mostrarsi, e talfiata in copia non iscarsa, oggetti singolarissimi; che al solo Correr dobbiamo saper grado se buon dato di memorie che per noi, veneziani, deggiono esser sacre, non varcarono i monti e il mare; e che, mentr' egli le raccoglieva con sì premuroso amore, taluni, di lui ben più doviziosi, spogliavano dei capi d'arte e dei monumenti aviti i loro palazzi, e ne mercanteggiavano cogli stranieri. Così l'esempio di quel colto patrizio, di quell'egregio cittadino, fosse stato seme che sempremai nobili opere fruttato avesse: non deploreremmo anche recenti perdite le quali, diciamolo francamente, ci arricchiranno forse, ma non ci fan punto onore.

Fu bensì colpa di chi, morto il Correr, espose al pubblico tutte le cose da lui lasciate, senza sceverare il loglio dal grano; e quindi la mordace satira si appigliò al loglio, e del grano tacque. Se il nuovo ordinamento dato in questi ultimi anni a quelle serie avrà contribuito a rivendicare al Correr, fra i concittadini ed i forestieri, il grido di perspicace e intelligente raccoglitore, sarà questo il miglior com-

penso che dalle fatiche sue può ripromettersi chi si accinse a quell'opera, nella mira di adempiere il debito ufficio suo, e di onorare quanto sta in lui uno dei gentiluomini che meglio meritarono di Venezia.

Dopo la morte del Correr, la presente raccolta s'ebbe notevoli aumenti sì di singoli oggetti, che qui si descrivono alle rispettive loro classi, e sì di collezioni legate da benevoli cittadini, le quali si collocarono in separate stanze per mantenerle nella integrità loro. Il conte Nicolò Contarini, morto il 16 aprile 1849, col suo testamento 10 gennajo 1843 legava ad essa le serie d'ornitologia, entomologia e botanica, da sè con molta cura e con molta dottrina formate, aggiungendovi una libreria d'opere di storia naturale, sceltissima. Pier Domenico Tironi, defunto il 12 agosto 1853, testando il 30 luglio dell'anno stesso, ci legava un gabinetto di dipinti e di antichità; fra le quali, majoliche del cinquecento, vetri muranesi, avorii, bronzi, opere all'agemina. Il veneto municipio qui concentrava nel 1852 il museo lasciatogli, col testamento 11 luglio 1849, da Domenico Zoppetti, mancato a' vivi il 26 agosto di quell'anno; consistente in quadri pressochè tutti d'autori recenti, in opere di scalpello e di stecca, e fra le ultime parecchi modelli dell'immortale Canova, in libri a penna ed a stampa, in un ricco medagliere, ed in una serie d'oggetti patrii, fra cui giova ricordare il vessillo che sventolava sul penultimo bucentoro, e belle reliquie dell'ultimo, la bandiera che annualmente esponevasi a ricordanza della congiura di Bajamonte Tiepolo, uno stipo elegantissimo impiallacciato di tartaruga, intagli in legno ed in avorio, bronzi dei secoli

XVI e XVII, il cappello offerto al doge Lodovico Manin nell'ultima festa delle Marie, ec. E qui similmente il municipio depositava i libri che aveagli legato Antonio Calafà di Cologna, trapassato nel giugno del 1852.

Detto brevemente del fondatore e degli aumenti della raccolta, tollerino i miei leggitori pochi versi intorno allo scopo di questo libro. Era mio primo divisamento l'offerire una succinta guida d'essa; in appresso, credetti non avrebbe spiaciuto al visitatore intelligente che, per via di succose annotazioni, mi fossi alcun po' maggiormente diffuso così nel descrivere qualcuno degli oggetti più interessanti, come nell'illustrarlo. E poscia che la divisione delle materie, che a colpo d'occhio apparirà cui guardi al prospetto che si premette all'opera, mi porgeva il destro di anteporre peculiari schiarimenti storici ed artistici a singole categorie, ho amato di presentare a' lettori il profitto, quale esso si sia, de' miei studii e delle mie esperienze, limitandomi con predilezione a que' rami delle arti belle che tra noi furono o sono tuttavia fiorenti, la cui storia si desidera ancora; e nella illustrazione de' singoli monumenti, a quelli che mi pareano offerire un peculiare interesse. Così la materia crebbe fra le mani, e così trovarono il loro posto in queste pagine quelle lunghe note sulle majoliche, sui vetri, sulla oreficeria, sui lavori all'agemina e alla damaschina, sulle arme, ec.

Il titolo del libro, *Notizia delle opere d'arte e di antichità*, suona abbastanza chiaro, non comprendersi in esso la intera collezione del Correr. Ci ha infatti una libreria ragguardevole per codici manoscritti e per libri a stampa;

una serie d'incisioni in legno ed in rame; una di sigilli; un medagliere veneto, che senza forse è il più splendido ch'esista, vuoi per la esuberante varietà de' tipi, vuoi per la perfetta conservazione della maggior parte d'essi, e che del continuo si aumenta, sia mercè acquisti, sia, il che più di raro accade, per donativi; fra i quali però quello è da memorare fattoci da mons. Giambatista Sartori Canova nel 1847, della medaglia d'oro del peso di cento zecchini offerta dal veneto senato nel 1795 al Canova, pel monumento del generale Angelo Emo. Queste residue classi non poteano trovar luogo in un libro dell'indole del presente; e ciascuna meriterebbe un'apposita illustrazione.

Così le cure che il benemerito fondatore ha messe nel raccoglier gli oggetti, non gli avessero tolto il tempo di occuparsi a documentar di molti di loro la provenienza. Forse taluni che ci pajono presentare uno scarso interesse, molto dalla notizia della origin loro assunto ne avrebbono. Sennonchè, gli è un danno irreparabil codesto; e bastimi l'averne toccato di volo, perchè si sappia, la penosa fatica della presente compilazione essere tutta mia; e perchè degli errori ne' quali, trattando tanta varietà di materie, si potè per avventura incorrere, non altri incolpar si voglia che me.

V. Lazari.

PROSPETTO DELLE MATÉRIE.

DIPINTI.

SCUOLE ITALIANE.

1. Lorenzo Veneziano. Il Salvatore in trono, coperto di vesta purpurea e di manto azzurro a fiori d'oro, tiene nella sinistra un libro aperto, e coll'altra mano porge le chiavi a san Pietro genuflesso; dietro al trono gli altri apostoli, e intorno all'aureola di Cristo cinque mezze figure d'angioli; sulla base dell'ancona : + .M.° CCC.° LX.° VIIII. MENSE IANVARII LAVRENCIV' PINXIT. Tavola a fondo dorato, alta 90 centim., larga 60 centim.

   Di Lorenzo hassi un'ancona a molti comparti nella veneta accademia di belle arti, colla epigrafe: MCCCLVII. HEC TABELLA FCA FVIT 7 HIC AFFISSA P' LAVRECIV3 PICTORE3 7 ÇANINV3 SCVLTORE3 ec. Presso il dott. Pietro Cernazai di Udine ho veduto nel 1855 una tavola colla Vergine in una gloria d'angioli, ove si leggeva: M.°CCCLVIIII° ADI XX D' FEVRARO FO FATA Q'STA ANCONA P' MAN DE LOREÇO PENTOR : IN VENEXIA. Altra Madonna di lui ha il museo civico di Padova, segnata: M.°CCC.°LXI . DIE . XVII . MESIS . SETEMBRIS . LAVRENCIV' D' VENECIIS PINXIT. Un'altra ancona di questo pittore in trentun comparti ha il duomo di Vicenza, iscritta: M.CCC.LXVI. MENSE DECEMBRI LAVRENCIVS PINXIT. La conghiettura che il nostro artefice sia quel *Lorenzo pentor da santa Marina*, che nel 1379 contribuì per la guerra di Chioggia 400 lire d'imprestiti, mi pare ammissibile.

2. Stefano Veneziano. La Madonna, ornata di vesti rabescate d'oro, in ricco trono, sostiene colla manca il Divino Infante, e colla diritta gli presenta una rosa; allato ha i monogrammi MP. ΘV; sulla base del trono, a sinistra: M° CCCLXVIII ADI . XI . AVOSTO . STEF . PLEB' . SCE . AGN . P . Asse dorata, alta 82 cent., larg. 52.

Tre tavole di questo maestro, che fu pievano della chiesa di sant'Agnese, sono a mia notizia, ricordate dal Cicogna nel V delle *Iscrizioni veneziane*, p. 506 e 507; questa del 1369; una colla incoronazione della B. V., appartenuta a Girolamo Ascanio Molin ed ora nella veneta accademia, collocata nel centro di una grande ancona a più comparti di Nicolò Semitecolo, e segnata M . CCC . LXXXI . STEFAN . PLEBANVS SCE . AGNET. VENETI. La terza esisteva nel 1810 nel monastero di sant'Alvise di Venezia, raffigurava la Madonna, il Batista e i santi Giovanni evangelista, Cristoforo e Antonio abbate, e portava la scritta: M. CCC. LXXXIIII. P. STEFANVS. PLEBANS S. AGNETIS PINXIT.

3. SCUOLA VENETA, SECOLO XIV. A sinistra san Pietro colle chiavi, a destra sant'Andrea con un rotolo; intorno a' capi i loro nomi. Tavola a fondo dorato, alta 87 c., l. 60 c.

Questi due santi, e gli altri descritti al num. 4, sono comparti di un'ancona.

4. SCUOLA VENETA, SEC. XIV. A manca il Batista che benedice, e tiene il cartello col motto: ECCE AGNVS DEI; appo lui, san Paolo che nella sinistra ha un libro e la diritta sull'elsa della spada; i nomi in alto; dorato il fondo. Tavola, a. 87 c., l. 60.

Vedi la nota al numero 3.

5. SCUOLA DELLE ROMAGNE, SEC. XIV. Dalla sponda di un fiume, sulla quale sorge un castello, e che un ponte di pietra ad archi congiunge ad altro castello, un giovane principe, circondato dai suoi ministri, vede approdare una navicella ove siede la sposa riccamente vestita e corteggiata da damigelle; lunghesso la riva, gentiluomini a cavallo scortan la barca; a' piedi del castello opposto, la famiglia della sposa, seguitata da numerosa turba di cortigiani, si accinge a montare un'altra nave. Tavola, a. 38 c., l. met. 1, 50.

Non dalla storia, ma bensì da un romanzo, pare abbia ricavato l'artista il soggetto di questo dipinto e del seguente. Ambedue le tavole non furono in origine che fronti di cassettoni; e comechè non gran fatto notevoli per arte, pur deggiono tenersi in pregio, perchè ci conservano esatte memorie degli abiti e de' costumi italiani del secolo decimoquarto.

6. SCUOLA DELLE ROMAGNE, SEC. XIV. Convito nuziale; alla sinistra, sotto un baldacchino siedono gli sposi al banchetto; d'ambe

le parti mense, convitati e scalchi; alla destra, cavalieri armati incedono verso il castello ove ha luogo il convito; dal fondo accorrono fanti con lance. Tavola, a. 38 c., l. m. 1, 49.

Vedi la nota al n. 5.

7. Jacobello del Fiore. Mezza figura di Nostra Donna con vesti messe ad oro; il Bambino le riposa in seno; nel basso un cartellone accartocciato all'estremità reca la scritta: In gremio . matris . sede . sapiencia . patris . iacobelo' . d' . flor' . pinxit. Tavola a fondo dorato, a. 57 c., l. 39.

8. Vittore Pisanello (?). Nel centro, giudice in tribunale, appo cui un causidico perora per una donna e per un giovinetto, al quale alcuni armati legan le mani; a sinistra, il giovane dalle inferrate di un carcere guarda alla donna che parla con un alabardiere, e più oltre paese con eremiti: a destra, borgata sulla sponda di un fiume, con molto popolo; sopra le arcate del tribunale, stemmi della veneta famiglia Civran; costumi italiani della metà del quattrocento. Tav., a. 67 c., l. met. 3,31.

9. Cosimo Tura detto il Cosmè. La Vergine siede sull'orlo di marmoreo sepolcro, reggendo sulle ginocchia la salma dell'Uomo Dio, di cui colla destra solleva il capo, mentre coll'altra ne accosta al labbro una mano; dirupo nel fondo, sulla cui vetta le tre croci, dalle due laterali pendono tuttavia i ladroni; ai piedi del Calvario due figure, una con lunga scala; alla manca, una scimmia si arrampica sopra un melagrano. Tavola, a. 48 c., l. 33.

10. Antonello da Messina. Busto di Giovanni Pico della Mirandola, press'a poco dodicenne, in vesta rossiccia; sopra la folta e ben acconciata chioma bionda che gli copre il fronte fin quasi al sopracciglio posa una ghirlanda d'alloro. Tavola, a 27 c., l. 21.

11. Antonello da Messina. Busto di giovinetto in abito e cappuccio neri, di profilo a sinistra. Tavola, a. 21 c., l. 16.

12. Antonello da Messina. Busto d'uomo di fresca età, in abito nero, di profilo a sinistra, con folta capigliatura che gli cade sugli omeri. Tavola, a. 23 c., l. 18.

13. Gentile Bellini. Il proprio busto, alcun po' inclinato a sinistra; i biondi capelli, che tutto ne ricuoprono il fronte, escono dal berretto di color biffo, e cadono foltissimi sulle spalle; ha giubbetto rosso e sopravvesta verde foderata di vaj. Tavola, a. 35 c., l. 23.

Lo stile giustifica l'attribuzione del dipinto; le sembianze, comechè giovanili, concordano appieno con quelle riprodotte nella rara medaglia, qui conservata, che in onor di Gentile, quand'ora in età matura, coniò Vittore Camelio.

14. Gentile Bellini. Effigie di Francesco Foscari, veduto fino al petto e di profilo a destra, coperto il capo del corno ducale ond'esce la cuffia bianca, e le spalle di manto di damasco. Tavola, a. 52 c., l. 41.

Francesco Foscari governò la repubblica dal 1423 al 1457. Questo quadro ci porge una delle più antiche imagini di dogi tratte di naturale.

15. Giovanni Bellini. Maria Vergine, che tiene il centro del campo, ha nella manca un ufiziolo, e regge colla destra il Putto, che ignudo le siede sulle ginocchia; a sinistra san Girolamo in abito cardinalizio con libro aperto, dall'altro lato santa Caterina colla palma del martirio; le figure sporgono fino a' fianchi. Tavola, a. 58 c., l. 92.

16. Giovanni Bellini. Il doge Giovanni Mocenigo, di profilo a sinistra, e veduto fino al gomito; ha in testa il corno ducale, e sulle spalle il manto d'ermellino che copre la sottovesta di drappo d'oro. Tavola, a. 61 c., l. 46.

Regnò questo principe dal 1478 al 1485. Di un ritratto di lui, pennelleggiato da Giambellino, abbiam notizia dal Vasari, ediz. Lemonnier, t. V, p. 4.

17. Giovanni Bellini (?). Busto d'uomo giovane, in abito e berretto neri alla veneziana, con folta capigliatura raccolta dietro le tempie. Tavola, a. 19 c., l. 14.

18. Imitazione di Gio. Bellini. La Vergine volgesi verso sinistra al Batista, e regge sul manco braccio il Putto che guarda a san Giobbe, ritto dall'altro canto; mezze figure. Tavola, a. 54 c., l. 76.

19. Scuola dei Bellini. L'adorazione de'magi: a'piedi di un diroccato edifizio, nella stalla dove, allato san Giuseppe, siede la Vergine col Bambino sulle ginocchia, uno de'magi, il cui berretto è tenuto da un paggio, presenta genuflesso de'doni in un vase d'oro a Gesù; dietro a lui, altra figura in costume orientale; un secondo paggio in vesti listate di varii colori sta presso un mulo carico di salmerie; cavalli che pascono ed altri animali popolano la scena. Tela incollata sovr'asse, a. 68 c., l. 45.

20. Scuola dei Bellini. La Madonna assisa accarezza il Divin Figliuolo intento a rimuoverle la vesta che le copre il seno; dietro le pende una tenda verde che, raccolta al centro, lascia vedere dai lati colline e castella. Tavola, a. 52 c., l. 44.

21. Scuola dei Bellini. Busto d'uomo giovane con abito nero e folta capigliatura bionda. Tavola, a. 25 c., l. 21.

22. Alvise Vivarini. Sant'Antonio di Padova, ritto e veduto fino al ginocchio verso la destra, stringe al petto colla manca un libro, e nell'altra tiene il giglio. Tavola, a. 30 c., l. 23.

23. Bartolomeo Vivarini. Mezza figura della Vergine, che regge sul braccio sinistro il Bambino benedicente; fondo dorato. Tavola, a. 59 c., l. 23.

È uno dei dipinti del Vivarini che decoravano la chiesa della Carità, menzionati dal Sansovino.

24. B. Vivarini. Il Padre Eterno in trono, aperte le braccia, tiene in grembo Gesù pendente dalla croce, sul vertice della quale sta il santo Spirito in forma di colomba; a sinistra mezza

figura di sant' Agostino, a destra di san Domenico; fondo dorato. Tavola, a. 48 c., l. met. 1, 25.

Vedi la nota al numero precedente.

25. B. Vivarini. Ancona a tré comparti; nel centrale, la Vergine seduta sopra marmoreo trono, in vesti rabescate d'oro, adora il Bambino che le dorme sulle ginocchia; a sinistra san Girolamo in abito cardinalizio regge una chiesa, e a' piedi gli sta accosciato il leone; a dritta sant' Agostino colle insegne episcopali e col libro. Il fondo è a tre arcate, oltre le quali, per quanto le figure e la tenda rossa pendente dietro il trono il concessero, vedesi un ameno paesaggio. Tavola, a. 80 c., l. m. 1, 07.

La cornice è buon lavoro d'intaglio, del secolo XV.

26. B. Vivarini. Mezza figura di Nostra Donna di prospetto, che sorregge sul destro braccio il Bambino; al basso, cartellino: BARTOLAM : VIVARI : DE MVRANO. Tavola, a. 71 c., l. 49.

27. Andrea Mantegna. La trasfigurazione sul Taborre; nell' aria il Redentore in gloria fra Mosè ed Elia; sul monte tre discepoli caduti a terra percossi da tanto fulgore; al basso, cartellino in cui si legge la strana epigrafe: MISEREMINI . MEI . SALTEM . VOS . AMICI . MEI. Tavola, a. m. 1, 54, l. 88 c.

È fama che questa tavola stesse sull'altar maggiore nella chiesa del Salvatore in Venezia, prima che vi fosse collocato il dipinto di Tiziano Vecellio, che tuttavia vi si vede, collo stesso soggetto. Circa il 1780 Giammaria Sasso la fece intagliare ad anonimo per decorarne un'opera, che meditava di scrivere e corredare di acconce imagini, intitolata *Venezia pittrice*. Vedasi pure quanto ne disse il Selvatico nel commentario alla vita del Mantegna scritta dal Vasari, ed. cit., V, 202 e 203.

28. A. Mantegna. Sorge nel mezzo la croce sulla quale il Salvatore è spirato; a'suoi piedi stanno la Vergine e san Giovanni nel più espressivo atteggiamento di dolore; il fondo raffigura un ridente paese di collina, solcato da un fiume che alcuni cavalieri passano a guado; fra le altre figurine è notevole il gruppo di tre alabardieri che conversan fra loro; in cima alla

croce cartello: IHCOC BACIAEVC TWN OMOΛOΓOVMENWN, *Jesus rex confitentium*. Tavola, a. 54 c., l. 30.

29. Scuola Padovana, secolo XV. A' piedi della croce, ove Gesù è spirante, è inginocchiato Longino, e ritto san Giovanni; a sinistra fra un gruppo di donne è svenuta la Madre dell' Uomo Dio, a destra stanno gli Apostoli; dietro quelle e questi, come pure allato la croce, soldati a cavallo ed a piedi, con picche e vessilli. Tavola, a. 29 c., l. 57.

30. Sebastiano Zuccato. In un paese boscoso un divoto in veneto costume sta genuflesso a' piedi di san Sebastiano che, trapassato da frecce, è legato al tronco di un albero, al cui basso pende un cartellino col nome: SEBASTIANVS ZVCATVS PINXIT. Tavola, a. m. 1, 21, l. 61 c.

È questa la sola opera che si conosca del primo maestro di Tiziano, e padre dei celebri musaiciati che tanto operarono in san Marco nel secolo XVI. Ne abbiamo un intaglio in rame di anonimo, fatto eseguire da Gianmaria Sasso verso il 1780, per la sua *Venezia pittrice*. Possedeva allora questa tavola il medico Giampietro Pellegrini.

31. Giacomo da Valenza. La Madonna, più che mezza figura, dà suggere a Gesù Bambino, dal cui collo pende un cornetto di corallo; dietro a lei tenda verde, oltre la quale nell'aria due teste d'angioli; in cartellino alla destra: IACOBVS . DE . VALENCIA . PINXIT . HOC . OPVS. 1488. Tavola, a. 82 c., l. 62.

Di questo pittore è nel duomo di Serravalle nel trivigiano una tavola d'altare, che rappresenta la Madonna fra quattro santi e due angioli, commessagli da Alberto Pinidello nel 1502. Altre due della stessa mano stanno nella cattedrale di Ceneda, l'una del 1508, l'altra senz'anno.

32. Boccaccio Boccaccino. Nostra Donna nel centro, meglio che mezza figura, sostiene il Bambino sulle ginocchia; a mano sinistra il Batista, all' opposto lato una santa colla palma del martirio e la spada; dietro la Vergine è teso un drappo d'arazzo, dietro a' due santi cortine aperte. Tavola, a. 64 c., l. 92.

[1] altri si attribuì questa insigne tavola a Galeazzo Campi.

53. Lazzaro di Sebastiano. L'arcangiolo Gabriele, genuflesso alla sinistra con un giglio in mano, accenna alla Vergine, che dall'opposto lato è inginocchiata davanti a un leggìo; nel centro del campo superiore dal seno dell'Eterno Padre volano a quello di Maria, sopra un raggio di luce, una colomba e un Bambino. La scena è figurata in un cortile lastricato di marmi, e cinto di un muricciolo, oltre cui scorgonsi due case, e più da lungi colline che vanno digradando ver l'orizzonte, e a'lor piedi castella e campi coltivati; due uccelli nel cortile, uno sul muricciolo; sopra la cornice, il nome del pittore: LAZARVS BASTIAN. Tavola, a. 70 c., l. m. 1, 75.

È noto che, di questo pittore, due ne fece il Vasari, Lazzaro e Sebastiano fratelli a Vittore Carpaccio ovvero, com'egli lo sbattezzò, Scarpaccia (ed. cit., VI, 87 e 95), e che i commentatori del biografo aretino ne corresser l'errore. Però il nostro artefice non era Sebastiani di casato, come fin qui si è creduto, il preteso cognome non essendo che il genitivo latino del nome battesimale del padre suo, Sebastiano, o, come noi diciamo, *Bastian*. Nella matricola della scuola di san Girolamo, posseduta dal Cicogna sotto il num. 2113 de'suoi codici, trovasi fra'confratelli iscrittivi circa il 1470 anche il nostro pittore, *ser Lazaro de Bastian depentor;* il qual documento contemporaneo parmi rimuovere ogni dubbiezza.

54. Marco Basaiti. Mezza figura di Nostra Donna, sostiene colla diritta il Putto che, ignudo e ritto sopra uno zoccolo di marmo, benedice a un divoto, di cui appare a destra la effigie fino alle spalle; dietro a lei, una tenda verde che aprendosi lascia vedere il paese irrigato da un fiumicello; a basso: MARCVS . BAXAITI . P. Tavola, a. 74 c., l. 57.

55. Pasqualino Veneziano. La Madonna veduta fino al ginocchio, regge colla manca, e coll'altra mano accarezza il Putto, che riguarda e benedice alla Maddalena; il fondo offre un paese montuoso sparso di castella; leggesi in un cartello a sinistra: *Pasqualinus Venetus* 1496. Tavola, a. 75 c., l. 60.

Rarissime opere segnò del proprio nome questo discepolo e diligente imitatore di Giambellino. La presente tavola fe'intagliare ad anonimo il Sasso per la *Venezia pittrice* circa il 1780, quando decorava la quadreria dell'avvocato Salvatore Orsetti.

36. GIOVANNI MANSUETI. San Girolamo alla bocca di una caverna, inginocchiato e mezzo ignudo, guarda alla croce percuotendosi il petto; a sinistra un leone, a destra libri gittati sopra un sasso, e porpora cardinalizia che pende da un tronco; nel fondo rupi, boschetti e villaggio, che si specchiano in un' acqua corrente. Tavola, alta e larga m. 1, 05.

37. GIOVANNI DI MARTINO. Nostra Donna tiene sulle ginocchia il Divino Infante, che nella sinistra ha un uccellino, e coll' altra mano sta per cogliere due ciliegie; a manca san Giuseppe appoggiato al bastone, a destra Simeone profeta coll' incensiere; nell' angolo inferiore, da questo lato, la epigrafe IOANES . DE . VTINO . P. 1498. Tavola, a. 95 c., l. 70.

Di questo pittore udinese s' ignora il casato, e il cognome *Martini*, datogli dal Vasari (ed. cit., IX, 27), non è che il nome del padre. Delle opere, alle quali appose la data, questa è la più antica.

38. MARCO BELLO. La Vergine assisa dà suggere al Divin Figliuolo; a manca sant' Agostino con vescovili insegne, a destra san Francesco con libro aperto; mezze figure, paese nel fondo. Tavola, a. 45 c., l. 33.

39. SCUOLA VERONESE, SEC. XV. Il corpo del Redentore sorretto da due angioletti ritti sull' orlo di marmoreo sepolcro; il fondo finge una città fortificata s' un colle. Tavola, a. 64 c., l. 50.

Il monogramma di Alberto Dürer e l' anno 1499 aggiunse a questa tavola una mano imperita, in epoca non lontana.

40. BARTOLOMEO MONTAGNA. Mezza figura di santa, colla destra al petto e nella manca la palma; veste abito grigio orlato di perle; altre perle le cingono il collo; ed altre le decorano il diadema che sopr' al fronte le annoda i capelli, stringendo un lembo della benda che le scende sulle spalle. Tavola, a. 46 c., l. 38.

41. SCUOLA DEL PERUGINO. La Beata Vergine, veduta di prospetto fino al ginocchio, regge sul manco braccio il Divin Putto,

che colla destra si rattiene alla cintura della Madre, e nella sinistra stringe una pera; ella siede in trono di marmo la cui spalliera è istoriata in bassorilievi di bronzo dorato; pendono dall'alto due festoni di melagrane. Tavola, a. 45 c., l. 33.

42. Scuola Veneta, sec. XV. Il corpo di Gesù sostenuto da tre angioli sull'orlo della sepoltura; nel fondo un castello. Tavola, a. m. 1, 17, l. 85 c.

43. Scuola dei Bellini, circa il 1510. Busto del doge Leonardo Loredan, di profilo a destra, in manto e corno ducale; nel fondo, al di là della finestra, l'isola di san Giorgio Maggiore. Tavola, a. 69 c., l. 51.

Governò questo principe dal 1501 al 1521, epoca memorabile per la guerra sostenuta dalla repubblica contro gli alleati di Cambray.

44. Leonardo da Vinci. Cesare Borgia, veduto di profilo fino al petto verso sinistra, con berretto nero piumato alla spagnuola, e sott'esso cuffia di seta nera a rete; ha giustacuore di velluto nero ricamato, e sopravvesta foderata di vaj; fondo verde. Tavola, a. 44 c., l. 31.

Nel 1502 Leonardo ebbe dal duca Valentino la patente di suo architetto ed ingegnere in Romagna. Vedansi le giunte al Vasari, ediz. cit., VIII, 77. Nella parte posteriore di questa tavola, qui depositata dal municipio di Venezia nel 1853, è scritto d'antico carattere: E' ORIG.le DI LONArdo da VINCI.

45. Ambrogio Borgognone. Nostra Donna assisa porge il seno al Divin Figliuolo; a sinistra è ritto il Batista, fanciullo; fondo dorato. Due angioli sostengono il corpo del Redentore sull'orlo del sepolcro nell'arcata superiore. Tabernacolino terminato a centina, altezza totale 33 c., l. 16.

46. Vittore Carpaccio. Due giovani dame siedono in un poggiuolo, nel più ricco e curioso costume veneziano del secolo XV; una di loro scherza con due cani; di faccia ad esse un ragazzo giuoca con un pavone; appo lui, un pajo di pantofole con suola altissima, nel mezzo del piano un uccello; sul parapetto

del poggiuolo due colombe, due vasi di fiori ed un frutto; a sinistra in cartello: *Opus uictorjs carpatjo venetj.....* Tavola, a. 94 c., l. 64.

Il verso illeggibile sottoposto al nome del pittore dee aver contenuto quello del committente.

47. V. Carpaccio. Nostra Donna e santa Elisabetta si abbracciano di fronte ad ampio edifizio, i cui poggiuoli sono adorni di tappeti e popolati di spettatori; non lungi dalla Vergine, nell'angolo a manca, san Giuseppe assiso, e tenendosi ad un troncone, conversa con un uomo che gli sta vicino in abito rosso; dal contrario lato san Gioacchino appoggiasi ad un bastone, ed accanto a lui un giovane che mostra il dorso tiene pel collo un'anitra; qua e là uomini e donne vestiti all' orientale; nel fondo a manca torreggia una pagodà. Tela, a. met. 1, 28, l. m. 1, 37.

48. V. Carpaccio. Busto d'uomo giovane di faccia, con folta capigliatura, berretto e vesta rossa, sottovesta verde; il fondo mostra la riva di un lago. Tavola, a. 35 c., l. 23.

49. Francesco Bissolo. A manca la Vergine, assisa e veduta fino al ginocchio, regge il Putto che benedice a san Pietro martire, il cui petto è trapassato da un pugnale; nel fondo, ameno paesaggio. Tavola, a. 60 c., l. 81.

Il coltello che il santo reca confitto nel capo è posteriore addizione, comandata dalla pietà di qualche divoto.

50. F. Bissolo (?). La Madonna, più che mezza figura, ha sulle ginocchia il Bambino benedicente; mandra e villaggio a' pie' di un colle nel fondo. Tavola, a. 68 c., l. 62.

51. Galeazzo Campi. Sul davanti, sopra un poggiuolo di marmo, da cui pende un drappo rosso, giace il Bambino che posa le spalle su due cuscini, adagiato le restanti membra sul manto della Madre ch'è in atto di adorarlo; dietro, un arazzo aprendosi a sinistra concede la vista d'un villaggio. Tav. a. 53 c., l. 48.

52. Marco Palmezzano. A Gesù che porta verso la diritta la croce, volgendo di prospetto la faccia, il vecchio Cireneo in lunga barba e in berretto rosso, giunge le mani come lo supplicasse a dividerne il peso; di mezzo a loro un uomo maturo pietosamente riguarda al Salvatore, intorno al cui collo si avvolge una fune tirata da un giovane manigoldo; mezze figure; cartellino sul fusto della croce col nome dell'artista: *Marchus . palmezanus . pictor foroliviensis . faciebat.* Tavola, a. 55 c., l. 98.

Questo dipinto non fu registrato dagli ultimi annotatori del Vasari (ed. cit., XI, 165 e seg.); i quali dimenticarono eziandio quello che si conserva nella pubblica galleria di Vicenza, rappr. il corpo di Gesù fra la Maddalena, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, ed autenticato pur esso dalla scritta: *Marchus palmezanus foroliviensis faciebat;* nonchè l'altro del civico museo di Padova, che raffigura la sacra Famiglia e porta la medesima epigrafe, più l'anno *Mcccccxxxvj.*

53. Ansovino da Forlì. Incorniciato da una finestra di marmi di svariati colori, è il busto di un giovane, volto di profilo a sinistra in berretto e veste rossi; nel fondo, oltre la tenda, paese con laghetto e barche; sul davanzale della finestra libro chiuso e sopravi anello e perla; armi gentilizie e le sigle del pittore A. F. P. Tavola, a. 49 c., l. 35.

Nell'angolo superiore a sinistra si legge il nome Io. Bap. Fvggar, che dovrebbe dinotare l'effigiato; ma il non trovarsi nell'albero dei Fugger, datoci dall'Hopf, verun Giambatista la cui epoca coincida con quella del dipinto, come anche la niuna corrispondenza delle armi che qui appariscono colle armi dei Fugger, e il costume affatto italiano del ritratto, m'inducono a negare ogni fede a quella scritta.

54. Scuola del Palma Vecchio. La B. V. assisa stringe un libro e sostiene il Putto, benedicente a santa Caterina; san Girolamo dall'altra parte in abito cardinalizio regge una chiesa; mezze figure, drappo verde nel fondo. Tavola, a. 47 c., l. 59.

55. Scuola del Palma Vecchio. Nostra Donna seduta ha sulle ginocchia il Bambino, che colla manca accarezza un uccello e colla destra benedice a un divoto, la cui moglie gli sta di rimpetto orante alla Vergine che le posa sul capo la mano; a si-

nistra san Francesco, dall'opposto lato san Pietro. La Madonna e i due santi più che mezze figure, i divoti veduti fino al petto. Tavola, a. 68 c., l. met. 1, 05.

56. VINCENZO CATENA. Maria V., seduta e vista fino al ginocchio, tiene in grembo Gesù Bambino che benedice; a sinistra, san Simeone; a destra, santa con libro in mano; tenda dietro la Vergine, paesaggio nel fondo. Tavola, a. 60 c., l. 80.

57. FRANCESCO SANTACROCE. In un ridente paese posto in riva al mare, la Madonna tiene il Pargoletto benedicente; a manca san Girolamo genuflesso e penitente guarda a lei, ed ha a' piedi il leone; a destra il Batista in età virile presso all'agnello accenna alla croce; dinanzi alla Vergine, dietro cui pende una tenda, un angiolo suona il liuto. Tela, a. m. 1,02, l. m. 1, 52.

58. FR. SANTACROCE. La Maddalena è genuflessa davanti ad un'alta croce, dalla quale pende l'Uomo Dio; nell'aria quattro angioletti librati sull'ale accolgono in calici dorati il sangue che sgorga dalle ferite del Crocefisso; sopra a loro, altri due angioli ploranti recano cartelli con motti scritturali, e in cima alla croce un pellicano nutre delle proprie carni i pulcini; paese e città nel fondo. Tela, a. 93 c., l. 60.

59. FR. SANTACROCE. San Giovanni battezza Gesù nel Giordano; due angioli portano le vesti del Salvatore; nell'alto il Padre Eterno e la mistica Colomba in mezzo a raggi dorati. Tavola, a. 45 c., l. 40.

60. FR. SANTACROCE. Gesù sull'orlo del sepolcro, veduto fino al ginocchio, addita le ferite del nudo corpo; nel fondo, a destra, castello, a sinistra il Calvario. Tavola, a. 25 c., l. 21.

Leggesi dietro questa tavoletta la epigrafe, che ne accusa la provenienza: *Portella che fù del tabernacolo di s. Agostino fuori di Vicenza.*

61. FR. SANTACROCE. La natività di G. C. - Maria genuflessa lo adora steso sulla paglia e raggiante, mentre che il bove e il soma-

rello lo riscaldano; san Giuseppe dorme seduto sovra un tronco d'albero; nel fondo capanna, paese di colli, mandre e pastori destati da un angiolo. Tavola, a. 47 c., l. 34.

62. Fr. Santacroce. Davanti ad una cappella, sotto la cui volta dorata è un'arca parimente dorata, Nostra Donna presenta il Figliuolo al profeta Simeone; dietro a lei, due vecchie e san Giuseppe con due colombe in un paniere; dietro a san Simeone, tre ministri del tempio in capriccioso costume. Tavola, a. 45 c., l. 34.

La composizione ricorda una tavola d'altare di Bartolomeo Montagna, che sta nel museo di Vicenza.

63. Lorenzo Lotto. Nostra Donna assisa accarezza un uccellino tenuto dal Putto che le siede in grembo; a manca, san Giuseppe le presenta una divota, della quale non appare che il busto; a destra, san Giorgio armato; mezze figure; tenda, e oltr'essa paese nel fondo. Tela, a. 72 c., larga un metro.

64. Scuola Veneta, sec. XVI. Andrea Gritti, più che mezza figura, in abito ducale. Tela, a. 95 c., l. 70.

Eletto doge nel 1523, morì il Gritti nel 1538. Fu uno de'più grandi uomini del suo secolo.

65. Scuola Veneta, sec. XVI. Gregorio XII, assiso verso la sinistra, e veduto fino al ginocchio; nel fondo arme Correr, e il campo Vaccino. Tela, a. m. 1, 22, l. 85 c.

Angelo Correr, n. 1325, fu eletto vescovo castellano nel 1379, e patriarca di Costantinopoli nel 1390. Nel 1406, ardendo lo scisma, fu col nome di Gregorio XII creato sommo pontefice, vivente ancora Benedetto XIII. Il concilio di Pisa (1409) proclamò un terzo papa, Alessandro V. Gregorio raccolse indarno il concilio di Cividale; ad Alessandro V, morto nel 1410, succedeva Giovanni XXIII. Inimicatisi colla sua ambizione tutt'i partiti, papa Gregorio inviò finalmente nel 1415 al concilio di Costanza la propria rinunzia, e si accontentò della carica di legato perpetuo della Marca, mentre si deponevano Giovanni e Benedetto. Morì nel 1417 a Recanati.

66. Scuola Friulana, sec. XVI. Maria Vergine, a sinistra, sorregge il Figliuolo che benedice al Batista fanciullo, seduto sopra un

agnello; dietro al Batista, santa Caterina colla palma e la ruota; castello nel fondo, e drappo appeso oltre la Vergine. Tavola, a. 62 c., l. 86.

67. Girolamo Santacroce. La Concezione; a Nostra Donna giovinetta, ritta sulla mezzaluna e raggiante, due angioli tengon sul capo una corona di stelle, mentre sei altri le volano a' lati recando cartelli. Dipinto sulla seta, a. 55 c., l. 36.

68. G. Santacroce. La Vergine col Putto, e a manca san Giuseppe, seduti; a destra angiolo genuflesso; la scena è un paese montuoso. Tavola, a. 38 c., l. 54.

69. G. Santacroce. La B. V. dentro ad un poggiuolo, sul quale è steso un tappeto e giacciono un libro e una mela, sorregge il Bambino che benedice e accosta un'altra mela alla bocca; il fondo raffigura una ricca stanza da letto, dalla cui aperta finestra la vista spazia per un paese posto in riva al mare. Tavola, a. 35 c., l. 30.

70. G. Santacroce. Mezza figura di Nostra Donna col Divino Infante che accarezza un uccello; drappo verde teso nel fondo. Tavola, a. 35 c., l. 25.

71. G. Santacróce. San Pietro Orseolo doge, in abito di benedettino, genuflesso ed orante, in un chiostro sparso di antichi marmi; a'piedi ha il corno ducale; di faccia a lui la dogaressa Felicita Malipiero sua moglie, vestita da monaca, in pari atteggiamento. Tavola, a. 20 c., l. 37.

72. G. Santacroce. A sinistra san Giuseppe, a destra Maria che, chinando gli occhi, gli annuncia il concepimento dell' Uomo Dio; figure vedute fino al petto. Tavola, a. 15 c., l. 23.

Frammento di maggior dipinto.

73. G. Santacroce. L'ascesa al cielo di N. S., che in lunga vesta

bianca si solleva dalla cima di un monte, ove rimane impressa l'orma delle sacre piante; a'lati sei angioletti che lo adorano. Tavola, a. 42 c., l. 36.

74. G. Santacroce. Nostra Donna assisa tiene sulle ginocchia presso la culla il Bambino che bacia il Batista, fanciullo; da canto le siede santa Elisabetta; fingesi la scena in un magnifico atrio ruinoso; nel fondo a manca, miracolo di due apostoli. Tavola, a. 25 c., l. 34.

Imitazione di Raffaello Sanzio.

75. G. Santacroce. A sinistra il Batista genuflesso addita la Vergine che siede sulle nubi col Divin Pargoletto; a destra san Girolamo dorme addossato ad un greppo. Tav., a. 38 c., l. 30.

Copia dal Parmigianino. Dietro la tavola leggesi in caratteri del secolo XVI: *la madona con San Zuane e San Hieronimo.*

76. G. Santacroce (?). L'ascesa al cielo di G. C., raggiante fra le squarciate nuvole; a terra, la Vergine e gli Apostoli genuflessi; lumeggio ad oro. Tavola, a. 26 c., l. 21.

77. G. Santacroce (?). Gesù Bambino, che assiso sopra un cuscino di velluto mostra il mistico anello a una monaca inginocchiata, e si tiene alla Madre che lo sta adorando; il fondo è un paese montuoso ravvivato da specchi d'acqua, case e figurine. Tavola, a. 43 c., l. 34.

78. Rocco Marconi (?). Ritratto d'uomo giovane in lunga barba che in pomposo abbigliamento impugna colla manca la spada, e colla diritta una sesta sopra uno zoccolo di marmo, sulla cui fronte l'anno MDLV. Tela, a. 84 c., l. 67.

79. Tiziano Vecellio. Ritratto di un patrizio, più che mezza figura, ritto di faccia, in berretto e vesta nera, spiega una pergamena, da cui pende la bolla ducale. Tela, a. m. 1,16, l. 1,0.

80. SCUOLA DI TIZIANO. Busto di donna in età matura, alquanto inclinato a destra. Tavola ellittica, a. 13 c., l. 11.

81. PAOLO CALIARI. Il convito in casa di Simeone; stanno le mense co'numerosi convitati nell'atrio di un ricco edifizio; ai piedi del Redentore la Maddalena pentita, e dall'altro lato Giuda che sorge dalla seggiola in atto di rimproverarne la pietà; gloria d'angioli nell'aria. Disegno a matita nera sulla carta, a. 48 c., l. m. 1, 16.

Per la molta importanza dell'opera ho dato luogo fra i dipinti a questo bozzetto originale del cenacolo che il Veronese condusse pel refettorio dei serviti di Venezia, e che la repubblica donò a re Lodovico XIV di Francia. Affinchè si conosca come si sia apprezzato anche in altr'epoca il presente disegno, trascrivo la leggenda notata a penna di tro la intelajatura: *Adì 24 maggio 1775 acquistato dall'eredità del Fù Conte Abate Vigodarzere per lire 5020.*

82. SCUOLA DI PAOLO CALIARI. Busto di ragazzino veduto di prospetto. Tavola, a. 12 c., l. 9.

83. GIUSEPPE RIVELLI. Cleopatra, mezza figura volta di profilo a sinistra, che si accosta al petto un aspide; nel fondo farfalla e cartello con epigrafe, in parte sbiadita, ma che, pel confronto d'altri dipinti di questo autore, può restituirsi: *Joseph riuellus Galeacii filius Cognomento barba cremonensis Hoc faciebat,* 1544. Tavola, a. 48 c., l. 40.

84. GIAMBATISTA MORONE (?). Busto di vecchio, di fronte, in vesta nera orlata di pelli. Tela, a. 72 c., l. 64.

85. GIACOMO DA PONTE. Effigie di san Girolamo Miani in abito nero alla spagnuola, giunte le palme e rivolti gli occhi al cielo; mezza figura. Tela, a. 85 c., l. 71.

Il pittore lasciò questo bel quadro incompiuto.

86. GIACOMO ROBUSTI detto il TINTORETTO. Testa del Salvatore, di prospetto. Sul rame, a. 27 c., l. 20.

Fu intagliata in rame da Vincenzo Giaconi nello stile di Marco Pitteri. Nei depositi della raccolta ne conserviamo la piastra.

87. Alessandro Maganza. Ad Angelo Correr la città di Vicenza offre la commissione ducale di podestà, mentre che dall'opposto lato la Pace gli porge un ramo d'ulivo, arrovesciando una fiaccola sopra un mucchio d'armi; la Giustizia e la Prudenza gli sostengono una corona sul capo. Leggesi abbasso:

NOSTRVM IN TE OBSEQVIVM ET TVA GESTA REFERRE CORRARI
NON PICTVRA SATIS NON TVBA METRA VALENT.
CAI . TRIS . DIC.

Tela, a. m. 2, 60, l. 1, 94.

Angelo Correr nacque di Girolamo il 24 settembre 1562. Podestà di Vicenza nel 1590, epoca che deve assegnarsi al presente dipinto, fu nel 1605 degli elettori del doge Leonardo Donà, e podestà a Padova il 1609. Sostenute onorevoli magistrature in patria, morì nel 1615.

88. Lodovico Caracci (?). Il Batista, in arnese di pastore, solleva gli occhi ad un raggio che vien dall'alto; a' piedi ha l'agnello; vallata nel fondo. Rame, a. 28 c., l. 22.

89. Leandro da Ponte. San Domenico è seduto co'suoi confratelli a gran mensa, ed orante; due angioli recano pani miracolosi; nel fondo città alle falde di un colle; nell'angolo inferiore a destra: LEANDER A PONTE ÆQVES PINXIT. Tela, a. metri 2, 20, l. metri 6, 35.

Era nel refettorio de' domenicani in santi Giovanni e Paolo, e fu descritta e lodata nel 1771 da Antonmaria Zanetti, alle pag. 295 del libro *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche dei veneziani maestri.*

90. Ignoto. La Vergine, san Giuseppe, pastori ed animali intorno la culla dell'Uomo Dio; in alto, l'Eterno Padre fra gloria di angioli. Sul rame, ellittico, a. 55 c., l. 44.

91. Ippolito Scarsellini (?). A Sansone caduto Dalila recide i capelli; dalle parti, uomini armati gli corron sopra; magnifico edifizio nel fondo. Tavola, a. 28 c., l. 25.

Bozzetto, non intero, di grandiosa composizione.

92. Carlo Caliari. Giovane donna in costume veneziano del cin-

quecento, con libro nella manca, veduta fino alle ginocchia. Tavola, a. 23 c., l. 17.

93. Domenico Tintoretto. Busto del doge Marino Grimani, alquanto inclinato a sinistra. Tela, a. 68 c., l. 54.

Il telajo reca impresso a fuoco il n. XVI. Marino Grimani, eletto doge il 26 aprile 1595, morì li 25 dicembre 1605.

94. Scuola del Tintoretto. Busto del doge Giovanni Bembo, alcun po' volto a destra. Tela, a. 67 c., l. 55.

Il telajo ha impresso a fuoco il n. XXXII. Il Bembo governò la repubblica da' 2 dicembre 1615 a' 18 marzo 1618.

95. Scuola dei Bassani. A'pie' del Calvario, alcuni manigoldi spogliano Gesù delle vesti, altri forniscono la fabbrica della croce; più oltre soldati a cavallo ed a piedi. Tela, a. 35 c., l. 25.

96. Guido Reni. La Maddalena penitente siede piangendo e contemplando un angioletto che le vola dall'alto; ella calpesta coi piedi la cassetta arrovesciata de' suoi monili; sopra un tavolo che l'è da canto giacciono un libro, un teschio umano e un flagello. Tela, a. m. 2,10, l. m. 1,53.

Fu incisa nella seconda metà del decorso secolo da Giovanni De Piau; il dipinto spettava allora alla quadreria del patrizio Angelo Molin; passato indi nelle mani di Teodoro Correr, se ne sostituì il nome a quello dell'antecedente possessore. La piastra è ne' depositi della raccolta.

97. Bernardo Strozza detto il Prete Genovese. San Francesco d'Assisi giace morente sul letto, e tiene con ambe le mani il Crocefisso; ha dappresso un teschio, e a sinistra gli appare un angiolo suonando il violino. Tela, a. m. 1,10, l. 85 c.

98. Imitazione del Guercino. La Maddalena, mezza figura di profilo a sinistra, stringe il Crocefisso e solleva gli occhi ad un lume che vien dal cielo; ha vesti ricche ma neglette, bella chioma ma scarmigliata. Sul rame, a. 22 c., l. 17.

99. Scuola Bolognese, secolo XVII. Busto di san Francesco Saverio, veduto quasi di faccia, posato il capo sulla croce che tiene nella sinistra. Tela, a. 47 c., l. 36.

100. Giulio Carpioni. Diana converte in nube una ninfa. Tela, a. 35 c., l. 51.

101. Pietro Bellotti. Busto di donna volgare in età decrepita. Tela, a. 54 c., l. 38.

102. Salvatore Rosa (?). Contadino che curva il capo sopra le braccia posate sur una zappa; nel fondo muraglia ruinosa. Tela, a. 77 c., l. 34.

103. Scuola Veneta, secolo XVII. Busto di Alvise Contarini doge; nell'angolo superiore a destra: Luigi Contarini 1677. Tela, a. 87 c., l. 66.

104. Frate Umile Minorita. Ritratto grande al vero, e in figura pressochè intera, di frate Antonmaria de' Bianchi, minore osservante; l'effigiato è assiso sopra un seggiolone di cuojo davanti ad un tavolino, ove giacciono le opere di Aristotele; ha nella destra il berretto di professore, e la manca sopra un volume aperto, sul cui frontespizio si legge: REVERENDISS. PATRI Antonio Mariæ de Blanchis veneto *Concion: Generali Lectori Jubil: et Provin.li* SS. INQVIS. CONSVLTORI, *Totius Cism. familiæ Vic. Gnali, ac nuper publico Metaph: in Univer. Patav. electo.* — Venetiis. M. DC. LXXII. *Apud F. Humilem Pictorem Riui....* Tela, a. m. 1,26, l. 97 c.

Del Bianchi, lettore di metafisica nello studio di Padova, parlano con elogio il Patino nel *Liceo* p. 64, il Papadopoli, t. I. p. 167, e il Facciolati ne' *Fasti* p. 265; il quale ultimo ci racconta com' ei si avesse il sopranome di *Aristotele*, e come a lui, assentatosi per visitare la provincia del suo ordine cui fu preposto nel 76, si numerasse il decoroso stipendio; *quod abiit in exemplum, et jam, quae exempli vis est, illis quoque conceditur, qui non sunt Aristoteles*. Morì di soverchia pinguedine nel 1694.

Siccome il foglietto del frontespizio, ripiegandosi, lascia distinguere nell'angolo del secondo cartino la voce *obii*, così è ragionevole il dedurne che que-

sta tela appartenga ad epoca posteriore, quantunque di poco, al suddetto anno della morte del Bianchi.

105. Scuola Veneta, secolo XVII. Ritratto di Giambatista Donà, in lunga barba e costume di bailo veneto a Costantinopoli, veduto fino al ginocchio; sopra una colonna, il nome dell'effigiato: io. bapta. dona' ad imp. tvrc. bailvs. 1682. Tela, a. m. 1,28, l. 95 c.

106. Nicolò Bambini. Leda stesa sul letto abbracciata con Giove mutato in cigno; architettura nel fondo. Tela, a. 41 c., l. 53.

107. Scuola Veneta, secolo XVII. La guerra de'pugni è impegnata sul ponte di san Barnaba fra le due fazioni, de'*castellani* e de' *nicolotti*; de' numerosi combattenti alcuni son già caduti, altri stanno cadendo nel sottoposto canale; le gondole, le finestre ed i tetti formicolano di spettatori. Tela, a. 41 c., l. 54.

La forma delle barche e gli abiti rivelano la seconda metà del 600.

108. Scuola Veneta, secolo XVII. La caccia de'tori nel campo di san Polo; sette tori sono combattuti da uomini, parte vestiti in bizzarro costume, parte mascherati; degli spettatori, chi stramazza a terra, chi scappa dal tafferuglio. Tela, a. 41 c., l. 54.

Vedi la osservazione al n. 107, cui serve di riscontro.

109. Gregorio Lazzarini. Il proprio ritratto, in atto di disegnare colla matita. Tela, a. 63 c., l. 50.

Fu intagliato pel frontespizio della *Vita del Lazzarini scritta da Vincenzo Canal p. v.*, Vinegia 1809, in 4.

110. G. Lazzarini. Alle falde di un colle boscoso che digrada verso un laghetto, le baccanti percuotono co' tirsi, con sassi e con istromenti rurali Orfeo gettato a terra, mentre una di loro, che volge la schiena, sta per battergli col violino il capo; belve che fuggono, vasi arrovesciati, putti caduti, satiri invasi dal maggior terrore ravvivano quest'ampia tela, che misura metri 3, 20 in altezza sopra 5, 15 in larghezza.

Pennelleggiata nel 1698, come le due seguenti, per commissione di Vittore Correr procuratore di san Marco, che ne volle ornare la sala maggiore del suo palazzo. Vedasi il Canal nella citata *Vita del Lazzarini*, p. 57.

111. G. Lazzarini. Il combattimento de' Centauri coi Lapiti alle nozze di Piritoo; Teseo accorre armato dalla sinistra per attaccare Eurito che si porta in groppa Ippodamia. Tela, a. m. 3, 20, l. m. 5, 15.

112. G. Lazzarini. Omfale siede in trono fra le sue ancelle, ignuda e armata della clava; di contro a lei Ercole, pur assiso, cui un amorino porge la rocca, e una donzella incorona il capo di fiori. Tela, a. m. 3, 24, l. m. 3, 10.

113. Rosalba Carriera. Busto di vecchia popolana, in costume veneziano. Pittura a pastello, sulla carta, a. 47 c., l. 37.

114. Giambatista Piazzetta. San Giuseppe giace sul letto, prossimo a spirare; angioli recanti varii emblemi gli fanno corona, la Madonna orante gli sta dappresso, e Cristo a lui benedice; più oltre, san Francesco in estasi, e nell'alto l'arcangiolo Michele che combatte gli spiriti ribelli. Tela, a. 71 c., l. 45.

Modellino di palla d'altare, a chiaroscuro.

115. Giambatista Tiepolo. Nel centro di maestoso atrio gli scalchi ministrano le imbandigioni a Naballo, assiso a mensa con due convitati; Abigaille siede pur essa, ed è in atto di rimproverarne il fasto e la ebrietà; dame, paggi ed armigeri li riguardano; a sinistra è un'alta credenziera riboccante di piatti e vasellame d'oro e d'argento, a diritta orchestra e musici. Tela, a. 55 c., l. 72.

116. Gasparo Diziani. La *sagra* di santa Marta; molte barche piene di gente sollazzevole vanno e vengono d'ogni parte; alcune festosamente addobbate accolgono i patrizii a banchetto, ne' battelli mense di popolani; alla sinistra, sulla riva del canale una donnicciuola frigge il pesce; nel fondo, margini della

terraferma, verso i quali veleggia un burchiello. Tela, a. m. 1, 67, l. m. 3, 29.

117. Faustino Duranti. Gruppo di cinque cani. Tav., a. e l. 16 c.

118. Giampaolo Pannini. L'interno della basilica di san Pietro in Vaticano, preso dalla parte sinistra della navata centrale verso la Confessione. Tela, a. m. 1, 58, l. m. 2,02.

119. Antonio Canal detto il Canaletto. Veduta del *canalazzo* dal traghetto di san Vio; a destra il campo di san Vio, a sinistra il palazzo dei Corner dalla ca' grande; nel fondo la dogana della Salute. Tela, a. 59 c., l. 94.

Se ne ha una egregia incisione all'acquaforte di Antonio Visentini, del 1742.

120. Canaletto. Veduta di Malghera; sulla spiaggia della laguna, animata di barche pescarecce, sorge un vecchio e ruinoso torrione, a' cui piedi due casipole. Tela, a. 35 c., l. 51.

Il Canaletto stesso incise con molto brio all'acquaforte questo dipinto, che ci serba memoria dell'antico stato di un sito, reso celebre dalle imponenti fortificazioni, colle quali fu agguerrito ne' primordii di questo secolo.

121. Francesco Guardi. Veduta dell'isola di san Giorgio maggiore, presa dal molo; il canale è solcato da varie barche. Tela, a. 18 c., l. 26.

122. Giacomo Marieschi. Le porte del Dolo, o i sostegni della Brenta al Dolo presso Venezia. Tela, a. 55 c., l. 72.

Copia di un'acquaforte del Canaletto.

123. Giuseppe Nogari. Studio di testa di vecchio con capelli e barba, bianchi ed incolti. Tela, a. 46 c., l. 38.

124. Ignoto. Mezza figura di Marco Foscarini, prima che fosse doge, in abito di procuratore di san Marco, colle mani posate sopra il volume *Della letteratura veneziana*. Tela, a. 88 c., l. 68.

125. Pietro Longhi. La sala del ridotto piena di maschere; nel fondo a sinistra, un patrizio seduto ad un tavolo giuoca con una maschera ritta; apresi da questo lato la bottega di caffè, entro la quale parecchie altre maschere stanno intorno al banco del caffettiere. Tela, a. m. 1, 14, l. m. 2, 08.

Incisa all'acquaforte, in senso opposto all'originale, da Alessandro Longhi.

126. P. Longhi. Parlatorio di monache visitate da patrizii e da dame; le monache e l'educande veggonsi oltre le grate; a sinistra un accattone, a destra il casotto de'burattini. Tela, a. m. 1, 14, l. m. 2, 08.

127. P. Longhi. Conversazione di tre dame, ad una delle quali, che ha d'appresso un bimbo, il marito assetta sul capo un merletto, mentr'ella dispensa ciambelle ad altri due ragazzini; alla seggiola dell'altra posa il gomito un cavaliere, e un vecchio in arnese militare le siede vicino; dietro alle dame un patrizio, in veste nera e zazzerone, solleva un bimbo. Tela, a. 61 c., l. 50.

128. P. Longhi. Una vecchia presenta ampolline d'acque odorose ad una dama e ad un gentiluomo mascherati in *bautta*; più oltre, un giovinetto osserva una ragazza coperta la faccia dalla *morettina;* nel fondo, botteghe di parrucchiere e di caffè, ove un uomo è ritto appo una giovane assisa, che si è levata la maschera. Tela, a. 61 c., l. 50.

129. P. Longhi. Un parrucchiere acconcia il capo ad una dama che, seduta davanti alla tavoletta, sorride a un bimbo ch'è in braccio alla nutrice; pende dalla parete della camera un ritratto di doge colla iscrizione: *Carolus Ruzini Dux Ven. CXIII, Cre. II Junii MDCCXXXII.* Tela, a. 61 c., l. 50.

130. P. Longhi. Un ciarlatano montato sul palchetto, ove ha il casotto de'burattini, mostra un'ampolla a tre ragazze; un cavaliere in *bautta* sostiene il guardinfante di una dama ma-

scherata del pari; il fondo è la loggia terrena del palazzo ducale; a basso, a sinistra: *Longhi Pin.* 1757. Tela, a 61 c., l. 50.

131. P. Longhi. Il doge Pietro Grimani in trono fra quattro consiglieri riceve un senatore, che gli presenta una dama e due uomini mascherati in *bautta*. Tela, a. 61 c., l. 50.

Dappoichè il Grimani fu doge dal 30 giugno 1741 al 7 marzo 1752, può fissarsi approssimativamente a questo intervallo l'epoca del dipinto.

132. P. Longhi. Ad una giovinetta che si abbiglia, osservando allo specchio il seno che principia inturgidire, una fantesca reca acque odorose, un'altra appresta la sottana. Tela, a. 61 c., l. 50.

133. P. Longhi. Giovane dama che conversa con un'amica, mentre un'ancella le assetta una trina sul capo, e un servo le offre un paniere di frutta. Tela, a. 61 c., l. 50.

134. P. Longhi. Un pittore, nel quale il Longhi effigiò sè stesso, è intento a ritrarre nel proprio studio una dama assisa, allato cui è ritto un giovane in *bautta*, che si ha tolta la maschera dalla faccia. Tela, a. 42 c., l. 52.

135. P. Longhi. Un medico tocca il polso ad una donna svenuta, cui una fantesca accomoda sott'al capo un cuscino, e un'altra reca una ciotola di brodo. Tela, a. 52 c., l. 41.

136. P. Longhi. Dama che accarezza un bimbo in fasce presentatole dalla balia; a destra siede una donna volgare. Tela, a. 52 c., l. 41.

137. P. Longhi. Una dama assisa sopra un sofà sorsa il cioccolatte, e guarda al marito, che pur egli asciolve; un servo entra col vassojo da una porta chiusa da drappo verde ornato dello stemma de'Giustiniani di Venezia. Tela, a. 58 c., l. 44.

Leggevasi nella parte inferiore del dipinto questa scritta, della quale appena riman qualche traccia: *Faccia il cortese ciel che al cor risponda Tal che non trovi una simil seconda.* Ma fu poi cancellata, e sovr'essa si tracciò la seguente, alcun po' più visibile: *Tenero affetto che mai non s'estingue I lor cuori congiunge e li distingue.*

138. P. Longhi. Un parrucchiere acconcia il capo ad una dama che tiene per mano una ragazzina, mentre un'ancella le reca il cioccolatte, e un fanciulletto in bizzarro costume le porge de'merletti; il marito la osserva dal fondo. Tela, a 45 c., l. 35.

139. P. Longhi. Un patrizio corteggia una giovane seduta che si è tolta la maschera; a sinistra altra giovane che, smascherandosi, si dà a conoscere ad un uomo in *bautta*. Tela, a. 42 c., l. 35.

Inciso dal Gutwein, con qualche diversità. — Teodoro Correr, avendo già riunito nella propria raccolta molte e pregevoli tele di questo gentil pittore do'costumi veneziani del secolo XVIII, acquistò dal figliuolo di lui, Alessandro, tutt'i bozzetti originali ch'egli aveva lasciati morendo nel 1785, e che qui si conservano; bozzetti che ci rivelano in Pietro Longhi un profondo studio del vero. Essi sono condotti, più o meno accuratamente, a matita nera, e di rado rossa, sopra fogli di carta grossolana e gialliccia alta 29 centimetri e larga 45, e spesso son lumeggiati a biacca. Allato di molto figure si leggono, pure a matita nera, parecchie note di pugno del pittore che si riferiscono, altre ai colori che si prefiggeva di adottar no'dipinti, altre ai pentimenti che nuovi studii gli venian suggerendo. Ora, che al nostro Longhi la posterità rende, tardo ma ben meritato, tributo di stima e di elogio, e che le sue piccole tele sono avidamente ricerche dai collettori, non sarà discaro che, in forma di nota, qui soggiunga un compendioso indice di questo prezioso volume.

Bozzetti a matita di Pietro Longhi.

Foglio 1. Medico che tocca il polso (figura pel dipinto descritto al n. 135 di questa raccolta), paniere sopra uno scanno — 2. Interno di un caffè; a tergo del foglio, caffettiere al banco, bricco, sottocoppa, chicchere, zuccheriere, ampollino — 3. Zorbino in *bautta*, popolano che mostra la schiena — 4. Pittore al leggio che disegna un ritratto, tavolo a canto d'esso — 5. Uomo in *bautta*, studio di pieghe della *bautta* — 6. Cavaliere seduto che si appoggia al bastone (figura del n. 127 della raccolta Correr), pieghe di tenda — 7. Parrucchiere ed effigio di doge (pel n. 129 di questa raccolta); a tergo, due giovani, l'uno de'quali passeggia, l'altro si arresta — 8. Uomo assiso in *bautta*, veduto due volte, di profilo e da tergo — 9. Suonator di chitarra — 10. Ragioniere al banco, servo che porta una ciotola — 11. Contadina assisa — 12. Due monaci; a tergo, parte di soffitto, mensole, mani aperto — 13. Suonator di violino, gab-

bia con uccello — 14. Pieghe d'abiti muliebri, testa di ragazza, studio di mani — 15. Dama in guardinfante, studio dell'acconciatura muliebre del capo — — 16. Vecchio pingue ch'esamina un oggetto indistinto; a tergo, una cameriera con vassojo, e due con panieri — 17. Donna fra quattro bimbi — 18. Uomo ritto e mezza figura di donna che impongon silenzio — 19. Avvocato al tavolo — 20. Dama che, assisa sul letto, agita il ventaglio sulla faccia al marito — 21. Mendico suonatore di chitarrino, piedi e faccia di donna — 22. Fantesca con due secchie d'acqua — 23. Due lavoratrici di merletti; a tergo, testa d'angiolo — 24. Patrizio seduto, e due barcajuoli — 25. Pittore in ferrajuolo che mostra un quadretto — 26. Postiglione, ragazzino a cavallo, servo che tiene per le briglie un cavallo — 27. Uomo in *bautta*, giovinetto a cavallo — 28. Dama sul letto; a tergo, dama che asciolve al letto del marito convalescente e due cameriere (prima bozza d'intera composizione) — 29. Cavaliere appoggiato ad una seggiola (pel n. 127 di questa raccolta) — 30. Popolana ad una tavola sulla quale è un paniere, studii di arredi da stanza — 31. Villica all'arcolajo — 32. Due plebei, l'uno in atto incerto, l'altro che trinca — 33. Contadina che sedendo sopra una botte mangia la zuppa, contadino che asciolve — 34. Vecchio in atto di disperarsi. — 35. Contadinello che asciolve, ed altro che lo guarda — 36. Studii di mani, gambe e pieghe — 37. Due villici che si minacciano sollevando le forchette dalle ciotole — 38. Cantatrice, uomo in ferrajuolo appoggiato a cisceranna — 39. Dama in guardinfante — 40. Due cucitrici — 41 e 42. Studio di barchetta a quattro remi, con cacciatore armato d'arco — 43. Due cacciatori che mirano coll'archibugio, busto di popolano (studii per le *Cacce*, tanto note per le belle incisioni che ne fece il Pitteri) — 44. Studii d'uomo che si rannicchia allo stipite di una porta per origliare; a tergo, finestra e suppellettili — 45. Villanella che asciolve — 46. Giovinetta appoggiata a una seggiola, drapperia da letto — 47 e 48. Studii più particolari per la composizione abozzata al foglio 28 — 49. Cornice di specchio, vecchia con bimbo sulle ginocchia — 50. Uomo in *bautta* assiso e veduto da tergo — 51. Contadinella che danza — 52. Mendica, braccio nerboruto, figura accademica — 53. Dama in guardinfante; al rovescio, vecchio malato — 54. Due ragazzi che imparano la lezione, l'uno seduto, l'altro appoggiato ad un trespolo — 55. Danzatrice, due lacchè in corsa — 56. Servo con sottocoppa, ancella con vassojo — 57. Zerbino — 58. Bilance, uomo ritto — 59. Due dame in guardinfante che si piglian per mano — 60. Monaco — 61. Donna che rimuove uno scanno — 62. Soprabiti e panciotti — 63. Venditor di tortelli — 64. Due uomini in vesta da camera — 65. Pieghe d'abito e di coltre — 66. Busto di giovane sacerdote — 67. Caffettiere con vassojo — 68. Soggetti incerti; a tergo, studio di braccia — 69. Dama corteggiata da due giovani, uomo che scrive; a tergo, dama in visita — 70. Due donne che si stringon le mani — 71. Pieghe di ferrajuolo, monaco — 72. Prete allo scrittojo — 73. Bimbo in seggettina, busto di levantino, donna in zendado — 74. Dama al paseggio — 75. Famiglio con vassojo — 76. Dama che porge il cibo ad un uccello ingabbiato — 77. Paravento e sedile con ispalliera; a tergo, dama che si sveste, mano che tiene un cappello — 78. Avvocato seduto al tavolo; a tergo, due figure che additano un oggetto elevato — 79. Dama in tuppè, spinetta; a tergo, studii per un ritratto — 80. A-

ringatore, pieghe di drappi: a tergo, studii dal nudo — 81. Contadino assiso, eremita: a tergo, san Giuseppe portato in cielo dagli angioli, bozza di tavola d'altare — 82. Caffettiere, scranna; a tergo, studii di estremità e di pieghe — 83. Frate con libro, uomo in ferrajuolo; a tergo, uomo assiso — 84. Vecchia volgare, cassettone: a tergo, suppellettili e pieghe — 85. Due uomini, uno de' quali prende per mano un giovinetto — 86. Villico ubbriaco, utensili da cantina — 87. Ragazzo dormiente, otre, pajuolo, giovane cacciatore — 88. Vecchia plebea, cameriera — 89. Popolana che picchia il cembalo, ed uomo che l'accarezza, fiasco sopra uno scanno — 90. Nanà — 91. Mercante che s'addormenta sul banco, vase e sopravi drappo — 92. Tre ragazzi, masserizie di cucina — 93. Vecchio che infila un ago — 94. Caffettiere, marinajo atteggiato a gioja — 95. Dama veduta da tergo, studii di pieghe; al rovescio, due donne del volgo — 96. Giovinetto a cavallo e il maestro di cavallerizza — 97. Barcajuolo con paniere, servo con forzieretto — 98. Due dame, l'una assisa e l'altra ritta — 99. Balia con bimbo sulle ginocchia — 100. Donna volgare che sorsa il caffè, scanni — 101. Gabbia di uccello, carte da musica — 102. Cacciatore colla pipa (per le citate *Cacce*) — 103. Studio di maniche di giubba. — 104. Prete in seggiolone — 105. Balia con bimbo sulle braccia (pel n. 129 di questa raccolta) — 106. Pieghe di coltre; a tergo, studii di estremità e di arredi da stanza — 107. Famiglio che porta un cuscino; a tergo, pieghe — 108. Maestro di ballo (per tela dalla raccolta Contarini passata all'accademia di belle arti) — 109. Letticciuolo — 110. Suonatrice di spinetta; a tergo, suppellettili ed estremità — 111. Cavaliere atteggiato a complire — 112. Dama che osserva un oggetto indistinto — 113. Donna, braccia, nastri; a tergo, tenda e orciuolo di vetro — 114. Servo che reca la colezione — 115. Savojardo colla marmotta — 116. Spazzaturajo ed altro uomo del volgo — 117. Suonator di spinetta, pieghe; a tergo prete seduto — 118. Dama e fantesca — 119. Dama con libro aperto, uomo che scrive — 120. Spinetta con libri di musica; a tergo, barcajuolo — 121. Uomo in *bautta* assiso; a tergo, schizzo di un soffitto di sala con allegorie — 122. Uomo che passeggia, donna con sottocoppa - 123. Villico seduto col mandolino — 124. Donna volgare, testa di contadino - 125. Uomo pingue ritto ad un trespolo — 126. Vestimenta muliebri — 127. Cameriera che veste una dama (per dipinto inciso dal Gutwein) — 128. Studio della sottana della dama sbozzata al f. 127 — 129. Il marito della dama sbozzata ai ff. 127 e 128 che agita il ventaglio (altra figura dello stesso quadro) — 130. Danzatrice; a tergo, copia d'antica statua — 131. Studii di estremità; a tergo, busto di un beone — 132. Dama che sorge dalla seggiola dietro la quale sta un uomo ritto — 133. Pieghe — 134. Letto, e pajuolo al fuoco — 135. Ricamatrici intente al lavoro, donna volgare assisa — 136. Dama e cavaliere, ambidue in *bautta*; dama che passeggia — 137. Giovinetta che annaspa (per l'originale da cui fu tratto il n. 142 di questa raccolta) — 138. Vecchia che legge, vagheggino (figure nel dipinto or ora citato) — 139. Cavaliere che si appoggia ad un seggiolone — 140. Un procuratore di san Marco, in piedi; un senatore seduto. — Seguono alcuni fogli coperti di abbozzi a matita ed a penna da Alessandro Longhi.

140. Copia di P. Longhi. Un ciarlatano dal palchetto mostra al po-

polo un dente estratto ad un ragazzo che gli siede a' piedi colle gambe a penzoloni; due donne del volgo, due maschere e tre ragazzi gli fan corona; a sinistra venditore di pere e una nana, a destra due *bautte*. Tela, a. 49 c., l. 60.

141. Copia di P. Longhi. Due donzelle, un ragazzo e un uomo in vesta da camera giuocano alle carte; la giovane ch' è alla sinistra è distratta da un vagheggino che le sussurra agli orecchi; fantesca nel fondo, che bada meglio a questo colloquio che al giuoco. Tela, a. 72 c., l. 55.

142. Copia di P. Longhi. Ad una ragazza intenta ad annaspare, un giovane in elegante arnese fa una protesta d'amore; una fanciullina non se ne avvede, una vecchia occupata a leggere finge di non se n' avvedere. Tela, a. 72 c., l. 55.

L'originale di questo dipinto fu inciso in controparte dal Gutwein.

143. Imitazione di P. Longhi. Una dama adagiata sul letto accarezza un cagnolino; il marito in abito militare asciolve; un prete assiso tiene nella sinistra una chicchera e un foglio nell'altra mano; dal fondo, servo che reca il vassojo e il bricco d'argento. Tela, a. 59 c., l. 46.

144. Alessandro Longhi. Busto del Goldoni, veduto quasi di prospetto, e cinto da una finta cornice sulla cui base si legge: DOCTOR CAROLVS GOLDONI POETA COMICVS. Tela, a. 75 c., l. 56.

Dono del conte Benedetto Valmarana, nel 1840.

145. Ignoto. Antonmaria e Girolamo Zanetti, cugini, riputati archeologi veneziani del passato secolo, siedono ad un tavolo, sul quale veggonsi parecchie medaglie e un cofanetto di cammei; ciascuno tiene una medaglia, Antonmaria inoltre una lettera aperta, sulla cui soprascritta si legge il suo nome; nel fondo il pittore finse sopra una mensola un busto marmoreo d'Annio Vero. Rame ellittico, a. 37 c., l. 28.

146. Giovanni Faccioli. Aja di rustico abituro con famiglia di villici; nel fondo paese di pianura. Tela, a. m. 1, 14, l. 94 c.

147. Ignoto. L'andata del bucentoro al porto di san Nicolò del Lido, accompagnato da galeazze, fuste, gondole e barche d'ogni maniera festosamente addobbate. Tela, a. 37 c., l. 56.

Della seconda metà del secolo XVIII.

148. Ignoto. La regata sul *canalazzo*, gremito di barche messe a festa; il punto di vista è preso fra il palazzo Tiepolo a san Moisè e la dogana della Salute. Tela, a. 37 c., l. 54.

Come il numero precedente.

149. Bernardino Castelli. Effigie di Lodovico Manin, meglio che mezza figura, in costume ducale. Tela, a. m. 1, 13, l. 93 c.

Eletto doge nel 1789, abdicò nel 1797, e morì nel 1802.

150. B. Castelli. Busto di Teodoro Correr, fondatore della raccolta, con libro di medaglie nella manca. Tela, a. m. 1, 0, l. 71 c.

Dipinto nel 1795, e intagliato in rame l'anno stesso da Vincenzo Giaconi nello stile del Pitteri.

151. B. Castelli (?). Busto di dama, in ricco ed elegante costume degli ultimi anni del secolo andato. Tela, a. 64 c., l. 52.

Dono della contessa Lucia Memmo Mocenigo, l'anno 1838. Un vecchio catalogo ne fa autore un P. T. Bonnet.

152. Vincenzo Chilone. Veduta di Venezia presa dalle fondamenta di sant'Antonio di Castello, sito ora occupato dai pubblici giardini; barche sull'acqua. Tela, a. m. 1, 03, l. 1, 31.

SCUOLE ESTERE.

153. Scuola Sveva, sec. XV. Gesù Cristo si avvia fra soldati e popolo al Calvario, trascinato da un manigoldo con una fune, e portando sulle spalle la croce, il cui fusto sostiene, incurvandosi, il Cireneo; dietro al quale stanno, con altre figure, san Giovanni, la B. V. e santa Maria Cleofe. Più oltre, da questo lato, è un castello, sopra uno de' cui torrioni svolazza un nastro bianco col motto der trecz zit; è quivi presso la marca del pittore. Tavola, a. m. 1, 23, l. 87 c.

Sul dorso di questa tavola è incollata una tela, malconcia alquanto, che raffigura Cristo tratto dai soldati davanti a Pilato, seduto nel suo tribunale; le figure, d'ambe le parti, metà del vero; la stessa marca d'artista.

Leggesi in un cartellino attaccato dietro al quadro in caratteri tedeschi del secolo scorso: *Martin Schön der A. 1489 starb hat die Creutz Schleifung gemacht.* Questa nota e un non sincero monogramma fecero attribuire l'opera a Martino Schön; ma la marca che d'ambidue i lati ripetè il pittore è un ago abbrancato da sottil molle.

154. Scuola Fiamminga, primi anni del sec. XVI. Nostra Donna col Bambino in grande trono di stile archiacuto; a destra, santa Caterina colla ruota e colla spada; a sinistra, santa Cecilia con libro aperto; paese montuoso. Tavola, a. 71 c., l. 61.

155. Scuola Fiamminga, primi anni del sec. XVI. San Brunone veduto fino al petto. Tavola, a. 18 c., l. 27.

156. Scuola Tedesca, primi anni del sec. XVI. Santa Barbara ritta intenta a leggere un libro che, posato sur un drappo verde, tiene fra le mani; intorno al capo di lei bizzarramente acconciato è l'aureola d'oro col nome in rilievo SANCTA BARBARA; nell'angolo a destra, figura d'uomo in costume orientale stramazzato appie' della santa; castello nel fondo. Tavola, a. 72 c., l. 31.

157. Scuola Tedesca, sec. XVI. Trittico. Nella parte centrale, Nostra Donna incoronata di perle e d'aureola d'oro siede, dando succhiare al Putto, posati i piedi sul disco lunare, entro cui Sansone colla mascella d'asino abbatte un filisteo; la Vergine è cinta di una raggiante ellisse, oltre la quale è un arcobaleno di testine d'angioli; il resto del campo è gremito di mezze figure d'angioli, che suonano varii strumenti.

Sportello a sinistra: nell'interno, sant'Anna ha sulle ginocchia la Vergine e il Divin Figliuolo; dietro lei, tre vecchi; a'suoi piedi piccola figura di divoto genuflesso con istemma gentilizio da canto. Al di fuori, san Cristoforo nell'alto, santa Caterina al basso.

Sportello a destra: nell'interno, due sante e sei angioletti; oltre le sante, tre vecchi; al basso, divota in ginocchio. Al di fuori, vescovo con iscure nella destra, e sott'esso la Maddalena col vase degli unguenti.

Asse, alto 78 c.; largo, cogli sportelli aperti, m. 1, 18.

158. Scuola Tedesca, sec. XVI. Il Calvario colle tre croci; da quella di mezzo pende il Salvatore, ed a'suoi piedi stanno la Maddalena, la Madonna svenuta e san Giovanni; alla croce a destra di Gesù è legato il buon ladrone, e sul capo gli vola un angiolo; sulla opposta è il cattivo ladrone acciuffato dal diavolo; Longino a cavallo ferisce colla lancia il costato di N. S. Il campo è popolato di figure, una delle quali porta una bandiera vermiglia su cui spicca una grande A d'oro, mentre nell'angolo inferiore a sinistra è conficcata al suolo l'asta di una simil bandiera. Legno di cedro, a. 31 c., l. 49.

159. Copia di Alberto Dürer. Cristo mostrato al popolo; Pilato in costume orientale lo addita, e un manigoldo schernendolo gli stringe i polsi con una fune. Tavola, a. 86 c., l. 70.

Questa copia è attribuita a Nicolò Frangipani. L'originale esisteva nelle sale del consiglio dei Dieci, e se ne ignora oggi il destino. Fu inciso nel secolo andato da Giovanni De Pian sopra disegno di Pietro Merlo.

160. Scuola Tedesca, sec. XVI. Il vecchio padre, nel cortile di un castello, abbraccia il figliuol prodigo, che in povero arnese gli sta genuflesso a' piedi; tre gentiluomini li guardano, ed altre figurine animano la scena, chiusa da cornice che simula un'arcata, alla cui base è la seguente scritta in lettere d'oro: FILIVS HIC PRODIGVS MORTWS FVERAT ET REVIXIT PERIERAT ET INVENTVS EST. Pergamena incollata sovr'asse, a. 25 c., l. 20.

161. Enrico Van Bles detto il Civetta. A sant'Antonio abbate che, in ginocchi, si raccomanda al Crocefisso, il diavolo in sembianza di vecchia, presolo pe'lembi della tonaca, offre due donne ignude; la scena è zeppa di mostri delle fogge più strane; nel mezzo, dal tronco di un albero stecchito spunta una capanna di pigmei; a sinistra, dietro un rospo gigante, villaggio in fiamme; a diritta, teschio divorato dai sorci; e più oltre, rupe di bizzarra forma con castella, e grotta ove si arrostisce un orecchio umano. Tavola, a. 76 c., l. 97.

162. Giovanni Mostaert. Due donzelle suonano, l'una il flauto e l'altra la tiorba, a' lati di una tavola sulla quale stanno frutta, bicchieri e il libro della musica aperto; un uomo seduto in mezzo a loro ne dirige i concerti, mentre una vecchia gli mesce il vino in coppa d'argento; figure vedute fino al ginocchio; drappo che pende da un albero nel fondo, e oltr'esso prospettiva di villaggio. Tavola, a. e l. 75 c.

163. Scuola Tedesca, sec. XVI. A sinistra, il Batista con libro e sopravi un agnellino; a destra, una santa con libro aperto e spada; a'loro piedi un divoto genuflesso in atto di preghiera. Tavola, a. 43 c., l. 34.

164. Scuola Tedesca, sec. XVI. La Vergine in età fanciullesca siede in un giardino, circondata da sei giovinette intente ad opere d'ago; dietro a loro due angioli. Tavola, a. 36 c., l. 25.

Il monogramma di Hans Sebald Behaim, che vi si legge, non è sincero.

165. Scuola Tedesca, sec. XVI. Gesù Bambino in vesta bianca, tenendo nella sinistra il globo crocigero e la destra in atto di benedire, sta in mezzo a dieci vergini incoronate di rose, che gli danzano intorno, delle quali ognuna reca sull'abito il proprio nome: *Margareta, Caecilia, Catarina, Vrsula, Coleta, Clara, Barbara, Angnesa, Apolonia, Rosalia*; agli angoli superiori, due angioletti suonan la danza. Tavola, a. 34 c., l. 25.

166. Scuola Tedesca, sec. XVI. Nostra Donna presenta il Divin Figliuolo a san Simeone che a braccia aperte lo accoglie; dietro di lei, san Giuseppe. Tavola, a. 61 c., l. 38.

167. Pietro Breughel. L' adorazione de' magi, in un villaggio fiammingo; cielo d'inverno malinconico, alberi stecchiti, tetti aguzzi coperti di neve, canale diacciato; tra le molte figurine notansi alabardieri che scortano muli carichi di salmerie. Nell'estremità inferiore a sinistra: P. BREVGHEL. Tavola, a. 38 c., l. 56.

168. P. Breughel. Nell'interno di una taverna, uomini e donne osservano una zuffa impegnatasi fra due villane, una delle quali stramazza a terra; un ragazzo arrovescia un fiasco d'acqua sulla vincitrice; le pareti della taverna sono coperte di cartelli e di scherzose iscrizioni olandesi. Tavola, a. 33 c., l. 47.

169. Scuola Tedesca, sec. XVI. Mezza figura della B. V. col Putto che tiene un garofano; boschetto e collina nel fondo. Tavola, a. 47 c., l. 33.

170. Michele Cocxie (?). Busto raggiante del Salvatore, colla sinistra sul globo e collà destra benedicente. Tavola, a. 45 c., l. 33.

171. Scuola Tedesca, sec. XVI. A sinistra l'arcangiolo Gabriele con un giglio, a destra la Vergine giunte le mani; intorno all'angiolo, cartello nel quale si legge: Ave . gracia . plena . dominus . tecum; ed altro intorno a Maria: Ecce . ancilla .

dni . fiat . michi . secu'dum . v'bum . tuum. Tavola, a. 72 c., l. 42.

I due pezzi, che ora compongon la tavola, erano sportelli di un trittico.

172. Scuola Inglese, sec. XVI. Mezza figura di dama in costume inglese della prima metà del cinquecento, con velo bianco sul capo, sopravvesta nera, e foderata di bianco le maniche che si allargano verso i polsi, stretta i fianchi da una cintura di perle con fibbia d'oro a smalti; delle mani, ornate di molte anella, la diritta stringe un ufiziolo, la sinistra posa sovra un teschio. Tavola, a. 45 c., l. 36.

173. Scuola Fiamminga, sec. XVI. L'angiolo e il giovinetto Tobia incedono, preceduti da un cane, in un ameno paese; a sinistra villaggio, fiumicello a destra. Tavola, a. 39 c., l. m. 1,05.

174. Scuola Tedesca, sec. XVI. Busto d'uomo in età matura, in berretto, vesta e sopravvesta nere, con collana d'oro da cui gli pendono sul petto due grosse perle. Tavola, a. 52 c., l. 40.

175. Luca Kranach giuniore. Il Redentore, ritto fuor del sepolcro, tiene nella mano un vessillo e colla destra benedice; a' suoi piedi dormono profondo sonno quattro soldati coperti di pesanti armature; città forte nel fondo. Tavola, a. 68 c., l. 53.

La cifra del vecchio Kranach e l'anno 1520 sul sasso ove posa i piedi il Risorto non sono contemporanei al dipinto.

176. Martino De Vos. La comunione de' fedeli, espressa nella distribuzione che fanno alcuni apostoli delle dovizie dei ricchi ai poverelli, in una piazza circondata da grandiosi edifizi. Nel margine inferiore: S. IACOB' MINOR. SANCTAM ECCELESIA (così) CATHOLICAM SANCTORVM COMMVNIONEM. Rame, a. 39 c., l. 49.

Giovanni Sadeler intagliò in rame questo dipinto nel secolo XVI.

177. Martino De Vos. La remissione dei peccati. Da un porticato, un apostolo aringa il popolo intento ad ascoltarlo; nel fon-

do, davanti ad un tempio, altri apostoli ministrano il battesimo ai neofiti; abbasso, la scritta: S. SIMON. REMISSIONEM PECCATORVM. Rame, a. 39 c., l. 49.

Intagliato da G. Sadeler, come il precedente.

178. SCUOLA FIAMMINGA. Busto d'uomo attempato, in abito nero e collare, che tiene nella manca un astuccio con tre anella; nel campo a destra: ÆTATIS SVÆ. 62. ANNO 1586, e monogramma composto delle lettere L e S. Tela, a. 55 c., l. 45.

Non dubito che le sigle L e S siano le iniziali del pittore, che l'ebbe comuni con Lamberto Sutermans o Suavio da Liegi, morto il 1560. Lo stile del dipinto annuncia la scuola del vecchio Francesco Porbus.

179. SCUOLA TEDESCA, FINE DEL SEC. XVI. San Girolamo ignudo e ritto, in un paese montuoso, ha nella destra il bastone e il rosario, e nell'altra mano un libro aperto; a sinistra, il santo medesimo genuflesso riceve la Comunione da un angiolo; a destra, riposa fra due leoni; più oltre, conversa con un eremita. Tavola, a. 43 c., l. 30.

180. SCUOLA FIAMMINGA, SEC. XVI. Gesù tratto al Calvario, fra numeroso popolo, è caduto sotto il peso della croce, che il vecchio Cireneo sostiene; il fondo raffigura le mura merlate di una città, e più da lunge monti. Tavola, a. 38 c., l. 60.

181. SCUOLA FIAMMINGA, SEC. XVI. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo genuflessi sorreggono la salma dell'Uomo Dio adagiata nella sindone; la Vergine è svenuta fra le braccia delle due Marie; san Giovanni gli bacia i piedi, e la Maddalena è atteggiata a dolore. La scena avviene presso alla croce; Gerusalemme è nel fondo. Rame, centinato, a. 42 c., l. 29.

182. FRANCESCO FRANCK. Villaggio, ove gente d'ogni maniera è accorsa ad una festa; alcuni danzano, e un giovane seduto su due botti dà fiato alla cornamusa. Tavola, a. 38 c., l. 57.

183. PAOLO BRIL (?). Ampia campagna sparsa d'alberi annosi ed irrigata da due fiumicelli; nel mezzo è la sacra Famiglia fuggente la persecuzione di Erode, i cui ministri sgozzano i bambini ne' villaggi, che il pittore espresse nel fondo, a ciascun dei lati. Tavola, a. 90 c., l. m. 1, 20.

184. F. C. STRAUCH. Il re Salomone, assiso su trono che si eleva per molti gradini, riceve la regina di Saba, che in ricche vesti gli si presenta con ori e gemme, recati da schiavi e da ancelle; a sinistra i soldati del re, e un paggio che tiene al guinzaglio un cane; nel fondo a destra, il tempio. Leggesi al basso: *F. C. St...ch F.* 1626. Rame, a. 35 c., l. 47.

185. IMITAZIONE DI PAOLO REMBRANDT. Mezza figura d'uomo in pelliccia e con berretto di pelli. Tavola, a. 25 c., l. 17.

186. COPIA DI GABRIELE METZU. Una cuoca apre con un coltello delle conchiglie accolte in una teglia di rame, che posa sul davanzale di una finestra; nel fondo utensili da cucina, cipolle e un gallo da spennare. Tavola, a. 40 c., l. 30.

187. COPIA DI G. METZU. Una giovane sbuccia una mela ad un bimbo che le sta da canto; altre mele e un candelliere sul tavolino, davanti al quale ella siede. Tavola, a. 37 c., l. 29.

188. EMMANUELE ZANE. Santo Spiridione, ritto, in abiti pontificali, tiene nella sinistra un libro aperto, e la destra alzata per benedire; a' due lati otto azioni del santo, descritte ciascuna in greche epigrafi. Al basso si legge: ΠΟΗΜΑ ΕΜΜΑΝȣΗΛ ΙΕΡΕΟC Τȣ ΤΖΑΝΕ. ΔΕΗCΙC ΤΩΝ ΔȣΛΩΝ Τȣ ΘΕȣ ΓΑΒΡΙΗΛ Τȣ ΒΛΑCΤȣ ΚΑΙ ΤΗC CVΜΒΙΑC ΑVΤȣ ΕΡΓΙΝ: ΚΑΙ Τȣ VΙȣ ΑVΤΩΝ ΦΡΑΝΓΓΗCΟV (così) ΠΡΟΒΑΤΑΚΗ.... ΑΧΛϛ, *opus presbyteri Emmanuel Zane, votum servorum Dei Gabriel Blastò et conjugis ejus Reginae, et filii eorum Francisci Probatachi, anno* 1636. Tela dorata, incollata sovr'asse, a. m. 1, 0; l. 72 c.

Di questo artista, cretense da Retimo, che fu pur verseggiatore, esistono nella chiesa di san Giorgio de' greci in Venezia lodate pitture.

189. Gherardo Terburg. Borgomastro in piedi appo una balaustrata di terrazzo che domina il sottoposto giardino; ha nella manca i guanti, la destra sul fianco; dietro lui una tenda mossa dal vento. Nella parte posteriore si legge, comechè sbiadatissima, questa scritta in majuscole rosse: TERBURG. P. ANTVERP. Tavola, a. 45 c., l. 30.

190. Guglielmo Van der Velde. Landa nelle Fiandre, i cui margini si specchiano in uno stagno; a destra, mulino a vento. Tavola, a. 40 c., l. 53.

191. J. W. Prasch. Tre cacciatori appiccano ad un tronco d'albero un camoscio ammazzato; tre altri cacciatori a cavallo, uno de' quali richiama a suon di corno i veltri. Nell'angolo a manca: *J. W. Prasch* 1650. Tavola, a. 41 c., l. 51.

192. Scuola Fiamminga, sec. XVII. Un vecchio, levando delle monete da una borsa che gli pende al fianco, tenta sedurre una giovane, le cui vesti sono gettate sopra una seggiola, e che cerca da lui svincolarsi. Tavola, a. 27 c., l. 31.

193. Scuola Fiamminga, sec. XVII. La piazza di san Marco a Venezia, gremita di popolo e di maschere, veduta verso le *procuratie* nuove; abiti della seconda metà del seicento. Tavola, a. 93 c., l. m. 1, 48.

194. Giovanni Molenaer. Villici intorno ad una mensa in varie movenze, che applaudono ad un ragazzuolo, che ha tolta una pantofola dal pie' di una giovane; sul pavimento, a destra, *Jan Molenaer*. Tavola, a. 40 c., l. 51.

195. Giacomo Torenvliet. Mezza figura di vecchia col capo avvolto in una pezzuola bianca, che, appoggiata al parapetto di una

finestra, mesce del vino da un boccale di majolica in un bicchiere di vetro. Tavola, a. 24 c., l. 19.

196. G. Torenvliet. Mezza figura di vecchio in berretto nero foderato di pelli, che addita colla manca un libro aperto. Tavola, a. 24 c., l. 19.

197. Isacco Van Nikkelen. Interno di una chiesa di stile archiacuto; nella base del pilastro a sinistra, il nome del pittore: *Isaak van Nickelen.* Tela, a. 35 c., l. 30.

198. Scuola Fiamminga, sec. XVIII. Collina con capre e bovi in riposo, custoditi da un pastore e da una pastorella, seduti ai piedi di un albero. Tavola, a. 53 c., l. 67.

Imitazione di Baldassare Paolo Ommegank. Il nome di Paolo Potter, applicato a questa tavola, non è sincero.

199. Cristiano Hülfgott Brandt. Uragano in una campagna, che piega gli alberi e ne scavezza i rami; uomini e animali fuggono a precipizio da un villaggio, del cui campanile crolla il comignolo. Sul ferro, a. 18 c., l. 25.

200. C. H. Brandt. Incendio in un villaggio; delle figurine, altre intente a spegnerlo, altre a salvare le masserizie; a destra, fucina da fabbro. Sul ferro, a. 18 c., l. 25.

201. Augusto Querfurt. Partenza di una dama e di cavalieri per la caccia col falcone, preceduti da un cornetta, e seguitati da famigli e da veltri; una donna li sta osservando dalla loggia di un castello; al basso a sinistra il nome del pittore: *A. Querfurt.* Rame, a. 46 c., l. 57.

Poche sono le opere, a mia notizia, in Italia di questo discepolo e imitatore di Giorgio Filippo Rugendas, nato a Wolfenbüttel nel 1696 e morto nel 1761.

202. A. Querfurt. Sosta de' cacciatori; il cornetta e il falconiere galoppano da lungi. Rame, a. 46 c., l. 57.

203. Scuola Fiamminga, sec. XVIII. Un alchimista, nel suo laboratorio, guarda ad un'elegante donzella entrata colla fantesca dalla porta, sulla cui soglia è un venditore di ampolle; ritto appo il fornello sta un giovane abbigliato all'orientale, che col soffietto ne avviva il fuoco. Tela, a. 47 c., l. 57.

204. Scuola Fiamminga, sec. XVIII. Nell'interno di una cucina, che gli serve di laboratorio e di studio, un ciarlatano tocca il polso a una vecchia, mentre una giovane con un bimbo tra le braccia l'osserva e sorride; a destra, intorno ad una tavola coperta di vasetti e boccette, tre villici ascoltano un ragazzo seduto; da questa parte, libri buttati per terra; all'angolo opposto, una scimmia. Tela, a. 47 c., l. 57.

205. Adamo Braun. Da una finestra, che incornicia il dipinto, sul cui davanzale ornato di marmorei bassorilievi posano un vase di fiori e un drappo sdruscito, una giovane ancella rovescia giù dell'acqua da un orciuolo di rame; il fondo raffigura una cucina, ove una donna siede, affettando il pane ad un ragazzino. Tavola, a. 39 c., l. 30.

206. A. Braun. Un vecchio in bizzarro costume piglia per mano una donzella, additandole un mucchio di monete d'oro, un vezzo di perle e un vase d'oro; ma l'offerta è respinta. La scena succede ad una finestra, sul cui parapetto scolpito a bassorilievo è steso un tappeto; sovr'esso, in gabbia di ferro, un'arara. Tavola, a. 46 c., l. 34.

Squisitamente intagliato in rame nel 1786 da Q. Mark.

207. A. Braun. Una donzella riccamente abbigliata si mostra ritrosa ad accettare una lettera presentatale da un paggio; contorna il dipinto una simulata finestra sul cui davanzale, lavorato a sculture, giacciono un cofanetto di gioje, un vase di porcellana con frutta, bicchieri d'argento, e coppa d'oro col coperchio istoriato. Tavola, a. 42 c., l. 33.

208. Scuola Tedesca, sec. XVIII. Venere stesa sopra un tappeto e col capo s'un origliere, dorme sotto una tenda; Amore coll'arco le siede al fianco; colline nel fondo. Tav., a. 13 c., l. 20.

209. Scuola Fiamminga, sec. XVIII. Mezza figura di villanella che, ad una finestra intorno a cui si avviticchiano de' tralci, accarezza quattro pulcini. Tavola, a. 23 c., l. 16.

210. Gian Giorgio Trautmann. Mercato in un villaggio presso un castello in ruine; venditori di merci e di commestibili, compratori, accattoni, saltimbanchi, suonatori ambulanti; nel mezzo, simulacro di Pallade, e antico muricciolo che si specchia in un'acqua stagnante. Sopra un sasso, nel centro della inferior parte del quadro, il monogramma del pittore, composto delle lettere T e M. Tavola, a. 44 c., l. 53.

211. G. G. Trautmann. Una moltitudine di sollazzevol gente è riunita nella piazza di un villaggio al tramonto del sole, intorno all'albero della cuccagna; chi suona, chi danza, chi giuoca alle carte sotto ad una baracca; v'ha ragazzi sull'altalena, altri che batton le mani, altri che guardano alla lanterna magica; nell'angolo inferiore a sinistra il monogramma anzidetto, T e M. Tavola, a. 44 c., l. 53.

212. Scuola Tedesca, sec. XVIII. Corriere smontato, che sovra un'altura prospettante un lago disseta il cavallo; un cane gli sta da presso. Tela, a. 25 c., l. 32.

213. Giuseppe Höchle. Interno di una capanna, ove un contadino seduto si mesce la birra; dietro a lui, vecchia con paniere e sporta; abbasso a destra, cane che dorme; a sinistra, il nome del pittore, *Höchle*. Tavola, a. 33 c., l. 26.

Rare in Italia le opere di questo valente svizzero, nativo di Klingenau in Argovia, che operava a Monaco di Baviera circa il 1788.

214. Marianna Kirzinger. Un sultano e un'odalisca, pomposamen-

le vestiti, siedono sotto un padiglione; appo loro è un fanciullo; dal fondo, entra uno schiavo recando in un vassojo un bricco d'argento; sulla base del vase di fiori ch'è alla sinistra si legge: *Marianna Kirzinger invenit* 1787. Tavola, a. 48 c., l. 37.

MAJOLICHE.

Che le stoviglie di terracotta inverniciata sieno coeve al primo nostro incivilimento, ce lo attestano tutto giorno i ritrovamenti che di ogni maniera di fittili si van facendo nella penisola; i quali, anteriori di parecchi secoli al dominio romano, forman la meraviglia di chi ne considera gli svelti profili o le dipinture d'insuperabil bellezza. Quell'arte, mantenutasi in fiore sotto la romana repubblica, declinò al tempo dei Cesari, soppiantata dal lusso degli ottimati che facean scialo di utensili de' più preziosi metalli, e dalla povertà del popolo a cui bastavano i più grossolani prodotti della ceramica. Il museo Borbonico di Napoli, nella sua traricca congerie di terrecotte disseppellite a Pompei, alcune ne serba ricoperte da una vera invetriatura che, applicata ad ornamenti architettonici, era destinata a proteggerli dalle intemperie. Il non interrotto progredimento di quest'arte anche ne'secoli bassi, fra noi, accusano alcuni cocci dell'epoca longobarda, fra i quali rammenterò un piatto scavato a Cividale del Friuli, e che ivi ancor si conserva, segnato di caratteri longobardi graffiti sulla vetrina, probabilmente nel secolo ottavo. Ed allorquando, declinata la civiltà e sopito il genio delle arti, il popolo d'Italia nel secolo XI e ne'successivi murava le sue chiese decorandole degli affastellati avanzi dei diroccati templi del paganesimo, accostumò conficcarvi, a nuovo ornamento delle pareti, dischi e ciotole di terra dipinta e inverniciata. Ne allegherò ad esempio la badia di Pomposa, san Francesco a Bologna, santa Maria ad Ancona, il duomo e sant'Agostino di Pesaro, dalle cui mura s'eran già tolti a'tempi del Passeri. Ricca n'è poi oltre misura la città di Pavia, che n'ha decorate le chiese di san Michele, san Pietro in ciel d'oro, san Lanfranco già intitolata al santo Sepolcro, santa Maria di Betlemme in borgo Ticino, san Primo, san Teodoro, dedicata già a sant'Agnese, e san Lazzaro, quelle insomma murate ne'secoli XI e XII sulla cui facciata o sulla cui abside apreai od è simulata una loggia d'archetti a tutto sesto. Giusta le accurate notizie che mi somministrò di quo'dischi il dottore Antonio Gola pavese, sono essi la più parte di mezzana grandezza, e mostrano in fondo bianco arabeschi di color lionato bujo, e più di rado uccelli, croci, fettucce annodate, e stelle;

pochi hanno il fondo tanè e turchino, ma questi d'ordinario o sono ad una sola tinta, o qualche volta han nastri e stelle alcun po' prominenti.

Se poi di cotali patere, surrogate nelle venete chiese da formelle circolari di marmo greco scolpite di simbolici bassorilievi, andarono adorne san Sisto, sant'Apollonia e san Martino a Pisa, ben diversa è la origine che dagli scrittori si attribuisce a que'bacinelli, non altro ravvisandosi in essi che trofei della vittoria ottenuta contro il re arabo di Majorca, o, come noi l'appellavamo allora con più dolce pronunzia, *Majolica*, la maggior isola delle Baleari, espugnata e saccheggiata nel 1115 dai pisani. Ivi erano vaserie celebratissime; indi venne il nome di *majolica*, usato da principio a dinotare, non la materia onde componeansi i fittili, ma quel colore che per attraverso la vernice dava riverberi di brunito metallo. Durò a quel nome questo peculiere significato fin oltre la metà del secolo XVI, se Cipriano Piccolpasso, che scrisse il libro del *Vasajo* verso il 1550, non in altro senso lo adopera, insegnandoci come la majolica si desse ai lavori di già finiti. In progresso di tempo, e forse quando i dilatati traffichi degli europei introdussero ne'nostri paesi le porcellane orientali, si estese il nome di *majolica* a dinotare ogni stoviglia fittile, che porcellana non fosse.

Luca di Simone Della Robbia fiorentino, nato circa il 1400, orafo, scultore e fusore di grido a' suoi giorni, trovò modo intorno al 1446 d'invetriare la superficie delle opere di plastica; e di bianche che prima lo fece, le ottenne dappoi colorate, con sì diligente uniformità nelle singole tinte, che la maggior parte de'suoi lavori veduti a ragionevol distanza, comechè di varii pezzi composti, ci si mostrano di un pezzo solo. Molto operò il valoroso artefice in Firenze sua, d'onde si diffusero da per tutto i bei prodotti, e dove morì nel 1482. Ma con lui non si spense già l'arte, mantenuta per due generazioni nella sua famiglia, nei lavori di Andrea che gli fu nipote, di frate Ambrogio domenicano in san Marco, e di Giovanni, ambi figliuoli di Andrea. I Della Robbia trovarono prodi competitori in un Agostino di Antonio di Duccio discepolo di Luca, che nel 1459 invetriava le terrecotte a Perugia, e in Pierpaolo di Agapito da Sassoferrato il quale, smesso talvolta il pennello che mediocremente trattava, maneggiò con più fortuna la stecca, e lasciò nella chiesa dei cappuccini di Arcevia nella diocesi di Siuigaglia un lodato altare del 1513.

Ma dopo Luca Della Robbia, venne la maggior fama in quest'arte a maestro Giorgio Andreoli, sul quale cadrà nuovamente il discorso allorchè toccherò delle stoviglie di Gubbio. Fece costui per la chiesa di san Domenico in quella terra l'altare di sant'Antonio abbate l'anno 1511, e nel 1513 l'altro della Madonna del Rosario per la chiesa stessa, demoliti nel principio del settecento, affin di sostituirvene due barocchi di stucco; nè salvossi del primo che la statua del santo; mentre il secondo altare, venduto nel 1833, passò le Alpi e decora oggi il museo di Francoforte. Nel medesimo anno 1513, maestro Giorgio condusse il maggior altare della chiesa degli Osservanti, un miglio discosto da Bevagna; e in epoca incerta sei angioli di tutto tondo per la cappella della Porziuncola presso Assisi, e una Madonna in bassorilievo ch'era dei Monacelli di Gubbio. Egli non risparmiò ai lavori della sua stecca il fascino de'riverberi metallici, della vera *majolica*, nel che fu sommo; e talvolta lasciò teste e ma-

ni senza vetrina, sia per meglio simulare la carnagione, sia perchè l'invernicciatura non alterasse il delicato lavoro e togliesse alle fisonomie la espressione. Di questi bei prodotti della ceramica, di cui s'adornano le chiese e i musei d'Italia, cessò interamente l'uso circa l'anno 1525, non perchè il segreto morisse cogli ultimi Della Robbia, chè segreto in quest'arte non è stato mai, ma perchè forse si stimò disdicente a decorare la casa di Dio quell'umil materia, e si trovò più acconcio il ritornare al marmo ed al bronzo.

Luca Della Robbia, dopo quella prima scoperta, rinvenne il modo di dipingere le figure e le storie in sul piano, come dice il Vasari (ed. cit. t. III, p. 67), per dar vita alle pitture. Ecco pertanto applicati gl'invetriati a decorare di eleganti stoviglie le mense, e di leggiadri quadrelli i pavimenti, le pareti delle stanze, o finanche le facciate delle case; così quest'industria prese un vero slancio poco dopo la metà del secolo XV. Allora fu che in Italia, e particolarmente nelle Romagne, sorsero numerose fornaci per saziare i nuovi bisogni della moda e del lusso; allora rinacque il segreto delle vernici cangianti, invidiato dapprima agli antichi arabi di Majorca, seppur nol portaron di Spagna in Italia i mori fuggenti alle persecuzioni di principi intolleranti; allora l'arte, già sì umile, del vasajo ebbe sorella, oltre che quella dello scultore, la pittura; e apparvero la prima volta que'vasi e que' piatti, ove non sai se più ammirare la feconda invenzione, il puro disegno, il compartimento delle poche e semplici tinte e il digradar d'esse, e la foggia elegante de'vasi, e la cottura perfetta delle vetrine. I duchi di Urbino sostennero e privilegiarono le vaserie, giovando mirabilmente ai lucri che ritraeva il loro piccolo stato dall'esteso traffico che di quelle stoviglie vi si faceva nel secolo XV e fino a circa la metà del XVI. Intorno alla qual'epoca sembra che le esigenze del lusso, negletti questi ritrovati italiani, si rivolgessero ai vasi e ai piatti di preziosi metalli, e alle porcellane d'Oriente. Cresciuto a dismisura nel ducato di Urbino il novero delle fornaci, parecchi majolicari emigrarono, recando la loro arte ad altre terre, come a Venezia, Firenze, Corfù ed Anversa; ondechè nuovo ostacolo allo smercio la mutua concorrenza produsse. Divenne per tal guisa impossibile evitare il crollo della periclitante industria; invano si cercò di puntellarla coll'invilire i prezzi, e conseguentemente coll'incattivire le dipinture; e prim'ancora che, collo apegnersi della casa della Rovere, il ducato di Urbino perdesse la sua indipendenza, l'arte del majolicaro v'era sì fattamente decaduta, da non si poter quasi sperare ch'ella risorgesse più mai.

Quale fu pertanto l'epoca dello splendor maggiore di essa? I monumenti qui serbati decidono la questione, provandoci com'essa avea tocco il suo colmo gli ultimi anni del quattrocento e i primi del cinquecento; quando cioè, pochi decennii dopo il suo nascere, un abilissimo dipintore, il cui nome ci restò ignoto, pennelleggiava quegl'insigni piatti di fabbrica faentina che qui si descrivono dal n. 215 al 231, uno de'quali segnato coll'anno 1482. Maestro Giorgio da Gubbio che, smessa la stecca, adoperò il pennello fra il 1518 e il 1537, crebbe il numero delle tinte e si giovò grandemente de'riverberi, compensando coll'incanto di quegli effetti di luce la minor correzione del disegno. Francesco Xanto Avelli da Rovigo dal 1530 al 42, Guido e Orazio Fontana fra il 1530 e circa il 70, prevalendosi d'ordinario degli altrui disegni, comechè egregiamente riprodotti sulle loro stoviglie, ci mostrano che l'arte del vasajo non

era più indipendente da quella del pittore, invocata ora ausiliatrice, come prima l'era stata sorella.

A differenza delle altre arti, che trovarono banditori e storici riputatissimi dopo il risorgimento delle lettere, la ceramica non ebbe, che circa due secoli appresso il suo decliuare, chi ne indagò le origini e ne perscrutò le vicende. Giambatista Passeri pesarese, che valse del pari nell'archeologia e nella geologia, fu il primo che nello scorso secolo compilò una succinta *Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, inserita dal p. Calogerà nel tomo quarto della *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, edita a Venezia nel 1758; ristampata poi nel 1775 a Bologna in seguito ad un trattato sui fossili del medesimo autore. Nello stendere questa dissertazione, il Passeri si prevalse del manoscritto dell'opera intitolata il *Vasajo* del cav. Cipriano Piccolpasso; ma il Piccolpasso, che avea trasandato quasi del tutto le notizie storiche dell'arte che professava, non potè servirgli di scorta che per descriverne la parte pratica. Molto dobbiamo al Passeri, che ci ha tramandato una quantità di preziose notizie; e più gli dovremmo se meno acceso dall'amore di patria, lodevolissimo ove non trascenda, avesse recato maggior lume sulle altre officine, che nulla ne avria scapitato Pesaro sua. Ciò non di meno, quel libro, l' unico che per quasi un secolo potè consultarsi sulle italiane stoviglie, avrà sempre il merito di aver servito di sprone e di esempio a chi venne dopo di lui. Una terza edizione ne procurò nel 1838 Ignazio Montanari a Pesaro, una versione francese nel 1853 Enrico Delange a Parigi, ed una quarta ristampa italiana con molte aggiunte vide la luce, parimenti a Pesaro, nel 1857.

Quello che il Passeri aveva fatto per le majoliche pesaresi, fece il padre Luigi Pungileoni per le urbinati, in una memoria che intitolò *Notizia delle pitture in majolica fatte in Urbino*; ma le brevi pagine del Pungileoni sono ben lontane dall'offerirci un' esatta idea della floridezza della ceramica in quella città. Più fortunata la terra di Casteldurante trovò un illustratore de' prodotti delle sue fornaci in Giuseppe Raffaelli, le cui *Memorie istoriche delle majoliche* colà lavorate, edite a Fermo nel 1846, nulla lasciano a desiderare; ed anzi, provandoci la molta dottrina dell'erudito autore, che al bene seppe prevalersi delle vecchie pergamene e delle memorie del Piccolpasso, ci fanno scorgere in un medesimo il gran vuoto lasciato da chi lo precedè nel cammino, e che resta tuttavia da riempire.

Pregevoli notizie intorno a mastro Giorgio da Gubbio ci porse il marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni in una lettera scritta nel 1857, ed inserita fra le appendici dell'ultima edizione pesarese del Passeri. E da ultimo, giovandosi delle citate operette, e d'altre che menzionerò fra poco, e aggiungendovi i frutti delle proprie osservazioni e della propria esperienza, Giuseppe Marryat inglese riunì quanto gli fu dato sulle majoliche italiane, per rendere sempre più interessante ed istruttivo il bel libro in cui le illustrò, intitolato *A history of pottery and porcelain mediaeval and modern*, la cui seconda edizione con molte tavole vide la luce a Londra nel 1857.

Fra i descrittori ed illustratori di singoli oggetti o di singole raccolte, citerò una *Lettera del prof. Giuseppe Ignazio Montanari intorno ad alcune majoliche dipinte esistenti nella collezione del cav. Domenico Mazza*, com-

posta di 549 pezzi; la dotta descrizione che fece di pubblico diritto in Bologna nel 1844 Luigi Frati *Di un' insigne raccolta di majoliche posseduta da Geremia Delsette*, raccolta che per mala ventura fu venduta e dispersa; al quale opuscolo l'altro dee aggiungersi che porta per titolo *Cinque lettere sulla raccolta di Geremia Delsette*, Bologna 1845; e un altro ancora dello stesso autore edito a Bologna nel 1852 intitolato *Raccolta di majoliche antiche dipinte del museo Pasolini di Faenza*, ch'ebbe un secondo illustratore nel Delange, nelle giunte da lui portate alla versione francese del Passeri, e che subì la stessa sorte di emigrare per sempre dalla città che si onorava di possederla, e dall'Italia. L'anno seguente, 1853, l'infaticabile Frati chiarì *Un pavimento in majolica nella basilica Petroniana di Bologna*, e nel 1856 vide la luce in Napoli una lettera di Diego Bonghi intorno la *Figulina di Castelli*, in cui l'autore descrisse alcune delle più spaciose stoviglie abruzzesi ch'egli ha con tanto amore e in sì gran copia raccolte. L'anno medesimo a Londra J. C. Robinson pubblicò un'acconcia illustrazione dei prodotti della ceramica italiana raccattati per la penisola, con molte altre pregevoli anticaglie, da Giulio Soulages di Tolosa, collezione acquistata da una società inglese, e nella sua integrità mantenuta.

Da questo rapide cenno bibliografico argomenterà di leggeri il lettore quanto amore siasi messo in questi ultimi anni nello indagare le vicende di un'arte tutta nostra; ma ci sconforterà d'altro canto il pensare come tanta copia di quegli oggetti sia stata da noi perduta per sempre. Cresca dunque la gratitudine degl'italiani verso que' generosi che provvidero alla perpetua durevolezza delle loro raccolte nel bel paese. Tale fu Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino, la cui spezieria, di circa 380 pezzi, fu per di lui volere trasferita alla santa Casa di Loreto, ove ancora sta; il cav. Domenico Mazza che istituì erede della propria collezione, come e d'ogni altro aver suo, l'ospizio de' cronici ed invalidi di Pesaro; e Teodoro Correr il cui museo si adorna di una serie, che a parecchie cede pel novero dei pezzi, ma forse tutto vince per la esimia bellezza di molti e per la perfetta loro conservazione.

L'avidità con cui dai forestieri si cercano cotali oggetti, e i favolosi prezzi a' quali sono saliti, acuirono l'ingegno di alcuni speculatori che, sotto colore di risuscitare un'arte perduta, si dettero in questi ultimi anni a contraffarne i prodotti, gabbando i creduli raccoglitori colla servile imitazione di vecchi disegni, coll'applicazione di riverberi però non riuscita a bene, e con mendaci epigrafi, date e monogrammi degli antichi maestri. E il vituperevol traffico non è ancora cessato, quantunque dai veri intelligenti venisse ripetute volte smascherata la frode.

Tra le opere che uscirono da'vasaj italiani ne'secoli XV e XVI, havvene talune che recano il nome degli artefici e de' paesi ove le lavorarono; altre invece, e sono in maggior copia, mancano di ciascuno di quegl'indizii, o vanno marcate di monogrammi e d'iniziali che non arriviamo a determinare. L'attribuzione di queste ultime riesce di non lieve difficoltà, atante che di quelle sulle quali non cade dubbio, ravvisiamo talvolta gl'identici caratteri in pezzi che appartengono a diverso autore od a differente paese; e cresce la difficoltà vie maggiormente dal 1550 in poi, allorquando i dipintori delle majoliche si valeano contemporaneamente in più siti di cartoni analoghi, o delle medesime

stampe in rame; al che si aggiunga il non infrequente passaggio da un luogo all'altro dei majolicari, come avvenne per esempio del faentino Cesare Cari e dei durantini Fontana che operarono ad Urbino, di mastro Francesco del Vasaro, parimenti di Castelduraute, e di Giannantonio da Pesaro che si trasferirono a Venezia, di Pietro Mazzolini, ravennate che si condusse pur egli ad Urbino, e d'altri; i quali tutti, operando nella nuova lor sede co' metodi appresi in quella che aveau lasciato, fecero tali lavori che, ove non sian marcati del nome del paese, non è possibile determinare a quale appartengano. Arrogi altresì il continuo dislocamento di oggetti di così facil trasperto, occasionato in antico dai traffichi, e in età più recente dalla smania di ornarne le collezioni; circostanze tutte che giustificano la scabrosità che s'incontra nel giudicare a qual luogo ed a qual pittore spettino le stoviglie mancanti d'ogni contrassegno, o marcate di contrassegni indecifrabili.

E questa si aumentò ancor più a' dì nostri per l'emigrazione da Italia di una ingente massa di quegli oggetti, e per la loro dispersione in ogni parte di Europa; cotalchè il giusto concetto delle vicende dell'arte in una singola terra, che dee formarsi col confronto delle opere che ne uscirono dai varii fabbricatori, non potrebbe oggi otteuersi che percorrendo le numerose collezioni di vaserio d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e di Germania. Il quale intento, parmi, potrebbe più agevolmente raggiungersi, qualora i possessori di tali cimelii s'inducessero a darne esattissime copie, che tutti ritraggano i caratteri degli originali. Solo mercè de' confronti di queste copie si arriverà a stabilire la ragionevole attribuzione de' pezzi ancora indeterminati, a vincere alcuna delle difficoltà poc'anzi esposte, ed a formarsi una retta idea dell'arte ne' singoli paesi ove prosperò; offerendo in un medesimo nuovi e sicuri materiali alla storia della ceramica che, anche dopo le lodevoli fatiche degli autori citati, versa in soverchio incertezze. A quest'uopo, oltre di aver riunito nelle presenti note parecchie notizie che forse torneran nuove in parte agli studiosi ed agli amatori, ho tentato, a mo' di saggio, la riproduzione in cromolitografia di uno dei nostri cimelii, disposto, caso ch' essa trovi favorevole accoglimento, a pubblicare col metodo stesso le più importanti majoliche della raccolta Correr; e nel corso di queste note stesse ho svolto alcune idee, che prego gl' intelligenti di non rigettare, che dopo maturo esame. La quale premessa m'era necessaria per giustificare la mia titubanza nelle attribuzioni dei pezzi non contrassegnati da marche sicure, e d'altro canto i miei tentativi di dividerli a seconda dei paesi a cui, per le ragioni che verrò adducendo, oserei, nello stato attuale delle nostre cognizioni, di aggiudicarli.

FAENZA.

E opinione de' moderni scrittori che le vaserie si sieno aperte a Faenza sotto il dominio dei Manfredi. Della qual casa, Astorgio I ebbe il possesso della città e del territorio nel 1379 per acquisto fattone da Nicolò d'Este, e la conferma e la investitura da papa Urbano VI dieci anni dopo. La signoria dei Manfredi durò fino al 1501, perduta, colla vita, da Astorgio III per opera del duca Va-

lentino. E v'ha altresì chi sospettò quelle fabbriche le più antiche d'Italia, ma senz'addurne prove; men sarebbe andato lungi dal vero, dicendole le più famose. La Francia, che vivo traffico mantenne sempre coll'Italia, designò e designa ancora le majoliche col nome di *fayence*, o perfino alle stoviglie che fabbricò a'tempi di Enrico II, alla metà del secolo XVI, donò il nome di *fayence d'Henri II.*

Pure, d'officine salite in tanta rinomanza, e fuor dubbio per la eccellenza dei lor lavori, quali opere conosciamo, di quali artisti ci parlano la storia ed i monumenti? Ecco il poco che n'è a mia notizia. Erano faentini i majolicari che fecero il pavimento della cappella di san Sebastiano in san Petronio di Bologna nel 1487, descrittoci dal Frati, gli scorretti nomi de'quali tuttavia si leggono: SOLOGNIESVS ARTINI FECIT; XABETA RE. FAVENTCIE; CORNELIA . RE . FAVETICIE; ZETILA . RE . FAVETICIE; PETRVS ANDRE . DE FAVE. Alcune stoviglie portano il nome del faentino Baldassare Manara, o soltanto le due iniziali B. M., e sono notate cogli anni 1534 e 1536. A queste mi piace aggiungerne altra del 1528, il n. 161 della raccolta Delsetto, descritta dal Frati, che l'attribuì a mastro Giorgio, di cui pur reca le sigle; ma il valente cittadino di Gubbio non fece che apporre i suoi bei colori a riverbero sopra il lavoro del Manara di già fornito. Dietro un piatto che rappresenta la incoronazione di Carlo V, e sta nel museo di Bologna, leggesi *Fato in Faenza in Caxa Pirota.* Uno appartenente al Delange ha sul rovescio la scritta: *Apollo et Marsio fat in la bottega di maestro Vergillio da Faenza*, e più sotto il nome del pittore *Nicolo da Fano;* nè dubito che questo Virgilio sia il maestro medesimo, nella cui bottega il Piccolpasso vide ottenersi un bel color rosso. Altre stoviglie sono iscritte *in Faenca* o *Faenza*, senz'altro; e una della collezione di Brunsvic reca eziandio l'anno 1545.

Dunque di tanti artisti faentini, oltre i lavoratori del pavimento in san Petronio, non conosciamo che due, il Manara e Nicolò da Fano operajo nella bottega di mastro Virgilio. Perciò i moderni scrittori attribuirono a quelle officine una quantità di sigle incerte, o majoliche senza marca, della seconda metà del secolo XV o della prima del successivo; le quali tutte se potessimo raffrontar tra loro, ci mostrerebbero forse stili affatto diversi. Nondimeno, talune di quelle attribuzioni sono rese probabili dagli speciali caratteri predominanti nelle stoviglie faentine, quiete delle tinte, pura correzione del disegno, candore della vetrina del rovescio. Quest'ultima prerogativa sembra essere ivi durata gran tempo, se nel 1585 Tommaso Garzoni nella *Piazza universale* lodava Faenza in Romagna *che fa le majoliche così bianche e polite* (l. 35). Mosso dalle quali considerazioni, oso anch'io attribuire alle fabbriche faentine i pezzi che qui descrivo dal n. 215 al 231, e ritengo spetti a quello pure una piastrella quadrangolare che trovasi nel museo civico di Padova, a chiaroscuro, che riproduce la parte centrale della deposizione di Cristo nel sepolcro, dalla nota stampa di Andrea Mantegna.

215. Scodella di 28 cent. in diametro, la quale, dall'orlo piano, digrada verso il centro per 3 $1/2$ c., ed ha piede poco elevato. Interno di un tempio, ove davanti ad un nicchione, sopra una

ara decoratissima, fra due colonne joniche, sorge elevato per tre scalini dal suolo l'ignudo simulacro di un idolo, che Salomone adora in ginocchi; a sinistra, una concubina lo addita ad altre due; a destra, due sacerdoti del vero Iddio ne compiangon gli errori. Sul plinto della colonna a manca, la epigrafe SALOMONE, le due ultime lettere in nesso, e più sotto le sigle del pittore, una G ed una I iscritta dentro ad una O, e l'anno 1482; sul plinto opposto, segni capricciosi a simulare caratteri. Il rovescio è d'invetriato bianco, senz'alcun segno.

Una delle più antiche majoliche con data certa; corretto disegno, molta espressione nelle teste; tinte predominanti turchina, giallognola, verde cupa nelle ombre più risentite, verdiccia ne'fondi e in alcune vesti, in altre tendente al roseo; contorni delle figure e dell'architettura in turchino; poco lumeggio di bianchetto; l'orlo a giallolino. L'insieme delle tinte, forse pel fondo di sbiadato verdognolo, riesce alquanto freddo.

216. Scodella delle dimensioni del n. 215, ma della profondità di soli 3 cent. Atrio della casa di Betsabea che, ritta davanti al suo letto, si volge ad Adonia che le parla; fuor della porta Salomone con un libro in mano ne sta orecchiando i progetti; a'suoi piedi il nome SALOMONE. Rovescio come il precedente.

Questa majolica, che fa riscontro al n. 215, è della stessa mano, o presenta le stesse particolarità.

217. Scodella, in misure e forma simile al n. 215. A'pie'di una scoscesa rupe stanno ritte le quattro stagioni: la PRIMAVERA, in sembianza di donna ignuda, ha nella sinistra un cornucopia di fiori, e posa la diritta sul capo di un amorino alato, che adorna di un serto d'erbe; la STATE, donna pur ignuda, incoronata di spiche, stringe un manipolo al petto colla manca, e coll'altra mano addita l'Autunno, VTTVNO, rappresentato da un giovane ignudo e corpulento che reca grappoli d'uva, de'quali è pure inghirlandato. Presso a lui è l'INVERNO, espresso da vecchia vestita e intirizzita; sopra le ultime due figure il cielo è piovoso, sereno dall'altra parte; alberi a'lati; paesaggio nel fondo. Rovescio come sopra.

È della stessa mano de'precedenti, e non ci porge altra diversità da quelli, che un soverchio impiego di bianco nelle carnagioni, il che le rende un po'fred-

de, massime pel contrasto delle calde tinte del dirupo, formato di massi sovrapposti verticalmente.

218. Piatto di 29 cent. in diametro che, senza incurvarsi, si abbassa per cent. 1 $^1/_2$ verso il cavetto, largo 13 e profondo 3. In un paese di colli, sparso di castella e piantato d'alberi, ai pie' di una rupe è genuflesso Narciso sul margine di un ruscello, abbigliato nel costume italiano de' primi anni del secolo XVI, tenendo la destra al petto e sulla manca un falcone; sulla lunga sua chioma bionda posa una ghirlanda, e da canto ha il nome NARCI.; al di là dal ruscello, la ninfa ECHO si trasmuta in un sasso. Nel fondo del cavetto è steso il morto giovane presso il fior del suo nome, F. (fiore) NARCISO, ed una ninfa in lunga vesta ne deplora la fine. Le pareti del cavetto sono coperte di fregi di soprabianco. Il rovescio, senza piede, come ne' numeri precedenti.

Anche questo si mostra della medesima mano; ha però più vivaci tinte, e il fogliame degli alberi di felicissima esecuzione. Alcuni tratti di giallolino indicano nell'orizzonte lo spuntar del sole.

219. Piatto delle dimensioni e della forma dell' anzidetto. A destra siede MARSIA presso un dirupo arborato, suonando in abito sdruscito la cornamusa; dall'altro lato APOLLO, ritto in costume d' eroe col violino, è intento ad ascoltarlo; da questa parte, sacello sopra una collina; porto di mare fortificato, nel fondo. Entro il cavetto, le cui pareti han fregi come quelli del n. 218, Apollo sta in atto di scorticar Marsia denudato. Rovescio come il precedente.

Gareggia col n. 218 nella felice distribuzione e nella vivacità delle tinte; l'espressione delle teste è insuperabile. Appartiene allo stesso artista, e segna il punto più culminante della pittura sulle majoliche.

220. Piatto di forma e dimensioni come i num. 218 e 219, con uguali lavori di soprabianco alle pareti del cavetto. A sinistra siede MIDA incoronato, e più abbasso PAN capripede dà fiato alla sampogna; a manca Mida, senza corona e in altro arnese, ascolta Apollo che suona il violino. Nel fondo del cavetto, a

Mida gettato a terra, Apollo attacca le orecchie d'asino. I soliti paesaggi, e il consueto rovescio.

Sempre lo stesso artista.

221. Piatto uguale ai tre precedenti, ugualmente ornate le pareti del cavetto. A destra PELEO in costume d'eroe abbraccia avvilito la dea Tetide, che si trasforma in un tronco d'albero e le braccia ne' rami; a sinistra PELEO fugge spaventato da TETIS che ha prese le sembianze, non di una tigre come racconta Ovidio, ma di un alato dragone. Nel fondo del cavetto, a Peleo plorante si mostra dal mare Proteo, mezzo uomo e mezzo delfino, per confortarlo. Paesaggi e rovescio al solito.

Reggono anche per questa majolica le osservazioni fatte alle antecedenti; il dragone ricorda alquanto le grottesche di mastro Giorgio da Gubbio.

222. Tondino di 23 c. in diametro che, senza incurvarsi, si abbassa di circa 1/2 c. verso il cavetto, largo 10 c., profondo 2 1/2. MELEAGRO ignudo e ritto, a destra, giunte le mani in atto di orare, fugge, volgendo la testa al fatale tizzone che gli arde a'piedi; a manca, sbuca dalla grotta una sfinge che guarda al giovane sventurato. Il fondo del cavetto ha una figura ignuda di Diana armata d'arco e di freccia, e le pareti si adornano di lavori di soprabianco, simili a quelli delle quattro precedenti majoliche, colle quali ha comune la semplicità del rovescio.

Della mano medesima; notevole la bella figura di Meleagro, e l'analogia della sfinge colle grottesche di mastro Giorgio.

223. Tondino delle dimensioni e della forma del n. 222. Presso una fontana siede IVLIA addormentata; ed OTINELO, destatosi, insegue correndo un falcone che vola verso il mare, seco portando il velo ricamato di Giulia che gli ha rapito. Nel fondo del cavetto, imagine della Fortuna posata sovra un perno, e con vela in mano, gonfia da vento impetuoso, che pur le solleva le chiome. Il costume di Ottinello e quello di Giulia sono italiani dell'ultimo decennio del secolo XV, o del primo del XVI. Paesaggi e rovescio, come tutt'i più addietro descritti.

L'istoria di Ottinello e di Giulia è una di quelle novellucce in rozzi versi, che nei secoli andati formavano la prediletta lettura del popolo italiano, ed ora sono con non minore avidità ricerche dai collettori di libri, quali preziosità bibliografiche. La prima edizione d'essa, senza luogo nè anno, credesi impressa a Firenze verso la fine del quattrocento; altra ve n'ha pur di *Firenze rincontro a S. Apolinari*, e una terza di *Venetia per Matt. Pagano in Frezaria*, ambedue verso la metà del secolo decimosesto *(Catalogue de la Bibliothèque de M. L****, Par. 1847, p. 228, n. 1429, 1430, 1431). Compongonsi tutt'a tre di quattro foglietti, in sesto di 4.°, a due colonne; e tale è pure la ristampa fattane a Napoli (*o. c.*, n. 1432), ch'ebbi la ventura di aggiungere alla nostra libreria, nulla parendomi più acconcio ad illustrare la presente majolica, che il libercolo onde il pittore ne cavò l'argomento. Esso è intitolato: Bellissima istoria di Ottinello e Giulia *quale tratta: come fu preso da' Turchi, e con riscatto liberossi, e con l'edificazione della città di Taranto per mezzo loro. In Napoli, per il Valiero, Con licenza de' Sup.* Fregia questo frontespizio una gretta incisione in legno colla rappresentazione medesima del nostro tondino. Il poemetto consta di sessanta ottave, dieci per pagina, in due colonne da cinque. La rozza e scorrettissima stampa si mostra del secolo XVII, e la dicitura m'induce a credere scritta la novella circa la metà del XV, e nel mezzogiorno d'Italia. La è una favola capricciosa, senza veruna base storica; e l'argomento, in breve, è il seguente.

Ottaviano principe di Salerno guerreggiava contro il signore di Capua; al quale essendo fuggito un servo, che a Salerno riparò, il giovane Ottinello figliuol d'Ottaviano apprese da lui come il sir di Capua fosse padre di una leggiadra fanciulla, di nome Giulia. E sì fattamente se ne invaghì, senza mai averla veduta, che dipartitosi all'insaputa di ognuno dalla casa paterna, dopo lungo viaggio, s'acconciò, non conosciuto, a' servigii del capuano, e l'amor suo a Giulia segretamente palesò. Nè potendo lui, per la inimicizia de' parenti, svelarsi figliuolo del principe di Salerno, i due amanti risolvettero di fuggire insieme, e se la dettero a gambe carichi d'oro e di gemme. Stanchi dal molto correre, il sonno vinse l'amore; e la provida Giulia coprì di un velo il capo all'amico. Quand'ecco passa di lì un falcone avido di preda, e credo di averla trovata, ingannato dal luccicar di un rubino che con altre gioje e perle adornava quel ricco velo; tanto bastò perchè calasse sul poveretto e, graffiatagli la faccia, portasse seco per aria la preziosa pezzuola. Ottinello, svegliatosi a' graffii, inseguì invano il falcone fino alla spiaggia del mare; ma volle la sorte che ivi in quel punto si fosse ancorata una galea di cipriotti, che andava in cerca di schiavi; e il malarrivato giovane fu da coloro pigliato, menato in Cipri, e colà venduto ad un ortolano. Frattanto Giulia destatasi, nè più vedendo Ottinello, ne indossò gli abiti abbandonati, cercò le tracce di lui, ma inutilmente; e scorata ristette sul lido del Mediterraneo, ov'edificò un albergo pe' viandanti ed un ospizio pe' poveri, senza mai riassumere vesti muliebri, e chiamandosi sempre col nome di Giulio. Un bel giorno, il principe ereditario di Salerno, rimestando la terra dell'orticello che coltivava in Cipri, scopre un'arca con centomila talenti d'oro, nè più nè meno; ed è naturale che tosto divisasse la fuga. Accordatosi con un marinajo, compera una botte di tarantelle e, postavi fra mezzo gran parte di quella somma, la carica sopra una nave pronta alla vela;

ma un subito colpo di vento porta in alto mare la nave, e Ottinello, rimasto sulla spiaggia, co' residui talenti d'oro, concerta la fuga con un secondo piloto, che salpa per ad Ancona. La prima vela afferra per bella ventura il lido ove sorgeva l'ospizio di Giulio, ed ivi il fido navigante deposita la grave botte; l'altra, sbattuta dai venti, dà negli scogli, si capovolge e tutti annegano, all'infuor di Ottinello che, appigliatosi ad un'asse, è portato dalle onde, cosa mirabile a dirsi! a quel medesimo lido, ed è ricoverato nell'albergo stesso. I miei lettori capiranno da sè che il naufrago riconobbe nell'albergatore la sua Giulia e che, senza perder tempo, si dettero mano di sposi; ma non sapranno che, sfondata la botte delle tarantelle, e cavatene le auree monete, allogarono operaj d'ogni fatta, e fecero edificare su quelle rive la città di Taranto col suo bel castello. Nel tempo istesso il principe di Salerno ed il sire di Capua convennero, invitati, a rappattumarsi sotto il tetto di sposi tanto avventurosi, che principi di Taranto si addimandarono. Ecco spiattellate dal buon poeta, o poetastro che dir si voglia, in barba a' mitologi, le origini dell'antica città; e chi non gli crede, suo danno.

224. Tondino, in forma e dimensioni come i due che precedono. Una giovinetta che accarezza un unicorno, simbolo della castità, respinge le proteste di un garzone, che in elegante costume le si presenta, sbucando da una macchia, con un bastone nella diritta, e un lacciuolo nell'altra mano. Nel centro del cavetto, amorino con freccia ed arco.

225. Tondino simile ai tre or ora descritti. In un cortile, selciato e fiancheggiato da case di stile italiano della età del risorgimento, una donna ritta col liuto si volge ad un giovane armato, cui un amorino presenta una benda, che però sembra ch'egli ricusi. Nel fondo del cavetto, Leda col cigno. Al rovescio del cavetto, due strisce cerulee incrociate.

Tanto di questo tondino, come di quello descritto al num. 224, gli argomenti deggion essersi ricavati o da poemi di cavalleria, o da novelle italiane del quattrocento. Queste pitture sono sempre della stessa mano che ornò le majoliche dal n. 215 in poi, e le seguenti.

226. Disco da frutta, di 28 cent. in diametro, leggermente depresso verso il centro, e con piede poco elevato. A manca, Euridice, VRIDICE, vestita di bianco, co' capelli sparsi e inghirlandata di ulivo, fuggendo verso una grotta, è ferita il pie' sinistro dal morso di un serpentello; ARISTEO, in abito pastorale e cinto il capo di simil ghirlanda, la insegue in atto di aprirle

il suo amore. Paese solcato da molte acque nel fondo; boschetto a destra; orlo scuro. Rovescio bianco, senz'alcun segno.

Opera dello stesso artefice de'numeri precedenti; colori vivaci; nel frondeggio degli alberi vicini predomina il violetto, ne'lontani un verde cupo. Quest'anomalia non si scorge negli altri pezzi.

227. Disco della forma e dimensioni del n. 226. Orfeo, in tunica a larghe maniche, suona il violino sulla riva dello Stige; Caronte, vogando la sua navicella, gli si fa incontro; nel fondo le fiamme della città di Dite illuminano l'aria e si ripercuotono nell'acqua. Rovescio al solito.

228. Disco simile ai due ultimi descritti. Ingresso dell'Averno in una rupe scoscesa. Orfeo ha trovata la sposa e, suonando il violino, s'avvia alla sponda dello Stige, ove Caronte colla navicella lo aspetta; ma s'è rivolto a guardare Euridice, e Plutone la piglia a'fianchi e la strascina nell'antro. Plutone ha zampe di uccello, orecchi d'asino, corna di bove ed ale. Senz'alcun segno il rovescio.

Continuazione della storia effigiata sui numeri 226 e 227.

229. Disco come i tre precedenti. Orfeo seduto a'pie'di una rupe si conforta col suo violino della perduta Euridice; un leone, un cervo, due camosci, una pantera e due conigli stanno intenti ad udirlo. Rovescio consueto.

230. Disco delle dimensioni e della forma dei quattro che precedono. Orfeo a' pie'della rupe, caduto sulle ginocchia presso il suo istromento, si sorregge sul destro braccio, e leva il sinistro a salvare il capo dai colpi di clava che gli vibrano quattro baccanti, due delle quali colle trecce raccolte e in abito a manichetti gli stanno sopra, le altre due, scapigliate e ignude le braccia, ai lati. Rovescio bianco.

Fine della favola di Orfeo, espressa in cinque piatti. L'artista non trasse le sue ispirazioni dalle metamorfosi di Ovidio, ma dal poemetto in ottava rima che narra la vita di Orfeo, raffazzonato da un anonimo del secolo XV.

251. Fruttiera di 28 cent. in diametro, che dall'orlo si sprofonda per 3 c., sostenuta da un piede alto circa 15 mill. Presso un dirupo, della forma avvertita in altri piatti dello stesso autore, un uomo barbuto, in berretto e costume italiano del principio del secolo XVI, ha le mani legate da una catena, il cui capo è tenuto da una giovane; un amorino, assiso in faccia a loro, stringe in una mano l'arco, e coll'altra accenna ai due amanti. Il solito paesaggio; il rovescio senza segni.

Evidentemente della stessa mano che pennelleggiò tutti gli antecedenti. Il soggetto della pittura è cavato da un romanzo.

GUBBIO.

Se anche l'arte eugubina è gloria pressochè individuale della famiglia Andreoli, non credasi che la storia di quelle officine non presenti essa pure le sue difficoltà. Colla stringatezza a cui mi sono obbligato, esporrò le notizie che si hanno di que'celebri vasaj, e quello penso intorno ai punti tuttavia oscuri delle vicende di un ramo affatto speciale dell'arte.

Giorgio di Pietro Andreoli, nato a Pavia, passò giovinetto a Gubbio co' suoi fratelli Salimbene e Giovanni; e nel 1498 fu con loro donato della cittadinanza eugubina. In quel torno cominciò a chiamarsi, forse per la valentia dimostrata nell'arte del vasajo, che ivi da qualche tempo esercitava, col predicato di *maestro;* onde, smesso il cognome della famiglia, assunse il nome della seconda sua patria, e si disse *mastro Giorgio da Gubbio.* Di tre figliuoli che gli nacquero, uno, Vincenzo, seguitò la professione del padre e ne conseguì il titolo, per lo che lo si conosce col nome di *mastro Cencio.* Giorgio divise nel 1536 i proprii interessi da quelli del figliuolo, e nel 52 lo sappiamo ancor vivo in decrepita età. Vincenzo ebbe una figliuola, Antonia, che fu menata sposa da un Bertoldi figulo a Casteldurante; testò nel 1576, nel qual anno o poco dopo morì. Ho già ricordato come mastro Giorgio vada noverato fra gl'imitatori di Luca Della Robbia; ma quelle plastiche non giungono che al 1513, o restami perciò a considerarlo come pittore e adornatore d'opere in piano, dalle quali gli venne ben maggior lode che da'lavori egregi della sua stecca.

Che mastro Giorgio sia l'inventore de' riverberi metallici, non credo; la confettiera qui descritta al n. 232 rimonta ad epoca ben più antica de' primi anni del fiorire del nostro pavese; e ritengo che la si deva attribuire ad alcuna delle prime fabbriche aperte in Italia a mezzo il secolo XV per riprodurre gli abbagliantí effetti delle arabe stoviglie, industria che mastro Giorgio recò poi al maggior suo splendore. Dopo ciò, non saprei determinarmi ad assegnargli, come fece il Ranghiasci, il piatto a riflessi col sagrifizio di Abramo, che già era in casa i Piccini a Gubbio, e ultimamente passato in Inghilterra adornava la collezione del Bernal, marcato al rovescio con un braccio che impugna la

balestra, dipinto a rubino o coll'anno 1515 in cilestro; il qual piatto all'asta del Bernal non apparve, e ne ignoro il destino. Il primo lavoro con data certa di questo maestro sarà dunque il n. 37 della raccolta Pasolini, tondino con grottesche e stemmi, che nell'interno ha in un cartello l'anno 1518, ma al rovescio il 1519 colle sigle di Giorgio; contraddizione solo apparente per chi consideri nella prima data l'epoca della dipintura, nella seconda dell'adornamento d'essa mercè i riverberi, che già vedemmo darsi sopra al lavori finiti. Accostumava più di frequente l'Andreoli segnare le sue opere con una *M* o una *G*, e quasi sempre apporvi l'anno; e perciò è agevole seguitarne i progressi nell'arte, e riconoscerne anche in certo epoche la inazione, per cause che ci rimasero occulte. Nel 1519 decorava le stoviglie di rabeschi, grottesche e stemmi gentilizii; nel 1520 principiò ad avvivarle d'istoriati, ma poco operò in quest'anno. Non marcò, ch'io sappia, alcun pezzo cogli anni 1521, 1523, 1524, ma fu discretamente operoso nel 1522, più ancora nel 25, allorquando talvolta alle iniziali del suo nome aggiunse l'abbozzo di un vaso. La maggiore attività della sua fabbrica ci si manifesta nel 1526, avendosi numerosi cimelii da lui condotti in detto anno, e che cominciò marcare eziandio col nome della patria adottiva, *M. G. da Ugubio.* Rallentò tanta operosità nel 1527, e non desistette da' suoi lavori ne' cinque anni successivi, interrompendoli poi nel 1532 e nel 33; li riprese nel 34 e, sospesili per altri due anni, vi si applicò nuovamente nel 1537, ultima epoca che trovo sulle stoviglie di lui.

Per rara eccezione una sottocoppa del 1527 reca il nome per disteso *M. Giorgio da Ugubio;* e il Delange ci fe' conoscere una marca (n. 4) che dev'essergli attribuita, potendosi facilmente scomporla nel nome *m° giorgio* in minuscole corsive; ma ancor più curiosa sarebbe quella prodotta la prima volta dal Pungileoni, che la trovò in un piatto passato dappoi nella collezione Soulages, e descritto dal Robinson nel *Catalogue of the Soulages Collection*, Lond. 1856, in 8.° al n. 119; la quale ci mostra le lettere *G* e *A* in oro intrecciate fra loro, se veramente dovessero interpretarsi Giorgio Andreoli.

Le opere col nome di mastro Giorgio son esse tutte della mano di lui? La risposta dev'essere negativa. Troppa è la differenza degli stili che in quello appare, per non ritenere che assai di frequente nella bottega di lui non si facesse che aggiungere i riflessi metallici alle opere d'altri pittori. Notai più sopra le sigle *M. G.* appajate nello stesso pezzo a quelle del faentino Baldassare Manara; e il Marryat (o. c., p. 48) ci descrive una majolica del 1525, ove le iniziali *M.° G.°* prendono in mezzo una marca d'altro artista incerto, su cui cadrà di nuovo il discorso quando verremo a Deruta.

Che Vincenzo Andreoli, detto anche *mastro Cencio*, seguitasse la professione del padre prima di darsi alla mercatura, paro provato da documenti, e le sigle *M* e *C* compariscono a tergo di un piatto a' lati di un monogramma composto delle lettere S, V e A, appartenenti al pittore o non a chi aggiunse i riverberi. Il Ranghiasci ricorda pure un bassorilievo colla Vergine a colori cangianti marcato dell'anno 1532 e del nome di *Prestino*, e un piatto di tal genere colla epigrafe 1537 *in Gubbio per mano di mastro prestino;* nè sa decidersi se questo Prestino sia un nome proprio, o un soprannome di Vincenzo, forse derivatogli dalla sollecitudine nell'operare. Credo sarà difficil cosa il decidere la questione, senza la scoperta di qualche documento che la rischiari, o

un esatto confronto tra i riverberi indubbii dell' Andreoli o quelli che aggiunse, forse alle altrui dipinture, il Prestino.

Questione ben più importante reputo questa, che assoggetto all'esame dei dotti, e che deduco da un'osservazione finora a tutti sfuggita. Abbiamo veduto poc'anzi mancarci affatto, nella numerosa schiera che dal 1525 in poi si conosce di stoviglie di mastro Giorgio, pezzi da lui segnati cogli anni 1532, 33, 35, 36, e dal 1538 in appresso. La cagione di questa sospension di lavoro nella fabbrica dell' Andreoli ci è sconosciuta, o solo sappiamo ch'egli nel 1536 separò i proprii dagl' interessi del figliuolo Vincenzo. Ebbene, ci comparisce un altro dipintore di riverberi sulle terraglie, che marca le proprie opere colla sigla *N*; e, quello ch'è sorprendente, la operosità di questo anonimo artefice, che spesso apponeva la data, si rivela negli anni appunto in cui mancano i lavori di Giorgio. Il n. 39 della coll. Sonlages, uno del Bernal dipinto da Francesco Xanto, e un terzo dello stesso rodigino, il nostro 247, tutti decorati di riflessi metallici, recano la sigla *N* e portano iscritto l'anno 1535; per lo che non esito ad attribuire al medesimo anche il n. 55 del museo Pasolini. Tali riverberi, sempre contraddistinti dalla *N*, appariscono nel nostro num. 235, che sospetto sia di Deruta, del 1538; in altro del Xanto, però senza la detta iniziale, del 1539, ch'era il n. 64 del Pasolini, e in uno finalmente della raccolta Soulages del 1540. Verrobbe rimossa ogni controversia che può insorgore da questa curiosa coincidenza degli anni dell' attività dell' incerto artefice *N* cogli anni della inazione di mastro Giorgio, ove si ammettesse qual fatto un' acuta idea del Robinson, p. 26: » It has more than once occurred to the author of » his catalogue, that the *N* may in reality be the monogram of Cencio (Vin- » cenzo Andreoli), containing as it does the three letters VIN. » Che se mi si opponesse rimarcarsi talora più smorti i riverberi dell'incerto maestro che quelli di Giorgio non soglion essere, risponderò che anche quest' ultimo talvolta non potè ottenerli del consueto splendore, colpa probabilmente lo difficoltà presentate dalla sovrapposizione della *majolica* alla prima dipintura, e che d'altronde il seguente numero 235 ha in qualche parto riverberi tanto vivaci, che mastro Giorgio potè averli emulati, superati no certo.

Essendo pertanto i riflessi metallici, sovrapposti a'colori, caratteri peculiari ed esclusivi delle fabbriche di Gubbio, non si esiterà a distinguerne a colpo di occhio i prodotti da quelli delle altre. Siccome poi, giusta quanto esposi, quei riflessi furono anche applicati dagli eugubini ad opere d'altri paesi, così mi gioverà considerare nella originale dipintura il principale, e nell'addizione dei riverberi l'accessorio, ascrivendo per conseguenza alcune stoviglie ornate in Gubbio di que' brillanti tratti alle altre scuole, ov' è sicuro o si presume sia stata eseguita la dipintura, e non facendo luogo per ora se non alle sole che mi sembrano interamente operate da artisti eugubini.

232. Confettiera, larga 23 $1/2$ c., che si avvalla dall'orlo, lasciando un medaglione convesso nel fondo del diam. di 12 c., a cui dall' esterno corrisponde il piede, col quale la confettiera ha un' altezza complessiva di cent. 6 $1/2$. Nel medaglione è un busto virile di profilo a diritta con elmo e lorica, e all'intor-

no in cartello leggesi ALISANDRO MANGNIO. Dall'incorniciamento del medaglione si dipartono parecchie lingue di fuoco rilevate dalla superficie, alternanti con istrisce acuminate, che terminano verso l'orlo in rosoni, pure sbalzati. Le lingue di fuoco, l'orlo, e l'armatura del busto sono a riflesso d'oro; l'elmo, le strisce e una fascia che cinge il medaglione entro il suo incorniciamento, riverberati a rubino; il busto spicca su fondo azzurro. Il rovescio, senz'alcuna marca, è ornato di quattro fasce concentriche d'oro sbiadato.

Se in questa terraglia è notevole la vivacità dei riverberi, non dee trascurarsi la disuguale loro distribuzione, avendovi parti affatto scoperto; lo stile della figura e degli ornati la rivendicano ad epoca anteriore a maestro Giorgio, tra il 1460 e il 1480. La vetrina esterna è di color livido, e la terraglia è della più grossolana, caratteri comuni ai più antichi prodotti dell'arte. Ha però il merito della sottigliezza e della leggerezza che, unito alla perfetta conservazione, la colloca tra i più rari cimelii di questa raccolta.

233. Tondino, 20 c. in diametro, con cavetto largo 9, profondo quasi 3. Campeggiano nel fondo a riflessi di rubino, arabeschi formati da clave alate, e legati fra loro da nastri e fogliami; gli ornamenti sono bianchi e turchini spruzzati d'oro; nel fondo del cavetto stemma incerto, e le pareti messe ad oro e orlate superiormente da una fascia a fiamma; l'orlo è d'oro sbiadato. Il rovescio a strisce parallelle e concentriche di rubino; sotto il cavetto, ℞ in oro, e più al basso *M,° G'* a rubino.

Poche majoliche offrono più interesse di questo tondino, i cui ornamenti quello ricordano datoci dal Marryat a p. 29 coll'arme Vitelli, e marcato *M.° G.° da ugubio* 1527. La singolarità del nostro consiste nell'aver congiunte le sigle di due maestri, in due riverberi diversi; in oro quella dell'ignoto, in rosso di rubino quella di mastro Giorgio. Un bacinetto della collezione di M. Andrew Fountaine a Narford Hall nella contea di Norfolk, descritto parimenti dal Marryat (p. 70), porta la sola sigla ℞° in riflesso d'oro, ch'è l'unico che adorna la dipintura. Deesi dunque ammettere che il nostro tondino appartenga ad un'epoca in cui l'Andreoli, valentissimo negli altri riflessi, non avea ancor trovato quello d'oro, e per decorarne le sue stoviglie ricorreva ad un altro artefice?

234. Vase o acquereccia, alta col piede 28 c., larghezza maggiore del corpo 14 c. Un medaglione dorato, entro cui campeggia una figura ignuda che abbraccia una palma, è preso in mezzo

da vaghi intrecciamenti di grottesche; nella posterior parte, due satiri stanno a'lati di un'ara sostenuta da un mascherone, e sovr'essa due arrovesciati cornucopia di frutta, fra i quali sporge di rilievo una faccia barbuta che forma la base del manico. Il labbro superiore è interrotto al manico, ed accartocciato d'ambe le parti verso l'interno. Fondo turchino, riverberi d'oro, di rubino e di un colore che cangia dal verde all'azzurro. Il manico e il piede sono in legno dorato, di antico ristauro.

La forma del vase si accosta di molto a quello che disegnò in mezzo alle sue iniziali ed all'anno 1525 mastro Giorgio, in un piatto posseduto or fa un secolo dal Passeri, ed ora dal Fountaine; si può vedere quella curiosa marca nel Marryat, a p. 50.

DERUTA.

Anche Deruta, picciol castello in quel di Perugia, va noverata fra le terre onde la ceramica italiana salì in alto grido. La storia tacque il nome di chi v'introdusse quell'arte, ma non mi pare inverosimile che se ne debba il vanto al fiorentino Agostino di Antonio di Duccio discepolo di Luca Della Robbia, che a Perugia ornò di majoliche la facciata della chiesa di san Bernardino, e nel 1459 la cappella di san Lorenzo in san Domenico; sul che è da vedersi il Vasari nella vita di Luca, e la nota appostavi nell'ultima edizione del biografo aretino (ed. cit., III, 68). Primo a farci conoscere quelle fabbriche fu l'avvocato Raffaele De Minicis, che in una sua lettera del 30 dicembre 1844 (*Cinque lettere sulla raccolta Delsette*, p. 8) ricordò conservarsi nel proprio museo domestico » varii ed assai belli vasi o piatti della suddetta fabbrica, uno » de'quali ci reca la seguente leggenda: 1545 *dl parlamto dl corvo E dlla » cornice. J. druta El frate pensit.* » Consimile segnatura, ma senz'anno, trovasi in un piatto della collezione Barker; in altro frammentato, che serbasi in quella del Fountaine, leggesi *Fatta in diruta* 1525. Una stoviglia reca dal rovescio l'argomento della dipintura, il nome della fabbrica o l'anno, FESO DAFNE IN DERVTA 1544. Col nome di questa terra ve n'ha pure una nel museo di Bologna; altra con riflessi eugubini le si attribuisce, non senza dubbiezze, dal Robinson, il n. 62 della coll. Soulages, segnato colla iniziale *D*; e una colla aigla stessa ma tagliata da un tratto di pennello e presa in mezzo da due punti triangolari l'è aggiudicata dal Marryat (p. 63); nonchè un piatto a chiaroscuro turchino rappresentante Diana al bagno, nell'*Hôtel de Cluny*, marcato da una grande *C* traversata da una striscia verticale ingrossata al suo mezzo. I caratteri di questa fabbrica non sono però ancora decisamente accertati, e non è senza grave titubanza che le assegno, per le ragioni che adduco in nota, il numero seguente.

235. Piatto di 26 $^1/_2$ in diametro, alcun po' depresso il centro. Tre giovani cacciatori in elmo ed abito d'eroi, e due pastori occupano la maggior parte del campo; de' primi, quello alla manca accarezza un veltro, l'altro porta appesa ad un bastone una lepre, il terzo ha sulle spalle un agnello e a' piedi due cani; i due pastori alzano gli occhi al cielo, ove l'aquila di Giove in mezzo a' raggi solleva Ganimede ignudo. Il paese raffigura monti, ville e specchi d'acqua. Decorano la dipintura riverberi d'ogni maniera, e in copia singolare. Il rovescio è coperto di fogliamento a riflesso d'oro pallido, chiuso da una fascia, all'orlo, di rubino sbiadato. Nel mezzo si legge *Joue et ganimede*, e la sigla S del pittore, in turchino, intrecciata colla lettera *N*, e più in alto l'anno 1538, questo a riflessi d'oro, la *N* di rubino.

Il carattere affatto perugineseo della dipintura e la vivacità delle tinte mi determinarono ad attribuire questo piatto alle fabbriche di Deruta. Chi sia però l'autore dell'opera, a cui furono aggiunti i riflessi metallici dall'artista che si segnava *N*, e sul quale ebbi occasione più sopra di esporre le mie idee, i gnoro. È però da osservare che la sigla *S* si trova iscritta nella parte inferiore di un cerchio dimezzato da una sbarra onde sorge una gross'asta al cui vertice s'incrocian due linee a foggia di X, e che verso la parte superiore del cerchio è tagliata da due linee parallelle; marca somigliante ad altre che appajono sulle monete perugine degli ultimi anni del quattrocento o de' primi del cinquecento. La qual sigla, tuttavia incerta, sta al rovescio di una stoviglia cui mastro Giorgio appose nel 1525 i riverberi e vi notò il nome e l'anno. In altra majolica s'incontra una *S* tramezzata verticalmente da un'asta alla cui sommità una specie di X, e il cui piede si divide a fingere un' *A* intrecciata con un Δ capovolto. La prima ci fe' conoscere il Marryat, p. 48, la seconda il Ranghiasci, p. 146. Sarebbe interessante il confrontare i caratteri di quelle pitture colla nostra, per vedere se tutte appartengono ad una mano, e se può ammettersi la loro attribuzione a Deruta.

URBINO.

L'arte ceramica prosperò grandemente in Urbino nel secolo XVI; ma i documenti indicatici dal Pungileoni ce la provano colà esercitata anche nel quattrocento, avendosi memoria di un figulo urbinate del 1477, mastro Giovanni di Donino Garducci, o di un mastro Francesco Garducci cui si commetteva nel 1501 un assortimento di vasi pel cardinal di Gapaccio. D'altri vasaj conosciamo dal Pungileoni i nomi, ma non se ne può additare i lavori: mastro As-

cauio del fu Guido nel 1502, e un Bernardino del 1542, ambidue pittori di stoviglie; Federico di Giannantonio, Nicolò di Gabriele, Gianmaria Mariani, vasaj nel 1530; Simone di Antonio Mariani nel 42, mastro Luca del fu Bartolomeo nel 44, Pietro Mazzolini ravennate nel 69, ancor eglino majolicari. A Simone di Antonio Mariani credo spettare un piatto segnato dell'anno 1551 e delle sigle *S. A.*, nel museo di Padova.

Nè scarso è il novero de'vasaj di Urbino noti per le loro opere. Prescindendo da Francesco Xanto e dai Fontana, ai quali ritorneremo fra poco, rammenterò Francesco Silvano, nélla cui bottega fu lavorato nel 1541 il piatto posseduto dal Marryat che rappresenta l'assalto della Goletta, ed è imitato dalla stampa di Giorgio Peucz, la presa di Cartagine; Guido Merlini, o Merligno com'ei si firma in un tondo del 1542, l'epoca del cui fiorire, i documenti fanno ascendere al 1530, che nella propria officina accoglieva nel 36 il faentino Cesare Cari. Una stoviglia leggiadramente rabescata, a Marlborough House, ha il nome di un Girolamo urbinato e l'anno 1583; un vase della raccolta Debruge-Labarte, accennato dal Marryat, è marcato *Vrbino* 1587 *T. R. F.*; o più antico di tutti questi è forse quel Nicolò da Urbino del quale il Sauvageot conserva un frammento di piatto di corretto disegno, senz'anno.

Nell'epoca del decadimento di questa industria tengono il campo alcuni individui della famiglia Patanazzi. Alfonso Patanazzi, autore di mediocri vasi da farmacia co'manichi a serpi, si firma ora per disteso, ora colle sole inizlali *A. P.*, e in una majolica citata dal Marryat notò: *Alfonso Patanazzi fecit Vrbini in Botega di Jos. Batista Boccione* 1607. In una stoviglia della collezione del Fountaine, *Urbini ex Figlina Francisci Patanatii* 1608; a lui appartiene l'altra della raccolta Delsette marcata *F. P.* 1617. Il Passeri descrive un piatto iscritto *Vincentio Patanazzo de anni dodeci*, e un secondo colla leggenda *Vincenzo Patanazzi da Urbino di etu d'anni tredici del* 1620. Ma quando un'arte onde tanto lustro e profitto veniva ad Urbino nel secolo addietro, si abbandona a sì inesperte mani, e un ragazzo è il solo artista che possiamo citare a quest'epoca, è segno ch'essa v'era declinata sì fattamente, da servire poco più che a trastullo.

FRANCESCO XANTO AVELLI.

Avessero tutt' i pittori di majoliche adottato il costume di mastro Giorgio e di Francesco Xanto di segnare i proprii lavori col nome loro e coll'epoca in cui li aveano condotti! la storia di quest'arte non ci presenterebbe tante incertezze, e potremmo conoscerne i progressi o gl'indietreggiamenti con quella precisione con cui ci è dato seguitare le orme di que'due valorosi. Nacque Francesco Xanto Avelli in Rovigo, ma non si sa che altrove esercitasse il mestiere del vasajo, fuorchè in Urbino. Il cognome Avelli lasciò scritto qualche rara volta per disteso a tergo delle sue pitture, più di frequente per la sola iniziale; Xanto è nome personale, che ci richiama al risorgimento degli studii classici dopo la metà del secolo XV, quando invalse il vezzo di ricavare i nomi proprii dalla storia eroica e dalla mitologia; e il nostro artefice così si chiamò, sia a ricordanza del fiume della Troade, sia da uno de'cavalli di Achille. Di documenti che lo riguardano, uno solo del 1539 è citato dal Pungileoni, che lo credeva diverso da mastro Rovigo di Urbino, ov'egli è detto

Franciscus Xantis fictilium vasorum pictor egregius. Ma la sua biografia, meglio che sulle pergamene, devesi rintracciare nelle opere del suo pennello, le quali senza interruzione procedono dal 1530 al 1541, e ci mostrano in lui un artista infaticabilmente operoso. Pare che a' giorni suoi lo si conoscesse col nome della patria, *mastro Rovigo da Urbino*, e il Passeri (ediz. del 1857, pag. 45) asserì che talora segnossi *Rovigiese da Urbino*, e *Rovigo da Urbino;* ma l'una e l'altra di tali scritte nè vidi, nè ho inteso che altri vedesse mai.

I primi lavori da lui firmati colle iniziali *F. X. A. R.* sono del 1530, e si conservano nella raccolta Correr ed in quella di Brunsvic; allora egli era già valente artista. Nel 1531, nel 32 e nel 34 fu molto operoso, meno nel 33. Nel 35 gli piacque abbellire le pitture de' riflessi cangianti di Gubbio, servendosi a tal uopo del maestro contrassegnato dalla *N.* Nè fu inattivo dal 36 al 41, e dal 39 in poi fece uso della sola sigla *X*; e se, come ritengo, è di sua mano un piatto del museo di Padova coll'anno 1542 senz'altra marca, questo ci proverebbe che avea smesso ogn'indizio della sua fabbrica. Correzione nel disegno, franchezza e sicurezza nel tocco, pensata distribuzione e vivacità de' colori, formano i pregi di questo egregio maestro; ma fatalmente la invetriatura de' suoi lavori ne alterò talvolta le forme; non sì però, che non s'abbia ad ammirarne l'esperta mano, anche se il fuoco riscaldò di soverchio alcune tinte, od altre sminuzzò in bollicine e rese taccate, o fe' sobbollire l'abborracciata vetrina. È pur da notare che accostumò quasi sempre indicare a tergo de' suoi piatti gli argomenti in uno o più endecasillabi italiani, scritti in minuscole turchine, le quali in que' decorati di riverberi uscirono di scuro lionato. Ricorderò, per sola curiosità, che la magnifica raccolta del Soulages non comprendeva alcun pezzo di Xanto; quelle del Bernal e del Pasolini ne abbondavano; anche da noi essi formano una serie interessante.

236. Impalliata da puerpera; diametro, col labbro su cui posa il tagliere, 16 $^1/_2$ cent.; profondità 4 $^1/_2$, altezza totale col piede 9 $^1/_2$. Nell'interno, appo una donna stesa sul letto, una giovinetta asciuga al fuoco de' pannilini; Lucina dall'opposto lato tiene un bimbo ritto sulle ginocchia. L'esterno è a grottesche e trofei delle più capricciose fogge su fondo turchino; svolazzano due cartelli, nell'uno M. D. X. X. K., nell'altro F. X. A. R. Il piede è orlato d'una ghirlanda di frappe rattenute da legacci.

Il tagliere, di 20 c. in diametro, che perfettamente s'incastra nella scodella, è piano ed ha l'orlo un po' rialzato. Rappresenta la natività di Gesù, giacente nella culla; un'ancella è intenta a scoprirlo a santa Elisabetta, ch'è in atto di stupirne, mentre la Vergine lo guarda con evidente compiacenza. L'orlo è di color citrino.

L'anno 1530 è il primo che appaja sulle majoliche di Xanto, come ho avvertito; le sigle *F. X. A. R.* suonano *Francesco Xanto Avelli Rodigino.*

La *impalliata*, nella quale si portava il desinare alle puerpere, costa di questi due pezzi, la *scodella*, e il *coperchio* che, arrovesciato, serve di piatto. Talvolta sopr'a questo coperchio, ove metteasi frutto o vivanda, e che diceasi *tagliere*, si poneva capovolta la *ongaresca*, spezie di ciotola da versarvi la zuppa, e sopravi la *saliera* sormontata dall'*ovajolo*. Così ce la descrive il Piccolpasso, e dietro lui il Raffaelli a p. 52. Questa peraltro, come sta, è perfetta; e tale essendo, dee aversi per oggetto di rarità esimia.

257. Guastada o mescirola stiacciata, con collo lungo, a due manichi, altezza 28 cent., larghezza maggiore 24. Da una faccia, finge la morte di Psiche adagiata sul letto, e presso a lei ritto Cupido che si strappa i capelli; a piè del letto, la faretra e la facella ardente; due uomini, giovane l'uno e maturo l'altro, commiserano il fatto ed invocano l'ajuto degli dei. Dall'altra, è un episodio del ballo dei numi al convito di Psiche; Ercole che danza fra un giovane che tiene una fiaccola accesa foggiata a cornucopia, e una donzella che picchia il cembalo. A'lati, ghirlande che, legate da nastri, contornano i due quadri, e ne'vani verso il piede trofei a chiaroscuro in fondo turchino; in alto mascheroni e due cartelle, nell'una il nome F. X. A. R., nell'altra l'anno M.D.XXXI. I manichi simulano due ramoscelli sfrondati e intrecciati. Manca il coperchio, ma rimane la vite alla qual si adattava.

Questo vase, abbenchè difetti del piede, ha non pertanto gl'indizii de'fori che in esso erano praticati per passarvi il correggiuolo che, uscendo per attraverso i manichi, imbracciavasi dagli scalchi.

258. Piatto di cent. 25 $1/2$ in diametro, scodellato il centro per un diametro di c. 12, con una profondità di circa 4. A manca, Alessandro ritto accenna a Rossane, che dall'altra parte siede sul letto, mentre un amorino le compone una benda sul capo; nel fondo, un cavaliere e quattro soldati passano un ponte. Dal rovescio, la cui vetrina mostra densità disuguale, lasciando ora trasparire la terra e ora tingendosi di verdognolo, si legge in caratteri azzurri: 1534. *Ecco la Babilonica Reina. F. X. A. R. in Vrbino.*

Composizione di Raffaello; i contorni delle figure seguono l'avvallamento di questo piatto, come o de'seguenti. La stessa composizione dipinse, in un tondo che dalla raccolta Delsette passò a quella del Barker, un maestro

forlivese che dietro vi lasciò il proprio nome, LAOCHADIVS SOLOARINVS PICSIT FOROLIVIO ME CE. M. D. L. V. Non è improbabile che a questo artista, di cui altri lavori non si conoscono, spetti il piattellino, ricordato dal Delange, colle sigle *L. S.* Anche una fruttiera della medesima collezione Delsette recava la epigrafe FATA IN FORLI. Vedremo che in Pesaro vivea nel 1596 un Pedrino boccalajo, forlivese di patria.

239. Piatto simile al precedente. Stanza del banchetto con mensa arrovesciata, ov'era imbandita la testa del giovinetto Iti; Tereo, snudata la spada, insegue Filomela e Progne che, alate, fuggono verso la porta; un amorino librato sull'ale ne accelera con un soffietto la corsa. Da tergo: 1534. *De l'onta di Therreo l'iniquo inditio. F. X. A. R. in Vrbino.*

Questo soggetto dipinse Xanto in un tondo citato dal Passeri, che a' suoi giorni si conservava a Napoli, e recava, se pur gli fu comunicata esatta (e di ciò dubito), la epigrafe: 1532. *Di Progne e Filomena e di Thereo. Nel 6. libro de Ovidio M. Fu facto da Rovigiese da Urbino* (ed. cit., p. 45).

240. Piatto simile ai num. 238 e 239. Un servo con una zappa copre di terra Leucotoe già mezzo sepolta, di faccia alla porta della casa paterna, dove Orcamo e un vecchio che gli sta da canto ne osservan la morte; Cupido vola recando foglie da spargerne la tomba. Al rovescio: 1534. *Sottrata leocotoe dal padre uiua. F. X. A. R. in Vrbino.*

241. Piatto simile ai tre che precedono. Esperia, cui un serpentello ha morso il piede, è caduta a terra; ed Esaco, che si precipita da una rupe, è espresso più sotto in sembianza dello smergo in cui si trasmuta. Il vecchio Priamo, appo un ruinoso edifizio, si addolora della morte del figlio, e un amorino nel fondo piange i due amanti. Da tergo: 1534. *Da l'alto sasso in mar si getta Esaco. F. X. in Vrb.*

I colori soffrirono dall'azione del fuoco; il bianco e il giallo restarono inalterati. La vetrina del rovescio tende, a tratti, al verdiccio.

242. Piatto della forma e della misura degli anzidetti. Lo stesso soggetto, ma di composizione diversa; varia la mossa della figura di Esaco cadente; all'edifizio a diritta è sostituito un

boschetto, ed all' amorino una ninfa assisa colla sampogna. Scritta del rovescio: 1534. *Cadendo Esaco si conuerse in smergo. F. X. in Vrbino.*

243. Piatto, delle consuete forme e misure. Metabo, dietro cui sorge il tronco di un albero annoso, raccomandata all' asta di una chiaverina la fanciulla Camilla, la scaraventa alla riva opposta del fiume Amaseno, personificato in un vecchio che versa acqua da un' urna, dietro cui una ninfa. Da tergo: 1534. *Methebo oltr' Amassen lanciò Camilla. F. X. in Vrbin.*

La vetrina del rovescio è a larghe tacche verdognole.

244. Piatto, simile ai sei or ora descritti. Il soggetto è quello del numero 243, variata la composizione, per avervi due ninfe oltre l'Amaseno in luogo di una; dietro a Metabo, imberbe laddove nell' altro è barbuto, si eleva un dirupo invece di un tronco d' albero. A tergo si legge: 1534. *Il fortunato scampo de Camilla. F. X. in Vrb.*

Xanto trattò altre volte questo argomento. Il Passeri ci descrive un piatto, che a' suoi giorni era in casa i Padovani a Pesaro, con tale epigrafe, la cui esattezza non guarentisco: 1534. *Il fortunato scampo di Camilla. Fu fatto da Rovigo de Urbino* (ediz. del 1857, pag. 45). Il museo di Padova ne ha un quarto, col versetto medesimo del nostro num. 243, datato 1542 e senza nome di pittore, ma che fuor dubbio è della mano di Xanto.

245. Piatto, come i sette precedenti. Tre delle Echinadi in varie movenze stanno trasformandosi in iscogli, mentre il fiume Acheloo, ignudo e ritto alla destra, versa acqua dalla sua urna. A tergo: 1534. *l' Echinade conu'se in duri schogli. F. X.*

La vetrina del rovescio in questo piatto e in quel che segue riuscì più felice che quella della parte anteriore.

246. Piatto, simile agli otto antecedenti. Pari il soggetto, ma di composizione variata affatto: la bella figura del vecchio Acheloo è a manca, e solleva una canna con verdi foglie; l' Echinadi che si trasmutano in iscogli sono quattro. Dal rovescio: 1534. *L' Echinade in scoglietti fur Conuerse. F. X. in Vrb.*

Una delle più belle majoliche di Xanto, in onta alla soverchia vivacità delle tinte.

247. Piatto, di 25 ½ c. in diametro, con poca depressione nel centro. Disceso dal colle, a fianco di Museo e seguitato dalla Sibilla, Enea accenna ad Anchise, che a braccia aperte gli corre incontro; il sole nasce nel fondo. Riverberi eugubini, tracciati in rabeschi anche dal rovescio, ove leggesi: 1535 *Pien di letitia Anchise al figliuol corre. F. X. R.* e più sotto la sigla *X* in oro.

Ho qui dato luogo a questa majolica, benchè non provenga dal Correr, ma formi parte del legato Tironi, per non privare il presente elenco del solo pezzo che possiam mostrare di Francesco Xanto decorato di riflessi metallici; intorno all'autor de' quali mi riporto a quello ho detto parlando degli artisti eugubini.

ORAZIO FONTANA.

Nicolò Pellipario vasajo di Casteldurante, della cui vita ci pervennero scarsissime notizie, e la cui morte dev'essere accaduta fra gli anni 1547 e 65, ebbe un figliuolo di nome Guido che, trasferitosi prima del 1520 in Urbino, vi esercitava la professione paterna. Nella sua patria adottiva, Guido dal sito ov'era nato si chiamò *durantino*, ma in appresso fu conosciuto, ed ei medesimo si appellò, col soprannome di *Fontana*, che trasmise alla numerosa sua figliuolanza. Ne'lavori da lui firmati, ch'esistono tuttavia nel museo Britannico, appo il Riocreux. e nel museo Soane, ricordati dal Marryat (pag. 54), i due primi de' quali datati 1535, leggiamo *Nella botega di M° Guida durantino in Vrbino;* e solo un piatto della collezione Fountaine indicatoci dal Robinson (*o. c.*, p. 195) è segnato *Fatto in Vrbina in botega di M° Guido Fontana Vasaro.* Visse Guido lunghissima vita, se nel 1576 fece il suo ultimo testamento, allorquando erano già discesi nel sepolcro due de'suoi figli, Nicolò padre a Flaminio, e quell'Orazio che nella storia della ceramica occupa una delle più onorevoli pagine.

Nacque egli a Casteldurante, ma venuto giovinetto col padre in Urbino, quivi menò la vita, e aprì officina propria nel 1565, e morì in fresca età nel 71, non lasciando che una figliuola, Virginia, natagli dalla moglie Agnesina Franchetti veneziana. A lui si devono, se stiamo alla secolar tradizione, le migliori majoliche della farmacia ducale di Urbino, ora a Loreto. Pochissime opere segnò del suo nome o del suo monogramma; le sigle che il Passeri sulla fede di un vecchio inventario gli attribuisce, *O. F. V. F.* disposte in croce nel ventre di una grande *O*, non comparvero mai sopr'alcuna stoviglia; bensì nel museo ceramico di Sèvres ha un vase col nome ORAZIO FONTANA, ed altro vase con manichi foggiati a serpi presso M. Montagu Parker è segnato FATE ✠ IN BOTEGA ✠ DE ORATIO ✠ FONTANA (Marryat, p. 55). Il Robinson

ci produsse il monogramma, comunicatoci dal Delange, composto di tutti gli elementi del nome ORATIO in un piatto del 1544 esistente in Siena presso il cavaliere Saracini, simile ad altro del museo Britannico stato già del Bernal, coll'anno medesimo (p. 198 e 199). Tiensi di Orazio nostro anche il magnifico disco del Louvre, copia della strage degl'innocenti di Raffaello incisa da Marcantonio Raimondi, contrassegnato da una O fra due punti triangolari entro un quadrato. Ma parmi molto dubbiosa l'attribuzione a lui delle due fruttiere della raccolta Fountaine firmate ✝. A., le quali, più agevolmente che Orazio Fontana di Durante, potrebbonsi interpretare Francesco di Donino. Vedi il Robinson p. 199 e 200, e il Marryat p. 57.

Distinguono i lavori di Orazio la purezza de'contorni nel disegno, cui solo potrebbe rimproverarsi di aver tenute un po'tozze le figure, l'armonia de'colori e le loro felici mescolanze ad ottenerne le più delicate gradazioni, il candore de'rovesci, ma sopra tutto l'aver calcolato sì fattamente gli effetti del fuoco da dare la maggior lucentezza e levigatezza alle invetriature. I quali pregi rifulgono nelle seguenti majoliche che ardisco attribuirgli, comechè tutte mancanti del nome e del monogramma.

248. Piatto scodellato, diam. 24 c. A sinistra, Ercole coperto il capo delle spoglie del leone di Nemea siede colla conocchia e col fuso, e un amorino gli sta da presso; dall'altro lato è ritta Omfale che lo addita, mentre un secondo amorino le abbraccia le ginocchia. Villaggio nel fondo. Nel rovescio, tre strisce concentriche di giallolino.

249. Piatto, simile al precedente. Hiram re di Tiro, sul trono eretto a destra, porge un rotolo all'artefice Hiram che genuflesso il riceve; a manca, incedono due viandanti; città turrita nel fondo, e più davanti due alberi, che forse fingono i cedri del Libano. Rovescio come il n. 248, colla leggenda: *Hiram mittit Salamom sapientes op'arios artifices.*

250. Piatto, di 22 1/2 c. in diametro, depresso leggermente il fondo. Perseo in abito d'eroe mostra, volgendo la faccia, il reciso capo di Medusa, che una vecchia ancella in ginocchi presso un paniere aspetta di riporvi; il corpo della Gorgone si appoggia ad una rupe, onde sporge una testa impietrita; tre donne nel fondo sulla riva di un lago, ed a manca figurina che si aggrappa ad un albero. Da tergo, fascia gialla all'orlo.

251. Guastada o mesciroba, stiacciata, con collo lungo, a due manichi, alta 29 cent., e di 22 $^1/_2$ nella maggior espansione del corpo. Gira intorno al vase, e tutto lo copre, la favola di Atteone che si trasmuta in cervo a un cenno di Diana ch'è nel bagno, con dieci ninfe in varii atteggiamenti. I manichi formansi de' ravvolgimenti delle corna d'ariete di due mascheroni di satiro in rilievo, che decorano i lati di questa bell'opera, a cui non manca che il coperchio.

Al piede s'aprono i fori pel correggiuolo, del cui uso vedi la nota al n. 237.

252. Piatto, di 25 c. in diametro, scodellato. Orazio, reduce dalla pugna contro i Curiazii, gittandosi sopra la sorella, le immerge un coltello nel seno; cinque soldati lo guardano raccapricciando; città nel fondo. Tre strisce di giallolino al rovescio.

L'aspetto giovanile dell'uccisore non permette di riconoscere in quest'istoriato la morte di Virginia; nè gli abiti delle figure concedono ravvisarvi il sagrifizio della figlia di Jefte.

253. Piatto, scodellato il centro, diam. 26 $^1/_2$ c. Sesto Tarquinio, imbrandito un pugnale, minaccia Lucrezia che lo respinge dal letto; il fondo mostra una camera con arredi e vasi, illuminata da una lucerna attaccata ad un candelabro. Leggesi al rovescio, marcato delle solite strisce, in majuscole turchine: SEX. TARQVINII TVRPIS LIBIDO LVCRETIAE OBSTINATAM PVDICITIAM NON METV QVIDEM MORTIS; SED DEDECORIS EXPVGNAVIT.

254. Piatto, di c. 25 $^1/_2$ di diametro, leggermente depresso nel mezzo. Lucio Giunio Bruto, montato sopra una base di marmo, nel centro dell'atrio di un tempio o d'altro edifizio di nobile architettura, arringa i soldati che stanno per proclamare l'esiglio dei Tarquinii. Rovescio come il precedente, e colla scritta in lettere simili: ORATIO A BRVTO HABITA POPVLVM ROMANVN PERPELLIT, VT IMPERIVM REGI ABROGETVR.

255. Piatto scodellato, diam. 24 c. Marco Giunio Bruto, dal comignolo di una torre, mostra due pugnali, annunziando la uc-

cisione di Cesare, a sei soldati, che lo guardano meravigliati. Il consueto rovescio, senza leggenda.

256. Piatto, simile all'anzidetto. Nerone da una torre osserva l'incendio di Roma; un vecchio a lui si rivolge, altri prendon la fuga. Rovescio al solito.

La trasparenza dei colori e la levigatezza della vetrina danno particolare risalto a questa majolica.

257. Piatto scodellato, diam. 23 c. Trajano preceduto da tre alfieri a cavallo alla testa de' suoi cavalieri, e sguainata la spada, sosta per udire la preghiera della vedova che gli chiede vendetta del figliuolo ucciso. Le tre bandiere hanno l'aquila nera ne' campi bianco, verde e giallo; Roma nel fondo. Il consueto rovescio.

Trasse il pittore il soggetto dell'istoriato dall'Allighieri, Purg. X:

I' dico di Trajano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.

FLAMINIO FONTANA.

Di Camillo Fontana, fratello di Orazio, sappiamo dal Pungileoni che lavorò di vasi a Ferrara chiamatovi dal duca Alfonso II d'Este, a' cui servigii trovavasi nel 1567 in compagnia di un Giulio da Urbino. Ripatriò poscia a Casteldurante; ma del suo valore nell'arte non abbiamo testimonianze che ne' documenti e negli scrittori. Non avvenne però, come il Pungileoni pensava, che Camillo introducesse una nuov'arte in Ferrara, perchè il Piccolpasso, citato dal Raffaelli (p. 30), ci racconta che ivi, tempo addietro, il duca Alfonso I avea ritrovato il bianco *allattato, malamente oggi detto bianco faentino.* Altro fratello di Orazio fu un Nicolò, che premorì al padre, e lasciò un figliuolo di nome Flaminio, caro a Guidubaldo II, e più al granduca Francesco de' Medici, che seco il menò in Firenze, e molti anni vel ritenne, occupandolo a dipinger stoviglie. Sennonchè, invano si rintracciaron finora le opere di Flaminio, del suo nome marcate; ed è bella ventura per me il poterne produrre.

Qui viene però la domanda, se queste majoliche non devano meglio darsi a Firenze che ad Urbino? E tanto più, che i loro caratteri si discostano grandemente, come vedromo, da quelli delle officine urbinati. Ho tuttavia preferito di non interrompere la serie dei lavori dei Fontana, anche pel riflesso che, essendosi recato Flaminio in Toscana in età matura, è più che probabile abbia

colà seguitato lo stile con cui dipingeva in Urbino, talchè sia impossibile distinguere quali lavori facesse in un luogo e quali in un altro, ove in progresso non si rinvenissero stoviglie a lui spettanti, che al suo nome aggiungessero la indicazione del sito.

A Firenze, come s'è veduto, può dirsi avesse culla quest'arte, quando Luca Della Robbia, primo vi condusse figure dipinte in piano; ma nel secolo XVI non mi è nota veruna majolica con indizii certi di vaserie fiorentine. Erano bensì nel museo Pasolini (n. 359) un gran tondo di trascurato lavoro iscritto da tergo *In cha fagiollo fatto a dj 21 di Gunio* 1570 e sottovi una *P* coll'asta tagliata, e un altro grandissimo colla favola di Atteone (n. 287), la stessa marca della *P* tagliata, e il nome del sito scorrettamente indicato *In cha fagizotto.* Ora, non può egli ammettersi che il granduca Francesco abbia chiamato Flaminio a Firenze, perchè fondasse la vaseria di Caffaggiolo? So benissimo come a codesta terricciuola si siano attribuite opere d'epoca più antica assai; ma tali attribuzioni gratuite credo non soddisfacciano i loro stessi autori.

Gl'istoriati di Flaminio rivelano una mano spedita, ma trascurata; esagera gli effetti dell'ombra, e infosca le parti lontane, tenendo chiare le più vicine; il terreno è gialliccio; le teste hanno più spirito che correzione, e le figure son troppo lunghe. Anche in mezzo a questi difetti, la franchezza del tocco, e un certo garbo nella distribuzione appalesano il valore del maestro.

258. Fruttiera con piede, diam. 26 c., altezza totale 6 $^1/_2$. Paride, in abito di pastore, assiso allato a Mercurio, davanti alle tre dee, porge il pomo a Venere; rupe nel fondo. Il rovescio è coperto di cerchi e di spire in turchino che alternano, fugacemente tracciati dal pennello, e nel centro leggonsi nello stesso colore le sigle F. FO.

Queste sigle, che spiegansi *Flaminio FOntana*, sono di grandi dimensioni.

259. Fruttiera, delle misure della precedente. Nel cortile di un edifizio, la cui muraglia è in ruina, un vecchio guerriero si slancia sul rogo, al cospetto di quattro donne l' una delle quali porta elmo e spada. Rovescio come al n. 258, ma i cerchi traversati da linee incrociate, e senza iniziali.

Non può cader dubbio che queste due fruttiere, uguali nella misura, nella forma, negli ornamenti del rovescio, e più nello stile delle pitture, spettino alla stessa mano.

URBINATI INCERTI.

260. Piastra quadrangolare, alta 42 c., larga 54. Paride, seguitato da molti armati che sbarcarono dalle navi, rapisce Elena,

che colle compagne pregava al sacello di un nume, posto in una campagna presso il lido del mare; di quelle, altre conversan tra loro, altre sono atteggiate a dolore, due caddero sulle ginocchia a' pie'del simulacro. Questa composizione è ricca di ventisei figure. Nel fondo, città sul mare e flotta. Nell'angolo inferiore a manca, in un cartello appoggiato ad un tronco: *La grecha p' qui troia estinta Jaze et c.* 1518 *a di* 15° *dagoste.*

La correzione del disegno delle figure, la espressione delle teste, lo studio delle pieghe ne' panneggiamenti, nonchè l'ordine in cui il pittore seppe distribuirle, per non istancar l'occhio dell'osservatore, e la temperanza nelle tinte, son tutti pregi pe' quali devesi riconoscere in questa majolica, non tanto uno dei più grandi, quanto uno de' più bei prodotti italiani della ceramica del cinquecento; notevolissimo eziandio per l'epoca che porta segnata. Per esattezza, noterò che il solo frondeggio è trascurato alquanto. Il perfetto stato di conservazione accresce la preziosità del monumento, nel quale si riscontrano tutt' i caratteri delle primitive fabbriche di Urbino.

261. Piatto, poco depresso il fondo, diam. 27 ½ c. Davidde, brandita la spada del gigante Golia atterrato, è in atto di recidergli il capo; tre filistei fuggono alla sinistra, gl'israeliti accorrendo dalla diritta gl'incalzano; nel mezzo sorge una rupe. Il rovescio ha vetrina di un bianco livido, e nel centro reca la leggenda in minuscole azzurre: 1554. *in Therebinto il pilisteo da forte garzone vceiso: In urbino.*

La forma della scrittura ricorda quella di Xanto, ma lo stile delle figure non è il suo; il disegno è poco corretto, e l'abuso delle tinte calde eccessivo.

262. Piatto, diam. cent. 28 ½. Apollo col violino e Pane colla sampogna stanno per incominciare la loro gara. Siede presso Apollo il Tmolo in sembianza di vecchio, ed è ritto presso a Pane l'ignudo Mida dalle cui spalle svolazza una clamide violetta. Nel fondo, edifizio sul mare. Al rovescio in azzurro: *De Apollo e Pan.*

La forza de' colori è piuttosto esagerata; belle assai le figure, benchè troppo risontite ne' muscoli; minutamente toccati di bianchetto i tronchi; la invetriatura perfetta. Al termine della leggenda, il cui carattere somiglia a quello di Xanto, è una piccola *C* traversata da una striscia orizzontale; non saprei decidermi a giudicarla un segno finale del periodo o una marca di vasajo.

263. Piatto, diam. c. 30. Nel centro un magnifico edifizio, dietro a cui Icaro è in atto di precipitare dall'aria; Dedalo dal lato opposto, ben reggendosi sulle penne, guarda addolorato la caduta del figlio. Più al basso, Dedalo plorante ricuopre di terra il corpo d'Icaro, appo il quale canta la pernice posata s'un ramo. Al rovescio in turchino: *Dedalo et icharo.*

Nella vivacità de' colori ricorda le migliori opere di Xanto, ma lo vince nella bellezza e nella espressione delle figure.

264. Piatto, diam. 29 c. Dafne, fuggendo da Apollo che la insegue, si trasmuta in alloro; a manca nel fondo figura assisa, forse ad indicare il fiume Peneo; in alto vola Cupido coll'arco. Dal rovescio, scritta in turchino: *de Apolo et dafene.*

È della stessa mano del numero 263. Il disegno sente il fare del veneziano Batista Franco, chiamato nell'anno 1540 ne' suoi stati da Guidubaldo II, che gli fece operare per le vaserie urbinati infiniti disegni, mandando poi di quelle stoviglie una credenza doppia all'imp. Carlo V ed una al card. Farnese. Il Franco, ripatriato, morì a Venezia nel 1561. Non si ha prove ch'egli abbia portato mai il pennello sulle terraglie, ma solo ne preparava i cartoni, ed uno di un tondo ne serba il museo Britannico. In alcuni vasi della spezieria di Loreto appariscono le sue sigle, *B. F. V. F.*, che veggonsi sulle belle acqueforti ch'ei ci ha lasciate. Questa majolica e le tre che seguono meritano speciale attenzione per le tinte rossastre e nere ottenute con rara felicità.

265. Piatto, diam. 28 $^1/_2$ c. Perseo fra le nubi armato, ed imbracciato lo scudo col segno dello scorpione, guarda al cadavere di Medusa a cui ha tronco il capo; nel mezzo, Andromeda è legata ad un albero sul lido, e un mostro alato sporge dal mare, pronto a scagliarsi su di lei. Nel rovescio, leggermente striato, leggesi ne' consueti caratteri: *D Andromada, et Perseo.*

Dello stesso pittore, e probabilmente disegno del Franco.

266. Piatto, diam. 28 c. A manca, Andromeda sul lido legata ad un albero, al cui tronco s'attortiglia la coda del dragone che dee divorarla; dal lato opposto incede Perseo, imbrandita la spada; nel mezzo giace stesa la morta Gorgone; nell'alto, Perseo vola tra le nubi addosso al dragone; a destra, grotta sul mare. Al rovescio: *Andromeda et persio.*

Il cartone e la pittura sono degli stessi maestri de'due numeri precedenti.

267. Piatto, diam. 29 c. Medusa cade spirante sul lido, e Perseo armato muove a salvare Andromeda legata ad uno scoglio, e destinata preda al dragone che si solleva dal mare; Pegaso vola nell'alto. A tergo: *Deandromeda et pe'sio.*

Usci dalle mani medesime che lavorarono i tre precedenti, e li sorpassa nella vaghezza del diseguo.

268. Piatto scodellato, diam. 27 c. Elle siede in groppa all'ariete che ha preso il corso dirigendosi al mare, mentre, addossato ad una rupe, dorme il vecchio guardiano della mandra; in alto a manca, scudo coll'arme de'Contarini.

È verosimilmente delle stesse mani.

269. Catino, di 34 c. in diametro, e di 12 in altezza. Nell'interno, Marco Furio Camillo, accorrendo a cavallo, rimprovera i soldati che inermi escono dalle porte di Roma, per recare il vasellame d'oro ai Galli assediatori, capitanati da Brenno; uno de'romani s'incurva a raccogliere in un'anfora l'acqua del fosso. Le pareti esterne si decorano di un paesaggio con animali. Sotto al fondo, Marte e Cupido fra le nubi.

Dello stile di Orazio Fontana, ma più trascurato.

270. Piatto, diam. 23 c. Le tre Parche, ritte, ciascuna colla conocchia e col fuso, in riva al mare. Dal rovescio: *Le tre parche.*

Le figure rammentano Flaminio Fontana; ma qui più vivaci i colori.

271. Piatto, di forma e misure del precedente. Paese in cui sono piantate le tende degli ebrei; Mosè ordina a due suonatori di tromba di dar fiato a'loro istromenti. Il rovescio è iscritto: *De le tronbe d'argento ordine primo.*

È della mano che istoriò il n. 270.

CASTELDURANTE.

Intorno le majoliche di Casteldurante o d'Urbania, di notizie invero preziose e complete ci fornì il Raffaelli nel libro più volte citato. La lunga schiera di que' vasaj ch'egli enumera, della massima parte de' quali non abbiamo opere certe, ci attesta la singolare operosità delle vaserie italiane del secolo XVI, ma altresì la scarsezza in cui ci troviamo di nozioni di quelle delle altre terre. Nel campo dischiuso dal Passeri niuno colse più ricca messe dell'erudito durantino; nè in migliori mani potea cadere il manoscritto del Piccolpasso.

L'arte ceramica pare esser quivi nata col paese stesso, sorto d'intorno ad un castello murato nel 1284 a riparo de' guelfi, e appellato Casteldurante dal nome del fondatore; se già nel 1361 v'era defunto un Giovanni dai Bistugi, che il Raffaelli accortamente congniettura così chiamato, perchè seguitato abbia a lavorar di bistugio, a differenza de' suoi contemporanei che presero in quel torno a fabbricare la mezza majolica. Di una vaseria del 1364 ai Pozzarelli, e di un mastro Gentile che forniva le stoviglie alla corte ducale, bassi ricordanza nei documenti.

Ometterò d'accennare gli artisti durantini de' quali esistono memorie soltanto nelle pergamene, e indicherò i pochi che ci lasciarono il nome sulle loro opere, alcuni sulla fede del Raffaelli, altri del Marryat. Quattro vasi passarono, nel 1857, da una farmacia di Cagli a Parigi, due de' quali iscritti: *Ne la bottega de Sebastiano Marforio in Castel Durante, Ai 10 Ottobre* 1519. Nella collezione Fountaine è un bacinetto istoriato colla epigrafe *Francesco Durantino vasaro* 1553. Citansi otto vasi della raccolta De Minicis in Fermo, di ugual lavoro e decorati tutti dello stesso stemma, colla marca in due d'essi: *per mastrò simono* (Simone da Colonnello) *in castelo durate A di vile* 5 *d giun.* 1562. Nè infrequente gli è il trovare opere durantine col nome del sito e senza quel del pittore; così abbiamo dal Marryat le seguenti leggende: 1525 (talvolta 1526) *in Castel Durante;* 1550 *a faro in studj Durantias; In castello Duranti apreso a Vrbino miglie* 7, 1553; *Fato in tera Durantin apreso a la cita d Vrbino.* Niuna majolica ha il nome del cavaliere Cipriano Piccolpasso, ch'esercitò l'arte del *Vasajo* e la illustrò nel suo manoscritto, ove lasciò disegni elegantissimi di stoviglie. Egli era nato il 1524, o morì nel 1579.

Casteldurante non ebbe il solo vanto di dare ad Urbino la famiglia dei Fontana; ma dette ad Anversa un Guido di Savino detto anche Selvaggio, che vi aprì vaseria ne' primi anni del secolo XVI, di cui un piatto esiste al Louvre firmato *Guido Selvaggio.* E durantini erano Giovanni, Teseo e Lucio Gatti che portavano le loro fornaci a Corfù intorno il 1530. Di là parimenti venne a Venezia mastro Francesco del Vasaro, nel 1545.

Sarà al certo malagevole lo sceverare, quando non abbiansi sicuri indizii, le majoliche durantine dalle urbinati, se tanto grido venne a queste ultime dalle opere dei Fontana, i quali non può supporsi abbian mutato lo stile per esser passati d'una in altra terra; come del pari si confonderanno con esse

quelle di Anversa, di Corfù e di Venezia. Ciò non di meno, per la identità dei caratteri che ravviso fra alcune stoviglie, certamente d'Urbania, descritteci dal Raffaelli e da altri, con alcune nostre, assegno, ma con qualche peritanza, a Casteldurante quelle che seguono.

272. Coppa amatoria, diam. 22 c., alta col piede 4. Busto di avvenente giovinetta co' capelli biondi intrecciati sopr'al fronte, e ornata il capo di cuffia rigonfiata, a ricami; ha catenella d'oro al collo ed abito fregiato di variopinti rabeschi. Le svolazza d'intorno un cartello accartocciato, in cui leggesi a grandi caratteri turchini ALDA LA BELA E GALANTA. Il busto e il cartello spiccano dal fondo di vivace azzurro. Niun segno sulla invetriatura del rovescio.

Che la *bella e galante Alda* sia la madre di Cipriano Piccolpasso? Concorrono a rendere non affatto capricciosa questa domanda, il carattere durantino della pittura, il costume del terzo decennio del cinquecento, e la coincidenza di un nome poco comune.

273. Coppa amatoria, diam. 21 c., alta 3 senza il piede, del quale difetta. Busto di giovinetta in abito di color cilestro e con velo tanè che dal capo scende a coprirle le spalle. Fondo azzurro.

Meno finita, ma di più franco tocco di quella che precede.

274. Piastrella, alta 18, l. 15 c. Busto di doge rivolto per due terzi a destra, col corno gemmato sul capo; dietro alla testa, cartello col nome TOMASO MOCENIGO, e nell'angolo superiore a diritta lo stemma dei Mocenigo; fondo azzurro.

Nel rovescio senza invetriatura non ha tracce che la dinotino stata incastrata in una parete o in un pavimento; il ritratto è del più fino e delicato lavoro, in onta a qualche scorrezione del disegno.

275. Piatto, di 24 c. in diametro, con cavetto di pochissima profondità. In un contorno di ben aggruppate grottesche a chiaroscuro su fondo turchino, campeggia, pure a chiaroscuro, un busto femminile di profilo a sinistra con cuffia rabescata, su fondo giallo, col nome della effigiata LAVRA DIVA. Da tergo niun segno; vetrina di color livido.

276. Piatto, simile al precedente, ma il contorno, in luogo di grottesche, ha trofei, e la effigiata vi si nomina SILVIA BELLA.

277. Piatto, simile in forma e misure ai due che precedono. È coperto di trofei militari e musicali; sta nel centro un busto di vecchio armato, di profilo a destra, con bizzarri segni a fingere una scrittura orientale.

278. Piatto, diam. 25 c., avvallato il centro. Ad una pastorella, che riposa alla riva di un lago, Amore, presso una donna assisa che volge la schiena, mostra una mela.

279 e 280. Mescirobe o guastade, a corpo stiacciato e con collo lungo, alte col coperchio 42 c.; larghezza maggiore del corpo 27 c. Alla base del collo due mascheroni con corna di ariete, lavorati di rilievo, spalancano un'ampia bocca, le cui labbra rilevate e prolungate a'fianchi divergono verso il piede del vase e, coperte di fiorellini, ne vanno ad ornare il corpo da ambi i lati, a guisa di volute. Una fortuna ritta sul globo è figurata entro ad ognuna di quelle mostruose bocche. Di mezzo a'giri delle volute sono distesi de'putti con cornucopia di fiori; sul vertice delle stesse siedono ad ogni faccia due donne ignude, che posano un piede sopra un mascherone cornuto, dalla cui bocca scende giù un gruppo di frutta e fiori, e sostengono ad ambe mani un medaglione incorniciato, con finti cammei bianchi su fondo nero, che rappresentano, nel num. 279 uno la Giustizia e l'altro la Fortezza, e nel 280 la Prudenza e la Temperanza. Altri due putti sono assisi sopra ciascuno de'medaglioni, sostenendo un vase, ond'esce una pianta. Il fondo su cui campeggiano queste figure è di turchino non troppo carico. I coperchi sono pure di majolica ed a vite, e terminano conformati ad orciuoli d'antico gusto; quello del num. 279 è sparso di aquilette nere. Niun indizio di sito o d'artefice.

Queste due majoliche presentano qualche analogia co'vasi di Sebastiano Marforio descrittici dal Raffaelli (p. 17). L'incarnato delle tinte, la uniformità

e lo splendore della vetrina, l'eccellenza della composizione e del disegno, e le svelte forme, pregi congiunti alla più perfetta conservazione, rivendicano ai vasi in discorso, non solo il grido di due capolavori dell'arte durantina, ma altresì di due delle più insigni majoliche italiane del cinquecento.

VENEZIA.

Prima di esporre quello ho potuto raccogliere intorno alle vaserie aperte in Venezia nel secolo XVI, parmi prezzo dell'opera l'indicare quali prodotti della ceramica abbiano decorato, o decorino, le nostre chiese; nella lusinga che la cognizione che queste pagine ne potran diffondere serva di eccitamento, cui spetta, a guarentirne con acconci provedimenti la conservazione.

L'opera più antica di cui mi è dato parlare è il cielo della seconda cappella a sinistra di chi entra la chiesa di san Giobbe, rivestito di terrecotte invetriate, d'eccellente lavoro. Fece l'artista in quattro tondi i quattro vangelisti, mezze figure, co' loro simboli e co' libri aperti, su cui tracciò de' segni a capriccio per simulere caratteri; e nel mezzo delle volta il Padre Eterno in una gloria d'angioli, sul cui aperto volume le simboliche iniziali A e W. Sporgono le figure in bassorilievo bianco da un fondo di sbiadato turchino, e s'incorniciano de grandi e ben rilevate ghirlande di frutta e di foglie a vivi colori. Nei vani incastransi quadrelli di 28 cent., che raffigurano cubi sovrapposti e variopinti, di tanè, verde, e nero. La invetriatura è felice, massime ne' gruppi delle frappe e delle frutta con bel garbo disposte. Lo stile accusa Luca Della Robbia; e l'epoca in cui si può conghietturare fondata la cappella vi corrisponde, dovendosi ritenerla contemporanea alla chiesa, dal 1450 al 1470. È l'unico lavoro di questo genere che abbiamo in Venezia; e perciò mi giova far voti che urgentemente se ne pensi al ripristino nella integrità originaria, avendo subìto già gravi danni in epoche non lontane, a' quali si credette riparare restituendo di stucco i pezzi crollati dalla volta, e minacciando ora qualche piastrella staccarsi. Se dicessi che taluno, descrivendo la chiesa di san Giobbe, ne scambiò le majoliche con marmi imbrattati di colore, non sarei creduto.

D'altri due monumenti fittili di semplice pittura dirò, dell'un de' quali non resta più traccia: era questo il pavimento della sagrestia di sant'Elena, formato di quadrelli, ciascuno con un'aquila di turchino in campo bianco e col nome iustiniani. Quel nome e quello stemma indicavano la famiglia de' Giustiniani, essendosi così decorata la sagrestia a spese di Giovanni e Francesco Giustiniani, morto il primo nel 1450, l'altro, che gli fu figliuolo, trent'anni dopo. Il pavimento in discorso, che della qualità delle tinte pare si dovesse ad artefici faentini, lavorato prima della mancanza a' vivi di Giovanni, sarebbe uno dei più antichi cimelii dell'arte.

Rimane bensì in essere quello della cappella dell'Annunziata in chiesa a san Sebastiano, cappella ch'era della famiglia Lando; composto di circa 296 quadrelli minori, e uno centrale che occupa il sito di quattro degli ordinarii, sul quale è lo stemma Lando in petto all'aquila imperiale fra due figure ignude e

ritte. Il pittore li ornò delle più bizzarre fantasie, ritraendo figure geometriche, vasi, mascheroni, animali, frutta, fiori, busti, cartelli con segni capricciosi; lasciando in uno il suo monogramma formato dalle lettere V, T, B e L in nesso nel ventre di una grande Q, e in un altro l'anno 1510. Lo stile mi sembra delle majoliche di Casteldurante.

Venendo ora alle vaserie di Venezia, sappiamo dal manoscritto del Piccolpasso che il durantino mastro Francesco o Cecco di Pieragnolo del Vasaro qui piantò una fornace nel 1545, e vi menò insieme il suocero Giannantonio da Pesaro. Il Piccolpasso, che la visitò verso il 1550, ce la descrive come la più grande da vedersi a'suoi giorni; e ci ricorda i peculiari congegni di que' mulini, che appellavansi *alla veneziana*. Invano ho rintracciato ne'nostri archivii notizie sulla introduzione delle majoliche durantine fra noi; onde devo inferirne che niun privilegio ottenesse quell'artefice dal senato. Rarissimi sono i lavori delle prime fabbriche venete firmati dal pittore, coll'anno e col sito in cui li ebbe condotti. Un piatto che rappresenta l'eccidio di Trojà, nella collezione Fountaine, reca al rovescio la epigrafe *Fatto in Venetia in Chastello* 1546, che c'indica ov'era situata la officina; nella raccolta di Brunsvic un altro tondo è notato: 1568 ZENER DOMENIGO DA VENECIA FECI IN LA BOTEGA AL PONTE SITO DEL ANDAR A SAN POLO. Grandi vasi da mensa e da farmacia si ottennero in queste fornaci, i cui lavori assunsero ben presto un carattere marcato e particolare. Ma, forse perchè non poteano sostenere la concorrenza di quelle del ducato di Urbino, che moltissimo operavano per veneti committenti, decaddero nel giro di pochi anni, per risorgere nel secolo decimosettimo, però con metodi affatto diversi dai primi. E queste pure declinarono nel volger di breve tempo, finchè il 14 Aprile 1758 il senato concedette ai fratelli Giannandrea e Pietro Bertolini di aprire in Murano una nuova fabbrica, ch'ebbe corta durata, se in documenti del 1767, parlandosi delle arti qui fiorenti, e per conseguenza anche delle stoviglie, si novera quella sola di Pasquale Antonibon alle Nove, i cui prodotti smerciavansi in due botteghe a Venezia.

Più antiche delle nostre sono le vaserie di Padova, o almeno più antichi i monumenti che ne abbiamo. Quivi, nella strada che anche oggidì serba il nome delle *boccalarie*, era una casa, non ha guari rimodernata, entro la quale si trovarono, or fa pochi anni, indizii non dubbii dell' esistitevi fornaci; le pareti di quella casa che danno sulla via erano rivestite di piastrelle a triangoli alternati di bianco e cilestro, fra i quali stava incastrato il magnifico disco di majolica, avente un diametro di 52 cent., che oggi si ammira nel museo di quella città. Mostra esso la Madonna col Putto in trono, fra i santi Rocco e Lucia, con angioli e uno stemma nel basso; il fondo è leggermente depresso o piuttosto scavato, e le figure spiccano in bianco, meno i capelli giallicci, e l'abito della Vergine ch'è di smorto turchino. L'invetriatura è discreta, e senza vestigio di riflessi metallici, la terraglia grossolana. Va per altro distinto questo prezioso disco per essersi lavorato sopra un cartone di Nicolò Pizzolo discepolo dello Squarcione e competitore del Mantegna, recandone il nome sul fastigio del trono, NICOLETI. Un piatto del museo Britannico, ed uno dalla collezione Delsette passato in quella del Barker, ambidue mediocrissimi, sono firmati *a padoa*, quello coll'anno 1564, questo col 1565. Nel secolo XVI e nel successivo le fabbriche di Padova diedero vasi da spezieria a due mani-

chi, ove sopra fondo perlino campeggiano fiori, rabeschi e talvolta grottesche, sempre però di gretto lavoro, e si conoscon col nome di vasi *alla padovana*.

Un'altra fabbrica del veneto, aperta nel secolo XVI, è quella di Bassano, i cui prodotti anteriori alla metà del settecento rimasero fin qui ignoti agli scrittori della italiana ceramica. Dalle notizie inedite che ne riunì Giambatista Baseggio, a cui professo ogni obbligazione perchè si compiacque di comunicarmele, rilevo come la prima vaseria bassanese, che ancor sussiste, fondasse circa il 1540 un Simone Marinoni nel sobborgo detto le Marchesane. Ne rimangono una piastra del 1555 co'santi Francesco, Antonio e Bonaventura, rozzamente dipinta, i cui colori e la cui vernice non riescirono a bene; ed un tondo segnato dell'anno 1595 e delle sigle *S. M.*, iniziali del sovraccennato majolicaro. A ben maggior grido di quella del Marinoni, salì poi la fabbrica degli Antonibon nel villaggio delle Nove appo Bassano, ch'ebbe principio in sul finire del secolo XVII, e già ne'primi anni del settecento era vantaggiosamente nota in Italia; della quale conservansi oggidì persino interi corniciami di finestre della più fina e bene ornata majolica, lavorati nel 1743 e nel 44.

Nelle stoviglie venete della prima epoca il disegno, senz'essere scorretto, è franco e manierato; predomina il fondo di vivo turchino, sul quale spiccano grandi fiori di bizzarre forme. I vasi, forse perchè destinati a rimanere ad ornamento delle credenze o de'palchetti delle farmacie, hanno d'ordinario grossezza soverchia. Al contrario, ne'lavori veneziani del secolo XVII rimarcasi la sottigliezza della materia, congiunta alla maggiore consistenza, che li rende sonori, e dà loro il carattere di lastre di metallo smaltato; in questi i colori sono languidi e freddi, ed ogni studio fu posto per far isbalzare dal fondo fiori e fogliami di rilievo, ad imitazione delle opere di cesello. Di tali piatti, tre ha il museo ceramico di Sèvres, marcati al rovescio da un monogramma composto delle lettere *A* e *F* collegate ad un'àncora. Qui si produce un altro monogramma al num. 283.

281. Boccalone sferico, con beccuccio e manico, alto cent. 34, avente una circonferenza di metri 1, 13. Quadretto circolare sul davanti, con Tetide che fuggendo a Peleo si trasmuta in un albero, ed arme Renier nell'alto, fiancheggiata da due sirene; oltre le quali, rivolgimenti di frappe con fiori e frutta, su fondo turchino. Anche il manico è a fiori, sopra ugual fondo.

Lo stile delle figure e degli ornamenti assicura che quest'opera è di poco posteriore alla metà del cinquecento. Nelle attuali nostre fornaci si lavoran tuttora boccali dozzinali di cotal forma.

282. Vase cilindrico da farmacia, altezza 32, circonferenza 63 c. Fronde e fiori in fondo turchino, e sul davanti medaglione con busto di villico a chiaroscuro.

Degli ultimi anni del secolo XVI.

283. Piatto, di c. 48 in diam., con scena di ruine a colori sbiadati, cinta da contorno d'intrecciati meandri a sbalzo. Al rovescio le sigle *J. G.* del fabbricatore, legate fra loro.

Leggera majolica, e sonora come se fosse una lastra di metallo.

PESARO.

Non indagherò se sia attendibile, o meno, la opinione del Passeri che le majoliche di secco disegno, la cui invetriatura riflette il bagliore della madreperla, e che dal rovescio lasciano trasparire la terra greggia, appartengono alle pesaresi officine. La moltiplicità degli stili ci farebbe piuttosto supporre un genere comune a tutte le vaserie dell'Italia centrale; e qualche volta i loro riflessi metallici e il carattere degli ornamenti lo rivendicano alle arabe di Majorca e di Spagna. Che peraltro l'arte si esercitasse in Pesaro nel secolo XIV, lo prova il sopranome di un forlivese che colà vivea nel 1396, Pedrino di Giovanni dai Boccali; che vi fiorisse nel secolo successivo, abbiamo testimonianze incontrovertibili addotte dal Passeri stesso (ed. cit., p. 37, 38). Ma i primi lavori certi che ci avanzano di quelle fabbriche non incominciano che dal 1541, epoca notata a tergo di un piatto colla storia di Orazio Coclite, citato dallo stesso autore, e d'altro colla caccia del cinghiale caledonio, ch'è il n. 202 della raccolta Mazza, sui quali si legge *Fatto in Pesaro* 1541. L'anno appresso, e nel 1544, incontriamo un mastro Girolamo di Lanfranco dalle Gabbicce, che tenne vaseria in Pesaro, che qualche rara volta al proprio nome aggiunse quel della patria, *da le Gabicce*. Nel 1550 troviamo nel Passeri la memoria di due pesaresi, vasajo e dipintore, sulla stessa confettiera: *Questo piatto fu fatto in la bottega de mastro Baldassar vasaro da Pesaro e fatto per mano de Terenzio fiolo de mastro Matteo Boccalaro*, 1550, *Terenzio fecit*. Lo stile di quest'opera, se ne stiamo alla descrizione, non si scosterebbe guari da quello dei num. 275, 276 e 277, che ho attribuito alle fabbriche di Casteldurante, colle quali pure essi offrono analogia.

Come nel 1486, dominando Camilla d'Aragona e Giovanni Sforza, favorivasi alle vaserie di Pesaro ove s'era fatto, secondo suona il decreto, più bel lavoro che in altra terra d'Italia, col vietare l'importazione nel territorio di ogni forestiera stoviglia; così del pari Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino, ne provedeva con opportune leggi del 1552 alla incolume prosperità; e rilasciava privilegio nel 1569 a Giacomo Laufranco figlio di mastro Girolamo dalle Gabbicce, che avea ritrovato il modo di dorar le majoliche e di fregiarle d'opere di rilievo. Non ostarono però le invenzioni del Lanfranco alla rapida decadenza dell'arte, la cui epoca il Passeri assegna al 1574, quando venne a morte quel duca, che n'era stato fervoroso patrocinatore.

284. Scodella poco profonda, diam. 26 c., alta 3 ½. Giulio Cesare galoppa verso la diritta, scortato da due guerrieri, pari-

menti a cavallo; nel fondo, edifizii di antico gusto; in alto a sinistra, arme dei Paleologhi del Monferrato. Al rovescio, epigrafe: *Chome Cesare siparti di Roma.*

Stile di mastro Girolamo dalle Gabbiece, ma forse a lui anteriore.

285. Piatto, depresso il centro, diam. 27 $1/_2$ c. In un atrio, a pie' della statua di Pallade, un vecchio assiso volgesi a Mercurio e ad Apollo. In alto a manca, la impresa di Federico II Gonzaga. Orlo striato al rovescio, nel cui mezzo leggesi: *Chome Apollo fecie parlameto con minerua.*

La impresa assunta da Federico II, per concessione di Carlo V, poco dopo il 1522, e qui dipinta, è il monte Olimpo, in cima al quale un altare col motto FIDES; essa è accolta in uno scudo. Confrontando questa majolica colla precedente, le si ravvisa della stessa mano, e ci offrono ambedue i caratteri necessarii a farcele ritenere pezzi della medesima credenza. Il vedere pertanto in questo piatto la impresa di Federico Gonzaga e nell'altro l'arme dei Paleologhi del Monferrato, è certo indizio che l'epoca delle due stoviglie deve cadere fra il 1531, quando Federico II si ammogliò a Margherita Paleologa, e il 1540 in cui egli morì.

286. Scodella, diam. c. 28, alta 5. Davanti al trono ove siede Appio Claudio, fiancheggiato da'suoi ministri, il vecchio Virginio configge un pugnale nel seno della figliuola; atrio di un tempio ed altre fabbriche nel fondo; dirimpetto all'atrio sorgono due colonne isolate. Il rovescio ha l'orlo striato, e vi si legge in minuscole turchine: *Nara. tito. l. nella prima decade uirginia morcta dal padre suo uirgino p la ingiusta sentencia de apio glaudio uno De uiri che di roma aueuano il gouerno.*

287. Piatto scodellato, di c. 30 in diametro. Il doge Enrico Dandolo in trono, presenti sei senatori, impone la corona imperiale di Costantinopoli sul capo di Baldovino di Fiandra, che genuflesso la riceve. Il fondo raffigura un ricco atrio, ed un ombrello copre il trono ornato di sculture, che rappresentano sirene e quadrupedi. I costumi, con anacronismo evidente, sono del secolo XVI. Niun indizio di sito, o di artefice.

Di sotto alla invetriatura del rovescio appar la terraglia: i colori non hanno

la vivezza degli urbinati, ed il disegno non è troppo corretto. Quello però che rende per noi inestimabile questa majolica, si è che l'argomento della dipintura fu tratto dalla storia veneta. Teodoro Correr ne fece l'acquisto a tal prezzo, che, se oggi non pagherebbe un coccio, parve eccedente per una stoviglia del cinquecento, in un'epoca in cui tal maniera d'anticaglie era affatto neglettа.

288. Fruttiera, di c. 40 in diametro, alta col piede c. 9, col fondo convesso, e rilevate a disegno le pareti. Nel fondo, le tre Grazie ritte e ignude in un paese; nel giro, trentasei piccole sfingi alate, entro a lacunari rabescati. Rovescio bianco con fasce di giallolino, che seguono l'andamento del rilievo delle parti che nell'interno si avvallano.

CASTELLI.

La prima menzione di queste fabbriche trovo nella *Cronica generale di Spagna di Antonio Beuter*, opera scritta intorno il 1540, e nel volgarizzamento dell'Ulloa edita dal Giolito a Venezia nel 1556; ove alle pag. 84 o 85 si legge: » Nè sono di più valore i vasi di Cherintho, nè l'opera di Pisa, nè di Pesaro, » nè delli Castelli della Valle Siciliana d'Abruzzo, nè d'altri luoghi, in sotti- » gliezza di lavoro, nè bellezza ». Il Bonghi, che nella *Lettera* già citata ci ha date notizie meno incomplete degli altri sulle vaserie castellane, ne fa risalire il risorgimento al secolo XV; ma confessa in pari tempo che l'epoca del loro fiorire non va oltre gli ultimi anni del XVII, quando Francesco Saverio Grue discoprì il segreto di applicar l'oro allo stoviglie, segreto che già vedemmo ritrovato fino dal 1569 dal pesarese Giacomo Laufranco. I figli o i fratelli del Grue sostennero l'onore dell'arte, e resero sempre più leggiadri ed eleganti i prodotti della loro officina, addestrando valorosi discepoli, quali furono il Gentilo, il Fuina, il Giustiniaui. Incoraggiate dai re Carlo III di Borbone e Ferdinando IV, le fabbriche castellane poterono mantenersi con onore anche al tramontare dello scorso secolo e nel presente; e se le majoliche che attualmente n'escono non possono rivaleggiare con quelle di cencinquant' anni fa, pure nelle più fine rimane qualche traccia dell'antico gusto; e che siano tuttavia operose, lo attesta il fatto che nel 1855, quando il Bonghi scriveva, la figulina mantenova in attività nelle trentacinque fabbriche di Castelli tutta la popolazione di quella piccola terra.

Caratteri specialissimi distinguono le produzioni ceramiche di Castelli dalle altre tutte: nella terra onde si compongono, leggerezza congiunta a solidità, e colore incarnato; nella dipintura, tinte sbiadate e fredde; un certo gusto nel disegno condotto con molta franchezza ma non trascurato, color perlino della vetrina di alcuni fondi e de' rovesci, e sopra tutto molto impiego delle dorature, che anche talora abusate non offendon l'occhio.

289. Sottocoppa, diam. 28 $^1/_2$ c., alta 7 col piede. Baldassare siede a mensa in seggiola d'intaglio, in un maestoso atrio, ed ha commensali quattro donne in ricche vesti; due scalchi in costume spagnuolo ministrano i cibi; gli occhi dei convitati si rivolgono alla credenza, ove stanno schierati i vasi del tempio, ed alla mano che sovr' essi scrive: MANE THECEL PHA'S.

Lo stile è di Francesco Saverio Grue, e niuna opera del valente abruzzese può competere con questa per la ricchezza delle dorature.

290. Fruttiera ellittica, con orlo rientrante al centro, larga 35 c., alta 6. Il trionfo di Galatea con Aci sopra carro natante sul mare, corteggiati da tritoni, ninfe e delfini, e preceduti da un amorino. Putti e fiori nel contorno.

Le forme giovanili e le vestimenta dell'uomo che sta a' fianchi della dea marina, escludono affatto la ipotesi di un trionfo di Amfitrite. La maniera della pittura è di Francesco Antonio Grue.

291. Vase da spezieria, con piede elevato, alto 38 c., e di una circonferenza di 53. Gira sul corpo del vase la rappresentazione di un fatto storico, probabilmente la morte di Tazio e l'acclamazione di Romolo. Putti, mascheroni, e gruppi di fiori sul piede.

La mancanza di un pezzo del corpo di questo vase rende dubbia la interpretazione del soggetto. Lo stile lo manifesta ancor esso opera di Fr. Ant. Grue.

292. Acquereccia, con manico, piede e beccuccio, alta 19 c., apertura della bocca 12 $^1/_2$. Incontro ad Arianna, che siede in atto d'invocare ajuto, accorre Bacco col tirso, recando un ramuscello di rose.

Maniera del castellano Bernardino Gentile.

293. Brieco, alto 20 $^1/_2$ c., non compreso il coperchio. Paese sulla riva di un lago, con alberi e viandanti; di consimil soggetto si adorna il coperchio; il manico e il piede sono a fiori e squame bianche su fondo turchino.

Ricorda i paesaggi del Gentile, ma il lavoro n'è trascurato.

294. Sottocoppa, mancante del piede, diam. c. 31. La caccia del toro che, preso agli orecchi da due cani, è colpito dalle picche di tre cacciatori a cavallo; altri cinque cacciatori nel fondo con quattro cani perseguono un secondo toro.

Una delle più belle opere del Fuina.

FABBRICHE INCERTE.

Oltre le località menzionate finora, altre ebbero ne' bassi tempi officine di stoviglie dipinte. Di queste, talune conosciamo da documenti e monumenti superstiti, altre dalla sola menzione che ne fecero gli scrittori, o specialmente il Piccolpasso. Dalle vaserie di Rimini uscì la scodella n. 84 del museo Pasolini segnata 1535 *In rimino*, e un piatto con simile epigrafe è all' Hôtel de Cluny; come pure un altro, parimenti marcato coll'anno 1535 *In arimin*, sta nel museo Britannico (Marryat, p. 64). Un grande vase a grottesche, già dei Pasolini, ora appo i Rothschild di Parigi, porta il nome di PISA, ma ci lascia incerti se debbasi assegnarlo ad un'officina pisana, o se quel nome non sia che abbreviativo di *Pisauri*. Sito affatto incerto è quello che leggiamo al rovescio di un ratto d'Elena, majolica di stile urbinate, all'Hôtel de Cluny, descrittaci dal Marryat: *Fato in monte* (p. 57).

Fiorì l'arte del vasajo in sulla metà del cinquecento, per attestazione del Piccolpasso, in Ravenna, Modena, Bologna, Verona, Genova, Città di Castello, Fuligno e Spello (Raffaelli, p. 82). Nel secolo seguente si aprì una fabbrica riputata a Savona. Un tondino della raccolta Delsette, n. 1133, ci prova, meglio che la esistenza di una officina pavese, quella di un dilettante pavese. Il qual tondino, di 25 c. in diametro, è coperto di un fogliame tanè, leggermente rilevato su fondo di egual tinta ma più fosca, e circondato dalla leggenda proverbiale SOLAMENTE . È . INGANNATO . CHI . TROPPO . SI . FIDA . 1693; dal rovescio ha il nome dell'artefice e l'anno ripetuto: PRESBITER . ANTONIVS . MARIA . CVTIVS . PAPIENSIS . PROTHONOTARIVS . APOSTOLICVS . FECIT . ANNO . DOMINICAE. 1693. Il dottore Antonio Gola mi ha trasmesse notizie di un secondo tondino del Cuzio, 20 c. in diametro, offerto nel 1857 alla raccolta Malaspina di Pavia, coperto di pari fogliame e sopra ugual fondo di quello della collezione Delsette, avente però nel mezzo uno scudotto ovale con alboro fiancheggiato da due leoni salienti, e l'impresa TIMETE DEVM; il tutto chiuso in una fascia, che reca il proverbio CHI STA BENE QUANDO PIOVE È BEN PAZZO SE SI MOVE. 1690. Da tergo, fra varie fasce di poco rilievo, intorno alla data iterata, gira la scritta: PRESBITER . ANTONIVS . MARIA . CVTIVS . PAPIENS . PROTHONOTARIVS . APOSTOLICVS . FECIT. Di questo valentuomo, che moralizzava sulle piatterie, oltre l'epoca della nascita, 2 ottobre 1635, ben poco sappiamo.

Nel secolo decorso le majoliche, costrette a lottare con impari forze colle porcellane d'Asia e d'Europa, dettero ciò non ostante bei prodotti in Italia, de'quali vanno superbe Firenze. Siena, Savona, Castelli, e le Nove presso Bassano.

295. Confettiera a coste, diam. 27 c., alta 6 col piede. Le pareti si adornano di meandri di bianchetto con mascheroni nel centro, su fondo di vivace turchino, interrotto da quattro campi di color lionato, decorati, oltre che d'altri arabeschi a chiaroscuro, da testine d'angioli e da cartelle ove si ripete quattro volte la data 1538. Nel centro siede un amorino. Il rovescio ha orli azzurri, e frappe azzurre e gialle, alternanti lunghesso le rilevate coste.

Il vivace turchino ricorda quello delle majoliche urbinati, o la parte ornamentale gli arabeschi del Franco. Ma non è della maniera di lui l'amorino, e la decorazione del rovescio appare non di rado nelle opere durantine.

296. Piatto scodellato, diam. 24 c., alto 4. Gruppo di cinque donne che cantano; una tiene la sampogna. Dietro loro, colonne e tenda, alla sponda di un fiume.

La condotta del pennello, il carattere del dipinto e l'equa levigatezza della vetrina annunciano la scuola di Orazio Fontana; ma ci si presentano scorrezioni ed un fare trascurato che in lui non s'incontran mai.

297. Fruttiera concava, diam. 30 c., alta col piede 5. In alto, Giove tra le nubi colla folgore in mano; al basso, una donzella assisa, alla quale Cupido presenta una fiaccola accesa. Al rovescio: *Giove discende in tera.*

Stile di Flaminio Fontana, ma più corretto, ed a colori più vivi; sente non pertanto l'epoca che si avvicina alla decadenza.

298. Fruttiera concava, diam. 31 c., alta 5 col piede. A destra, Deucalione e Pirra stanno genuflessi al simulacro di Temide, posto sotto una edicola; a manca slanciano dietro le spalle de'sassi, de'quali uno s'è trasformato in un bimbo. Da tergo: *hocalione epirra.*

Fa riscontro al n. 297, ed è della stessa mano.

299. Scodella, di c. 20 in diam., alta 6 col piede. Di rimpetto a Vulcano, che siede alla porta della sua fucina, battendo sulla incudine le saette di Giove, Cupido addita il vecchio sposo a Venere, che volge da lui la faccia. Un paesaggio adorna le pareti esterne della scodella.

Questa curiosa majolica è una di quelle tazze da inganno, che son ricordate dal Piccolpasso. Destinata a contenere liquidi, che si beveano accostandola al labbro, è sotto l'orlo tutta perforata; il che la renderebbe inservibile, se un foro praticato nel fondo non conducesse il liquido all'orlo ch'è cavo, d'onde per uno de' quattro beccucci si può vuotarla. Lo stile della pittura è verso il 1570, ed alcune tracce di cangiante ne' verdi sono accidentali.

PORCELLANE.

CINA.

300 e 301. Due vasi a collo corto e col coperchio, in cima a cui sta un quadrupede mostruoso accosciato, adornati di grandi fiori d'oro in fondo bianco. La loro altezza è di metri 1,05 ed hanno sott'al collo una circonferenza di m. 1, 64 che va diminuendo verso la base, fino a m. 1, 07.

Lascito del conte Giuseppe Boldù, podestà di Venezia, col testamento del dì 7 dicembre 1837.

302 e 303. Due vasi, della forma de' precedenti, con fiori e figure a colori su fondo bianco; alti 68 c. senza il coperchio.

304 e 305. Due vasi alti, senza il coperchio, ch'è ornato di una pigna dorata, 39 c., della forma de' precedenti, e decorati di due quadri con scene di famiglia, incorniciati da ornamenti messi ad oro ed interrotti da piccole prospettive.

306. Vase a forma di pera, con fiori ed ornati a rosso ed oro, sopra fondo perlino; alto 53 c., e di metri 1, 48 nella maggiore circonferenza.

307 e 308. Due grandi piatti da confetture, con fiori, uccelli ed arabeschi dorati; fondo bianco. Diametro 55 c.

309. Vase della forma di quelli descritti dal num. 300 al 305,

con fiori ed altri ornamenti, e un mostro verde in cima al coperchio; senza il quale, è alto 30 c.

310 e 311. Due statuine muliebri di tutto rilievo, erette ciascuna sopra uno zoccolo, abbigliate in ricco costume, e con un fiore nella destra mano. Alte 46 c.

Alla candida porcellana si sopraggiunsero dorature e colorate vernici. Le basi sono di legno intagliato e dorato, del settecento.

312 e 313. Forchetta e coltello da trinciare, con manichi di porcellana, alti 9 $1/2$ c., a fiori; i ferri lavorati a trafori.

GIAPPONE.

314 e 315. Due vasi a pera, con fregi d'oro e cilestri, alti fino al coperchio, in cima a cui è una pigna dorata, 51 c.; e verso il collo, ove maggiormente n'è rigonfiato il corpo, aventi una circonferenza di metri 1, 20.

Sono sostenuti da grandi e pesanti basi di legno dipinto e dorato, di stile barocco, della prima metà del secolo decimottavo.

316. Bacino di pesante porcellana, con vetrina verdognola (*céladon*) a fronde e fiori di bassissimo rilievo; diam. 52, alto 9 c.

317. Bacino della materia e del colore del num. 316, con ornamenti più semplici; diametro 41 c., alto 8.

318 e 319. Due vasi o mesciroba, della materia de'due precedenti, ma di colore più smorto, decorati di fiori e foglie appena rilevati dal fondo; la loro forma rappresenta tre palle stiacciate l'una sovrapposta all'altra, la maggiore alla base, e la minore al collo, che s'allarga a foggia di tromba; alti 25 $1/2$ c.

SASSONIA.

520. Vassojo ellittico, 44 c. in 36. Nel fondo, entro cornice di fregi dorati, è una veduta della piazza e della piazzetta di san Marco, presa dall'orologio; nell'aria, stemma del doge Ruzini; nel residuo campo, verso l'orlo dorato, fiori ed insetti.

Carlo Ruzini fu doge dal 2 giugno 1732 al gennajo del 1735; a quest'epoca può, con molta probabilità, ascriversi la presente porcellana.

VENEZIA.

Nel marzo del 1765 Geminiano Cozzi, annuente il senato, aprì in Venezia una fabbrica di porcellane all'uso orientale, nella contrada di san Giobbe; nel 1767 essa contava già tre fornaci. Diede lavori eleganti e d'ottimo gusto, specialmente allorquando, senza smettere i modelli cinesi o giapponesi, condusse a'suoi servigii valorosi plasticatori, a cui devonsi leggiadre figurine, che non cedono a quelle delle fabbriche sassoni che nella vaghezza de' colori. Questa industria illanguidì dopo la caduta della repubblica, e si spense circa il 1812.

521 e 522. Due tazzette, alte 9 cent., con figure mitologiche dipinte in rosso su fondo bianco; una delle due reca al rovescio, in majuscole rosse, il nome VENEZIA.

523 e 524. Due tazzette simili, ornate di tralci di vite e d'uccelli azzurri, contornati d'oro; nel fondo del rovescio, il nome *Venezia* in minuscole turchine; alte cent. 8 $^1/_2$.

La leggerezza di queste porcellane è tale, che una delle due tazzette, quantunque di un'altezza di c. 8 1/2 e di un diametro di 7 all'orlo superiore, non raggiunge il peso di mezz'oncia. Anche nella diafanità imitano felicemente la più fina porcellana orientale.

525. Vasetto per belletti, alto c. 3 $^1/_2$; festoncini di fiori su fondo bianco, orli dorati.

526 e 527. Due posate con fiori a colori, e fregi a leggero risalto.

328 a 334. Sei chicchere da caffè co' loro piattelli, e zuccheriera con coperchio sormontato da una ciliegia di rilievo; fiori e figurine in costume cinese, e fregi dorati; al rovescio, il segno dell'àncora.

Acquistate nel 1855. L'àncora rossa è la più frequente marca delle porcellane di Venezia; nelle prime che qui si fecero si accostumò indicare il nome della città. La imitazione o meglio la riproduzione de' modelli cinesi non riescì, in questi pezzi, guari felice.

335. Testa di patrizio, di tutto tondo, due terzi del naturale, in *biscuit*; alta 17 c.

Ritratto di Pier Vittore Pisani, procuratore di san Marco nel 1776.

VETRI DI MURANO.

Il lamento che altri ha fatto, che manchi una storia italiana delle pitture sulla majolica, si può ripetere a questo punto, a proposito dell'arte vetraria, salita nel medio evo in tant'auge fra noi; che incoraggiata e protetta dal provido governo veneto, seppe sostenersi con invidiato onore fino a che durò la repubblica; non sì però che deva qui considerarsi oggidì morta, se uomini intraprendenti e zelanti del patrio decoro ne mantengono in essere qualche ramo speciale, ed operosamente si accingono a richiamarne qualche altro a quella vita, che nelle condizioni attuali è possibile. Esporrò intanto colla maggior brevità le più importanti e sicure notizie che ho potuto raccogliere intorno a questa, tuttavia sì oscura ed intralciata, materia, nella mira che altri, svolgendola con più larghezza di vedute, risparmii il tempo e la fatica che a me costò lo incettarle.

Chiunque, visitando i musei d'Italia e di oltr'Alpe, vi osservò i monumenti di vetro restatici dal tempo antico, non può non essere stato colpito dalla singolare analogia che si riscontra fra quelli e i prodotti delle fornaci venete o muranesi. Sono gli stessi colori, le medesime forme, in una parola quell'identica arte, le cui origini è vano il cercare in Egitto od in Grecia, se le troviamo in Italia. Nei sepolcri vetustissimi della Campania e della Sicilia, tra i ruderi della rediviva Pompei, a Roma, ad Aquileja, rinvengonsi tutto giorno oggetti di vetro, quali tanti secoli dopo uscivano dall'industre Murano. Una patèra, veramente mirabile, del museo Borbonico, trovata in una tomba a Canosa, è formata di ritagli di cannucce, quali l'arte muranese produsse e produce. Dalle quali osservazioni risulterà che questa industria, introdotta nelle venete isole fino dai primordii del congregamento do' popoli che cercarono nelle lagune un asilo dai barbari calati nel quinto secolo, era la scintilla di un'arte

dagli antichissimi abitatori d'Italia trasmessa ai romani, poi da quei profughi mantenuta con religioso amore, come in un santuario; e che qui attese che l'alito di favorevoli circostanze la facesse risorgere.

Anche nella veneta terraferma e sul margine della laguna dissotterransi assai di frequente urne cinerarie ed ogni maniera recipienti di vetro, semplice o colorato; e così pure frammenti di musaici, ne' quali alcune tinte, come interviene ne' più antichi, si ottennero mercè pezzetti di smalto. Di questi oggetti, che con soverchia facilità si attribuiscono all'epoca del dominio romano, non è inverosimile alcuni appartengano a' secoli bassi, per attraverso dei quali tanti usi dell'età rimote passarono incolumi a noi, che tuttavia ricuopriamo i pavimenti delle nostre case di cemento sparso di sminuzzate pietruzze, affatto uguale per materia ed aspetto al lastrico di alcuni marciapiedi di Pompei. Dell'uso delle invetriate nelle nostre isole fino dal settimo secolo, avremmo indubbie testimonianze, se avesse più solide basi la congiettura di chi sospettò essere veneti quegli artefici forestieri che san Benedetto vescovo chiamò, verso il 680, in Inghilterra per decorare e riparare dalle intemperie mercè le finestre il monastero di Wearmouth. Ma i monumenti sicuri della esistenza antichissima dell'arte vetraria fra noi, accertataci dalla cronica del Sagornino, li abbiamo nei variopinti smalti, di cui compongonsi i musaici che ornarono o tuttavia ornano le chiese di Torcello e di Venezia, ove la basilica di san Marco principiò andarne rivestita almeno nel secolo undecimo, e nuovo decoro n'ebbe per opera di un Pietro a' giorni del doge Vitale Michiel nel 1159. Che se a tal uopo qui vennero musaicisti bizantini, non vennero ad introdurre un'arte nuova, ma solo a perfezionare l'antica.

Dal secolo XIII in poi, vediamo svolgersi ognor più la industria vetraria. Già fin dal 1268 incontriamo i vetraj, riuniti in corporazione, far mostra di quanto di più perfetto fornivano i loro prodotti nella processione di tutte le arti, fatta quando fu eletto doge Lorenzo Tiepolo. Parecchi anni dopo, nel 1291, il dì 8 novembre, sia per rimuovere il pericolo degl'incendii dalla capitale dello stato, sia per qualsivoglia altro motivo, il maggior consiglio prescrive che le fornaci de' vetri si demoliscano nella città di Rialto, col qual nome appellavasi allora Venezia nostra, e in tutta la diocesi, nè possano ricostruirsi che fuori, ma sempre nel distretto delle Venezie. E addì 11 agosto dell'anno successivo, derogando dalla soverchia severità di quella legge, accordava rimanessero a Rialto le fabbriche de' più piccoli vetri, *verixelli*, semprechè distessero dalle case, almeno di quindici passi. Gli è in quest'epoca che i vetraj trasportarono i loro fornelli nell'isoletta di Murano, dove altri già presistevano (del che si avrebbe dati fino al 1255), e dove l'arte raggiunse il colmo dello splendore.

Pare che ne' primi anni del secolo XIV l'ampio traffico che qui faceasi d'ogni sorte di vetri, e fruttava molte ricchezze a queste isole, determinasse il governo di Francia ad incoraggiare con ogni sua possa le fabbriche nazionali; ma l'esito non corrispose agli sforzi, ed il commercio de' vetri muranesi si mantenne vivo colla Francia in quel secolo e ne' seguenti. Fino dal 1318 i fabbricatori di margaritine costituivano una numerosa fraglia, che principiò da quell'anno reggersi con particolare statuto. Verso il 1335 mastro Marco, pittore di vetri, delle sue opere decorò una cappella nella chiesa dei Frari; ce

ne conservò la notizia il trivigiano Oliviero Forzetta (Zanetti, *Zecche d' Italia*, IV, 151), che ricorda come a Marco fosse fratello un altro pittore di nome Paolo. Se questi sia il maatro Paolo che nel 1333 colorò un dittico per la chiesa di san Lorenzo in Vicenza, e nel 1344 co' figliuoli Luca e Giovanni fece la grande tavola che ricuopre da tergo la palla d'oro in san Marco, non ho dati sicuri per attestarlo. Vuolsi altresì che intorno il 1370 qui si fondessero in vetro iniziali da imprimere a mano e poscia alluminare sui codici, ed anzi se ne dà il vanto a Pier do' Natali vescovo di Equillo o Jesolo. Nel 1383, a' 15 di marzo, il senato provede con acconce leggi *ut ars tam nobilis stet et permaneat in loco Muriani;* mentre sett'anni addietro, il 22 dicembre 1376, il matrimonio di un patrizio colla figliuola di un vetrajo statuivasi non ostare alla trasmissione della nobiltà nella prole che ne sarebbe nata. Nel 1400, il primo artefice che ornò di finestre colorate il duomo di Milano proveniva da Venezia, e chiamavasi Tommasino d'Axandrii. Dopo di cui, nel 1404, un altro veneziano, Nicolò, andò a Milano col figlio, e il duomo stesso d' altre invetriate a colori abbellì.

I documenti, le testimonianze e i monumenti dell'arte muranese abbondano nel secolo XV. I primi ci sono in lauta copia serbati nello statuto de' fabbricatori di fiale, *phioleri*, che sta originale nella libreria del Correr, riformato nel 1441; dal quale sappiamo come gli esercenti i varii rami di quell'industria, per l'ampio e rapido suo sviluppo moltiplicatisi, si fossero suddivisi in più corporazioni, di cui quella de' fialaj era principalissima. Ad essa appartenne Angelo Beroviero che nella prima metà del quattrocento tenne in Murano una riputata fornace all'insegna dell'angiolo, dove lavorava recipienti e finestre. Egli era stato discepolo di don Paolo Godi da Pergola il quale, espertissimo nella chimica, gli aveva comunicate parecchie invenzioni per dare al vetro ogn' imaginabil colore; invenzioni che il Beroviero perfezionò, e descrisse in un libro di segreti, che volea trasmettere a' suoi discendenti. È fama che un giovane, di nome Giorgio, e soprannominato il *Ballerino* dagli sguajati atteggiamenti della persona cagionati da' mal conformati piedi, fingendosi uom dabbene e semplicíotto, si acconciasse per famiglio nella officina de' Berovieri; e carpito un bel giorno con sottile artifizio il ricettario dalle mani della figlia di Angelo, Marietta, tutto se l'abbia trascritto, impadronendosi così de' segreti; questi, venduti ad un altro vetrajo, gli valsero la mano della costui figlinola, e una discreta dote che gli bastò a piantare una fornace, onde trasse profitti considerevoli; egli è il capostipite della casa de' Ballarini. È da presumere che l'epoca di simile avvenimento sia da riportarsi al 1459 circa, quando Angelo era a Firenze, o pochi anni addietro mentre che ai trovava in Napoli a' servigii di Alfonso I di Aragona. Non mentì l'epitaffio scolpito sulla costui tomba in santo Stefano di Murano, se di lui disse: *Cui patuit vitrea quidquid in arte latebat* (Cicogna, *Iscr. Ven.*, VI, 467 e seg.).

Marino Beroviero figlio d'Angelo, che nel 1468 era gastaldo de' fialaj, emulò la gloria del padre per la vaghezza delle tinte che dava ai vetri, sì da recipienti e sì da finestre; nè saprei cui ascrivere, con più probabilità di coglier nel segno, meglio che a lui, il celebre finestrone figurato in santi Giovanni e Paolo, condotto sui cartoni di Girolamo Mocetto nel 1473; abbenchè altri, non so su qual fondamento, ne volesse autore un Giannantonio Laudis.

Alla famiglia de' Berovieri devesi non poca parte de' progressi fatti dall' arte vetraria nel secolo XV; intorno alla metà del quale si ottennero, mercè di nnovi processi, de' vetri trasparentissimi, che già nel 1463 trovo indicati col nome di *cristallini*, per distinguerli dai *comuni*, aventi una tinta che traeva al verdiccio, e dai *colorati*. Alla soverchia semplicità delle antiche inguistare, de' mezzuoli, de' vasi e d' ogni maniera di utensili, si sostituì la maggior eleganza delle forme, e si decorarono di smalti e dorature a fuoco; le margaritine, lavorate dai *paternostreri* e dai *margariteri*, così in Murano come a Venezia, distinte in *paternostri a roselle* ed *oldani*, destinate in origine a formarne coroncine per divozione, e vezzi o *contigie* muliebri, onde il nome di *conterie*, e posteriormente divenute articolo di esportazione vasta e proficua ne' paesi orientali e perfin tra i selvaggi, si fecero sempre più vaghe per colori e per fogge; le finestre si munirono di piccole lastre circolari dette *rulli*, che nel 1484 a seconda della dimensione si distinguevano in *comuni* e *treperpè*; le cannucce, che prima erano di un color solo, si ebbero di differenti, e così alle semplici si aggiunsero le *misturate* e le *tarsiate*.

Proteggeva il governo la operosità muranese col vietare ogn' introduzione di forestieri vetrami, coll' invigilare sulla qualità e sulla perfezione de' lavori messi in commercio, colla esenzione dalle gabelle delle materie prime, delle quali d' altro canto si proibiva la esportazione, coll' impedire la promiscuità delle industrie nella stessa fornace, col difficoltare ognor più l' ammissione degli esteri, non esclusi i proprii sudditi non muranesi, ad apprender l' arte. Questa predilezione si estendeva alla intera casta de' vetraj, non a singoli individui; se lo stato commetteva lavori alle fabbriche, essi erano così regolati, che tutte indistintamente ne potesser fruire, col vantaggio della pubblica cosa, e senza il discapito della reciproca concorrenza.

Venne a Venezia nel 1468 Federico III imperator de' romani; ed è curioso l' intendere una storiella narrataci da frate Felice Fabbro da Ulma, nel suo *Evagatorio alla peregrinazione di Terrasanta*, edito a Stoccarda nel 1849. Udiamola dal buon pellegrino, che visitò la nostra città ne' primi mesi del 1484, e ne fece tal dipintura, che ben si mostra più ingenno e credulo osservatore, che giudizioso ed acuto: » A' quattordici di gennajo, navigai co' mercanti » alla terra di Murano, e si ritornò per barca a Venezia co' vetri che si avean » comprati. Non trovansi invero oggi nel mondo così preziosi vetrami, quali » ivi tuttodì si fabbricano, nè artefici tanto industri che di fragil materia for- » mino vasi di cotale eleganza da vincer quasi al paragone quelli d' oro e d' ar- » gento e quelli tempestati di gioje; che se fossero solidi come que' di me- » tallo sono, il prezzo loro anderebbe al di sopra dell' oro. Ma la fragilità li ren- » de vili e di niun valore, comechè di gentili forme ed a vedersi bellissime. » Conciossiachè, venuto Federico III imperatore a Venezia, uno degli anni » andati, e recatogli dal doge col senato certo mirabil vase di vetro, perchè » guardandolo si deliziasse, l' imperatore, pigliato ch'ebbe il vase e ammiratane » la vaghezza alquanto, e lodando il magistero di quegli artefici, fatto sem- » blante fosse caso quello era divisamento, se lo lasciò cader di mano, on- » de il vase in mille schegge s' infranse. Ma l' imperatore, come se ne addolo- » rasse: ahimè, disse, che avvenne? e sollevandone gl' inutili rottami: ecco, ri- » pigliò, quanto la vincono su questi i vasi d' oro e d' argento, i cui frammenti

» servono pure a qualcosa! I veneziani capirono la facezia dell'imperatore, e » gli porsero da bere in un vase d'oro, ch'egli prese, nè mai lasciò cader giù » (pag. 395 e 396). Di poco posteriore al frate da Ulma è la relazione che delle muranesi officine ci dà, circa il 1495, Marcantonio Coccio Sabellico nell'aureo libretto *De Venetae urbis situ*, brano che qui volentieri riporto nel suo originale dettato, chè per volgarizzarlo troppo ne scapiterebbono le austere eleganze: *Murianum inde vicus, sed qui, aedificiorum magnificentia et amplitudine, urbs procul spectantibus appareat, longitudine ad mille passus patet, vitrariis officinis praecipue illustratur. Praeclarum inventum primo ostendit vitrum posse crystalli candorem mentiri; mox, ut procacia sunt hominum ingenia et ad aliquid inventis addendum non inertia, in mille varios colores innumerasque formas coeperunt materiam inflectere. Hinc calices, phialae, canthari, lebetes, cadi, candelabra, omnis generis animalia, cornua, segmenta, monilia; hinc omnes humanae deliciae; hinc quicquid potest mortalium oculos oblectare; et, quod vix vita ausa esset sperare, nullum est pretiosi lapidis genus quod non sit vitraria industria imitata; suave hominis et naturae certamen. Quid quod et murrhina hinc tibi vasa sunt, nisi pro sensu sit pretium. Age vero cui primo venit in mentem brevi pila includere omnia florum genera, quibus vernantia vestiuntur prata. Atqui omnium gentium haec oculis maritima subjecere negotia, ut quae nemo alioquin credibilia putasset, jam nimio usu vilescere occeperint. Nec in una domo aut familia novitium haesit inventum; magna ex parte vicus hujusmodi fervet officinis* (lib. III, ed. sec. XV, in 4, fol. *d* a tergo).

A differenza delle altre corporazioni, assoggettate al governo di magistrature inferiori, la repubblica sottopose nel 1490 quelle delle arti vetrarie alla diretta vigilanza ed ispezione dell'eccelso consiglio dei Dieci. Niuna meraviglia pertanto se, favorite in tal guisa, nella seconda metà del secolo decimoquinto, esse toccarono l'apice della loro fama ne' primi anni del successivo. Il lavorìo delle margaritine a fuoco volante di lucerna, che rese immortale il nome di un Andrea Vidaore a cui se ne deve, se non il ritrovamento, certo il perfezionamento nel 1528, dando vita al mestiere de' *soffialume*, agevolò sommamente la produzione delle conterie, e ne crebbe a dismisura lo smercio nelle più lontane regioni. E' si fu in quel torno che il bolognese frate Leandro Alberti visitò le nostre fornaci, ammirando ed encomiando la eleganza e la varietà delle forme e degli ornati de' vetri, la copia de' colori, le ampie moli dei vasi, e la operosità di ventiquattro fabbriche, tributando elogii speciali ad un Francesco Ballarino; e ci racconta, come di vere meraviglie, di una galea di vetro lunga un braccio proveduta di tutt' i suoi attrezzi, e di un organo parimenti di vetro, le cui canne effondeano soavissime voci (*Isole appartenenti all' Italia*, ed. ven. 1576, p. 95).

La riduzione del vetro in cristallo, operata con molta fortuna nel secolo precedente, spianò la via alla scoperta di una nuov'arte, che aggiunse un'altra corona alle molte che fregiavano la nostra isoletta. Si pensò surrogare ai pesanti specchi d'acciajo, facili ad offuscarsi per ruggine, e di grave costo, delle lastre del più terso cristallo, coperte al rovescio da una leggera foglia metallica, che le imagini nettamente riverberasse. Non mi è dato precisare l'epoca

di quest'importante scoperta, ettribuita ad un Vincenzo Roder; ma fino dal 1564 gli specchiaj si congregarono in una fraglia separata dalle altre, ed ebbero statuto e matricola, fruendo di peculiari privilegi loro accordati. Anche se le innovazioni, introdotte in quest'arte di là dalle Alpi nel presente secolo, resero possibile la fabbrica di specchi che tanto eccedono le dimensioni de' veneziani e ne pareggiano la perfetta riflessione, si cercano tuttavia avidamente quegli antichi saggi delle nostre officine.

Invano si rintracciò da altri e da me, finora, le origine del singolar privilegio conceduto dalla repubblica a que'di Murano, di coniare annualmente nella veneta zecca un limitato numero di medaglie, o monete di congiario, le quali, perchè fattesi dalla origin loro di peso o di valore simili alle *oselle* introdotte nel 1521, ebbero con quelle comune il nome. La prima osella muranese, rarissimo pezzo custodito nel medagliere del Correr, è del 1581, e fu coniata essendo podestà Zaccaria Ghisi; ma dopo quest'anno ha una lacuna di quasi un secolo, perciocchè la serie non si ripiglia che nel 1673, per procedere con brevi interruzioni fino al 1796. Scarso numero di tali oselle coniavansi a spese del comuno di Murano, per dispensarle ai magistrati locali ed alle supreme cariche in Venezia; e recano d'ordinario l'arme del comune stesso, quelle del regnante doge, del podestà, del camerlingo e dei quattro deputati dell'isola. Non di rado si offerivano a distinti personaggi le oselle, chiuse tra il doppio fondo di bicchieri o di coppe; gentile e significante regalo, in cui il donato conservava ad un tempo, in un monumento della industria di quella terra, una prova delle ampie prerogative colle quali lo stato l'aveva rimeritata.

Intorno al 1605, venne fatto a Girolamo Magagnati di ottenere, dopo assidue sperienze, il modo di colorare i cristalli senza toglier loro la trasparenza; o così, affaccettandoli, si potè imitare ogni maniera di gemme. A lui pure dobbiamo la sostituziono de' cristalli da specchio agli antichi rulli delle finestre, onde gl'interni delle case e dei palazzi ebbero meggior copia di luce, impedita dapprima per gli accidenti della rifrazione de' rulli, e per i soverchi incorniciamenti in laminette di piombo. Nell'industria poi degli specchi venne grandissima lode a Liberale Motta, che circa il 1680 li perfezionò, e ne fece di così ampie moli, che ancora non s'eran vedute mai. Nè stettero inattivi gli altri rami dell'arte, abbenchè molto nuocessero a' traffichi le incessanti guerre che la repubblica sostenne quanto durò quel secolo.

Frattanto il Colbert, desideroso di far progredire ogn'industria in Francia, era riuscito scaltramente circa il 1670 ad introdurre nelle fornaci degli specchi in quel reame perfezionementi e segreti, esclusivamente conosciuti e' vetraj muranesi. De' quali alcuni passarono in quel torno medesimo in Inghilterra, ove il duca di Buckingham attivava egli pure una fabbrica di cristalli. Anche nel terzo decennio del seicento, per simile oggetto, due muranesi, Giacomo ed Alvise Luna, erano andati in Toscana a' servigii del granduca Cosimo II, da cui furono grandemente onorati. Gli arcani artifizii delle altre industrie vetrarie rimasero però fra noi; e va ricordata la casa dei Morelli, che si fattamente arricchì col commercio delle *conterie*, da poter nel 1686 comperare la nobiltà patrizia.

Ma grande ed inaspettato incremento s'ebbe l'arte in Murano nel secolo XVIII, mercè le fatiche e il coraggio di un uomo, che fece meravigliare i con-

temporanei. L'industria de'cristalli non era più privativa delle nostre fornaci; già se ne lavorava in Francia ed in Inghilterra con buona riuscita; ma nella Boemia essa avea fatto tali progressi in breve stagione, da vincere di gran lunga i primi ritrovatori e maestri. Giuseppe Briati si acconciò per tre anni nelle fabbriche boeme de'cristalli, e vi stette nella umile qualità di facchino, fino a che tutti gli furon palesi i più riposti artifizii, onde a tal perfezione erano salite, intenzionato di rianimare, coll'introdurveli, la industria di Murano sua. Ripatriato, ebbe dai decemviri il 23 gennajo 1736 un privilegio per anni dieci, fabbricasse e vendesse cristalli all'uso de'paesi lontani, spezialmente della Boemia, i cui prodotti veniano severamente vietati entro i confini della repubblica. La rivalità e la invidia nulla lasciarono intentato per nuocere al valoroso Briati; ma nocquero più a Murano, che a lui. Perciocchè i Dieci gli accordarono il 4 marzo 1739 di demolire colà le proprie fornaci e di trasportarsi a Venezia, ove ne fece sorger di nuove nella contrada dell'Angiolo Raffaele. Conseguita nell'età matura la quiete cui aveva anelato nell'agitata sua gioventù, potè il Briati recare un poderoso impulso all'arte; e quanto di più aggraziato e perfetto uscì in vetri e cristalli nel secolo andato, tutto a lui si deve. Gli specchi, portati già dal Motta a straordinarie grandezze, accerchiò di cornici di specchio semplice o tinto, con lavori d'intaglio e con fogliami e fiori di rilievo. Le lampade a molte braccia decorò di foglie, di grappoli d'uva e di fiori de'colori più vivi, imitati dal naturale. I lavori di filigrana poi, onde gli venne la maggior lode, fece d'un gusto e d'una leggerezza inarrivabili anche oggidì; e il garbo delle forme de'suoi vasi di questo genere è tale, da emulare le più corrette e gentili del cinquecento, alla qual epoca attribuisconsi a torto da'forestieri, massime in Inghilterra, parecchie opere del Briati. Il novero loro è per verità favoloso; non è paese incivilito, ove non fossero ricerche; e commiste al vasellame d'oro e d'argento, abbellirono le credenze e le mense ai pubblici banchetti dei dogi. Quest'uomo benemerito discese nel sepolcro il 17 gennajo 1772.

Intanto duravano e prosperavano a Murano le altre fabbriche, e quella dei Miotti saliva in grido per la scoperta dell'avventurina, leggiadrissima tra le produzioni vetrarie, e a'dì nostri richiamata in voga dalla moda e dal buon gusto, che sì di rado si consocia alla moda; e, fosse lo studio o il caso che guidò a trovarla, ebbe il nome dall'avventurosa riuscita. Nel 1790 un nuovo privilegio otteneva Giorgio Barbaria per aprire a Venezia una fornace da bottiglie nere ad uso d'Inghilterra, alla quale in progresso aggiunse lavori di smalti e di conterie. Egli era nato a Venezia, ma per concessione degl'inquisitori fu aggregato alla muranese cittadinanza; o nelle tre ultime oselle, dal 1794 al 96, ne leggiamo il nome, qual deputato. È questa l'ultima fabbrica d'importanza istituita prima della caduta della repubblica.

Mi si perdonerà se in un libro, destinato esclusivamente a trattare di antichità, non tocco, come pur vorrei, dell'arte vetraria quale è attualmente. Più d'uno dei viventi cultori di questa veneta industria avrebbe diritto a non minori elogii di quelli che ho tributato ai vecchi maestri, per la squisita bellezza delle opere; d'altri dovrei lodare gli sforzi tendenti a far risorgere qualche ramo dell'arte, de'quali le generose fatiche bramo sien coronate dal più fortunato successo.

336. Coppa nuziale, del 1440 circa, in vetro azzurro, messa a dipinture di smalto ed a dorature a fuoco, con piede a tromba; altezza totale della coppa col piede 18 c., apertura alla bocca diam. 20. Le pareti della coppa si adornano di due medaglioni tra fregi d'oro, entro l'uno de' quali è il busto di un giovane in berretto e costume italiano della prima metà del quattrocento, rivolto di profilo a manca, e che stringe colle mani una palma; nell'altro, un'effigie di giovinetta di profilo a destra, con bizzarra cuffia sul capo rialzata sopra la nuca. Tra i due medaglioni, due gruppi di figure; l'uno esprime una cavalcata di sei donne verso una fonte, l'altro ce ne mostra quattro svestite ed immerse nella fonte, e due ritte a' lati d'essa. Chiudonsi le dipinture tra due fasce di dorati arabeschi, ed altri ricuoprono il piede.

L'arte muranese del medio evo non ci tramandò monumento più singolare e prezioso di questa coppa. Se la ho detta *nuziale*, gli è perchè ravviso ne' busti l' effigie di due sposi; la data approssimativa del 1440 è giustificata dal loro costume. I busti sono di corretto disegno e di finitissimo lavorio; non altrettanto può dirsi delle figurine muliebri, alquanto tozze. Il gusto de' fregi dorati è squisito, ma stante la difficoltosa applicazione dell'oro alla superficie del vetro, molti se ne perdettero, e appena una lieve appannatura ne indica l' andamento. La vetrificazione degli smalti, massime di alcuni colori, non riuscì guari a bene. Avuto riguardo all' epoca ed alla qualità del lavoro, parmi non si possa attribuirlo ad altri meglio che ad Angelo Beroviero, di cui ho detto poc'anzi.

337. Bicchiere a tubo, di 7 c. in diametro, alto 28 $^1/_2$ fino al sommo del piede, di cui difetta; di vetro semplice superiormente, e per due terzi in giù coperto di squame indicate da puntini di smalto bianco, ai quali metton capo de' raggi dorati, che nel mezzo di ogni squama divergono da più grossi punti cilestri e verdi. Nel basso è smaltato due volte lo stemma dei Tiepolo, fiancheggiato da serpeggianti nastri bianchi, sopra fondo ovale rosso messo ad oro.

Lo stile dei fregi, il contorno degli stemmi e la forma degli scudi rivendicano quest' opera al 1470 circa. La riuscita degli smalti è più felice che nel numero precedente, e attesta il progredimento dell'arte.

338. Busto in incavo di Andrea Gritti doge, fra le iniziali A e G, fuso in grossa piastra di vetro, alta e larga c. 13 $^{1}/_{2}$.

Il cavo del busto ha tracce di dorature. Non andrò lungi dal vero, ravvisando in questo incavo una forma da confetture, forse da codognata. Nella raccolta numismatica del Correr si conserva un medaglione in bronzo del doge Andrea Gritti, il cui busto è fuso sopra un modello ricavato dal presente vetro, ed una piastra di bronzo di uguali dimensioni col busto di Antonio Grimani, predecessore al Gritti nel ducato, che ritengo tratta da una consimil forma vitrea da confetture.

339. Cornice in canne di vetro non perforate, nel cui interno si attorcigliano fila colorate, ed il cui esterno è coperto da fitte spire di simili fila senza colori; le cannucce estreme e le centrali, più grosse delle altre, sono per lo lungo levigate a ruota. A. 39 cent., l. 29.

Servì in origine a contenere una miniatura del 1571, alla qual epoca puossi con molta probabilità assegnare altresì la cornice.

340. Cucchiajo a filigrana lattea incrociata, col manico in canna ritorta di filigrana fina e rilevata; a. 19 cent.

Nel fregetto che sorge in cima al manico ha vestigia di dorature. Il semplice lavorìo addita in questo vetro uno de' più antichi saggi della filigrana, che può riportarsi al secolo XVI, quando ancora i vetraj non si compiacevano di incontrare a bella posta nelle lor opere le più gravi difficoltà, acciò provenisse maggiore l'encomio dalla maggior destrezza dimostrata nel superarle.

341 a 344. Quattro quadretti, alti c. 31, larghi 19, esprimenti ciascuno una maschera del teatro veneziano, ne' più abituali e caratteristici atteggiamenti: Pantalone, Arlecchino, Colombina amante di Arlecchino, e Pulcinella. Le figurine sono ottenute mercè minutissime e stipate gocce di vetro colorato, fuso alla lucerna, a simulare il musaico, e campeggiano sopra un fondo di sottili cannucce di vetro verde.

Appalesano meglio la pazienza, che il genio dell'artefice. Sono però sempre oggetti che la fragilità della materia, e la molta abilità con cui fu maneggiata, rendon rari e curiosi. Della seconda metà del seicento.

345. Acquereccia ad un manico, bocca a labbro di conchiglia; filigrana lattea a reticella o merletto, in mezzo a ciascuno

de' cui incrociamenti è una bollicina d' aria; il piede è di ugual lavoro. Alta 20 cent.

Notevole la costante uguaglianza della reticella. Il cristallo non ha la trasparenza nè la leggerezza di quelli che ottenne il Briati; perciò lo repuio d'epoca anteriore a lui. La forma elegante del vase pare imitata dall'antico.

546. Secchiello a filigrana simile al numero 545; orecchi di terso cristallo, manico a filigrana ritorta; alto 15 $1/_2$, diam. 21 centimetri.

Anche di questo è leggiadra la forma, e felice la esecuzione. Appartiene all'epoca, e forse alla mano, dell'antecedente.

547. Piatto del più limpido cristallo, coperto di finissima reticella di fila lattee che s'incrociano, divergendo tutte dal centro; come negli anzidetti, in mezzo ad ogni incrociamento della filigrana è una bollicina. Misura in diametro 55 centimetri.

La straordinaria dimensione, la regolarità della filigrana, la diafanità del cristallo e la leggerezza estrema fanno riguardare in questo piatto una delle più perfette produzioni dell'arte vetraria, nè si esita a riconoscerlo per uno dei capolavori del Briati.

548 a 554. Sei chicchere da caffè senza manico, co' lor piattelli, e piccola zuccheriera, di vetro semplice e leggero, ornate di fregi dorati e figurine di smalto, di gusto cinese, queste e quelli lavorati a fuoco di lucerna.

Devono riguardarsi queste chicchere, delle prime usate in Venezia dopo la introduzione del caffè; e s'imboccavano in scodellini di lastra d'argento o d'ottone di pari forma, per non iscottarsi le mani. Il primo scrittore italiano che abbia menzionato il caffè è Gianfrancesco Morosini, che stette bailo per la repubblica veneta a Costantinopoli dal 1582 all'85; la cui relazione della Porta ottomana, letta in quell'anno stesso 1585 in senato, pubblicò nel 1854 il cav. Alessandro Marcello, ora benemerito podestà di Venezia, e fu da me l'anno appresso ritoccata sovr'altri codici, ed inserita nel vol. IX delle *Relazioni degli ambasciatori veneti durante il secolo XVI*, edite dal cav. Albèri a Firenze. Ecco in qual modo s'esprime il nostro bailo (pag. 268): » Quasi di continuo stanno (i turchi) a sedere e, per trattenimento, usano di bere pubblicamente, così nelle botteghe come anco per le strade, non solo uomini bassi, » ma ancora de' più principali, un'acqua negra, bollente quanto possono soffrire, che si cava d'una semente che chiaman *caveè*, la quale dicono che ha » virtù di far stare l'uomo svegliato. » Il caffè che non si conobbe in Europa prima del 1550, ed il cui uso domestico fu circoscritto per più di un secolo allo

sole province dell' impero turco, vendevasi nel 1658 a Venezia qual pianta medicinale, ad altissimo prezzo, importatoci dall' Egitto. Qui aprirono le prime botteghe di caffè sul declinar del seicento, dopo che circa il 1670 l' avea messo in voga nella Francia Soliman Agà inviato del sultano a Luigi XIV, alcuni svizzeri de' Grigioni, i quali fino dalla metà di quel secolo avevano, per denaro, ottenuto di piantar botteghe di pasticcerie; ma divulgatosi nel giro di brevi anni l' uso di cotal bevanda, prediletta sopra di ogni altra ai nostri padri, mercanti armeni ed arabi aprirono nuove botteghe, e vinsero gli svizzeri nella sceltezza del caffè e nel modo di prepararlo.

355. Boccetta cubica a spigoli smussati, di vetro calcedonio; alta, senza il tappo ch'è di stagno a vite, 5 1/2 cent.

Fu male applicato il nome di *calcedonio* a' vetri colorati e soffiati, che dall' esterno imitano la sardonica screziata e venata, e nell' interno hanno tinta uniforme verdiccia, dotati di tal rifrazione, che gli oggetti illuminati veduti per attraverso d' essi assumono un vivo colore di terra bruciata. Ha però un vetro che imita il vero calcedonio, solo che n' è alquanto più biancastro; lo si conosce col nome di *girasole*. Mancandovi gli spruzzi d' avventurina, che rendono così vago il vetro calcedonio, si deve ritener la boccetta anteriore alla metà del secolo andato.

356. Coppetta di vetro calcedonio a due manichi, fondo oscuro riccamente taccato d' avventurina, che non appare ne' sottili manichi e nel piede; a. 7 c., diam. alla bocca 10 c.

357. Calicetto leggero di vetro calcedonio, con piede largo e cavo, a chiazze d'avventurina; a. 11 1/2 cent.

358. Palla di vetro calcedonio languido, con un beccuccio; di avventurina poche tacche; diam. 16 cent.

359 e 360. Due piattellini di vetro giallo a macchie sanguigne, e leggeri spruzzi d' avventurina, ad imitazione della tartaruga; diam. 12 cent.

361. Coppa con coperchio, di vetro a due smalti, azzurro l'esterno, latteo l'interno; a., senza il coperchio, 7 c., diam. 11 1/2.

Anche questo addoppiamento di smalti di varia tinta è un rimasuglio dell' arte primitiva. Più di frequente però gli antichi sovrapponeano lo smalto chiaro al bujo, e quello lavoravasi dagl' incisori a guisa di cammeo, togliendolo ne' fondi fino a che il sottoposto apparisse; del quale artifizio basti citare due

insigni monumenti, il vase Portland, già Barberini, nel museo Britannico, e l'anforina bacchica pompejana del Borbonico, dottamente illustrata da Enrico Guglielmo Schulz negli *Annali dell' istituto di corrispondenza archeologica*, vol. XI, Roma 1839, p. 84 e seg.

362. Saliera ovale di vetro semplice, a cui il piede, le foglie che formano i manichi, e il fregio dell' orlo, prominente a modo di nastro, furono sovrapposti di candido smalto; a. 5 $^1/_2$ c., larghezza maggiore 7 $^1/_2$.

363. Boccia di cristallo a corpo stiacciato e collo lungo, con fregi, l'arme dei Foscari e le sigle A e F intrecciate, ottenuti a ruota; ha piede d'ottone e, invece di tappo, coperchio di bronzo dorato, foggiato a testa d'aquila. Alta 38 c.

Le sigle *A* e *F* si spiegano facilmente Alviae Foscari; è del Briati.

364. Composticra di cristallo, costolata e fregiata a ruota, con piede entro cui serpeggiano fila rosse e d'oro. Imitazione veneta di lavoro oltremontano, del secolo scorso; a. 11 c.

365. Coltello di tersissimo cristallo, con manico a spire interne stinte; lungo 27 $^1/_2$ c.

366 e 367. Due bottiglie da rosolio, foggiate a pistola, di cristallo, con tappo a vite di stagno; a. 42 c.

368. Palla di vetro a mille fiori, faccettata e perforata; diam. 4 cent.

La pasta vitrea che involge i frantumi di cannucce di vario colore, onde provenne il nome di *mille fiori*, è di non comune trasparenza. La invenzione di tali palle può ritenersi del secolo XV, e ad essa allude un periodo nel luogo del Sabellico già riportato a pag. 93: *Age vero cui primo venit in mentem brevi pila includere omnia florum genera, quibus vernantia vestiuntur prata.*

369. Pome di bastone, in avventurina rifusa, oblungo e faccettato a ruota; a. 8 centimetri.

La iterata fusione toglie alquanto della bellezza all'avventurina; le macchie verdi sono accidentali.

370. Tabacchiera di avventurina, con cerniera d'oro; alta 6 c., l. 8, profonda 3.

Bel saggio della fabbrica dei Miotti; la forma la rivendica al 1760 circa. A riscontro d'essa mi piacque collocare una tabacchiera di avventurina naturale, o quarzo rossastro borraccinato di micca (num. 707), perchè a colpo d'occhio possano riscontrarsi le analogie e le discrepanze ch'esistono fra l'opera della natura e quella dell'arte imitatrice.

371. Masso greggio di avventurina, a. 11 c., l. 20.

Donato nel 1858 dal cav. Pietro Bigaglia, dalla cui rinomata fabbrica è uscito.

372. Pome di bastone, in ismalto bianco ricoperto di vetro color di rubino, faccettato a ruota; a. 3 cent.

373 e 374. Due bicchieri di cristallo addoppiato, per decorarne le pareti di fiori dipinti e di graffiti su foglia d'oro; i coperchi hanno pari lavori. Alti 8 ½ cent.

Tali pazienti imitazioni de' lavori di Germania e di Francia, nella fine del decorso secolo, mostrano che fra noi l'arte tendeva alla decadenza. Questo ramo della vetraria, benchè Teofilo monaco ne dia il vanto ai greci, sembra però di origine romana, e fu adoperato ad ornare nel terzo o nel quarto secolo dell'era volgare il fondo doppio e saldato a fuoco delle tazze usate da' cristiani al rito dell'*agape* nelle chiese o sulle tombe dei martiri, e che incastravansi poi nella calce de' loculi dei cimiteri. Intorno alle quali tazze il p. Raffaello Garrucci pubblicò un' importante dissertazione: *Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri dei cristiani primitivi di Roma*, Roma 1858, in fol.

375. Vase da fiori, di smalto latteo di Murano, con figure dipinte in rosso: un uomo che porta un' anfora è seguitato da un bimbo con un orciuolo e da una donna; più oltre, due donne e due uomini si abbracciano in un bagno, e Cupido dall'alto fa scoccare una freccia. Alto 29 cent.

Lo smalto latticinoso di Murano fu adoperato in questo, e ne' seguenti quattro pezzi, a fingere la porcellana. La vetrificazione de' colori non riuscì per altro perfetta.

376. Lastra di smalto simile, dipinta a chiaroscuro, e rappresentante il molo di Venezia coll'arrivo del bucentoro. Maniera del Canaletto; a. 31 c., l. 40.

577. Lastra simile, dipinta a chiaroscuro, con veduta del *canalazzo*, presa dal traghetto della Carità verso la chiesa della Salute. Stile del Canaletto; a. 30 c., l. 39.

578 e 579. Due vasetti da farmacia in simile smalto, co' loro coperchi ornati di una testina di rilievo; recano ciascuno il leone alato di san Marco dipinto, ed una testa incoronata messa ad oro. Alti 10 cent.

Devono aver appartenuto in origine alla spezieria della *testa d'oro*.

MUSAICI.

580. Busto di una santa monaca, rivolto alquanto a destra, e con aureola dorata. Cartone dei Bellini; a. e l. 22 c.

581. Busto di Francesco Venier, in abito e berretto di doge. Ovale, a. 15 cent., l. 11 1/2.

Il Venier, doge dagli 11 di giugno 1554, morì il 2 giugno 1556. Nella minutezza del lavoro, pochi musaici del secolo XVI ponno pareggiare il presente.

582. Nostra Donna in trono col Divin Pargoletto, che benedice a san Paolo genuflesso a destra; dall'opposto lato è ritto san Marco, ed a' costui piedi l'aquila di san Giovanni. Arme dei Contarini sui gradini del trono; e nell'angolo inferiore a destra : ZVCATVS F. Cartone di Tiziano; a. 45 cent., l. 32.

De' varii musaicisti Zuccato, credo spettare quest' opera a Valerio, che fu discepolo del cadorino. Piccoli musaici esiston pure di Arminio Zuccato, figliuolo a Valerio; ma egli non intralasciò d'appor in essi il proprio nome battesimale, e non raggiunse la correzione e la finitezza di quelli del padre.

583. La Vergine siede in trono col Putto sulle ginocchia, fra san Girolamo in vesti cardinalizie a destra, e l'angiolo che le presenta il giovinetto Tobia dall'altra parte. Leggesi sui gradini dorati del trono: IOHS . NOVELLO . VE . F. A. 25 1/2 c., l. 21.

Copia della Madonna del pesce, di Raffaello Sanzio, dipinta verso il 1515 per

san Domenico maggiore di Napoli, e da Filippo IV portata in Ispagna. Del veneto musaicista Novello ha un' Annunziata nella scuola di san Rocco.

384. Santa Caterina genuflessa, a manca, riceve il mistico anello dal Divin Figliuolo sorretto dalla Madonna, dietro cui è san Giuseppe; presso a Gesù sta il Batista coll'agnello; paese nel fondo. Stile della decadenza, a. 48, l. 77 c.

385. Testa di Antonio Canova, di profilo a sinistra, chiaroscuro in fondo circolare nero. Coperchio di tabacchiera, lavoro di Liborio Salandri romano; diam. 56 mill.

386. La statua d' Ebe del Canova, veduta di profilo a destra, chiaroscuro in campo circolare di color celestino, contornato di tondini bianchi. Opera del Salandri, diam. 25 c.

LAVORI DI COMMESSO IN PIETRE DURE.

387. Volatile ad ale aperte sopra fondo di paragone; ha corpo di lapislazzuli, ale e coda di corniola e d'agata screziata. Opera fiorentina, del secolo XVII; alto 5 $^1/_2$ c., l. 7.

388. Vasellino di calcedonio, e coppetta di lapislazzuli, su fondo ovale di corniola. Fiorentino, del seicento; a. 3 c., l. 4 $^1/_2$.

SMALTI SUL METALLO.

389. Edicola o pace di bronzo dorato, con lavori a bulino, e fregi e figure di smalto ad incastro. Nel mezzo siede il Redentore, che tiene il libro e benedice, chiuso nella mistica ellisse conterminata da un incavo, destinato a contenere due fili di perle. Nei vani superiori, i simboli de' vangelisti Matteo e Giovanni; negl' inferiori, di Marco e Luca. Di mezzo a' primi, pietra verde incastonata sopra una foglia; a' secondi, un ca-

lice, cui fu sopraggiunta l'Ostia con una Pietà tracciata a bulino. S'incornicia il tutto di un fregio quadrangolare, ove alternano rabeschi dorati in ismalto azzurro, e vetri colorati incassati in fregetti cesellati a sbalzo. A. 24 $^{1}/_{2}$ c., l. 16 $^{1}/_{2}$.

Questo monumento, attentamente disaminato, offre molte discrepanze dalle opere bizantine, colle quali a prima giunta lo si potrebbe confondere. La figura del Redentore è meno allungata che in quelle, e affatto diversa n'è l'aria della testa. L'andamento degli ornati si discosta dal gusto orientale, ma accusa l'arte italiana ne' suoi primordii. Anche la parte vitrea non ha la levigatezza nè la trasparenza degli smalti di Costantinopoli. Ritengo che debbasi assegnare quest'oggetto a Venezia, e al declinare del secolo XII o a' primi anni del XIII, per l'analogia che vi riscontro co' più antichi doi nostri musaici colle primitive opere di pennello della nostra scuola.

590. Acquereccia ottagona di rame, dipinta di smalto azzurro, ed eretta sovra piede a tromba. In sette delle facce campeggiano alternati giglietti, stelline e rabeschi in oro; dall'ottava esce il beccuccio, rabescato d'oro su fondo verde. Il manico e il piede sono smaltati d'azzurro seminato d'auree stelline, altre delle quali decorano l'interno, ove però risaltano sul fondo bianco. Smalto veneziano del secolo XIII, a. 20 c., l. 12.

Un'acquereccia consimile, e della stessa fabbrica ed epoca, esiste nel museo della libreria di san Marco; ma la forma n'è diversa non poco, avendo essa il corpo a palla, il collo lungo, ed il beccuccio crestuto e ritorto.

591. Confettiera di rame smaltato; girano dal labbro turchino fregiato d'oro, digradando al centro, quattro ordini di ornati in forma di conchiglie bianche, verdi, bianche, ed azzurre, abbellite da fiorellini d'oro; il centro è baccellato a sporgenti costole bianche, messe ad aurei ornamenti, e divise da interstizii turchini depressi, adorni di stelle. Parimenti azzurro è il rovescio, sparso d'auree stelline, che seguono l'andamento del lavoro di sbalzo; da questo lato, la parte centrale, forata nel suo mezzo, è di smalto rosso. Diam. 30 cent.

Opera veneziana, che può attribuirsi o agli ultimi anni del secolo XIII, od a' primi del successivo. Ebbi più di una volta occasione di osservare simili confettiere di smalto, non mai però della conservazione di questa, e ci ho spesso avvertito quel foro circolare nel centro; si dee ritenere che per esso passasse l'asta di una maniglia. Quella invece che si trova nella libreria di san

Marco, di lavoro affatto analogo alla nostra, ha il centro, non solo non perforato, ma eziandio decorato di minuta dipintura di smalto. Credo sia errore di stampa la data del secolo XVI attribuita ad uno di questi eleganti dischi, che esiste nella raccolta Préaux di Parigi; data che leggo sottoposta alla imagine esibitacene in colori nel tomo III dell'opera *Le moyen âge et la renaissance;* il gusto degli ornati essendo affatto diverso fra noi in quel secolo, nel precedente XV, e addietro ancora per parecchi decennii del XIV.

392. Manico di forchetta, con fregi di laminetta d'argento sbalzati a cesello ed applicati sul fondo di smalto azzurro. A. 49 m.

Il carattere degli ornati accusa il cinquecento italiano.

393. Placca di rame, dipinta a smalto trasparente, che raffigura una nicchia centinata, entro cui una giovane in abito gridellino a maniche rosse, manto verde, e curiosa acconciatura del capo, d'onde le scendon sul petto due trecce, tiene con ambe le mani una destra recisa; le vesti sono rabescate e lumeggiate d'oro, e d'oro ha pure i capelli. Sul fondo bujo gira nell'alto un nastro bianco colla epigrafe SYBILA TIBVRVRCIA (così), e nell'angolo inferiore a manca stanno le iniziali dell'artefice Leonardo da Limoges, LL, in oro. A. 22 cent., l. 10.

Il disegno, quantunque corretto, risente l'antica secchezza; la esecuzione è di una diligenza mirabile, e il rovescio della placca è pure ricoperto di trasparente vetrina.

394. Coppa o bacinella con piede elevato, di rame, coperta di dipinti a smalto in chiaroscuro sopra fondo turchino, nello stile di Giovanni Courtois. Nel cavo della coppa, il sagrifizio di Abramo; dal rovescio, quattro termini, due maschi e due femmine, collegati da festoni di fiori e da rabeschi e nastri d'oro. Il piede, la cui asta si fregia di mascheroni, mostra due vasi di fiori, fiancheggiati l'uno da due putti ritti, l'altro da due putti accosciati sovra ippocampi. A. 16 c., diam. all'orlo superiore 18 $^1/_2$.

La rappresentazione dell'interno della coppa scade dalla bellezza e dal buon gusto degli ornamenti del rovescio e del piede.

395 e 396. Due tazzette della scuola di Limoges, del sec. XVII,

dipinte a smalto sul rame, ognuna delle quali ha nel fondo rossastro, adorno di arabeschi gialli, in altrettante nicchie tre amorini in diverse attitudini. Sovra uno de' piattelli, altri tre amorini vegliano al riposo di Venere, sul secondo una donna tarpa l'ale ed una rapisce arco e faretra a Cupido dormiente. Alt. delle tazzette 4 c., diam. 5; diam. de' piattelli 8 $^{1}/_{2}$.

597. Cassa da orologio in rame, con placca di smalto dipinto: Ercole che fila ed Omfale che tratta l'arco; e verso l'orlo, quattro piccoli paesaggi. Lavoro francese del secolo XVIII. Diametro 4 cent.

598. Tabacchiera composta di sei piastrine di rame, dipinte a smalti; due maggiori che formano coperchio e fondo, quattro minori le pareti; alte le prime 52 mill. e larghe 74, le seconde alte 21 mill. e larghe 48 e 70. Sul coperchio, Vulcano tra i Ciclopi mostra a Venere uno scudo; nell'angolo a sinistra il nome dell'artista, *D. Chodowiecki*. Nel fondo, in un boschetto di rose, Amore fa scoccare le frecce. Nella faccia davanti, il riposo di Venere ed amorini che le scherzan d'attorno; nella opposta, Venere portata sul mare da un delfino. Mercurio assiso appo un genietto, e il sonno di Venere con Cupido, decorano i fianchi.

Daniele Chodowiecki di Danzica fu celebre intagliatore in rame e dipintore di smalti del secolo decorso.

599. Piastrina ovale di rame, con busto di giovinetta in costume degli ultimi anni del settecento, in ismalto. A. 23 m., l. 2 c.

400. Coperchio di tabacchiera quadrangolare in rame, smaltato di bianco, sulla quale de' tralci di vite s'inerpicano per una graticciata, e nel mezzo rete con pesci e conchiglie; questi fregi sono di rilievo dorato. A. 6 cent., l. 8 $^{1}/_{2}$.

401. Collana formata di sessantotto piastrine oblunghe di bronzo, adorne di smalti neri e bianchi ad incastro, e legate l'una all'altra per due anella d'ottone. Stile orientale; a. 66 $^{1}/_{2}$ c.

402 a 404. Tre anella orientali di rame dorato, ornate intorno al castone di smalti di vario colore ad incastro.

405. Placca quadrangolare di bronzo, della fabbrica di Kiew; san Giorgio a cavallo che abbatte il dragone, in basso rilievo; nell'alto, in caratteri cirilliani, *Sanctus Georgius*; il fondo è di smalti verde e giallo. A. 6 cent., l. 5 $^1/_2$.

406. Trittico di bronzo della fabbrica di Kiew, con figurine in bassorilievo: nella parte centrale il Redentore in trono fra la Vergine e san Giovanni, e sott'essi i busti de'santi Zosimo, Nicolò ed altri due; dodici simili busti adornano l'interno degli sportelli, e ciascuno ha sopra il capo il proprio nome in russo: Pietro, Michele, ..., Basilio, Taziana, Ticone, Gabriele, Paolo, Biagio, Lorenzo, Caterina, Barbara. Il fondo è coperto di smalti turchini, cilestri e verdi. Alto 6 cent.; largo 10 cogli sportelli aperti.

407. Piastrina quadrangolare in bronzo, a bassorilievo, fabbrica di Rostow. Davanti, mezza figura di M. V. col Bambino e nell'alto i loro monogrammi greci; al rovescio, la croce bizantina fra i simboli della Passione, ed epigrafi parte russe e parte greche, che suonano: *Rex gloriae Jesus Christus vincit; Mater Dei*. Smalti cilestro e nero nel fondo. A. e l. 4 cent.

NIELLI.

408. Pace in lastra d'ottone dorato, in forma di edicola. Mezza figura della B. V. col Putto, di bassorilievo fuso in bronzo, argentata e dorata, chiudesi in tabernacolino adorno d'incassate piastrelle d'argento, niellate a meandri di fogliame. Lavoro fiorentino del sec. XV; a. 19 $^1/_2$ c., l. 8.

Delle laminette niellate alcune difettano, le rimanenti subiron guasti.

409. Manico di coltellino, rivestito di quattro piastrelle d'argento niellato, con pome fuso in bronzo ed esprimente il busto di un santo. Le piastrelle anteriore e posteriore ornansi di trofei musicali, e le due de' fianchi della epigrafe DOMINVS . SALVOS . FACIT . RECTOS . CORDE. La base argentea verso il pome ha davanti uno stemma niellato con leone sagliente; e dalla parte opposta, de' fregi sbalzati sopra fondo di smalto azzurro. Opera fiorentina del quattrocento, a. 10 cent.

410. Impugnatura di daga, detta dalla forma della sua lama *lingua di bove*, ornata in niello di vaghi contorcimenti di delicati meandri, fra i quali campeggiano putti ed uccelli; e di uno stemma alla guardia, croce nera in campo bipartito orizzontalmente, sopra d'azzurro e sotto di bianco. Sui fianchi sono pur niellate due epigrafi: OS . NON . CHOMINVETIS . EX . EO; IVSSTITIA . EST . IN . ARMIS. Alta 12 c.

Arma, più da comparsa che da guerra, usata in Italia nel sec. XVI. Il niello s'è non poco scrostato, colpa forse la esiguità della materia vetrificata.

411. Anello di bronzo dorato, con placchetta ovale incastonata, in argento dorato, a contorno di niello su cui spicca in oro la epigrafe: † PRAMOREDEDETE † LOPORTO (*per amore di te lo porto*); monogramma nel centro. Stile del secolo XV; la placchetta è alta 15 mill., e l. 12.

412. Tabacchiera rotonda d'argento dorato, ornata di festoni, ghirlande e figurine allegoriche, di niello. Diam. 92 mill.

Lavoro russo. La marca dell'argento è un piccolo san Giorgio a cavallo, sotto cui l'anno 1781.

GEMME.

CAMMEI.

413. Giove armato della folgore siede, davanti ad un tempio tetrastilo, fra Pallade egioca, galeata ed armata d'asta pura e di clipeo, e Giunone palliata; a' pie' di Giove è l'aquila, a' pie' di Pallade la civetta. Lavoro romano antico, in agatonice a due strati, a. 22 mill., l. 30.

414. Giove scettrato posa sull'aquila, cui un amorino porge da bere, mentre un secondo amorino volando le accarezza le ale. Romano, de' bassi tempi; onice a 2 st. a. 64 mill., l. 96.

415. Giove egioco, busto di faccia, incoronato di foglie di quercia. Agatonice a due st., a. 79 mill., l. 69.

Incorniciato in oro messo a smalti, fregia il coperchio di una tabacchiera d'oro rivestita di tartaruga. È felice copia del cammeo Zulian, ora posseduto dalla libreria di san Marco, e che nel 1793 fu intagliato da Raffaello Morghen ed illustrato da Ennio Quirino Visconti. Belle ricerche sull'egida, a proposito di questo insigne cammeo, espose Carlo Lenormant nella *Nouvelle Galerie Mythologique*, ins. nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique*, Parigi 1850, pag. 31-33. Ma il cammeo delineato nella tav. VI n. 1 di quel volume dev' essersi tratto da una mediocre copia moderna, che non serba dell'antico nemmeno i contorni, ed è ben lungi dall'offerire una giusta idea della bellezza dell'originale.

416. Giove egioco, altra copia del cammeo Zulian. Onice a due strati, a. 45 mill., l. 39.

417. Giove Ammone, busto in due terzi di profilo. Calcedonio biondo, a. 13 mill., l. 10.

418. Giove, testa di prospetto. Onice antica a 3 st., diam. 13 m.

419. Giove, testa di faccia. Lavoro antico in balascio, mutilo il naso. A. 10 mill., l. 8.

420. Leda portata in cielo da Giove trasmutato in cigno; laurea nel giro. Agata, a. 58 mill., l. 75.

421. Ebe assisa presenta una coppa all'aquila di Giove. Agatonice a tre strati, moderna, a. 26 mill., l. 21.

422. Serapide, busto di faccia col modio sul capo; mezzo rilievo. Diaspro agatato a due str., a. 83 mill., l. 58.

423. Cibele velata, coronata di torri e col timpano, siede fra la Diana d'Efeso e Giunone del pari velata ed incoronata di torri; a'lati due coribanti avvolti nel pallio. Leggesi sopra il capo di Cibele ΟΜΟΝΟΙΑ, *concordia*, e nell'esergo Τ. ΓΛΥΚΕΡΟΤΕΡΩΝ ΘΕΩΝ, *dulciorum numinum.* Onice a due strati, a. 40 mill., l. 51.

Nello stile dell'Asia Minore. Figure e scritte nere sopra fondo chiaro.

424. Marte, ritto e galeato, tiene colla destra l'asta pura, e colla sinistra una lorica; dal balteo gli pende la clamide. Cammeo del 500, in agatonice a due st., a. 51 mill., l. 36.

425. Pallade egioca, busto galeato; la civetta sull'elmo, la Gorgone sull'egida. Calcedonio, a. 58 mill., l. 42.

426. Pallade egioca, busto galeato di profilo a destra; elmo alato a criniera; la Gorgone sull'egida. Lapislazzuli, a. 65 m., l. 48.

Se il presente cammeo è quello stesso, come si ha ogni fondamento per ritenere, che apparteneva allo Zanetti, e fu illustrato dal Gori sotto il num. II nell'opera *Gemmae Antiquae Ant. M. Zanetti*, Ven. 1750 in fol., pag. 3 e 4, non posso convenire col dotto fiorentino, qui rappresentarsi Alessandro sotto le sembianze di Achille. Le fattezze muliebri, comechè robuste, della faccia, la lunga capigliatura, il seno che si mostra turgido sotto l'egida, escludono ogni analogia col re macedone. Tale bensì lo si reputò nel secolo XVII, quando, a mascherare la spezzatura della gemma, la si chiuse in un castone di metallo dorato, sul cui rovescio fu incisa a bulino la epigrafe: VNVS . NON . SVFFI-

CIT . OABIS. Dal Gori sappiamo che ne fu artefice Nicolò Avanzo veronese, fiorito intorno il 1550.

427. Pallade egioca, busto galeato in due terzi di profilo. Cammeo del 500, in calcedonio zaffirino, a. 35 mill., l. 21.

428. Apollo Helios, testa radiata. Agatonice a due str., a. 48 mill., l. 38.

429. Apollo Helios, testa raggiante. Onice a 2 st., diam. 15 mill.

430. Diana efesia, fra un genio alato e una figura palliata con palma nella sinistra. Calcedonio sovrapposto a doppietta, che gli dà la trasparenza dello smeraldo; a. 15 mill., l. 17.

431. Due simulacri di Diana efesia, e Canopo foggiato a vase. Onice a due strati, alta 11 mill., l. 14.

Incastonato in antico anello di ferro. e notevole pel bujo colore delle figure rilevate sopra candido fondo. Veggasi la nota al num. 492.

432. Niobe, testa a mezzo rilievo. Smeraldo, a. 24 mill., l. 22.

Cerchiato d'oro e raccomandato, con quattro turchesi che l'accantonano, ad una piastra quadrangolare di cristallo di monte, incorniciata di filigrana d'oro; a. 60 mill., e l. 50. Il cammeo di smeraldo è del cinquecento.

433. Ercole, busto laureato, pelle del leone sul petto, clava dietro la destra spalla. Agatonice, a. 40 mill., l. 30.

434. Ercole, erma itifallico; segni incerti e lettere greche nel campo. Cristallo di monte, a. 44 mill., l. 22.

Imitato dall'antico; delle capricciose leggende, non rilevo che i nomi Ζευς, Ἀδης, Ἡρα., *Jupiter, Pluto, Juno* (vel *Hercules?*).

435. Jole, testa di profilo a sinistra, coperta delle spoglie del leone. Agatonice, a. 11 mill., l. 8.

436. Sileno ubbriaco, a cavallo dell'asino, s'è lasciato cader di

mano il tirso; una menade ignuda il sorregge, un satiretto il precede, un fauno lo incorona, e lo segue un saltellante faunetto che reca un diota. Bassissimo rilievo, che campeggia in latteo opaco sopra fondo pellucido; delicato lavoro greco antico, a. 15 mill., l. 30.

437. Sileno vacillante per ubbriachezza, postasi sul capo la destra mano, si tiene coll'opposto braccio alle spalle d'un faunetto munito di nebride e di lagobolo; le maschere della tragedia e della commedia stanno sopra una base; un flauto nell'esergo. Onice a due strati, del cinquecento, a. 40 mill., l. 33.

438. Fauno che di profilo salta in concitata movenza; è coperto della nebride, e nella manca ha un vase, mentre la destra s'appoggia a lungo bastone. Corniola cotognina ovale, contornata di regolar macchia rossa, a. 35 mill., l. 25.

La rara bellezza della materia vince di gran lunga il non iscarso merito del lavoro, che appartiene al secolo XVI.

439. Satiro che cozza con un caprone; pedo in terra, laurea nel giro. Onice rotonda a due st., diam. 35 mill.

Imitazione d'antico soggetto, frequentemente ripetuto.

440. Satiro, busto cornuto, orecchi ircini; mezzo rilievo. Calcedonio orientale, lavoro del cinquecento, a. 53 mill., l. 39.

441. Baccante, testa di profilo, scomposti i capelli. La posterior parte della gemma ha in incavo un busto in profilo di Lucio Anneo Seneca. Amatista, a. 15 mill., l. 12.

442. Tre genietti bacchici, uno con orciuolo, l'altro con grappolo d'uva, il terzo sdrajato. Malachite, a. 15 mill., l. 21.

443. Arianna, testa di mezzo rilievo, incoronata di foglie di vite. Frammento di maggior cammeo in onice, del più squisito stile romano; a. 19 mill., l. 18.

444. Arianna, busto inghirlandato di foglie di vite. Corniola, a. 40 mill., l. 22.

445. Trionfo di Galatea portata sul mare da un delfino; una benda le svolazza sul capo; due giovani tritoni danno fiato a'buccini. Agatonice a due st., a. 16 mill., l. 22.

446. Esculapio, busto di profilo, davanti a cui il serpe attorcigliato al bastone; nel giro, serpe che si morde la coda. Onice a tre strati, a. 25 mill., l. 19.

447. Anubi, mezza figura di profilo d'uomo cinocefalo e monco le braccia, veduta fino all'umbilico. Una specie di maniglia percorre il rovescio del cammeo nella sua lunghezza, e nel centro si rileva dal fondo, decorata di un serpe. Cammeo antico, in agatonice a due strati, a. 35 mill., l. 26.

448. Anubi, cinocefalo a braccia monche, veduto fino alla forcata. Diaspro d'Egitto a due st., a. 40 mill., l. 28.

449. Amor phallo, cujus vires in crura desinunt, equitantis modo impositus, vice flagelli praebet malleum. Cammeo antico, in onice a due strati, a. 15 mill., l. 20.

450. Amorino assiso, allacciato dietro la schiena le braccia. Agatonice a due st., a. 17 mill., l. 20.

451. Un uomo ignudo siede offerendo un grappolo d'uva ad un erma, che un amorino inghirlanda; davanti all'erma, ara ardente. Corniola bionda a due strati, a. 25 mill., l. 34.

452. Un amorino arresta il corso e doma una leonessa aggiogata ad un carro, montato da altro amorino; cordonata nel giro; nell'esergo, CΩCTPATOV. Agata, a. 28 mill., l. 39.

Frammento di maggior cammeo. Il nome dell'artefice Sostrato, che vi si legge in caratteri di rilievo, non senza qualche menda ortografica, non par-

mi sincero. È franca imitazione di una gemma del museo Ottoboni. Vedasi l'Aldini, *Istituzioni glittografiche*, Cesena 1785, p. 92.

453. Due poeti siedono, ravvolti in ampio pallio, a'lati di una maschera tragica posata sopra una base coperta da drappo di color sanguigno opaco. Agata rossa, a. 37 mill., l. 44.

454. Melpomene colla lira siede di rimpetto ad una maschera tragica, sostenuta da una base. Onice, a. 23 mill., l. 27.

455. Scena comica. Una donna, toltasi dalla faccia la maschera che s'è messa sul capo, conversa con un'altra assisa ed appoggiata alla lira; dietro alla prima, una terza donna ritta con palma; dietro la seconda, uomo in costume d'attore e maschera; fra le due, nel centro, un servo che ministra vivande. Opera antica, in calcedonio, a. 35 mill., l. 49.

456. Maschera scenica di faccia. Lavoro antico, in calcedonio a due st., a. 40 mill., l. 34.

457. Erma itifallico, davanti a cui un'ara ardente ed un amorino con simbolo incerto; più oltre, un satiretto che saltellando suona la tibia. Agatonice a due st., a. 30 mill., l. 23.

458. Erma muliebre, serpe alla base. Diaspro agatato a tre strati, a. 28 mill., l. 16.

459. Genio funebre appoggiato a fiaccola arrovesciata. Onice a due st., a. 14 mill., l. 8.

460. Testa di Medusa; mezzo rilievo. Agata rossa, a. 38 mill., l. 30.

L'artefice ha profondamente scavata dal suo rovescio la pietra, acciò agevolmente si potesse in un medesimo apprezzare la bellezza della materia e la maestria del lavoro.

461. Gorgone, testa alata. Agata, a. 11 mill., l. 14.

462. Gorgone. Agatonice, antica e non bene conservata, a tre strati, a. 21 mill., l. 20.

463. Gorgone. Corniola agatata a tre str., a. 18 mill., l. 23.

464. Gorgone, testa alata. Sasso d'Egitto di colore incarnato, contornato di perle; a. 18 mill., l. 15.

465. Simile, in corniola orientale, a. 19 mill., l. 15.

466. Gorgone, testa alata. Sardonica venata, diam. 38 mill.

467. Gorgone. Giacinto, diam. 16 mill.

468. Gorgone, testa alata. Malachite, a. 58 mill., l. 47.

469. Gorgone, testa alata. Corniola orientale, a. 34 mill., l. 29.

470. Due donne ritte ed ignude si abbracciano, sostenute da mensola; mezzo rilievo. Onice a due st., a. 45 mill., l. 31.

La tinta incarnata delle figure ed il latteo candore del fondo costituiscono l'unico pregio di questo cammeo. Deve però deplorarsi che la magnifica materia bistrattasse un imperito artista.

471. Ulisse (?), busto di prospetto. Onice a 2 st., a. 22 m., l. 18.

472. Ajace, busto galeato e clamidato, in due terzi di profilo. Corniola, a. 31 mill., l. 22.

473. Ajace, busto galeato di profilo. Onice a 2 st., a. 50 m., l. 40.

474. Elena, busto di profilo. Onice a due st., a. 25 mill., l. 20.

475. La morte di Achille che, ferito al destro tallone, cadde sul ginocchio sinistro; il capo ha inclinato sul petto, lo scudo tuttavia imbracciato, e porta la mano diritta al dardo fatale. Enea, Paride e Agenore incedono di conserva per rapire la

salma del morente eroe, che due greci contendono a loro; l'uno, Menelao, è già addosso a' trojani; l'altro, Ajace Telamonio, cuopre del suo scudo il Pelide; dietro a Menelao è un altro greco, forse Nereo, caduto a terra: dietro ad Ajace accorre Neottolemo. I greci sono coperti di clamide, i trojani di tunica; tutti armati di spada e difesi da clipeo, galea ed ocree. Agatonice, antica, a due st., a. 20 mill., l. 31.

Composizione ben poco dissimil da questa bassi sopra uno de'due vasi iliaci d'argento dissotterrati a Bernay, dipartimento dell'Eure, nel 1830, ed ora conservati nell'imp. gabinetto numismatico di Parigi. Vedasi la descrizione che ne ha data il Chabouillet nel *Catalogue général des camées et des pierres gravées de la bibliothèque impériale* ec., Parigi 1858, p. 429.

476. Alessandro Magno, testa giovanile diademata di profilo. Onice, a. 36 mill., l. 25.

La doppietta applicata sotto il fondo diafano lo fa apparir cenerognolo.

477. Orazio Coclite a cavallo arresta l'impeto degli etruschi, due de' quali gli muovono incontro; due romani, dietro a lui, diroccano il ponte. Pietra focaja a due st., a. 23 mill., l. 28.

Imitato dal cammeo, non antico, illustrato dal Gori, *o. c.*, n. IV. Questa copia è poco più che abozzata, e forse l'intagliatore ne intralasciò il lavoro per essergliai apezzata la pietra. Come nella gemma dello Zanetti, anche in questa, il ponte è di marmo, anzichè di legno.

478. Muzio Scevola, ritto appo due soldati, posa la destra sulle fiamme di un'ara davanti a re Porsena che siede in trono, ed ha al fianco uno de' suoi ministri. Sardonica a due st., a. 50 mill., l. 80.

Con un' accuratezza che gli antichi maestri non conobber mai, l'autore di questo anaglifo eeguì le sinuosità dello strato superiore per rilevare le figure in esso ottenute, da un fondo uniforme.

479. Cicerone (?), busto calvo e ignudo, di prospetto. Quarzo leggermente affumato, a. 23 mill., l. 20.

480. Germanico Cesare, testa di profilo. Agatonice a 2 strati, a. 27 mill., l. 20.

481. Giulia di Tito, busto. Onice a due st., a. 13 mill., l. 9.

Qualche guasto nel profilo ne rende dubbiosa l'attribuzione.

482. Domiziano, testa laureata di profilo. Diaspro sanguigno, riportato sopra fondo di bronzo dorato, a. 52 mill.

483. Adriano (?), busto. Agatonice a due st., a. 30 mill., l. 20.

484. Antinoo (?), testa di profilo. Granato, a. 15 mill., l. 12.

485. Commodo in sembianza d'Ercole, busto laureato di profilo, coperto il capo e le spalle della pelle del leone e circondato di laurea. Agatonice a tre st., a. 76 mill., l. 56.

486. Crispina, testa di profilo. Corniola orientale, frammentata, a. 18 mill., l. 14.

487. Caracalla, busto loricato di prospetto; mezzo rilievo. Topazio, a. 10 centimetri, l. 8 centimetri.

488. Costantino Magno, testa diademata di profilo. Granato, a. 22 mill., l. 15.

489. Un imperatore romano, i cui lineamenti non offron dati bastevoli a riconoscerlo, sta in una quadriga allato della Vittoria che lo incorona, e tiene nella destra la mappa circense, e lo scettro consolare nella manca; la quadriga procede tra figure togate e littori. Calcedonio, romano, a. 58 mill., l. 70.

490. Davanti al pronao di un tempio, a' pie' del quale stanno due soldati, di tre sacerdoti uno impone la corona murale sul capo di un uomo clamidato, ch'è seguìto da due legionarii colle loro insegne. Agatonice a due st., a. 34 mill., l. 44.

491. Arsace XXI Gotarze re de' Parti, busto di profilo; ha la testa coperta di benda annodata presso alla nuca. Sardonica a tre st., a. 22 mill., l. 14.

Per l'analogia del profilo e dell'acconciamento del capo, che ravviso fra questa gemma e le medaglie di Gotarze, ho creduto non andar lungi dal vero attribuendola a lui, comechè non m'offra certi caratteri di antichità.

492. Testa di lupa. Onice a due st., a. 16 mill., l. 17.

Le gemme descritte dal n. 492 al 500, come pure la precedente n. 431, sono incastonate in anella di ferro di massiccio e grossolano lavoro; e dobbiamo alla ossidazione del metallo durante il loro secolare sotterramento qualche alterazione che subirono i colori delle pietre. La identità della forma e del grado di conservazione di questa serie di anella ci rivela che tutte provengono da uno scavo; e m'increace che niuna notizia siaci pervenuta intorno al loro ritrovamento. Lo stile le accusa degli ultimi anni della romana repubblica o, al più tardi, dell'epoca de'primi Augusti.

493. Testa di lupa. Agatonice a due st., a. 18 mill., l. 21. Vedi la nota al n. 492.

494, 495 e 496. Teste di lupa. Onici a due strati, a. 16 mill., l. 20. Vedi la nota al n. 492.

497. Busto di cavallo. Onice a due st. diam. 15 mill. Vedi la nota al n. 492.

Tanto per la bellezza della materia (strato di vivo rosso tendente al rubino sopra candido fondo), quanto per la eccellenza del lavoro, questa piccola gemma va noverata fra le più leggiadre che ci rimangano del tempo antico.

498. Scarabeo, cui è sovrapposta l'aquila di Giove col fulmine. Onice a due st., a. 15 mill., l. 20. Vedi la nota al n. 492.

Lo scarabeo è perforato, come di consueto, nella sua lunghezza; e può presumersi che rechi un'incisione nella posterior parte, occultata dalla ghiera di ferro nella quale è incastonato.

499. Testa d'aquila sopra base iscritta SPQR. Onice, a. 17 mill., l. 18. Vedi la nota al n. 492.

Una mano profana l'ha ripassato e malconcio.

500. Busto imberbe di prospetto, in costume egizio; sulla benda del fronte leggesi HXΣXOM. Amatista, a. 20 mill., l. 15.

La indecifrabile scritta parmi de' gnostici.

501. San Daniele, mezza figura co' capelli raccolti in ciuffo al sommo del capo, rotolo nelle mani; nel fondo si legge Ο ΠΡΦΤ ΔΑΝΗΛ, *propheta Daniel.* Diaspro sanguigno, a. 23 m., l. 19.

Bizantino, che la ortografia rivendica al secolo XI.

502. Testa di putto, mezzo rilievo, traversato l'intero fondo da due fori che s'incrociano. Giada, a. 45 mill., l. 35.

È una falera, insegna militare de' cavalieri romani. L'uso di cosiffatti cammei i quali, disposti all'estremità e nel centro di un sistema di cinghie di cuojo pendente dagli omeri sul petto, costituivano l'onore delle *falere*, fu con molta erudizione svolto da Adriano Longpérier nella *Révue Numismatique* del 1848, p. 85 a 105 e tav. VI. A tergo della presente leggesi in grandi caratteri ΑΝΘΟΣ ΦΥΣΕΩΣ, *flos naturae*, epigrafe che non posso guarentire contemporanea al lavoro del cammeo.

503. Testa di putto. Calcedonio zaffirino, diam. 28 mill.

Bella materia ed egregio lavoro del cinquecento, ad imitazione delle antiche falere.

504. Testa di putto di faccia. Granato, a 18 mill., l. 15.

505. Testa di putto, in due terzi di profilo. Amatista, a. 10 m., l. 8.

506. Testa di putto. Calcedonio, a. 10 mill., l. 8.

507. Busto di putto con collana di frutta e fiori. Pietra arenaria verdognola, diam. 25 mill.

508. Mezza figura muliebre velata e co' capelli disciolti. Calcedonio venato, a. 52 mill., l. 36.

Lodevole l'artifizio con cui s'è tratto partito da una venatura buja della gemma per fingere i capelli.

509. Busto muliebre. Granato, a. 18 mill., l. 10.

Manca del fondo supplito d'oro, ed è frammentato ne' capelli.

510. Busto muliebre, mezzo rilievo. Berillo, accerchiato di diamanti, a. 28 mill., l. 19.

511. Busto in profilo di giovinetta, coperte le spalle di pelle d'ariete. Malachite, a. 33 mill., l. 24.

Questo anaglifo degli ultimi anni del secolo andato è cantonato da quattro girelline di diaspro verde, e con esse applicato ad una piastrella quadrangolare di cristallo di monte, incorniciata di filigrana d'oro, a. 60 mill., l. 50.

512. Busto muliebre diademato. Agata, a. 33 mill., l. 24.

513. Testa muliebre di profilo. Calcedonio a due st., a. 8 m., l. 6.

514. Simile, diademata. Agatonice a due st., a. 18 mill., l. 13.

515. Testa muliebre. Agata a due st., a. 8 mill., l. 6.

516. Busto virile acconciato all'egiziana. Plasma, a. 25 m., l. 12.

517. Busto virile togato. Cristallo di monte, a. 33 mill., l. 21.

518. Busto di vecchio guerriero, galeato e clamidato, in due terzi di profilo. Onice a due st., a. 39 mill., l. 29.

519. Busto di vecchio, mezzo rilievo. Agata fiorita a due strati, opera del cinquecento, a. 47 mill., l. 33.

520. Testa di giovane con lunga barba al mento e circondata di laurea. Calcedonio venato, a. 80 mill., l. 60.

521. Testa barbuta di profilo. incoronata d'ulivo. Agata, a. 58 mill., l. 45.

522. Testa virile di profilo, rasa. Cammeo romano, in malachite, a. 15 mill., l. 12.

523 e 524. Teste di fanciulli etiopi con berretto a fasce orizzontali. Cammei di sardonica zonata, a. 17 mill., l. 14.

525. Testina di etiope, di profilo a destra. Onice a due strati, a. 13 mill., l. 9.

526. Testina di etiope di pr. a s. Onice a due st., a. 6 m., l. 4.

527. Maria Teresa imperatrice, busto di profilo. Agatonice a due strati, a. 48 mill., l. 44.

Strisce colorate guastano l'effetto di questo lavoro, che l'artefice lasciò senza l'ultima pulitura.

528. Stanislao Augusto re di Polonia, busto di profilo, loricato, ed in parrucca. Pietra focaja nera, a. 45 mill., l. 58.

Il contorno del fondo lo mostra coperchio di tabacchiera.

529. Mano destra tesa. Giacinto, a. 11 mill., l. 7.

530. Testa di leone di faccia. Occhio di gatta, a. 17 mill., l. 14.

531. Tigre gradiente a sinistra a'pie'di una piramide; mezzo rilievo. Diaspro gialliccio, con macchie verdi che simulano taccata la pelle dell'animale; a. 68 mill., l. 85.

532. Agnello sotto una pianta carica di frutta; mezzo rilievo a traforo. Lavoro cinese in giada, a. 53 mill., l. 56.

533. Placca cinese in giada, con girella nel centro di sardonica venata; è lavorata a cammeo con intrecci di serpi e di mostri a mezzo rilievo. Diam. 170 mill.

La base, in lastra di rame a sbalzo e dorata, è opera del secolo XVI.

534. Uccello acquatico e testuggine dalla cui bocca esce una mostruosa nube. Cammeo cinese in giada, a. 40 mill., l. 36.

535. Granchio. Onice, a due st., a. 19 mill., l. 24.

Notevole, oltre che per la finitezza del lavoro, per la somiglianza che la tinta della gemma presenta col colore del crostaceo che si volle imitare.

536. Testuggine, cammeo in amatista, al cui rovescio è un uccello in incavo fra indecifrabili sigle. A. 18 mill., l. 14.

537. Mano sinistra ed orecchio; all' intorno in caratteri di rilievo: MNHMONEVE TEΞάσης, *memento genitricis.* Onice a due st., opera dei bassi tempi; a. 15 mill., l. 20.

538. Epigrafe di rilievo in tre versi: MNHMONEVE MOV K. (forse καλέ), *memento mei, bone.* Onice a 2 st., a. 13 mill., l. 16.

539. Chiocciola e face sott'essa; scritta nel giro, in rilievo: MNEMONEVE MOV MNHIEMEVTVXIΠETPΞϛ. Onice, d'opera e d'epoca come i n. 537 e 538, a. 16 mill., l. 22.

Una macchia rossa che forma il guscio della chiocciola è perforata. La scorretta leggenda può interpretarsi: Μνημόνευέ μου μνήμῃ υἱέ μου. εὐτύχει Πέτρε. ΞϚ, *Memento mei in memoria (tua), fili mi; felix esto, Petre;* 66.

540. Mosca, mezzo rilievo. Onice a due st., a. 17 mill., l. 12.

---

541. San Nicolò, mezza figura, in rilievo, di prospetto, col nome a' lati: O, NIKOΛAOC. Pasta di vetro rosso, a. 24 mill., l. 19.

Stile delle monete salernitane del secolo XI.

SCARABEI.

542. Giove, che porta la destra al capo, ond'escirà Minerva. Agata corniolata, a. 16 mill., l. 8.

543. Ebe (?) ritta, che appressa alle labbra una patera. Agata corniolata, a. 15 mill., l. 10.

544. Ercole, coperto della pelle del leone di Nemea, incede posando una mano sul fianco, e coll'altra tenendo sollevata la clava. Calcedonio biondo, a. 11 mill., l. 7.

545. Omfale gradiente colla pelle di leone e colla clava. Agata corniolata, a. 14 mill., l. 9.

546. Bacco sdrajato sopra due anfore; simboli incerti nel campo. Corniola, a. 12 mill., l. 10.

547. Sileno con otre e vase. Agata incarnata, a. 14 mill., l. 10.

Scheggiato nella testa, l'attribuzione non è sicura.

548. Baccante che danza, aprendo con una mano il pallio, e portando il tirso nell'altra. Agatonice a tre zone, a. 15 mill., l. 10.

549. Filosofo assiso con un papiro. Granato, a. 13 mill., l. 10.

550. Attore velato la faccia da maschera comica, e con maschera tragica legata ad una funicella, davanti un orciuolo. Agata nera, a. 20 mill., l. 16.

Gemma osservabile, oltre che per la delicatezza della incisione, per la maestria somma colla quale fu trattato lo scarabeo.

551. Atleta inginocchiato collo strigile. Calcedonio brizzolato di puntini rossi, a. 14 mill., l. 12.

Stante la minutezza del lavoro, la forma dello strigile è indecisa.

552. Efebo con gladio fra le mani, da cui pende il balteo. Agata corniolata, a. 15 mill., l. 9.

553. Leone gradiente. Agata venata, a. 9 mill., l. 16.

554. Bove cornupeta. Agata corniolata, a. 13 mill., l. 18.

555. Grifo. Agatonice a tre zone, a. 10 mill., l. 13.

556. Figura ignuda genuflessa con fiore nelle mani; nel campo X. Agata, a. 13 mill., l. 9.

La rozzezza di questa incisione e della seguente, ne rende malagevole la determinazione de' soggetti.

557. Figura ignuda e clipeata, in atto di corsa o di salto. Corniola, a. 12 mill., l. 10.

558. Due divinità che, ritte a'lati del sacro albero *hom*, si prendon per mano. Lavoro egizio in diaspro verde, a. 18 m., l. 13.

559. Scarabeo frammentato, senza traccia d'intaglio al rovescio. Lapislazzuli, a. 15 mill., l. 13.

---

560. Cane eretto sopra le zampe posteriori, dinanzi a una tavoletta di geroglifici. Smalto gialliccio, egizio; a. 15 mill., l. 11.

561. Ornamento in forma di croce, accantonato da meandri. Smalto verde, egizio; a. 16 mill., l. 12.

562. Vittoria alata che, assisa, suona la lira. Smalto incarnato, opera greca; a. 14 mill., l. 10.

Vedasi un altro scarabeo al num. 498.

GEMME GNOSTICHE.

Le dense caligini che tuttavia involgono quanto concerne il culto della mistica *gnosi* il quale, nato nell'oriente quasi colla religione di Cristo, durò intorno a cinque secoli, rendono inesplicabili molte rappresentazioni e molte leggende incise sugli amuleti pervenutici in sì gran copia da'seguaci d'esso, e noti comunemente sotto il male applicato nome di *abraxas*, che altro non è se non il nome che in essi è dato all'ente supremo. La somma dei valori numerici delle sette lettere che compongono questo nome ΑΒΡΑΞΑΣ (1, 2, 100, 1, 60, 1, 200) corrisponde a 365, novero de'giorni dell'anno solare, come le sette lettere formanti il nome di Mitra, ΜΕΙΘΡΑΣ (40, 5, 10, 9, 100, 1, 200) rappresentano, sommatine i valori, la stessa cifra.

Nella dissertazione di Giovanni Macario intitolata *Abraxas seu Apistopistus* stampata in Anversa il 1657, nel *Cabinet de la Bibliothèque de S.te Geneviève* del p. Claudio Molinet, nella seconda parte del tomo secondo della grande opera *L'antiquité expliquée* del p. Montfaucon, ed ancor più ne'tre volumi della *Histoire critique du gnosticisme* del Matter, abbiamo copia di monumenti gnostici e di divinazioni più o meno felici, dirette a squarciare il velo che ci nasconde gli arcani del misterioso culto. Il Chabouillet, a cui devesi l'eccellente catalogo dei cammei e delle incisioni della imperiale biblioteca di Parigi, ci offrì (*o. c.*, p. 282 a 285) brevi e succose notizie di quello si sa e si argomenta degli antichi cultori della *gnosi*, e con rara accuratezza ce ne illustrò un novanta gemme (n. 2168 a 2254).

Nell'intendimento d'indicare agli studiosi di questo ramo astruso delle discipline archeologiche una piccola, ma eletta, serie di tali monumenti, descrivo con ogni diligenza le gemme gnostiche che nella nostra raccolta contengonsi. L'assunto, per vero dire, non mi è gran fatto piacevole; pure, se le mie fatiche valessero, quando che sia, ad agevolare alcun poco la intelligenza della difficil materia, sarei ben contento di averle incontrate.

563. Jao, in forma d'uomo alato e caudato colla testa di gallo, in mezzo a due stelle, davanti ad un'ara. Al rovescio ABPACAΞ, *Abraxas*. Calcedonio biondo, a. 11 mill., l. 15.

564. Jao, in figura umana anguipede ed a testa di gallo, ha in una mano il divino flagello, lo scudo nell'altro braccio. Dal rovescio ABAACΣA3, *Abraxas*, e più sotto serpe. Amuleto in forma di cuore; agata venata, a. 38 mill., l. 26.

565. Jao, come nel num. 563, ma sotto il braccio che stringe il flagello, PO; e dal lato opposto IAN. IEH. IOVN. HVHH. nello scudo; sott'esso, ΔFON. INO; nell'esergo MIHΞIE. Dal rovescio, in quattro versi: MAC. MAO. MAOI. MAOH. Rosso antico, a. 15 mill., l. 13.

566. Entro un circolo, formato dal serpe che si morde la coda: E. ƒAZX. TEXE (Τύχη, *fortuna?*). Al rovescio:

IAWABP — *Jao, Abr-*
ACAΞΦPEV — *axas, Ph're* (*Sol*)
BhHATHH — . . . .
IAX — . . .

Plasma, a. 15 mill., l. 20.

567. Jao, in sembianza di Arpocrate, seduto sopra il fiore di loto, porta una mano alle labbra, e ha nell'altra il flagello. Da tergo IAW, *Jao*. Diaspro sanguigno, a. 15 mill., l. 10.

568. Jao, uomo a ceffo leonino, assiso in trono, e davanti a lui stella ad otto raggi. Dal rovescio segni cabalistici, presi in mezzo dal nome MEAΠΘMENH, *Melpomene*. Amuleto di forma piramidale, in diaspro sanguigno, a. 35 mill.

569. Serpe con testa di gallo, eretto sulla coda a figurare una I; presso il becco A, e sotto la coda Ω, compimento del nome ΙΑΩ, *Jao;* ha dinanzi appeso un cartello colla scritta: ΣΟΦΙΑ ΣΟΥ ΕΠΕ. ΕΛΑΙΝ ΕΙΣΕΤΙ ΠΑΝ, *Sapientia tua dixit: Helain adhuc totum*. Nel rovescio, ara esagona foggiata a vase, sulle cui facce ΤΥΕΙΑ, e sovr'essa flagello, colonna terminale e scudo con Ω; in alto, il segno di Salomone accantonato dalle vocali planetarie ΑΙΕΩΥ; nel giro EIC ZEVC, ... *Jupiter*, e dall'altro lato ΑΠΙC, *Apis*, e più sopra PA. Agata cinerea, a. 25 mill., l. 18.

570. Osiride, con capo di sparviere e croce ansata nelle mani soprastata da un astro, ha dietro sè due stelle e un fior di loto, e all'intorno la scritta: ΘΕΝΠΥΝ ΟΗΛΔ ΑΤΑΟΜ ΙΥΠΙΑΙΔΗΕΥ. Nella parte rovescia, uno scorpione con faccia umana, e le chele foggiate a braccia, l'una delle quali tiene per la coda un serpe col ventre a globo, e l'altra un sistro; a' fianchi della coda, i simboli della luna e del sole; e nel giro ΙΦΝΕΥΑΕΙΠΑΦ. Agata cinerea venata, a. 29 mill., l. 23.

571. Cnufis, serpe divino, con testa di leone cinta d'aureola a sette raggi, che simboleggiano i pianeti; alternano co' pianeti le lettere . X . N . O . V . BI . Σ, *Chnuphis*; a'due lati AC e 3.

Roveseio:	ΔΟΣΜΟ	*Da mi-*
	ΙΧΑΡΙΝ	*hi gratiam*
	ΝΙΒΗΝΟΤΙ	. . . . *quodvis*
	ΕΙΡΒΑΣΟ	. . . .
	VΤΘΚΡVΠΤ	. . . *occul-*
	ΟΝΒΑΙΑΛΙΧ	*tum* . . . . .
	VΦΝΟΝΟΝΟ	. . . . . *no-*
	ΜΑΠΔΗΠΔΗ	*men* . . . . .
	ΤΑVΟΣ+ΡΙ	. . . .
	ΟΙΦΤ	. . . .
	ΗΝΤΙΝΙ+	. . . .

Diaspro sanguigno, a. 31 mill., l. 21.

572. Letto funebre, foggiato a leone con capo umano, dalla cui bocca sgorga l'acqua in un orcio; sul letto, mummia virile; fra le zampe del leone, locusta e fior di loto; presso alla coda, serpe a testa d'ibis con globo nel becco; segni incerti nel campo, e in giro la scritta TAΔCЛI ΔΥΘmΕΖΙΕΣ; esergo, AFEIXNI. Nella parte posteriore, un serpe a testa di sparviere, il cui corpo termina in globo con due zampe di gallo, posa sopra un coccodrillo, in atto di beccarlo; dietro ad esso, colonna con capitello a fior di loto; nel campo segni cabalistici; all'intorno AΠOΠANTIOMOΛOC ƆIMVON; nell'esergo il sole nascente. Sardonica, diam. 30 m.

Questo curioso amuleto, di origine per certo egizia, nella strana epigrafe del rovescio, porse il destro ad una ben ingegnosa conghiettura del professore Giovanni Veludo. Egli crede che quella scritta possa interpretarsi come segue, tenuto il debito conto della imperizia ortografica dell' incisore: ἀπὸ παντοίων ὅλως σημείων, *a quibuscumque omnino portentis*, sottinteso a reggere il senso: sarà salvo il portator della gemma. Per un talismano, la leggenda non saprebb'esser più acconcia.

573. Anello di calcedonio, il cui castone è inciso a raffigurare un serpe con testa e zampe di gallo ed un globo a mezzo corpo, in atto d'imbeccare un ibis; nel campo, un granchio, tre globi, due stelle, la mezzaluna, la croce ansata e la chiave del Nilo; sulla parte globosa del serpe un'A, più in alto T, e presso le zampe A (ATA, *Atlas?*), e nel giro IMNCECENIEmATA IAΓΓN; esergo, XIƆ. Diametro 23 millimetri.

574. Testuggine accantonata dalle lettere ZEEH, entro cerchio formato dal serpe che si morde la coda; all'esergo IEPWΦ, *hierophantes*. Da tergo:

IAIΔA
ΘIANIN
ΞHΔIΨI
WKNH
NIW.

Diaspro sanguigno, a. 13 mill., l. 12.

575. Venere, Anubi, Horus ed una mummia occupano la parte superiore del campo, mentre nella inferiore sta un globo con segni incerti. Il tutto è compreso nel giro del mistico serpe. A tergo in due versi: OPWP. IOVΘ. Ematita, a. 18 mill., l. 15.

576. Cavaliere armato d'arco; nel rovescio, ibis; ne'due campi, segni indecifrabili, fra i quali si distingue il num. XXIII. Rosso antico, a. 16 mill., l. 17.

577. Milone (?) con una pelle di leone sugli omeri ed una mano conficcata in un tronco d'albero. Un'àncora dall'altro lato. Lettere sparse ne' due campi, e nel contorno ΓΙΗΑΤΑΕΔΚΥΧ. Corniola, a. 25 mill., l. 21.

Gretto lavoro, che appartiene agli ultimi periodi del gnosticismo, od è una imitazione barbara di quegli amuleti.

578. Dir. Π Ε Κ> Ɔ — Rov. ΗVVΜΜ

CWZΕΓΘΧΥ — ΗΑVVΜΜ

ΖΟΞΧWΒΡΜ — ΙƎΜVVΜΜ

ΑΙΑΝΑΓΒΑΑΜΟ — ΜΜVΗVVΜΜ

ΡΑΧΕΙΕΑΑΑΜΑ — ꟼΑΟΗΜΙƎΗΜΙꟼ

ΖΑΒΑΜΕΑΖΑ — ΕΕΗΗΗΝΗΗ

+VΑΑΖΟΝ — ΕΕΕΓΗVΜΙ.

Nel contorno: ΕΚ ΠΑΝΤΟC ΔΕΜΟΝΙΟV CΑΒΙΝΑΝ ΗΝ ΕΤΕΚΕ ΚΑΛΠΟVΡΝΙΑ, *ab omni diabolo* (*libera*) *Sabinam quam peperit Calpurnia.* Sardonica venata, a. 22 mill., l. 26.

Confr. per gli ultimi versi del dir. il Chabouillet, *o. c.*, n. 2206.

579. Cinque teste giovanili imberbi congiunte tra loro a formarne una, e sormontate da' simboli di Osiride che, capovolti, si trasmutano nelle barbe di cinque teste senili, che colle prime costituiscono un solo mostro decacefalo. A' lati ΩωΑΓΩΠ e ΠΑΗΑΦΩ. Agata fiorita, a. 31 mill., l. 40.

580. A'lati di un pugnale: FINI . ALE . HON . DEM. Rovescio: LAMI . AETER . DEMET . REX. Lapislazzuli, a. 20 mill., l. 13.

Ne' talismani occorrono non di rado i nomi degli uomini illustri del tempo antico. Il n. 2175 del Chabouillet ci porge il nome di Livia Drusilla; il n. 2243 di Lucrezia; il 2244 di Alessandro e di Cleopatra; il 2247 dell'amazzone Lampedone; il 2248 di Agrippina. Ma ancor maggiore analogia col nostro, presenta il n. 2246 iscritto: AEPVR . FELIX . FIN . NERO.

Vedasi un'altra gemma gnostica sotto il n. 622; ed altre che ponno avere qualche rapporto col gnosticismo ai num. 500, 586, 595 e 614.

GEMME INCISE.

581. Giove, testa di profilo, antica, che ne ricorda le imagini nelle medaglie dei Tolomei. Giacinto, a. 20 mill., l. 14.

582. Ebe, busto di profilo, sovra cui patera, nell'esergo prefericolo, di faccia la folgore di Giove. Onice a 2 st., a. 21 m., l. 12.

583. Leda abbracciata a Giove trasformatosi in cigno, e ritto sovra un tronco di colonna, su cui poggia le spalle un amorino in atto di frecciare. Corniola, a. 20 mill., l. 18.

584. I Dioscuri ritti, co' loro simboli. Antico niccolo a tre st., a. 13 mill., l. 11.

585. I Dioscuri a cavallo, astro in alto. Corniola, a. 9 m., l. 12.

Gemma antica, ma frammentata, donata nel 1859.

586. Nemesi velata e coperta d'ampio pallio, le cui pieghe sostiene con una mano, mentre nell'altra ha uno scettro in guisa di colonna; a'suoi piedi è il grifo sulla ruota. Intorno si legge: ΝΕΜΕΣΙ ΒΟΗΘΙ. Diaspro verde, a. 15 mill., l. 11.

La forma delle lettere si avvicina di molto a quella delle pietre gnostiche.

587. Diana, testa di profilo, colla mezzaluna sul fronte. Intaglio del cinquecento, in granato, a. 20 mill., l. 18.

588. Endimione, busto diademato di profilo. Granato, riscontro al precedente, a. 20 mill., l. 18.

589. Nettuno assiso sul lido del mare, ha in una mano il tridente, il cornucopia nell'altra. Granato, a. 18 mill., l. 24.

590. Nettuno, accosciato, tiene in una mano il tridente, e un'urna arrovesciata nell'altra; rostro di nave nel campo. Sardonica, a. 15 mill., l. 20.

591. Sirena con buccino, che porta in groppa un amorino col tridente. Sardonica, del basso impero, a. 14 mill., l. 20.

592. Pallade nicefora con asta pura, a'piedi lo scudo. Smeraldo, antico, a. 11 mill., l. 9.

593. Pallade, appoggiata all'asta, tiene un oggetto indiscernibile, ed a'piedi ha la civetta. Onice a due st., antica, a. 13 m., l. 10.

594. Pallade, testa di profilo, con elmo ornato d'ippogrifo. Corniola, del cinquecento, a. 20 m., l. 18.

595. Apollo Helios, radiato, ritto sul suo carro, sollecita col flagello la corsa de'cavalli impennati, Crono, Eto, Astrapo e Bronte, sotto le cui zampe posteriori è la luna falcata. Chiudonsi quadriga e nume, nel giro del mistico serpe che si morde la coda, oltre il quale l'artefice effigiò i dodici segni dello zodiaco. Anello di agata serceziata; la incisione a. 27 mill., l. 30.

Lavoro di minutezza non comune e insiem di buon gusto, abbenchè debba con molta verosimiglianza attribuirsi al terzo secolo. Il fondatore della raccolta vi annetteva cotanta, non so se stima o predilezione, che, avendo nel suo testamento legato a parenti ed amici alcune anella, a scelta, lo volle nominatamente escluso, per non privar mai la sua collezione di questa gemma.

596. Ercole genuflesso saetta gli uccelli stinfalidi; dietro ha la pelle del leone e la clava. Anello di corniola; la incisione è a. 19 mill., e l. 28.

597. Ercole armato di clava regge la morente Ippolita, mentre le strappa il balteo; da un braccio dell'amazzone sdrucciola la pelta, e l'altra mano abbandonò già la bipenne. Cristallo di monte, a. e l. 20 mill.

Traendo partito dalla trasparenza della materia, il legatore la sovrappose ad una doppietta colorata, acciò sembrasse corniola. Trovansi recenti riproduzioni in paste di vetro di questo delicato intaglio del cinquecento.

598. Bacco assiso, in una mano il tirso, vase nell'altra che accosta alla bocca. Dal rovescio, busto incognito diademato. Corniola perforata nella sua larghezza, stile de' bassi tempi, a. 18 mill., l. 11.

599. Faunetto in ginocchi che picchia il cembalo. Intaglio greco del più bello stile, in giacinto; a. 13 mill., l. 8.

600. Fauno barbuto e barcollante; sopra una spalla ha gettata la nebride, la patera in una mano, e nell'altra il tirso. Niccolo a due st., imitato dall'antico; a. 25 mill., l. 18.

601. Il trionfo di Sileno a cavallo di un asino, preceduto da un faunetto che picchia il timpano e da una menade col cornucopia, e seguitato da un satiro che lo incorona. Granato, a. 10 mill., l. 13.

L'autore di questa piccola gemma parmi il medesimo che intagliò la celebre corniola della imp. biblioteca di Parigi, nota comunemente col nome usurpato di *sigillo di Michelangelo*, e creduta di Piermaria da Pescia.

602. Maschera silenica incoronata d'edera il fronte, orecchi ircini, barba prolissa a ciocche inanellate, e sporgente dalla bocca la lingua. Imitazione d'antico anaglifo, del secolo XVI; onice a due st., a. 30 mill., l. 22.

603. Testa di Sileno veduta di prospetto. Niccolo a due st., imitazione di antico modello; a. e l. 15 mill.

604. Venere che annaffia una pianta. Sardonica, a. 24 m., l. 18.

605. Venere, testa di profilo diademata; davanti ha la mandragora. Onice a tre st., antica, a. 25 mill., l. 20.

606. Venere, testa diademata di profilo, con pendenti agli orecchi e collana. Sardonica, del cinquecento, a. 19 mill., l. 16.

607. Venere, busto diademato di profilo. Corniola, a. 22 m., l. 16.

608. Venere, testa diademata di profilo. Amatista, a. 20 m., l. 15.

609. Amorino che coll'arco tira una freccia; da canto, il nome dell'artista ΠΙΧΛΕΡ. Corniola, a. 14 mill., l. 12.

È di Giovanni Pichler, napoletano, valente glittografo del secolo XVIII.

610. Prope aram, cui superposita est lucerna, mulier insidens armis amplectitur manibus retrorsum extensis veretrum erectum militis qui post eam nudus adstat. Giacinto, antico, a. 16 mill., l. 12.

611. Sex feminae conclamant tubis et vocibus triumphum phalli, quem taurus et caper a cupidinibus conscensi vehunt curru, dum ab aliis cupidinibus aperitur vi os cysthi, ut triumphator introeat. Calcedonio, d'intaglio non antico, a. 19 mill., l. 24.

612. Flora in ampia vesta, con ghirlanda di fiori. Corniola, a. 23 mill., l. 16.

613. La Fortuna, ritta e stolata, col timone ed il cornucopia. Stile delle medaglie de' secoli II e III; plasma, a. 19 m., l. 14.

614. Anubi, in figura d'uomo cinocefalo, ricoperto di vesta lunga e stretta, colle mani a' fianchi, nell'una delle quali tiene il lagobolo, ed è in atto di correre. Agata cinerea a tre st., d'intaglio antico, forse de' gnostici; a. 24 mill., l. 18.

615. Marte loricato, in una mano l'asta, e l'altra sullo scudo. Sardonica, nello stile del basso impero; a. 11 mill., l. 9.

616. Vittoria alata con laurea. Smeraldo, antico, a. 12 m., l. 9.

617. Vittoria con una biga. Sardonica, antica, a. 10 mill., l. 15.

618. Simile. Topazio, imitato dall'antico; a. 22 mill., l. 30.

619. Vittoria che guida una quadriga a tutta corsa. Sardonica, nello stile de' bassi tempi, a. 9 mill., l. 11.

620. Ippodromo e biga vincitrice alla corsa. Corniola, romana, a. 12 mill., l. 20.

621. Tideo che si fa medicare da un efebo il piede ferito; tra le due figurine in ginocchi, un termine; leggesi nell'alto TVTE. Agata nera, a. 20 m., l. 18; intaglio etrusco, di forma convessa.

622. Tideo morente, caduto sulle ginocchia, e collo scudo tuttavia imbracciato. Sul rovescio della gemma si legge:

TPACICO
TOYABPACA
CHCIIN.

Intaglio greco, in corniola, a. 15 mill., l. 17.

La epigrafe gnostica è di parecchi secoli posteriore all'incisione della figura. Non è infrequente il trovare gemme della più rimota antichità, sulle quali i seguaci della gnosi abbiano incise le loro misteriose invocazioni.

623. Guerriero galeato e barbuto (Tideo?), che si rannicchia coprendosi collo scudo. Onice a due st., greco, a. 12 mill., l. 10.

624. Busto d'Ajace, quasi di prospetto, coperto d'elmo ornato di biga; nel campo, da un lato, simulacro di Pallade nicefora; dall'altro, in due versi: AIACIOV OMONOIA. Sardonica, del cinquecento, a. 65 mill., l. 52.

625. Vecchio guerriero che si allaccia le crepide davanti ad una colonnetta scanalata e soprastata da un diota, oltre la quale si legge KOINTOΣ AΛEΞA. Sardonica, moderna, a. 31 mill., l. 24.

626. Un guerriero in atto di minacciare un giovane ignudo armato d'arco, che sta davanti ad una porta, ove un altro guerriero è già penetrato. Corniola, romana, a. 15 m., l. 23.

627. Cavalcata di cinque figure in costume orientale. Sardonica, del sec. XVII, a. 24 mill., l. 33.

628. Curzio a cavallo che si getta nella voragine; figurine nel fondo che, atteggiate a dolore, escono da un tempio. Lapislazzuli, antico, di non felice conservazione; a. 23 m., l. 20.

629. Tre amorini in una barca a vela spiegata suonano varii stromenti. Corniola, antica, a. 8 mill., l. 11.

630. Alessandro Magno colle corna d'Ammone; testa di profilo. Intaglio del cinquecento, in calcedonio, a. 21 mill., l. 18.

631. Pindaro, busto quasi di prospetto; alla base ΠΙΝΔΑΡΟϹ. Corniola, moderna, a. 25 mill., l. 21.

632. Socrate, testa di profilo. Niccolo a tre st., a. 18 mill., l. 15.

633. Socrate, testa di profilo. Agata corniolata, a. 44 mill., l. 34.

634. Lucio Vero, testa di profilo. Sardonica, di stile romano, a. 20 mill., l. 16.

635. Trajano, Plotina, Marciana e Matidia, teste, due di rimpetto a due. Agata corniolata, non antica, a. 24 mill., l. 36.

636. Elagabalo (?), busto laureato di profilo. Niccolo, antico, a due st., a. 12 mill., l. 9.

637. Effigie di Giustiniana Wynne contessa di Rosenberg, in sembianze di Diana. Corniola, a. 13 mill., l. 9. Frammentata.

638. Busto femminile incognito, di profilo. Granato, del cinquecento, legato in anello d'oro a smalti, a. 15 mill., l. 12.

639. Cane che sbrana un lepre. Corniola, antica, a. 9 mill., l. 12.

640. Toro stante. Agata, greca, a. 12 mill., l. 14.

641. Chiocciola, cista, piccolo quadrupede e facella ardente. Intaglio romano in diaspro verde, a. 18 mill., l. 12.

642. Fiore di loto (?). Niccolo, antico, a due strati; a. 12 millimetri, l. 9.

643. Amuleto egizio antico, tetragono, piramidato, sulla cui faccia anteriore è uno scarabeo a lunghe branchie, e sulla posteriore lo scarabeo stesso che cammina pe' giri, fra loro annodati, di nove stelle che formano un asterismo; geroglifici sulle facce minori, e nel fondo. Diaspro sanguigno, a. 25 mill.

644. Corniola iscritta: ΛΕΙΕ ΚΑΛΕ, *o mitis o bone.* A. 6 m., l. 8.

645. Sardonica colle sigle CID, probabilmente iniziali del possessore, entro laurea. A. 8 mill., l. 12.

646. Diaspro sanguigno iscritto:

ΔΙΑΜΑΝΤ	*Diaman-*
ΗΣΤΟΥΝΙ	*tes Ni-*
ΚΟΛΑΟΥ.	*colai.*

E sotto, l'anno 1705. Lavoro dell'Asia Minore, a. 16, l. 13 mill.

647. Corniola iscritta:

СМАРАГΔА	*Smaragdus A-*
МАВІΛІΤΖΙ.	*mabilitzi.*

E l'anno 1713. A. 15 mill., l. 12.

648. Corniola iscritta:

ΔMT — *Demetrius*
CΔP (e piccola ruota). — *De Rota* (?).

E l'anno 1729. A. 13 mill., l. 10.

649. Topazio affumato, a tre facce, una liscia, sull'altra l'arme Correr, e sulla terza le sigle *T* e *C*, legate e sovrapposte all'arme Correr in uno scudetto. A. 26 mill., l. 24.

Le sigle T e C si spiegano Teodoro Correr. È uno de' sigilli de' quali solea valersi il fondatore della raccolta.

650. Busto di cavallo unicorno, intorno a cui gira in un nastro la impresa: VIRTVTE ACQVIRITVR HONOS. Topazio affumato, a. 19 mill., l. 16.

651. Placchetta di diaspro sanguigno, con epigrafe del 1796, che sarebbe ozioso trascrivere. A. 31 mill., l. 18.

LAVORI IN PIETRE DURE DI TUTTO TONDO.

652. Bacco, busto incoronato di foglie. Calcedonio verde, a. 4 c.

Decorazione di uno stipetto del cinquecento, come son forse tutt'i busti che seguono, fino al n. 662.

653. Carneade, busto palliato. Corniola, a. 37 mill.

654. Augusto, busto laureato. Amatista, a. 3 c.

655. Agrippa, busto togato. Giallo d'Egitto, a. 4 $^1/_2$ c.

656. Germanico Cesare, busto galeato e loricato. Corniola, a. 48 m.

Copia in tutto rilievo della effigie di Germanico che trovasi nel celebre cammeo della imperiale libreria di Parigi, raffigurante l'apoteosi di Augusto, e noto sotto il nome di *gran cammeo della santa Cappella.*

657. Vespasiano, busto diademato. Sardonica, a. 44 mill.

658. Adriano, busto diademato. Amatista, a. 3 c.

659. Gallieno (?), busto diademato. Amatista, a. 3 c.

660 e 661. Due busti incogniti, uno diademato. Amatista, a. 3 c.

662. Busto palliato in lunga barba. Cristallo di rocca, a. 48 mill.

663. Busto di etiope. Calcedonio bruno, a. 38 mill.

664 e 665. Due teste di etiopi, coperte di bende in cima alle quali borchia con un brillante. Sardonica venata, a. 22 m.

Con singolare ingegno, l'artefice si giovò delle tinte vaghissime delle due gemme per ottenere brune le facce, e colorate e orlate di bianco le bende. Le due testine servon di pome a due manichi di posata in sardonica, la prima del coltello, la seconda della forchetta in argento dorato, nelle cui punte s'infila il cavo del cucchiajo in pari metallo. L'una e l'altra, che già appartennero alla dattilioteca dello Zanetti, dà incise il Gori nella citata opera alle tavole LXXII e LXXIII, e verbosamente le illustra alle pag. 138 a 140.

666. Testa di etiope con berretto a pieghe, e sovr'al fronte un rubino. Onice a tre st., a. 2 cent.

667. Testa capricciosa. Onice a quattro st., a. 26 mill.

668. Testa muliebre velata. Agata a due st., a. 2 c.

669. Testa diademata e barbuta, adornante una impugnatura di sigillo, sparsa di stelline e caratteri, ad imitazione delle gemme gnostiche. Agata, a. 3 ½ c.

670. Braccio destro muliebre, tronco al deltoide, piegato alquanto al cubito ed al polso, e chiusa la mano. Giada, a. 11 c.

Materia e lavoro egregii. Mostra di avere appartenuto ad una statuina policroma; un forellino nel taglio accusa il sito del perno che l'attaccava alla restante figura, e la superficie del taglio stesso è striata per agevolare la tenacità del cemento: un solco nel cavo della mano e lungo le dita non potè avere altro scopo che di passarvi un'asta di metallo. Dai quali indizii deve conghietturarsi che questo frammento sia di un'antica statuina di Pallade.

671. Mano destra chiusa, col pollice spinto fra l'indice e il medio in atto di scongiuro. Cristallo di monte, a. 5 c.

672. Mano destra come al numero 671. Smeraldo, a. 2 c.

673. Mano sinistra atteggiata come le due precedenti. Cristallo di monte, a. 6 cent.

674. Cane assiso, con gorgera d'argento, ornata di piccoli diamanti. Basalte nero, a. 17 mill.

675. Croce di stile orientale formata di dieci grossi pezzi di topazio affumato, due per braccio, uno nel centro, l'ultimo alla base, legati fra loro con argento niellato. A. 31, l. 26 c.

676. Posata d'argento dorato, i cui manichi si compongono di undici pezzi di cristallo di monte lavorati a ruota, e legati da ornamenti di rame dorato, nel gusto del cinquecento.

677. Cucchiajo d'agata brizzolata di minuti e fitti punti rossi, con manico di bronzo dorato.

678. Manico di coltello, in legno agatato, a. 11 c.

679. Manico di coltello, in *kretschstein*, a. 10 c.

680. Dieci manichi di posate, in porfido rosso, a. 95 mill.

681. Due manichi di posata, in porfido rosso, a. 83 mill.

682. Impugnatura di spada, o lunga daga, in corniola; a. 10 c.

683. Impugnatura di daghetta. Agata variegata, fra due placchette d'argento: a. 11 c.

684. Coppetta di diaspro rosso, con labbro e piede d'argento dorato. Diam. 12 $^1/_2$ cent.

685. Salierina in topazio, l. 6 $1/2$ c., a. 2.

686. Scodellina di spato fluore gialliccio, a chiazze rosse e verdognole. Diam. 6 cent.

687. Coppetta di agata corniolata venata, con piede di ugual materia, legata da piastrine di argento cesellato. Imitazione di lavoro bizantino, a. 8 cent.

688. Coppetta di cristallo di monte con piede, affaccettata a ruota. A. 7 $1/2$ cent.

689. Bicchiere di cristallo di monte, affaccettato. A. 11 $1/2$ c.

690. Pigna di cristallo di monte, lavorata a ruota. A. 12 $1/2$ c.

691. Palla di cristallo di monte; 16 c. in circonferenza.

692. Palla affaccettata a ruota, in cristallo di monte, diam. 3 $1/2$ c.

693. Cuore di quarzo paglino, lavorato a faccette, in legatura d'oro, adorna di piccoli diamanti e rubini. A. 3 c.

694. Pome di bastone, foggiato a rosa, con base a fogliame, in diaspro verde; a. 38 mill.

695. Pera, di calcedonio zonato, a. 4 c.

696. Collana, di 52 pallottole affaccettate, d'agata venata.

697. Armilla, di trentun pezzi di calcedonio, foggiati a pera.

698. Polsetto, di nove pallottole ovali d'onice.

699. Polsetto, di trentadue pallottole di corniola.

700. Croce formata di quattro pezzi oblunghi di cangiante conchiglia le braccia, cantonata da quattro rubini, e legata in argento dorato. A. 44 mill.

Costume veneziano; vezzo da petto del secolo XVI.

701. Vezzo muliebre da ornare i fianchi, composto di una collana di sessantadue pallottole d'onice, e di un pendente di sedici simili costolate, in capo al quale è una croce formata da pezzi di sardonica lavorati a ruota.

Chiunque ha osservato i ritratti di dame veneziane del cinquecento, dipinti o intagliati in quel secolo, ravviserà di leggeri appartenere a quell'epoca il presente ed i precedenti oggetti d'abbigliamento muliebre, descritti sotto i numeri 696 a 699. Le leggi del magistrato alle Pompe, regolatrici dello smodato lusso, vietarono ripetute volte l'abuso di cosiffatti gingilli, che la moda aveva introdotti per deludere il bando assoluto dato alle perle. Il dì 22 agosto 1618, avvertendo quel magistrato come le gentildonne, le cittadine ed altre maritate, si valeano di agate (ed eziandio di vetri) simulanti le perle, quali sarebbero verbigrazia i calcedonii descritti al n. 697, proibì di portarne: sendosi già dato il caso che le denunzie della violata legge rimanessero spesso incerte per la titubanza del denunziante, se fossero perle o qualche altra materia che le perle rassomigliasse. Questa legge venne più volte ripubblicata gli anni successivi. Anche nelle altre parti d'Italia, nel secolo XVI, era invalso generalmente il costume di portare in mano coroncine di divozione di pietre dure. Può vedersene esempii negli *Habiti* di Cesare Vecellio.

702. Dodici girelle di crisopazio accerchiate d'argento, per servire da bottoni di giubba. Diam. 2 c.

703. Dodici girelle di amatista accerchiate d'argento, per servire da bottoni di panciotto. Diam. 1 $^1/_2$ c.

704. Quindici girelle maggiori e tre minori di legno agatato, con placchetta d'oro nel centro. Diam. 36 mill. delle maggiori, 18 mill. delle minori.

705 e 706. Due ciondoli, così per orecchini come da catenella d'orologio, composto ciascuno di uno smeraldo contornato di nove brillanti, che forma la base ad un piede di fogliette d'oro e di rosette d'Olanda legate in argento, e sorreggenti per ciascuno una perla.

707. Tabacchiera di avventurina naturale, o quarzo rossastro borraccinato di scintillanti lamette di micca. Larga 9 cent., alta 5, profonda 2 1/2.

La uniformità della tinta e la copia della micca, rendono singolare la venustà di questo pezzo. Gli ho collocato di rincontro la tabacchiera di avventurina artifiziale di Murano, descritta al n. 370, affinchè a prima giunta riscontrinsi le analogie e le discrepanze tra l'una e l'altra materia.

708. Tabacchiera rotonda di *kretschstein*. Diam. 7 1/2 c.

709. Tabacchiera cinese di candido spato, decorata di minuta opera tessulare d'oro e argento, che raffigura fiori e frutta. L. 7 1/2 c., a. 5 1/2, pr. 3.

710. Tabacchiera d'agata a tacche giallognole e rosse, diversamente contorte e sfumate. L. 10 1/2 c., a. 53 m., pr. 37 m.

711. Tabacchiera d'amfibolo verde d'Egitto, con macchie di feldspato biancastro. L. 8 c., a. 5 1/2, pr. 3 1/2.

712. Tabacchiera d'amatista. L. 6 1/2 c., a. 4 1/2, pr. 3.

713. Tabacchiera di cristallo di monte. L. 6 1/2 c., a. 5, p. 4.

714. Tabacchiera di lumachella, con cerniera d'oro, ricca di petrefatti ed appariscente per vivacità di tinte cangianti. L. 83 mill., a. 40, pr. 31.

715. Tabacchiera di porfido rosso, incrostata l'esterno di pietra del Labrador. Larga 84 mill., a. 38, pr. 29.

716. Tabacchiera di matrice d'opalo. L. 7 1/2 c., a. 4, pr. 3 1/2.

717. Tabacchiera rotonda di breccia silicea. Diam. 8 c.

718. Tabacchiera in piastre di quarzo nevoso, seminato di piccoli cristalli di pirite. L. 7 c., a. 4 1/2, pr. 4.

719. Tabacchiera di spato fluore di colore amatistino, riccamente sprizzata di lamelle di micca. L. 97 mill., a. 51, pr. 28.

720. Tabacchiera di asbesto con venature metalliche. L. 88 mill., a. 50, pr. 31.

721 e 722. Due candellieri d'agata. A. 16 c., diam. del piede 11 c.

723 e 724. Due candellieri d'agata. A. 154 mill., diam. del piede 84 mill.

725. Zaffiro bianco, a. e l. 7 mill., in anello d'oro a smalti.

726. Topazio tersissimo, ma di tinta affumata, che non subì altro lavoro che di lisciatura. Pesa chilogrammi 0,86.

AVORII.

727. Bacco vittato e coperto della nebride, tenendo nella destra il tirso, siede sopra un carro a quattro ruote cui sono aggiogate due tigri, l'una delle quali volge all'indietro la testa, spalancando le fauci. Bassorilievo, a. 48 mill., l. 83.

Può ascriversi al terzo, o tutt' al più al quarto secolo dell'era volgare questo bassorilievo. Quattro forellini nella cornice sono ancora otturati dagli avanzi de'chiavelli di legno che lo teneano attaccato ad un cofanetto.

728. Madonna che regge sul manco braccio il Putto, a cui colla destra presenta una rosa; egli tiene in una mano il globo, e coll'altra benedice. Statuina del secolo XIV, a. 21 c.

Opera veneziana, già messa ad oro e a colori, de' quali rimangon tracce; manca la corona che posava sul capo alla Vergine. Una statuina d'avorio che ha con questa molt' analogia di stile può vedersi nel vol. V dell'opera *Le moyen âge et la renaissance*, Parigi 1851, in 4.

729. Coperchio di specchietto rotondo, riquadrato da quattro mostri; raffigura in bassorilievo una dama ed un giovane che

a cavallo partono per la caccia, preceduti da un servo a piedi. Il giovane tiene colla manca l'astore, e si volge sorridendo alla dama, che colla diritta impugna il flagello. Lavoro francese del sec. XIII; a. e l. 10 c.

730. Manico di coltello da caccia. Da una delle due facce, un cavaliere, in berretto aguzzo e sajo, modera la corsa del palafreno di una dama che gli trotta da canto; dall'altra, un cacciatore a cavallo, in sajo e berretto che gli cade sugli omeri, fa scoccar freccc, ed ha da presso un cane ed un lepre. Agli angoli due tronchi d'albero le cui fronde si allargano di sopr' al capo delle figure. Servono di base, parimenti in bassorilievo d'avorio, due leoni accosciati, fiancheggiati da due teste giovanili. Opera francese del trecento; a. 11 1/2 c., l. 6.

731. Bassorilievo circolare, che rappresenta il castello d'Amore. La scena si divide in tre piani, il superiore sulla sommità merlata del castello, il centrale sugli spalti fiancheggianti la porta e sul ponte che v'introduce, l'inferiore sotto l'arcata del ponte. Le diciotto figure non formano tutte una composizione, ma sì nove distinti gruppi, di due amanti ciascuno.

Il piano più alto ci porge tre gruppi: a sinistra un giovinetto suona il liuto ad una fanciulla che, intenta ad ascoltarlo, stringe un guanto nella manca; un altro nel centro accarezza la sua bella; e dalla destra, una vecchia sembra impedire la dipartita di un garzone, che ne ricusa gli amplessi.

Nel piano centrale, sullo spalto a manca, un ragazzo si avvicina ad una giovane che picchia il saltero, presentandole con una mano l'astore e coll'altra un oggetto indeterminato; un altro sullo spalto a destra, recando parimenti un falcone, conversa colla innamorata. Fuor della porta semichiusa del castello, ch'è messa in mezzo da due torrioni, stanno sul ponte tre altre coppie; presso alla porta, un giovane porge la simbolica chiave alla sua bella; di qua da loro, due amanti si abbracciano; ed in capo al ponte, un garzone fa ad una donzella una protesta d'amore.

Nel piano più basso, una fanciulla tesse una ghirlanda di ginestre offertele dal vagheggino.

Il costume degli uomini è una prolissa tunica a cappuccio, usatti a lunghe punte, capo scoperto, e capelli a ciocche spartite sul fronte; quelli che portano i falconi hanno manopole che cuoprono l'avambraccio fino al cubito. Delle donne, vesta allacciata a' fianchi, con maniche rigonfie al cubito e strette a' polsi, cuffia sul capo.

Questo anaglifo di scalpello francese, della seconda metà del trecento o de' primi anni del quattrocento, rotto alla sommità e supplito a lavoro di stecca, era il coperchio di uno specchietto di metallo. Diam. 14 $^1/_2$ c.

Bassorilievi che servirono ad ugual uso, e che offrono molta somiglianza col presente, così di stile come di argomento, ponno vedersi nella tav. XXXIX del *Recueil général de bas-reliefs et d'ornemens*, P. I, ins. nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique*, Parigi 1836, in fol.; come pure nel tomo I dell'opera *Le moyen âge et la renaissance*, art. *Chevalerie*.

732. Donna ignuda co' capelli spartiti sul fronte e raccolti in ricche masse sulle tempie, coperta il capo e le spalle di un leggero velo; tiene colla manca una funicella. Statuina del secolo XV, scema de' piedi; a. 7 c.

733. Pace convessa, in bassorilievo, rapp. sotto un'arcata archiacuta, sorretta da colonne spirali, san Rocco col bordone; un angiolo, sollevandone il sajo, addita la piaga della coscia, ed un cane eretto sulle zampe posteriori gli porge un pane che ha fra' denti. Stile italiano del sec. XV; a. 15 $^1/_2$ c.

734. Pace convessa a bassorilievo del secolo XVI, rapp. il transito della Madonna, stesa sul letto, intorno a cui undici apostoli in varie attitudini. La scena si finge sotto un'arcata a sesto acuto, sormontata da cuspidi prominenti, e decorata di due medaglioni colla salutazione angelica; in alto, nel centro, l'assunzione di M. V. Leggesi sulla base, in caratteri incisi e riempiti di cera rossa: OIS . QVI . SE . HVMILIAT . EXALTABITVR. Alta 24 $^1/_2$ c., l. 17 $^1/_2$.

735. Madonna col Divin Pargoletto sul braccio manco, e che poggia i piedi sulla mezzaluna. Statuina veneta del secolo XVI, scema del braccio destro del Putto; a. 18 c.

736. Il Batista, in sembianze infantili, genuflesso, prega a Gesù Bambino dormiente sull'agnello. Gruppo del 500, a. 13 $^{1}/_{2}$ c.

737. Crocefisso in minime proporzioni, accolto in tubetto di vetro, con coperchio e base d'avorio. Fattura alemanna, d'epoca recente; altezza totale 11 c.

738. San Giovanni, sostenendo i lembi dell'ampio manto che lo cuopre, solleva il capo in atto di dolore. Statuina, destinata a fiancheggiare un Crocefisso d'avorio; a. 11 $^{1}/_{2}$ c.

739. Tre putti scherzano con un caprone; uno di loro, presolo alle corna, spicca un salto per montargli in groppa; l'altro lo percuote con un bastone, il terzo gli siede davanti, celando la faccia in una maschera. Gruppetto fiammingo, a. 12 $^{1}/_{2}$ c.

740. Putto che siede suonando il flauto; sulle ginocchia ha il libro di musica aperto. Statuina fiamminga, a. 9 $^{1}/_{2}$ c.

741. Sfinge, le cui ale terminano in voluta, ed il corpo in foglia di acanto. Piede di stipetto, a. 4 c.

742. Erma di vecchio ignudo, con cintura alle reni, che dalla forcata in giù è coperto di drappo, e sulla testa ha un capitello jonico. Pilastrino di cofanetto, in alto rilievo, a. 9 $^{1}/_{2}$ c.

743. Parvati, moglie di Sciva, raccolti in ciuffo i capelli al sommo del capo, velato il fronte di gemmata benda allacciata dietro agli orecchi, siede sopra un fiore di loto posando il sinistro piede sul ginocchio diritto; ha vesta a maniche strette alle reni da una fascia, il cui fermaglio sul ventre finge un ceffo di mostro, ch'ella sembra additare colla diritta: armille

le adornano verso gli omeri ed a'polsi le braccia, e le tibie a'malleoli; stringe colla manca un balteo, che dalla sinistra spalla le scende alla coscia opposta. Statuina, a. 9 c.

Questo antico lavoro del Malabar, e forse di Giava, forma la impugnatura di una daghetta a lama fiammeggiante, damaschinata in oro.

744. Venere ritta appo un tronco. Statuina, a. 10 1/2 c.

Manico di coltello, la cui lama è coperta di trofei, arabeschi e figurine.

745. Venere, assisa e appoggiata sul destro cubito; statuina del 500, mozza il manco braccio ed il pie'diritto; a. 11 c.

746. Venere callipiga, statuina; imitazione fiamminga della Venere di Napoli; a. 21 1/2 c.

747. Venere accarezza Amore che saltella. Statuina, a. 11 1/2 c.

748. Marte galeato, avvolta al sinistro braccio la clamide. Statuina, a. 18 c.

749. Plutone rapisce Proserpina, che invano tenta svincolarsi da lui. Il pie'destro di Plutone preme un suppedaneo, col nome dello scultore: ADA : LENCK : S. Gruppo, a. 22 c.

750. Bacco, incoronato di foglie di vite, stringe al petto colla manca un grappolo d'uva attaccato al tralcio ch'esce da un tronco su cui posa la destra. Statuina, fregio di stipetto, a. 11 c.

751. Diana col cane. Statuina, a. 4 c.

752. Andromeda assisa, in atto d'invocare soccorso. Statuina del cinquecento, a. 7 c., frammentata le estremità.

753. Cortigiana, con cuffia sul capo, braccia ignude, sottovesta a ricami, e sopravvesta leggera allacciata dietro a'fianchi. Statuina, in costume veneziano del secolo XVI, manico di coltello o di ventaglio; a. 15 c.

754. Fanciulla ch' esce dal bagno, raccogliendo con una mano la vesta che l' avvolge, e tenendo un vasellino nell'altra. Manico di posata, del cinquecento, a. 8 $^1/_2$ c.

755. Bimbo ignudo, in atto sconcio. Statuina, mozza i piedi, a. 7 c.

756. Monaca con saltero sul capo, in una mano l' uliziuolo e nell'altra un fiore. Manico di posata del sec. XVI, a. 9 c.

757. Donna ignuda, che solleva ad ambe mani dietro la schiena una foglia che le sorge dai talloni. Manico di posata, a. 9 c.

758. Dama in costume fiammingo, in soprabito allacciato all'indietro. Manico di posata, a. 8 $^1/_2$ c.

759. Uomo in cappello piumato, armato di spada, che con una mano stringe al petto un rotolo, e coll'altra si tiene dietro i fianchi la ciarpa. Riscontro al n. 758; a. 8 $^1/_2$ c.

760. Bimbo in fasce e cuffietta. Statuina, del 500, alta 9 c.

761. Testa del Salvatore incoronata di spine, congiunta nella posterior parte ad un teschio di morto. Opera del secolo XVI, a. 5 c., destinata a pendere da una coroncina di divozione.

762. San Filippo Neri, testa d'avorio sopra busto d'ebano, eretta su base di stalattite; nel petto ha una cavità ellittica incorniciata d' avorio, ad uso di reliquiere. A. 9 $^1/_2$ c.

763. San Carlo Borromeo, testa d'avorio sopra busto d'ebano, e base simile. Riscontro al n. 762; a. 9 $^1/_2$ c.

764. Ampollina da odori, foggiata a testa virile galeata. A. 5 c.

765. Mezza figura di vecchia ignuda e scarna, che assetta dei gusci di chiocciole sopra due nicchi arrovesciati. Statuina fiamminga, a. 8 $^1/_2$ c.

766. Nostra Donna col Divin Pargoletto benedicente sulle braccia, posata sopra una gloria d'angioli. Mezzo rilievo, del secolo XVI, a. 20 $^{1}/_{2}$ c., l. 9 $^{1}/_{2}$.

767. La Madonna in trono veduta fino al ginocchio, con Gesù Bambino. Sopr'al trono tre angioli in lunga vesta le tengono sospesa sul capo una corona. Alto rilievo, a 20 c., l. 14.

768. La Madonna assisa sorregge il Divino Infante che benedice al Batista fanciullo, il quale, ritto presso alle ginocchia della Vergine, gli bacia i piedi. Bassorilievo del sec. XVIII, a. 13 c.

769. Bassorilievo, rapp. nel centro la Madonna in trono col Divin Putto, ed appo lei una *gusla*. Oltre il raggio ellittico che la circonda, angioli; nell'alto, la mistica Gerusalemme raffigurata in un tempio a cinque cupole; al basso, gruppi di santi e sante, fra cui Costantino ed Elena, Vladimiro ed Anna. In cima, scritta russa in tre versi, de'quali l'ultimo, per soverchie mende ortografiche, indecifrabile: *De te exultat jubilans quaecumque creatura, necnon archangelorum concilium et humana stirps sanctificata* . . . . Più sotto, sigle dell'artefice B. K. B., *frater C. V.* Opera paziente e minuta; stile di Kiew o di Mosca, degli ultimi anni del seicento. A. 6 c., l. 5.

770. L'arcangiolo Gabriele, recando nella manca un giglio, addita coll'altra alla Madonna, genuflessa davanti ad un leggio, la mistica colomba che appare fra le squarciate nuvole, dalle quali sporgono testine d'angioli. Mezzo rilievo, fiammingo del sec. XVII, a. 15 $^{1}/_{2}$ c., l. 12 $^{1}/_{2}$.

771. Il Batista, coperto di pelli, e tenendo la croce intorno a cui svolazza un cartello, sta in ginocchi raccogliendo l'acqua che sgorga da una rupe; a'piedi ha un agnellino. Mezzo rilievo, della scuola e dell'epoca del precedente; a. 9 $^{1}/_{2}$ c., l. 7 $^{1}/_{2}$.

772. La flagellazione di N. S. che, caduto a terra, è sollevato,

mediante la fune che lo ratteneva alla colonna, da due manigoldi; tredici altre figure assistono alla lugubre scena. Mezzo rilievo, a. 12 c., l. 12 1/2.

773. L' andata al Calvario. Il Redentore cade sulle ginocchia sotto al peso della croce che il Cireneo si sforza di sostenere, mentre alcuni soldati recano all'Uomo Dio ogni maniera d'onte. Bassorilievo, a. 11 1/2 c., l. 22.

774. La crocefissione. Tre manigoldi sollevano la croce su cui è confitto Gesù; altri due la puntellano con una scala; un giovane in costume fiammingo la tiene in bilico mediante una fune; due vecchi nel fondo. Alto rilievo, a. 12 1/2 c., l. 9 1/2.

775. La caduta di Saullo il quale, abbacinato dalla divina luce, precipitando dal cavallo che un soldato arresta per le briglie, stramazza supino, e solleva la destra mano e gli occhi al Salvatore che sporge fra le nuvole; soldati e insegne militari nel fondo. Mezzo rilievo, alto 20 c., l. 11.

776. Piastrina centinata; nell'alto, i primi padri ed il serpe tentatore; di sotto, Giuseppe venduto. Bassissimo rilievo del secolo XVI, a fondo rimosso, applicato a sottil tavoletta d'ebano. A. 36 mill., l. 16.

777. Piastrina della forma e della dimensione dell'antecedente, cui fa di riscontro. In alto, Mosè che riceve le tavole della legge; a basso, il sagrifizio di Abramo.

778. Una tigre. Bassissimo rilievo a fondo rimosso, applicato a tavoletta d'ebano. A. 21 mill., l. 36.

779. Quadretto che contiene cinque minuti bassorilievi di sacro argomento. Nel centro l'ultima Cena, a. 3 1/2 c., l. 6 1/2; a sinistra la flagellazione, a. 4 c., l. 2 1/2; a destra la incoronazione di spine, a. 4 c., l. 2 1/2; abbasso, la orazione nell'orto, a. 3 c., l. 4; in alto, la risurrezione, a. 3 1/2 c., l. 2.

780. Tazza del secolo XVI, operata a bassorilievo, che esprime tre cani che inseguono due tori, due cinghiali ed un cervo, mentre un leone sbrana un terzo cinghiale. A. 8 c.

781. Tazza, le cui pareti in bassorilievo han tracce di dorature. Sette cacciatori in costume orientale, due a piedi e i restanti a cavallo, combattono cinque leoni. La tazza sorge sopra tre zampe di leone in rame dorato, e di pari metallo ha l'interno, il fondo e il coperchio cesellato a sbalzo, in cima a cui è un amorino d'avorio. Alta, senza il coperchio, 10 c.

782. Cerere incoronata di spiche colla falce, Pomona con un cornucopia, e dietro a lei Bacco inghirlandato di tralci che le porge un grappolo d'uva; un amorino sta alle ginocchia di Pomona. Bassorilievo, diam. 38 mill.

Adorna il coperchio di una tabacchiera di cuojo, nel cui fondo è una miniatura in avorio, rapp. Ercole che strozza il leone, diam. 66 mill.

783. Festa bacchica; una menade danza picchiando il cembalo, ed appo lei un bimbo accarezza un caprone lambente il vino che un satiro dall'anfora versa nella coppa tenuta da un altro bimbo genuflesso; boschetto nel fondo. Coperchio di scatolino in bassorilievo ; a. 5 ½ c., l. 7 ½.

784. Giove abbraccia Giunone, che posa un ginocchio sul letto ov'è assiso il marito; dietro a Giunone il pavone, a'piedi di Giove l'aquila. Bassorilievo, di stile bolognese, a. 9 c., l. 7.

785. Un satiro, accostandosi l'indice destro al labbro, quasi voglia impor silenzio al riguardante, saltella verso una ninfa che dorme assisa a'piedi di un albero; nel fondo, riva di un lago. Figurine in bassorilievo d'avorio applicate al campo, parimenti di avorio, mediante chiavelli di ugual materia. A. 13 ½ c., l. 18.

La composizione è di Agostino Caracci che, ristretto più il campo, la incise in rame all'acqua forte, ma in senso inverso, e trovasi descritta alla pag.

97 del tomo I della *Felsina pittrice* del Malvasia. Niuna meraviglia che questo delicato avorio sia opera del celebre bolognese, che sappiamo dal Malvasia stesso (*ivi*, pag. 485) aver lavorato altresì di rilievo. Una prova della citata stampa possediamo per dono del nob. Giuseppe Riva vicentino, nel 1859.

786. Una donzella in costume tedesco del cinquecento, coperta il capo di cuffia stranamente foggiata, sorge dalla vasca del bagno, recando in un bacile gli oggetti che servono al suo abbigliamento. Bassorilievo, a. 93 mill.

787. Due popolani sopra un ponte hanno impegnata la lotta dei pugni; essi sono dal mezzo in su ignudi, e una fascia li cinge a' fianchi. Bassorilievo del sec. XVII, a. 7 c., l. 4 $1/2$.

788. Allegoria della revoca dell'editto di Nantes, 1685. Lodovico XIV re di Francia, ritto sopra una base adorna di ghirlande di fiori e di una imagine del sole, abbigliato in costume eroico, calpesta la eresia, espressa da un uomo ignudo che morde la polvere. Il tutto s'accoglie in una laurea, allacciata superiormente da nastro svolazzante. Intorno alla effigie del re, gira in un cartello la epigrafe: LVD . MAG . RELIGIONIS . ASSERTOR . ET . VINDEX. Bassorilievo, a. 20 c., l. 11.

789. Pome di bastone, che finge in bassorilievo un satiro incoronato di fiori assiso fra due putti che giuocano col fogliame del fondo. A. 5 $1/2$ c.

790. Giulia di Tito, busto di profilo. Bassorilievo, imitato da un antico cammeo, a. 5 $1/2$ c., l. 4 $1/2$.

791. Busto in tre quarti di profilo, con pelliccia sulle spalle; nel giro è il nome dell'effigiato: PAOLO . CAGLIARI . VERONESE. Bassorilievo del sec. XVI, a. 6 c., l. 5.

792. Busto in tre quarti di profilo, fino al petto, in costume italiano del cinquecento. In alto il nome dell'effigiato: CESARE . CAMPANA. Bassorilievo, a. 11 $1/2$ c., l. 8 $1/2$.

Può ascriversi al 1570 circa l'avorio, stando all'età dimostrata dalla effigie di questo infaticabile storico e genealogista abruzzese, nativo dell'Aquila, morto nel 1606.

793. Busto d'uomo dirimpetto ad altro di donna, in costume francese della metà del secolo XVII. Minuto bassorilievo, chiuso in cerchietto d'ambra, e incastonato in anello di tartaruga. Diam. 12 mill.

794. Mezza figura di dama veneta, con acconciatura del capo acuminata a trine, ventaglio in mano, entro cornice esagona di fogliami ch'escono da un vase, e sormontata da una corona, sotto cui in un cartello l'anno 1714. Bassorilievo a trafori, riportato sopra fondo di legno, a. 7 $^1/_2$ c., l. 5 $^1/_2$.

795 e 796. Temperino e raschiatojo, le cui impugnature scanalate si compongono di sovrapposte laminette alternate di avorio, tartaruga ed ottone; e terminano in un lungo stile di avorio. Altezza totale, compresa la lama, che si adorna di fregi a bulino già messi ad oro, 28 c.

Alquanto diversi sono il temperino ed il raschiatojo, parimenti del secolo XVI, che appartengono alla raccolta del Soulages, e furono descritti dal Robinson, *o. c.*, n. 282 e 285, ne' quali la impugnatura è formata da una figurina di avorio.

797. Ventaglio ad asticelle d'avorio, fregiate di commessi a fogliami e figurine di madreperla, tartaruga ed argento.

798. Orologio a sabbia, commesso d'avorio e d'ebano. A. 8 c.

799. Vasetto da odori, commesso d'avorio e d'ebano. A. 4 c.

800. Astrolabio del sec. XVI per naviganti, in avorio ed ottone. Diam. 7 $^1/_2$ mill.

801. Orologio solare ad ago magnetico, foggiato a scatolino d'avorio, lavorato a bulino; vi si legge: LIENHART MILLER 1612. A. 9 $^1/_2$ c., l. 5 $^1/_2$.

802. Orologio solare a bussola, in astuccio quadrangolare d'avorio, con placche di metallo incise. *Fait et Inv. par Charles Bloud A' Dieppe*. A. 7 1/2 c., l. 6 1/2.

803. Meridiana solare, in forma di colonnetta. *Fr. Clemens Ven. Sac. Cap. F. Anno Dni* 1638. A. 12 c.

804. Tavolette di moltiplicazione in avorio; fisse le cifre moltiplicatrici, e mobili le moltiplicande; contenute in astuccio di bosso, a. 5 c., l. 9.

805. *Bilboquet* a quattro scodelline, con palla infilzata in cordicella di seta. A. 15 c.

Chiappola, che fu in gran voga alla metà del secolo scorso. Quando ci venne di Francia, era semplice e non aveva più che una scodellina; a Venezia se ne aumentò il numero per difficoltarne il maneggio, consistente nel lasciar cadere la palla, e con destro colpo alzarla e riceverla nell'uno o nell'altro di que' piccoli gusci. Gaspare Gozzi scrisse un faceto capitolo satirico in lode del *bilboquet*, ma. nelle *Opere* di lui, Ven. 1758, V, 107.

806. Pipa, di stile veneziano del settecento, composta di cinque pezzi; il cannello verso il caminetto si adorna di rappresentazioni bibliche intrammezzate di fregi, fiori e teste di mostri, nell'ordine seguente: Giuditta ha reciso il capo ad Oloferne; Dalila taglia i capelli a Sansone; Jezabele sopra uno de' cani di cui deve esser pasto; Giuseppe fugge dalla moglie di Putifarre. Sul caminetto, Giosuè arresta il corso del sole. Lunghezza complessiva 39 c.

807. Manico di sigillo. Minerva e Marte, statuine in avorio, soprastate da ombrello di piume in ebano, e sostenute da due mascheroni d'ebano con lingue sporgenti, ed occhi d'argento a pupille di rubini. Altezza totale 10 1/2 c.

808. Manico in avorio del sigillo di papa Clemente XIII (Carlo Rezzonico veneziano). A. 7 c.

Acquisto del 1853. Il sigillo in argento è lavoro di Otone Hamerani.

809. Tèsta di coccodrillo, vuota l'interno, e con tre fori circolari nella bocca. A. 7 c.

810. Gambero rilevato sopra un fondo piano, sul quale è stesa una candeletta accesa, e una tasca da viaggio con correggiuolo. Sulla tasca le sigle *B. G.* ne indicano, com'è probabile, il diligente artefice. A. 12 c., l. 7 ½.

811. Armilla formata da due cilindri, uno innestato nell'altro; l'interno lavorato a trafori e con quattro gruppi di mostri di molto rilievo; l'esterno formato di quattro piastrelle con altri mostri che alternano con quelli del sottoposto, chinse fra due cornici, da ciascuna delle quali pendono, da doppie anella, fitte pallottole. Lavoro indiano, a. 7 c., diam. 9 c.

812. Cucchiajo cinese, con lungo manico a trafori, che termina in una destra aperta. A. 26 c.

813 e 814. Due vasetti a labbro di conchiglia eretti sovra piedestalli composti di cornici spezzate e sovrapposte, e destinati a portare oggetti di piccola mole. A. 12 c.

815. Ciotola da sabbia, abbellita di fogliami a bassorilievo. Alta 5 ½ c., diam. 10.

816. Vasetto cilindrico, il cui corpo simula un canestro di vimini, il fondo e il coperchio una rosa. A. 5 c., diam. 4 ½.

817. Astuccio, foggiato a libro, ornato l'esterno di minuti incastri d'oro e di piccole gemme. Nell'interno miniatura, rapp. un satiro incoronato di rose colla sampogna, che contempla una suonatrice d'oboe; mezze figure. A. 9 c., l. 5 ½.

818. Scatolino con fregi nella parte superiore, destinato a contenere un ritratto. Diam. 6 c.

819. Coperchio quadrangolare di scatolino, con fregi ad incisione ed a traforo. A. 6 1/2 c., l. 9 1/2.

820. Coperchio di scatolino, rabescato di puntini d'oro a tarsia. Dal rovescio miniatura: Venere adagiata sovra un origliere porge una freccia a Cupido, e un satiro esce da una macchia nel fondo. A. 8 c., l. 10.

821. Coperchio di scatolino, sprizzato di puntini d'oro e girelline di corallo e di tartaruga. Nell' interno mezza figura di giovinetta in miniatura, abbigliata in costume veneziano del 1740 circa. A. 10 1/2 c., l. 7 1/2.

822. Coperchio di scatolino, intarsiato di puntini d'oro e piccole girelle di tartaruga e corallo. Nell'interno, miniatura raffigurante una caravana. A. 8 1/2 c., l. 10 1/2.

823. Mortajo, a. 16 c., diam. 9; il pestello è a. 21 c.

824. Pentolino con coperchio a vite, a. 7 c.

825. Coperchio di scatolino ovale, inciso d'ambe le parti a bulino e riempite le cavità di mastice nero e rosso, con allegorie amorose, motti proverbiali ed ariette. A. 4 1/2 c., l. 6 1/2.

I costumi degli sposi, di cui le imagini si riproducono sopr'ambe le facce, sono veneziani de' primi anni del settecento.

LAVORI IN OSSO.

826. Cofanetto nuziale, quadrangolare, di legno rivestito di corno e di tarsie in diverso legno ed avorio, e adorno le quattro pareti di bassorilievi in piastrelle d'osso disposte verticalmente, l'una contigua all'altra. A' quattro angoli, altrettante figure di guerrieri con asta e scudo; la parete anteriore e la poste-

riore compongonsi di sette bassorilievi ciascuna, e le due laterali di soli quattro.

Delle ventidue piastrelle, oltre le quattro angolari, diciotto recano due figure, la maggior parte muliebri, in varie attitudini; quattro ne hanno una sola. Il loro costume è quello dell'Italia settentrionale nel secolo XIV, e la serie de' bassorilievi sembra offerirci episodii di un antico romanzo di cavalleria, che non ho bastevoli dati per riconoscere ed interpretare. La parte istoriata era messa ad oro ed a colori.

Il coperchio sorge, rastremandosi, per un'altezza press' a poco uguale a quella del cofanetto; è più riccamente decorato di tarsie, meno di piastrelle d'osso, queste però disposte orizzontalmente ed esprimenti in ciascuna delle due facce maggiori quattro genii alati, due di rimpetto a due, sopra un fondo di foglie; nelle laterali, due genietti sostengono uno scudo liscio, da dipingervi stemmi o cifre.

L'interno, ancora nel suo essere, è foderato di seta gialla. Al sommo del coperchio sta una maniglia di bronzo.

Altezza totale 22 c.; larghezza del prospetto 29; de' fianchi 18 c.

Ignoro la origine del nome di *cassettini alla certosina*, datoa questi forzierini, che nella costruttura, nell'artifizio, nel costume delle figure si mostran tutti di un'epoca stessa e di uno stesso paese, e che devono con ogni probabilità attribuirsi alla Lombardia, e alla metà circa del secolo XIV.

827. Cofanetto nuziale quadrangolare d'ebano, con quattro piedi e cornice superiore d'osso, adorno le pareti di piastrine di osso a bassorilievo, cinque e sei nelle due maggiori, tre per ciascuna delle laterali. Donne in vesta a larghe maniche, uomini in lucco e cappuccio, ed animali formano le rappresentazioni de' bassorilievi, tratti da non so qual romanzo; agli angoli, edifizii merlati. Sulle pareti anteriore e posteriore del coperchio, due angioli in lunga vesta, volando, reggono due scudi lisci come nel precedente; e le minori non vanno decorate che di una rosa. Sul vertice verso la maniglia, opera di tarsia in legno ed avorio. A. 18 c.; largo il prospetto 24 c., i fianchi 15 c.

Questo cofanetto, dell'epoca e della fabbrica del n. 826, anbì non lievi riparazioni, ma la parte figurata è tutta antica. Non gli rimangono, come all'altro, tracce di dorature e di colori.

828. Cofanetto nuziale esagono, di legno rivestito di tarsie d'osso, legno colorato ed avorio, che formano incorniciamento a bassorilievi, di tre piastrelle quadre d'osso ciascuno sul corpo, e di due nel coperchio acuminato, chiusi questi e quelli in arcate, parimenti d'osso, di stile archiacuto, sorrette da colonne scanalate a spira. Due delle sei facce difettano.

a) Una donna seguitata da un'altra presenta un bimbo in fasce ad una giovane che lo accoglie tra le braccia. Di sopra, un'altra donna mostra del pari un fanciullo ad un garzone che le offre un agnellino.

b) Paride ignudo siede sopra una roccia additando, delle tre dee che lo scultore vestì d'abiti che scendono a' piedi, la vincitrice; dietro alle dee, un vecchio alato e ravvolto in ampio manto, tenendo il pomo, funge le veci di Mercurio. In alto, tre giovinetti in sajo si presentano ad un vecchio per chieder la mano di due donzelle che stanno dietro di lui.

c) Una donna, fiancheggiata da altre sei, porge un bimbo in fasce ad un uomo incappucciato. Nella parte superiore, un giovane dal lido del mare guarda all'arrivo di una navicella, montata da un remigante e da una donna ignuda.

d) Davanti a tre garzoni, uno de' quali reca una ghirlanda, cozzano due bovi, e presso a questi stanno due donne ignude. Nell'alto, un uomo in costume eroico guarda atterrito ad un puledro impennatosi. A. 30 c., larg. delle facce 13 $^1/_2$.

Ho fatto restituire alla sua forma originaria questo cofanetto, le cui quattro facce superstiti trovai staccate. È agevole indovinare che i soggetti che vi sono scolpiti non hanno verruna consonanza fra di loro; quali alludendo agli sponsali e alla figliuolanza, quali essendo attinti dalla mitologia. Curiosa oltre modo è la rappresentazione del giudizio di Paride; una simile ho pur veduta nel museo di Padova. Nel *Recueil général de bas-reliefs et d'ornemens* inserito nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique*, P. II, Par. 1839, pag. 21 e 22 è descritto, e alla tavola XLIII n. 2 si dà inciso, lo stesso soggetto, parimenti figurato in una porzione di cofanetto; quivi però le tre dee sono ignude. Credo che il valente illustratore, forse illuso dalla candidezza dell'osso, lo abbia scambiato coll'avorio.

829. Astuccio fregiato a bulino, di stile alemanno. Nella parte superiore, una dama e un cavaliere in abito da pellegrino; nella inferiore, tre busti, due muliebri, uno de'quali armato, e uno virile in costume del seicento. Da questa parte, l'astuccio termina in una mano destra frammentata. Alto 17 c.

LAVORI IN DIVERSE MATERIE.

IN DENTE DI NARVAL.

830. Vecchio barbuto e coperto di lunga vesta, che siede appoggiandosi ad un bastone foggiato a T; a'lati di lui sorgono due prominenti punte, alle quali metton capo due ornati serpeggianti, che gli nascono a'piedi. Al di là da questi ornati, d'ambe le parti, un putto ignudo si tiene a degli arabeschi che con bizzarro intrecciamento cuoprono la parte posteriore e la superiore del pezzo, che ha tracce di un'antica tinta rossa che lo ricuopriva. Pezzo di giuoco di scacchi, scandinavo, del secolo XII; a. 5 $^1/_2$ c.

831. Cilindro arrotondato la cima, coperto di fregi semplici a bulino, e con tracce d'antica tinta rossa. A. 6 c.

Uso, provenienza ed epoca del precedente. Fu perforato nella sommità, per farlo servire di base a statuina. Pervenne alla raccolta nel 1859.

832. Dente di narval, alto metri 2, 18.

Era costume nelle farmacie di Venezia di tenere eretto sopra una base alcuno di questi denti, che talfiata incontransi ne'musei minutamente lavorati di bassorilievo dal sommo all'imo. Tale è quello che, or fa circa venti anni, passò dalla farmacia Albrizzi alla insegna dello struzzo d'oro, alla libreria di san Marco, dove tuttora si ammira, decorato da un sessanta figurine d'egregia fattura del secolo XVI. Forman sostegno alla ricca composizione, che sale non interrotta dalla radice alla punta, due telamoni che dal mezzo in giù mutansi in foglie d'acanto; sopr'a' quali giace accosciato Jesse dal cui seno spunta la mistica vite, che in mezzo a'suoi tralci mostra sporti insino a' fianchi i dodici re di Giuda. Sul più sublime de' tral-

ci è Nostra Donna in gloria col Putto, e più in alto la Divina Triade, ed oltr'essa l'Ostia sacra ed il Crocefisso, il Batista e san Michele. Vengono poscia i principi degli apostoli, i vangelisti ed i santi Paolo eremita, Rocco, Francesco ed Antonio, scolpiti a due a due procedendo verso la punta, intorno la quale vedesi intagliata una gloria di angioletti, ed in mezzo a loro l'angiol custode. Le dimensioni del dente marciano agguagliano a puntino quelle del nostro, ch'è privo d'ogni ornamento.

IN CORNO DI BUFALO.

833. Satiro che a' piedi di un albero accarezza una ninfa. Manico di coltello, a. 10 $^1/_2$ c.

IN CORNO DI BOVE.

834. Bicchiere, le cui pareti esterne esprimono una caccia d'ogni maniera di selvaggina, parte di basso e parte di gran rilievo. Cinque cacciatori in costume italiano de' primi anni del settecento e sedici animali avvivano, variamente aggruppati, la scena. A. 11 $^1/_2$ c., diam. 7.

835. Tabacchiera d'oro, rivestita di minuto musaico di corno colorato colla vernice *Martin*. Diam. 8 c.

IN CORNO DI CERVO.

836. San Sebastiano legato ad un tronco d'albero. Statuina, alemanna, del seicento; a. 20 c.

IN AMBRA.

837. Mano destra, antica e di buon gusto, nell'atteggiamento di quelle descritte ai n. 671 e 672. A. 6 $^1/_2$ c.

838. Putto con un ginocchio a terra ed una mano sul ventre, mentre coll'altra sostiene sul capo un oggetto, forse un paniere, perduto. Lavoro de' tempi barbari; a. 5 $^1/_2$ c.

839. Ad Abramo che sta per immolare il figliuolo steso sopra un rogo, appo un'ara ardente, l'angiolo arresta il colpo, e addita un ariete nel vicino boschetto. Bassorilievo fiammingo, del secolo XVII, in ambra opaca, a. 5 c., l. 9; chiuso in cornice d'ambra trasparente, a. 9 c., l. 12 $^{1}/_{2}$.

840. Polsetto di venticinque pallottole d'ambra. Costume veneto de' secoli XVII e XVIII.

IN TARTARUGA.

841. Piccolo vassojo, con tarsia a figurine ed ornati di stucco bianco, e fregi punteggiati d'oro. A. 13 c., l. 17.

IN MADREPERLA.

842. Placca bisantina de' bassi tempi, centinata, a bassorilievo colla Vergine, MP . ΘV., in trono col Divin Bambino, IC. XC., fra gli arcangioli Michele (M), Gabriele (Γ), Raffaele (P), e il profeta Daniele (Δ). Sopra la Madonna si legge in un cartello: H AΓIa ΠAPΘENOC, *Sancta Virgo*. A. 58 mill., l. 49.

843. Pastorale di legno, rivestito di piastrine di madreperla; alla base della voluta, testa di dragone, sotto cui sei busti di santi in bassorilievo di madreperla. La voluta si adorna di fiori in pari materia, messi ad oro e a colori. A. met. 1, 96.

Lavoro italiano del sec. XV. Lunghesso il giro della voluta è una iscrizione manifestamente apocrifa, che però illuse qualche recente erudito.

844. Il Padre Eterno in trono, avvolto in ampio manto e incoronato del pontificio triregno, impone un diadema sul capo alla Vergine genuflessa. Sulla spalla diritta del Creatore sta la mistica Colomba. Alto rilievo, messo a colori e ad oro, da innestarsi nel centro della voluta del pastorale anzidetto.

845. Tre coltelli da caccia, con impugnature, a. 12 c., fuse in bron-

zo e ritoccate a bulino, ciascuna delle quali ha incassate quattro figurine di madreperla in bassorilievo, due di sacro argomento da un lato, e due di profano dall'altro.

La coltelliera dove ripongonsi le tre arme è di cuojo impresso, infilata da cordicella di seta chermisi, e mostra da una faccia lo scudo della Boemia in mezzo ad ornamenti, dall'altra la caccia del cervo e della lepre. Opere alemanne, intorno la metà del secolo XVI.

846. Ventaglio con asticciuole di madreperla intagliate a traforo, con ornati e figurine dipinte e dorate. La miniatura anteriore ci porge Arianna presentata a Bacco, la posteriore Marte e Venere. Della prima metà del settecento.

847. Fruttiera, di piastrine commesse. A. 5 c., diam. 34.

848. Scodella, di piastrine commesse. A. 4 c., diam. 8.

849. Coperchio di vase, in piastrine commesse. A. 7 c., diam. 14.

850. Tabacchiera ovale, con cerniera d'argento. A. 4 c., l. 7 $^1/_2$.

851. Perla irregolare, a. 23 mill., che forma il corpo di un'aquiletta, della quale le ale, la testa, le zampe e la coda sono di bronzo dorato. Altezza totale 42 mill.

IN GAGATE.

852. Testa bendata di vecchio in barba prolissa. Frammento di statuina dorata, forse irlandese, del secolo XV; a. 4 c.

853. Testa muliebre innestata in busto d'ebano. Stile italiano del cinquecento; a. 5 c.

IN COCCO.

854. Vasetto di forma ovale a bassorilievo; il campo è diviso verticalmente in tre parti, di cui ognuna presenta una divi-

nità, Cerere, Bacco e Venere, co' loro attributi, entro una ghirlanda, oltre la quale, negli spazii interposti, sono vaghi contorcimenti di fregi. Leggesi nel giro superiore: SINE CERERE ET BACCHO FRIGET VENVS. A. 10 c.

Il gusto degli ornamenti sembra rivendichi questo lavoro alla Francia, ed a' primi decennii del secolo XVI. Simile argomento fu pur trattato nel 1590 da Bartolomeo Spranger in un dipinto della imp. pinacoteca di Vienna, iscritto, del pari che il nostro vasetto, colla medesima sentenza di Terenzio.

855. Il giudizio di Paride; ampollina a bassorilievo, a. 7 c.

IN NOCCIUOLI DI PESCA.

856. Polsetto di dieci noccciuoli, ciascuno de' quali è lavorato a cammeo, con due teste appajate di profilo per ogni lato, altre tratte dalle medaglie antiche, altre capricciose. Pende da esso un astuccio da odori in agata venata, foggiato a pera, e con cerniera di bronzo dorato. Opere italiane del cinquecento.

IN ZUCCA DISSECCATA.

857. Zucca orientale disseccata, e vuotata a formarne una ciotola. L'artefice si prevalse della buccia chiara, per ottenerne fregi e leggende arabe in bassissimo rilievo, campeggianti sul fondo bujo. Diam. 23 c.

858. Zucchettina a collo lungo, la cui buccia fu scavata a bulino con delicato artifizio, per rappresentare fiori e frutta, simboli nuziali, e le imagini di due sposi, effigiati nel costume tedesco della seconda metà del seicento. A. 8 $^1/_2$ c.

IN FELCE ARBOREA.

859. Bicchiere cinese, di un buccinolo di felce arborea, lavorato a bassorilievo, figurante una giovane che, assisa sopra una seggiola, legge un libro ad un'altra accosciata sul sofà con ventaglio in mano. A. 14 c., diam. 8 $^1/_2$.

INTAGLI IN LEGNO.

860. Osiride, o imagine d'uomo defunto, avvolto nelle bende funebri. Antica statuina egizia in sicomoro, incrostata di colore e coperta sul davanti di geroglifici consunti; a. 43 c.

861. Frammento della porta del palazzo Bernardo a san Polo, diviso in sei lacunari quadri, separati tra loro da bastoni, intorno a cui girano foglie di vite. Ogni lacunare è incorniciato da sei ordini di svariati ornamenti, delle cui tinte azzurre e vermiglie rimangon tracce. Nel centro a ciascuno restano tuttavia le vestigia dell'antica decorazione di stelle e rosoni. A. met. 1, 04; l. 71 c.

Fu qui depositato dal municipio nel 1858. Bel saggio della scultura veneta in legno nel secolo XIV.

862. Palliotto d'altare in tredici gruppi d'alto rilievo, rinchiusi in altrettante nicchie archiacute, uno maggiore nel centro, sei per parte a' lati, tre sopra e tre sotto. Nel comparto centrale la presentazione al tempio; nei comparti a sinistra, l'Eucaristia, la moltiplicazione de' pani, la cena in Emmaus, il cader della manna, il convito degli angioli; in quelli a destra, la navicella di san Pietro, la parabola delle spiche, sant'Antonio e la mula genuflessa, il sagrifizio di Abramo, i sagrifizii di Abele e di Caino, e Daniele tra i leoni. Sul parapetto dell'altare, ch'è nello scompartimento del centro, sta la epigrafe: **Bartolome' M'I PAVLI PI'XIT chatarin9 filiu9 magistri andree incixit hoc opus.** A. 86 c., l. met. 2, 87.

Stette fino al primo decennio del presente secolo nel coro delle monache nella chiesa del Corpus Domini, edificata dal beato Giovanni di Domenico fiorentino negli anni 1393 o 1394, rifabbricata poi nel 1440. Il disegno de' tredici gruppi rivelando la scuola veneta in sul tramonto del secolo XIV, credo ragionevole il conghietturare che questo palliotto decorasse uno degli altari, fors'anche il maggiore, della primitiva chiesa. Ne parlò il Cicogna nel II delle *Iscr. Ven.*, pag. 422 e 423, ascrivendolo peraltro al quattrocento. È monumento importante per la storia dell'intaglio in legno fra noi, anche dopo le ingiurie de' secoli. Non si conosce altre opere di Caterino d'Andrea che lo intagliò;

e se mastro Paolo, padre a Bartolomeo che lo colorì, sia il mastro Paolo che a pag. 91 vedemmo fiorire, qual pittore, alla metà del trecento, non ho dati per asserire, nè per negare.

863. Tavola quadrangolare in bosso, che rappresenta il Calvario, di graffito ed a fondo leggermente scavato. La composizione è in tre piani. Nel superiore, le tre croci da cui pendono l'Uomo Dio e i due ladroni, de' quali il malvagio è percosso da un manigoldo; ai lati due templi. Nel piano di mezzo, gruppi di cavalieri, e fra questi Longino che, giunte le braccia, prega al Salvatore. Nell'inferiore, a sinistra, donne, fra cui la B. V. svenuta, e la Maddalena appiè della croce; a destra, popolo, sacerdoti e i soldati che giuocan la veste di Cristo. L'aria è coperta d'intrecciato fogliamento, sul quale posano, di fianco a Gesù crocefisso, due angioli oranti. Intaglio alemanno del secolo XV; a. 45 c., l. 60.

864. Dittico veneziano del quattrocento, in mezzo rilievo, colorato e dorato. Da una faccia, la natività del Salvatore entro la capanna, sopra il cui tetto gli angioli ne cantan le lodi, mentre dal prossimo monte, in cima al quale torreggia un castello, scendono ad adorarlo i pastori. Dall'altra, l'adorazione de'magi; il loro corteo cala dall'erta, con salmerie e bandiere spiegate. A. 61 c., l. complessivamente 74 c.

865. Bassorilievo quadrangolare in bosso, sormontato da acroterio nello stile del rinascimento; mezza figura di san Francesco, veduto di faccia, con croce e libro, ed a' lati due rami di quercia collegati da un tralcio di vite. Opera italiana del secolo XV; a. 13 c., l. 10 $^1/_2$.

866. Cofanetto in legno, con bassorilievi di stucco attaccati al fondo dorato. Sulla fronte, Muzio Scevola si brucia la mano nella tenda di re Porsena; dal lato opposto, Giuditta mostra a' soldati d' Israele il reciso capo di Oloferne; sull' uno de' fianchi, cinque armati d' archibugi e di picche si dispongono ad un assalto; sull' altro, il trionfo di un capitano preceduto da

due alabardieri e seguitato da due archibugeri. Agli angoli, pilastrini rabescati; il coperchio, orlato di una ghirlanda di fiori e frutta, ha nel centro un rosone sul cui vertice una palla, coperto lo spazio intermedio di mostri e teste di satiri. Sorge il forzieretto sopra quattro piedi di stucco a fogliame. A. 10 c., l. 16.

Se il buon gusto degli ornamenti accusa l'epoca del risorgimento delle arti, il disegno e la composizione rivendicano questi forzieretti ad una scuola del settentrione d' Italia. A comprovarli, quanti ve n' ha ne' musei, usciti dalla stessa officina, basterà il riflettere che gli ornati e le figure, ottenuti a stampo, veggismo riprodursi ben di frequente identici sopra parecchi di loro. Non dubito, guardandone alla capacità, che fossero sostituiti agli antichi cofanetti a bassorilievi in osso, appellati *alla certosina*. La fragilità dello stucco e la molta difficoltà che aderisse alla doratura, rendono pressochè impossibile la indennità delle loro decorazioni.

867. Cofanetto simile al precedente, ma adorno il coperchio di mascheroni e di uccelli. Variano le rappresentazioni da quelle dell'altro, recando sulla fronte il trionfo di Alessandro in carro tirato da due elefanti; al rovescio, trionfo di una donna con biga; sull'uno de' fianchi, due navi a vele spiegate; sull'altro due donne che a'lati di una chiesa dan fiato a trombe, conformate l'una a dragone e l'altra a cornucopia. A. 9 c., l. 16.

868. Cofanetto di bosso a bassorilievo, sulla cui faccia anteriore due figurine in mezzo ad arabeschi; sulla posteriore, scudo con giglio somigliante quello di Firenze, messo in mezzo da due chimere; una delle facce laterali mostra una M, l'altra una H *(Henri?)*. Sul coperchio, scudo co' tre fiordalisi e nastro col motto VENI CREATOR SPIRITVS; nel contorno del coperchio stesso in caratteri di rilievo: DV BON ✠ IE LE VOVS C DONNE PRENES EN GRE LEI PETIT. A. 10 c., l. 17.

Lavoro francese del secolo XVI, ma posteriore al 1578, anno della istituzione dell' ordine dello Spirito Santo.

869. Tipi originali della prospettiva generale di Venezia, del 1500. Altezza totale metri 1, 36, larghezza m. 2, 83.

Sei pezzi, disposti tre sopra e tre sotto, di dimensioni

press'a poco uguali, formano il complesso della tavola che rappresenta la città di Venezia veduta, a volo di uccello, da un punto ideato oltre l'isola di san Giorgio maggiore; attalchè nel piano inferiore ci si mostrano, non però tutta, la Giudecca e sant'Elena, e nell'estremità superiore i margini della prossima terraferma. Dal qual lato campeggia verso il centro, cinto di nugoli, un Mercurio barbuto, coperto d'elmo aligero e con in mano un lungo caduceo; intorno a cui la epigrafe: MERCVRIVS PRECETERIS HVIC FAVSTE EMPORIIS ILLVSTRO. Sott'esso il nome VENETIE e l'anno M. D., in grandi caratteri di legno innestati nell'asse. Tiene pressochè tutto il campo la maestosa città; e, delle isolette che le fanno corona, non ponno scorgersi, oltre le accennate, che S. Secondo, S. Cristoforo della pace, S. Michele e Murano. L'acqua, in mezzo alla quale essa sorge, in varia guisa tratteggiata a dinotare i canali navigabili e i bassi fondi palustri, solcano barche d'ogni fatta, che ci danno la più precisa idea dello stato della marineria mercantile e da guerra nel secolo XV; nè mancano le barchette che gareggiano alla *regata*. Quasi nel mezzo della parte più bassa, sul canale di san Marco, sta effigiato Nettuno, à cavallo di un delfino e col tridente, da cui pende un cartello con questa iscrizione: AEQVORA TVENS PORTV RESIDEO HIC NEPTVNVS. Nel giro estremo, le teste de' venti co'nomi loro servono d'indicazione e di ornamento.

Le fabbriche pubbliche e le private sono delineate con esattezza, anzi unica che rara; e possiamo agevolmente idearci Venezia qual era tre secoli e mezzo fa, in ogni più remoto suo angolo. Le vecchie *procuratie* hanno due soli ordini di arcate; la cima del campanile di san Marco è un basso coperto, anteriore al presente pinnacolo; sull'angolo del palazzo ducale verso il ponte *della paglia* si eleva una torricella; una gran lapide quadra, stesa fra le colonne della piazzetta, designa il luogo statuito a'supplizii de' rei. Lungo la riva degli Schiavoni, due torrette indicano il palazzo del quale la repubblica concedette l'uso al Petrarca; in un bacino dell'Arsenale galleggia, sparecchiato, il bucentoro.

Il ponte di Rialto è tuttavia di legno, levatojo e coperto, ed a'pie'd'esso è un elegante edifizio, nel sito ove poi s'innalzò il palazzo dei camerlinghi. Non è ancora murato quello dei Loredan, poscia dei Vendramin Calergi; ed a levante dell'attual chiesa e convento de'gesuiti, le acque della laguna occupano lo spazio, ove oggi sorgono fabbriche che protendonsi fino a'santi Giovanni e Paolo, dove già vediamo eretto il monumento equestre del Colleoni. De'campi o piazze, alcuni sono selciati, i più erbosi, quali ce li descrive il Sabellico nella citata operetta *de Venetae urbis situ.*

Ogni chiesa od altro ragguardevole edifizio porta intagliato il suo nome in minuscole gotiche; per le altre epigrafi si adottarono caratteri romani, o incisi in legno o in tipi mobili di piombo, innestati nell'asse.

Cospicuo monumento della incisione in legno, il più grandioso, e forse il più interessante, che dall'età del risorgimento ci sia pervenuto. Indarno da un secolo gli eruditi ne rintracciano il vero autore, attribuendolo ad Alberto Dürer la volgar tradizione, ritenendolo del Mantegna il conte Francesco Algarotti in una lettera de'10 febbrajo 1758, e rivendicandolo l'amburghese E. Harzen a Giacomo di Barberino, noto sotto il nome di *maestro del caduceo (Jacob de Barbary, der Meister mit dem Schlangenstabe*, ins. nell'*Archiv für d. zeichn. Künste*, I, 1855, p. 210-220). La brevità che mi imposi mi vieta di esporre gli argomenti sui quali si fondano le discordi opinioni; e basterà che mi limiti a toccare sommariamente quello si sa di positivo, o può con sicurezza congbietturarsi, di quest'opera insigne.

Le prove antiche, rare e ricercatissime, sono di due maniere; alcune portano l'anno MD., e mostrano il campanile di san Marco terminato da un basso coperto di legno sopr'alla celia delle campane; le altre mancano di quella data, e ci danno la torre col pinnacolo che oggi vediamo. Il Cicogna (*Iscr. Ven.*, IV, 700) aggiudicò la priorità alle prove senz'epoca e col campanile acuminato, ritenendo che l'intagliatore della tavola si facesse somministrare dagli architetti il disegno del nuovo comignolo, che fu poi eretto fra gli anni 1511 e 1514, e lo abbia così effigiato com'esistesse; ma vedendo scorrer gli anni, senza che il progetto foss'eseguito, v'abbia sostituito il provisorio coperto, quale effettivamente allora stava. Il mio dottissimo amico mi concederà peraltro di attenermi alla contraria sentenza, riflettendo che le prove, ch'egli ritiene *posteriori*, sono marcate coll'anno MD., ch'è proprio quello in cui la gran tavola si fornì d'intagliare, e che tanti indizii abbiamo della estrema esattezza del disegnatore, da non poterglisi imputare quell'imperdonabile arbitrio. Arrogi che le dette prove col MD. non lasciano all'occhio più acuto alcun dubbio che la mozza cima del campanile sia stata posteriormente rimessa, scorgendosi nel controverso sito la più decisa continuità di tutte le linee. E poi, quai

utile potevano sperar gli editori, producendo un lavoro artifiziosamente marcato di un'antidata? Credo pertanto che queste coll'anno MD. debbano riguardarsi incontrastabilmente le prime prove; e che allorquando fu murato e decorato l'attual comignolo del campanile, mossi dal desiderio di trovar più facile smercio alla stampa, gli editori stessi abbiano, al vecchio e provisorio coperto, sostituito il nuovo e stabil piunacolo, e levata l'epoca accusatrice di un tempo anteriore; e, ricavatone quel numero d'esemplari che avran trovato opportuni (piccol numero invero, se queste seconde prove sono di una rarità esimia), siensi tolte le mal pensate innovazioni, e l'opera alla pristina integrità restituita.

Nuove impressioni se ne fecero in epoca più a noi vicina, forse nella seconda metà del secolo XVIII; ma in queste risalta agli occhi il moderno artifizio, per le intignature e per alcune spaccature delle assi, non felicemente ajutate mercè la penna. Da ultimo, se ne tirò a mano quattro prove nel 1858, abbastanza cattive per lo stato odierno delle sei tavole che, nel lungo giro di tre secoli e mezzo, soggiacquero ad irreparabili guasti.

Sappiamo che questo grandioso lavoro fu commesso in sul declinare del secolo XV da Antonio Kolb mercante tedesco stanziato a Venezia ad un artefice il cui nome, come dissi, ci è ignoto; e che il 30 ottobre 1500 la signoria statuì in favore del Kolb la esenzione del dazio di uscita degli esemplari, che vendevansi tre ducati d'oro l'uno. Questa notizia ci conservò Marino Sanuto nei suoi *Diarii* manoscritti (III, 730), e sappiam grado al sig. Rawdon Brown di averla scoperta, e al cav. Cicogna d'averla pubblicata (*Iscr. Ven.*, IV, 647).

Le mensole che sopportano questi tipi, con eleganza intagliate nel quattrocento, appartenevano al palazzo Foscari, e vennero qui depositate dal Municipio di Venezia l'anno 1858.

870. Giove che fulmina i giganti, cinque de' quali precipitarono fra gli sconvolti dirupi. Bassorilievo in bosso, del secolo XVI, a. 18 c., l. 20.

871. Mezza figura della B. V. col Putto sulle ginocchia, dietro lei san Giuseppe. B. ril. del cinquecento, in bosso; a. 9 c., l. 6.

872. San Zenone vescovo, mezza figura d'alto rilievo in bosso, col pesce nella sinistra, e pastorale d'avorio nell'altra mano, ornate le vesti a rabeschi d'oro, gocce di vetro colorato e perline. Fattura alemanna del secolo XVI, a. 11 c.

873. Carlomagno, mezza figura d'alto rilievo, in costume imperiale, con armatura e manto abbelliti di fregi dorati, gocce di vetro a colori e minute perle; nella destra ha lo scettro, nella manca il globo crocigero. Stile ed epoca del n. 872; a. 11 c.

874. Busto del secolo XVI, di tutto tondo, dell' imp. Trajano Decio; sulla base; IMP. CAES. DECIVS. AVG. In bosso, a. 13 c.

875. Mensola, sorretta da mezza figura di donna, sulla cui base siedono a sostenerla due putti, fra i quali è la seguente epigrafe in cornice di mascheroni e volute: CALPVRNIA IVLII. CAES. P. VXOR. Più sotto, un giovinetto etiope. Alto rilievo, veneziano, del cinquecento, in bosso; a. 36 c., l. 14.

876. Mezza figura di donna ignuda. Statuina in bosso, a. 8 ½ c.

877. Testa di leone con cappuccio al collo; globetti di vetro colorato agli occhi. Frammento di statuina satirica del secolo XVI; in bosso, a. 6 c.

878. Pettine in bosso, a. 11 ½ c., l. 15, il cui centro è a trafori, e bassorilievi, fra i quali da un lato la scritta: **de bon ♡ le done**; dall' opposto due porzioni de' fregi sono amovibili, ed occultano due nicchiette, destinate a contenere ritrattini o capelli. È opera francese del secolo XV.

Un pettine del tutto conforme a questo fu pubblicato nel vol. V dell' opera *Le moyen âge et la renaissance.*

879. Pettine in bosso, simile al precedente; ma la scritta, indecifrabile, da un lato é: **g. l. i. b. a.**, e dall' altro **r. a.**, ed un cuore trapassato da freccia.

880. Tabacchiera degli ultimi anni del cinquecento, di gusto italiano, in bosso, a palla stiacciata, ornata di mascheroni, e soprastata da due figurine di tutto tondo, Eva che porge il pomo ad Adamo. A. 7 ½ cent.

881. Tabacchiera di gusto alemanno, verso il 1650, in bosso, foggiata a pantofola, lavorata a bassorilievi di cacce e cavalieri che combattono contro un selvaggio. Nel coperchio, figurina sopra un delfino. A. 9 c.

882. Giuoco di sbaraglino; dittico a tarsia di legni, altri naturalmente, altri artifizialmente colorati. La parte centrale ci porge in due zone l'assalto della Goletta, e la rotta del corsaro Barbarossa. Delle pareti esterne, circondate d'ornati di foglie e fiori in complicata opera di bassorilievo e tarsia, la inferiore porta un giuoco di scacchi, di cui ogni casa è adorna di fiori o frutta in legni variopinti; la superiore esprime in bassorilievo Carlo V che, in mezzo a guerrieri e cenobiti, esamina il disegno della rifabbrica del monastero di san Giusto, presentatogli dagli architetti. Leggesi al basso:

Carolus innumeris redimitus tempora lauris
Bellorum vitat fremitus atque otia quaerit
Sacra monasterii, sic bello strenuus heros
Deseruit terras tradens sua regna Philippo.

Opera spagnuola, sul declinare del secolo XVI; a. e l. 60 c.

883. Pedine del giuoco n. 882, tornite e ornate ciascuna di fiore o frutto, in bassorilievo di legni colorati. Diam. 48 m.

884. Due bossolotti pe' dadi dello sbaraglino n. 882; a. 10 c.

885. Pedine per giuoco di dama:

Tre con effigie d'imperatori romani entro laurea, ed al rovescio le loro mogli;

una col busto di Ottavia e l'aquila bicipite;

tredici con imagini d'imperatori germanici, e la loro biografia al rovescio;

una col busto e lo stemma di Filippo II;

una col ritratto di Gustavo Adolfo ed allegoria;

quattro con allegorie delle stagioni, e soggetti mitologici.

Lavori di Augusta del secolo XVII, compressi a stampa; alcuni ottenuti sopra conii di medaglie. Diam. 41 a 46 mill.

886. Borraccina da polvere da fuoco, in forma di palla stiacciata, e perforata il centro, ricoperta di minuti cerchii a tarsia di corno, osso ed ottone. Diam. 14 c.

887 e 888. Due piani quadrangolari d'ebano con arabeschi e mostri intarsiati in istagno. Sportellini di stipetto, a. 22 c., l. 11.

889. Leone alato di san Marco, accosciato e col libro del vangelo aperto. Alto rilievo, a. 50 c.

890 e 891. Due botticelli da liquori, in legno di cipresso, fregiati di ornamenti in bronzo dorato. Lavori tedeschi del seicento; diam. 14 c., prof. 12.

892. Tubo decorato ad impressione e ad intaglio, contenente un calicetto di legno, nella cui coppa accolgonsi, l'uno nell'altro, 55 bicchierini. Fattura norimberghese, sec. XVII; a. 21 c.

893 e 894. Due genietti ignudi, che sollevano il capo ed una mano. Statuine fiamminghe in bosso, a. 14 c.

895. Uomo che ammansa un leone. Gruppo di stile veneziano, del seicento, a. 58 c.

896. La Maddalena pentita, in ginocchi, atteggiata a preghiera, ed appo lei un teschio umano. Statuina di Andrea Brustolon, a. 38 c. Acquistata nel 1853.

897. Angiolo co' simboli della Passione. Statuina, del Brustolon, in bosso, a. 15 c.

898. Testa di Flora. Alto rilievo in bosso, a. 10 c. Frammento di un mobile; dello stesso autore.

899. Venere ch'esce dal bagno. Statuina del Brustolon, in bosso, a. 13 $^1/_2$ cent.

900. Statua equestre di Marco Aurelio, in ebano, sopra base di noce, sulla cui fronte si legge *M.° Au.° An.° P. ROMAE*; dietro alle zampe posteriori del cavallo, le iniziali di Andrea Brustolon, A. B. Alta, colla base, 41 c.

Libera imitazione del Marco Aurelio del Campidoglio, condotta probabilmente dal valoroso bellunese quando a Roma s'addestrava nell'arte, ed anzi che la singolare speditezza de' tagli alla molta diligenza sostituisse.

901 e 902. Due cornici a leggeri fogliami, fra cui sporgon putti dorati; opere del Brustolon. Nell'una è un acquerello di Giambatista Tiepolo, il transito di san Girolamo A. 95 c., l. 62.

Undici manichi di posate in bosso, a. 8 e 9 $^1/_2$ cent.

903. Giunone ignuda col pavone.
904. Nettuno ed Amfitrite.
905. Diana venatrice.
906. Apollo che scortica Marsia.
907. Pallade armata.
908. Marte e Venere.
909. Venere e Cupido.
910. Ercole e Jole.
911. Andromeda legata allo scoglio.
912. La morte di Lucrezia.
913. La morte di Cleopatra.

Lo stile è fuor dubbio quello del Brustolon, ma il trascurato lavoro fa che s'abbiano a ritenere di alcun imitatore o discepolo di lui.

914 e 915. Due manichi di posate, a. 15 cent.
Il sagrifizio di Abramo.
Susanna fra'due vecchi.

916. Saturno che, ritto, posa il sinistro cubito sul cornucopia, e sostiene colla destra palma il mento, da cui pende la lunga barba. Statuina dorata, di Antonio Corradini, a. 54 c.

Condotta circa il 1727, decorò l'ultimo bucentoro. Donata dall'onorevole sig. Odoardo Cheney, nel 1852, come la seguente.

917. Ganimede, ignudo e ritto, che a'piedi ha l'aquila di Giove. Statuina dorata, del Corradini, a. 56 c.

918. La immacolata Concezione. Statuina di stile veneto, de'primordii del settecento, a. 25 c.

919. San Francesco. Statuina, riscontro al n. 918.

920. Tre cacciatori a cavallo scendono da un erto dirupo; quello che precede dà fiato al corno. Leggesi in alto: *Octto de Manzano excudit del* 1728. Bassorilievo, a. 9 $^1/_2$ c., l. 13.

921. Un cacciatore a cavallo con una lepre uccisa, seguitato da un servo coll'archibugio e dal cane; al basso: OCTTO DE MANZANO EXCVDIT 1729. Bassorilievo, a. 9 c., l. 13.

922. Cucchiajo in bosso, lungo il cui manico quattro catenelle scavate nel legno stesso; reca l'anno 1741. A. 17 $^1/_2$ c.

923. Gruppo in bosso, d'alto rilievo, di due rose sul loro stelo, l'una sbocciata, l'altra prossima a sbocciare. A. 22 c., l. 19.

Si attribuisce al Brustolon quest'opera, condotta con ottimo gusto; ma il modo di trattar foglie e fiori è ben diverso nel valente bellunese; qui ha soverchia diligenza nell'imitar la natura, che nuoce alla franchezza del taglio.

924. *Bilboquet* in bosso a due scodellini, con palla. A. 14 cent. Vedasi la nota al num. 804.

925. *Jeu-jeu.* Diametro 9 cent.

Questa è una macchinetta, in mezzo fessa
Fin quasi al centro, e sembran due girelle
Le quali un picciol asse insieme oppressa.
A un breve forellin ch'è in mezzo a quelle
Un cordon s'accomanda, e colla mano
S'avvolge e svolge, ec.

Così descrisse nel 1792 questa chiappoleria il conte Girolamo Polcastro nel capitolo intitolato *Il jeu-jeu ossia l'emigrato*; capitolo in cui troppo si desiderano i sali del Gozzi. Il *jeu-jeu* ci venne di Francia circa il 1790, degno successore del *bilboquet*, ebbe come quello gran voga, e formò la delizia degli eroi e delle eroine del 1797. Il p. Antonio Bresciani (*Ubaldo ed Irene*, ed. mil. del 1857, I, 38) lo appella *giù e su*; ma ho preferito lasciargli il nome datogli dal suo cantore, nome che ne accenna la origine.

926. Croce greca, coperta di minuti bassorilievi; da una faccia, in mezzo a due sante e due vangelisti, il battesimo di Cristo, il

BAΠTICις, *baptismus;* dall'altra, pur fra due sante e due vangelisti, Gesù in croce fra la Madonna e san Giovanni, Il ϚAVPΩCις, *crucifixio;* sigle a' fianchi. A. 10 ½ c. Lavoro dei monaci basiliani del monte Athos, come sono altresì i numeri 927, 928 e 929.

927. Medaglietta circolare, lavorata d'ambe le parti a minuto bassorilievo, e scavato il fondo; da un lato, san Giorgio a cavallo che uccide il dragone, O AΓIOC ΓΕΟΡΓΙΟC; dall'altro san Demetrio, parimenti a cavallo, che atterra un nemico, O AΓIOC ΔIMITPIOC. Diam. 38 mill.

928. Medaglietta, a minuto bassorilievo d'ambidue i lati, e scavato il fondo; da una faccia, in mezzo agl'intrecciati rami della mistica vite, i busti degli evangelisti circondano la effigie del Salvatore benedicente a due mani, sopra cui la scorretta epigrafe: ✝ ΕΓΩ VMI HM AMHEΛOC, VMEIC (τὰ κλήματα), *ego sum vitis, vos palmites;* e sotto, Giona ch'esce dalle fauci della balena. Dall'altra, in mezzo a' tralci, la Madonna col Putto fra quattro busti di profeti, e sott'essa Jesse giacente, onde spunta il tronco della simbolica pianta, e nell'alto: ✝ ΑΝΩΘΕΝ ΟΙ ΠΡΟΙΦΗΤΑΙ CE (ἐκήρυξαν), *olim prophetae te praedicaverunt.* Diam. 44 mill.

929. Scatolino rotondo in bosso, che dalle due facce esterne porge in minuto bassorilievo san Giorgio e san Demetrio. L'interno è coperto di simili bassorilievi, campeggianti sopra fondo vermiglio e punteggiato. Da una parte, sovr'alla effigie di Giona ch'esce dalla balena, sorge la simbolica vite tra' meandri de'cui tralci, ventiquattro busti di profeti, e in mezzo a loro il Salvatore in trono che benedice ad ambe mani. Dalla opposta, le stesse rappresentazioni; senonchè, in vece di Giona, ha Jesse dormiente e, in cambio del Salvatore, la Vergine col Putto in trono. Diam. 7 cent.

930 e 931. Due figure muliebri, con vestimenta dorate, siedono

sulle giuocchia, tenendo nella destra un oggetto indeterminato, e chiudonsi in edicole, che fingono gruppi di stalattiti. Da canto ad una, sotto a'cui piedi spunta un fiore di loto, sta un papagallo. Statuine cinesi, di tutto tondo, a. 24 c.

ARREDI DA STANZA.

952. Stipetto fiorentino del cinquecento, in ebano; la fronte, che finge il prospetto di un tempio a tre navi, è riccamente decorata di colonnette in cristallo di monte, di commessi in diaspro, lapislazzuli, agata venata. Nel vertice del coperchio, statuine di Venere con Cupido e d'Ercole, in bronzo dorato, a. 18 c.; sul piano del coperchio due putti assisi, parimenti in bronzo dorato, a. 15 c. Lo stipetto è a. 54 c., l. 65.

953. Stipetto in legno, annerito a simular l'ebano, colla fronte a cinque scompartimenti, uno maggiore nel centro, minori que'dei lati. Lo abbelliscono diciotto colonnette in cristallo di monte, ventisei statuine in bronzo dorato, e commessi in avorio, lapislazzuli, agata, corniola, ec. Stile veneziano, verso il 1600; a. 70 c., l. 85.

954. Stipetto veneziano del secolo XVII, in ebano, a cassettini, i cui prospetti cuoprono vetri, dipinti a figure e fiori, e fregiati di dorature; la nicchia centrale, messa in mezzo da colonnette d'ebano con capitelli d'argento, ha nel suo interno un cassetto amovibile in commessi di cipresso e legno santo, che cela ventiquattro ripostigli minori. Gli sportelli, parimenti in ebano, si adornano nella loro interna parte di colonnette, e fregi d'argento, che prendono in mezzo agate, calcedonii, corniole, e nella esterna sono dipioti a vernice. A. 79 c., l. 77. Erigesi lo stipetto sopra una base di legno inverniciato e intarsiato di madreperle; a. 87 c.

935. Tabernacolino del seicento in ebano, con due colonnette di diaspro fiorito; è fiancheggiato da volute e sorretto da mensola, decorate di fili d'argento, di lapislazzuli e diaspri. Dal centro del timpano ammezzato e arricciato sorge, fra due statuine, un attico soprastato da frontone, anch'esso ricco di lapislazzuli, agate e diaspri. A. 42 $^1/_2$ c., l. 27. Accoglie un dipinto sul rame, ch'esprime una santa in croce.

936. Dittico d'ebano per contenere reliquie, le cui facce interne fingono due monumenti di classica architettura. Opera nello stile del Sansovino, verso il 1550, a. 60 c., l. 76.

937. Scaffale veneziano del seicento, ad angolo sagliente, destinato a portare ne' suoi palchetti porcellane e vetri. È di legno annerito e intarsiato a figurine, fiori e fogliami di madreperla, co' rami in filo d'ottone. Poggia sopra una base di quattro piedi accartocciati, con piano triangolare sottoposto, quelli e questo di pari lavoro. A., colla base, metri 2, 14, l. 1, 26.

938. Fanale da sala in bosso, esagono e ornato di colonnette a spira per ciascun angolo. Ogni faccia, così del fanale come della parte superiore e della inferiore d'esso, è scompartita a disegno, e chiusa da specchi di varia forma, i cui incorniciamenti, quand'entro vi si ponga il lume, producono nel cielo e nelle pareti della sala l'effetto di una pittura a comparti di chiaroscuro. Lavoro veneziano del secolo XVI; alto un metro, larga ogni faccia 22 c.

939. Tavolone da libreria, ad otto piedi i quali, ritorcendosi superiormente verso il davanti, discendono a terra foggiati a zampe di leone, da cui si dipartono bastoni ricurvi che tutti incontransi nel centro. L'intaglio, maestrevolmente condotto, s'adorna di fregi in bronzo dorato.

940. Sgabellone a due piedi rientranti; il piano, dipinto da Antonio Zanchi, esprime il ratto di Europa. A. 66 c., l. m. 1,40.

941 a 946. Sei trespoli, a. 80 c., a tre piedi ritorti, dai quali sorge un bastone curvo a sostenere il piano, lavorato, come anche i piedi ed il bastone, di bassorilievo.

941. Dalila che recide i capelli a Sansone; sul bastone e sui piedi, suonatori ed arabeschi.

942. Il battesimo di Gesù Cristo; bastone e piedi arabescati.

943. La decollazione del Batista; arabeschi.

944. La caccia del cervo; sul bastone, figurine in costume orientale; sui piedi, arabeschi.

945. Il ritorno dalla caccia; figurine orientali ed arabeschi.

946. Soggetto incerto; maschere.

Il costume delle figure è veneto degli ultimi anni del seicento, e de' primi del settecento; ed è bizzarra la rappresentazione di Erodiade, abbigliata da dama veneta, col ventaglio in mano.

947 a 954. Otto seggioloni in bosso, decorati ciascuno di due giacenti figure muliebri ed alcuna virile, ignude o palliate, gli appoggiatoj verso la spalliera; e di due altre, che ritte sostengono i leggeri bastoni degli appoggiatoj. La fronte e i fianchi sott' al sedere, le zampe, e le traverse ad esse interposte, fingono gruppi di fiori e frutta, o candelabri ornati di fogliame. Capolavori di Andrea Brustolon, verso il 1700.

955. Scrittojo in fico d'India; agli angoli, bronzi dorati.

LAVORI IN ORO ED ARGENTO.

Fu una vera ingiustizia quella degli scrittori degli ultimi secoli, che, mentre si occuparon cotanto degli architetti, degli scultori e dei pittori, tributando loro gli elogii che ben meritavano, neglessero quasi del tutto que' che professarono gli altri e minori rami delle arti belle; quasi si dovessero apprezzare i monumenti in ragione della lor mole. Perciò a noi torna ora penoso il razzolare le poche e sparte notizie che ponno aversi dei pittori delle majoliche, dei vetraj, dei musaicisti, degli smaltitori, dei niellatori, degl' intagliatori di gemme, di avorii e di legni, dei fonditori e coniatori di medaglie. Per tal modo la storia della italiana oreficeria andò trascurata, ed ignoriamo perfino i nomi di tanti artefici che trasmisero opere insigni all' ammirazione de' poste-

ri; artefici valorosi, ma insiem modesti e quasi di sè non curanti, che ben rare volte segnarono il proprio nome su'lor lavori, come se non ad altro tendessero che a farli riconoscere, dal puro stile e dalle gentili forme, prodotti del cesello o del bulino italiano; confondendo tutta la gloria individuale, che a loro ne sarebbe venuta, nella gloria, a cui operosamente concorsero, della patria comune. Così non pensava quel potente e in un bizzarro ingegno di Benvenuto Cellini, che si fece la propria biografia, od elogio che dir lo vogliamo; ma i meriti di quest'uomo sono tanto grandi, quantunque sconosciuti a taluno cui manca il senso del bello, ma le notizie che ci tramandò delle piccole arti e de'loro cultori sono così preziose, che ben gli si passano le spacconate di cui si piacque rinzaffare i suoi libri; come la purezza e la proprietà de'vocaboli d'arte ch'egli ha adoperati, gli fan perdonare la violata sintassi, ed i solecismi del volgar fiorentino de'giorni suoi. Avessimo noi pure avuto un Cellini!

La storia della veneta oreficeria è per noi un desiderio che restò inadempiuto finora, nè sarà agevol cosa per chi voglia imprenderla, dopo gl'irreparabili danni recatici dall'infausto 1797; allorchè gli ori e gli argenti del palazzo ducale, e la maggior parte degli oggetti custoditi per secoli nel tesoro marciano, e cimelii ch'erano sì nelle chiese e sì in mano di privati, o scomparvero per sempre da noi, ovvero, e questo toccò al più gran numero, si convertirono in talleri democratici ed in zecchini, senza rispetto all'arte che gli aveva fregiati e istoriati. Il poco che ci è rimasto è arra del moltissimo che s'è perduto; e su questo poco, e sui documenti che in qualche guisa lo illustrano, ho condotti alcuni studii intorno a questo ramo delle arti belle, dei quali offro qui a'lettori il compendio in ordine de'tempi. Si chiederà, non dubito, il perchè abbia io premessa una sì lunga nota alla descrizione di scarsi oggetti o di troppo limitata importanza? Risponderò francamente, che l'ho dettata per ridestare e propagare, quanto è da me, la fama e la rimembranza d'uomini distinti e d'opere egregie; che qualcosa dee pur concedersi al libero arbitrio di uno scrittore, che da tali intendimenti sia mosso; e che forse i minuscoli caratteri di queste pagine non istancheranno gli occhi e la pazienza di ciascun lettore; perchè, alla fin delle fini, la illustrazione della storia artistica, in ciascuno degli svariati suoi rami, per una città, anzi per una nazione, che tale appellar puossi la veneta, concorre ognor più a chiarirne la storia commerciale e la civile; e non è ultimo de'suoi scopi il provare che questo piccolo stormo d'isolani, in un remoto seno dell'Adriatico, mantenne accesa la fiaccola della civiltà, anche ne'giorni della barbarie; e nello svolgimento di qualsivoglia nobile disciplina seppe tutti precorrere.

Ci dicono i cronisti che il doge Pietro Orseolo I nel decimo secolo commise ad orafi di Costantinopoli un palliotto d'altare per la chiesa di san Marco, *miro opere ex argento et auro*. Tale notizia mostrerebbe che la oreficeria non era in quel secolo così fiorente da noi, se ricorrevasi ancora agli artefici bizantini. Se appartengano a codesta primitiva tavola del santo doge, tutte od in parte, le piastre smaltate, di stile bizantino e segnate di greche epigrafi, che si riuniron dappoi in quel grandioso complesso di eterogenei elementi che costituisce la *palla d'oro di san Marco*, o se ne sia diversa la provenienza, non è questo il luogo da investigare. Ma sceveriamo i puri elementi greci

compresi in questo insigne cimelio; esso ci proverà non pertanto che la oreficeria e lo smalto prosperavano in queste isole fino da'primordii del secolo XII. Se ne badiamo alle epigrafi, le piastre qui lavorate, ancora però nello stile costantinopolitano, non sarebbero anteriori all'anno 1105, doge Ordelafo Falier, nella cui imagine quella fu commutata del contemporaneo imperator greco Alessio I Comneno, che ha di rincontro la moglie Irene Ducena.

Di qua principia la regolare progressione cronologica de'lavori della veneta oreficeria. Primo fra i quali ricorderò la porta centrale di bronzo, che dal vestibolo introduce nella basilica di san Marco, di stile bizantino, a figure di santi graffite sul fondo liscio, e riempiti i larghi solchi e le iscrizioni da lega metallica di color plumbeo, mentre le teste e le estremità s'innestaron d'argento; porta, di cui l'epoca viene a un bel circa determinata dalla epigrafe: LEO DE MOLINO HOC OPVS FIERI IVSSIT; essendo stato il Molin procuratore della ducal basilica nel 1112, e morto prima del 1138. Pietro di Domenico Enzio, col suo testamento del novembre 1123 (*Monum. Eccl. Ven. sancti Moysis*, Ven. 1758, p. 37), lascia alla figliuola Nella, per il giorno delle sue nozze, una coppa d'argento ed un pajo *de entrecoseis aureis*, che Girolamo Zanetti interpretò amaniglie di fili d'oro intrecciati. Nell'agosto del 1190 Matteo Calbani dichiara nel suo testamento di possedere due tazze d'argento, l'una delle quali cogli apostoli sbalzati a cesello (Zanetti, *Arti prim. dei Ven.*, p. 96). Lo scarso numero di tali citazioni che ponno allegarsi pel XII secolo, rende per noi interessanti anche codeste minute notizie.

Non così dirassi del secolo XIII, che spuntò ben fortunato alla nostra repubblica. Il valido concorso porto dai veneziani alle crociate, e la parte che presero nella duplice conquista di Costantinopoli, se assicurarono loro il predominio del Mediterraneo, la mercè dei dilatati possedimenti e del rapido e grandioso svolgersi de' loro traffichi, gli arricchirono delle spoglie predate alla metropoli dell'impero greco. Pietro Ziani doge, che succedette ad Enrico Dandolo nel 1205, accolse in Venezia quelle preziose spoglie; e nel 1209 ne fregiò la palla d'oro di Ordelafo così, che nell'epigrafi che vi si leggono se ne parla come di un rifacimento. Gli avvantaggiati commercii dando vita ad ogni maniera d'industrie, rianimarono allora fra noi l'arte dell'orafo e quella del giojelliere; ed è bel documento un atto del 1225, ove si parla di una *zoja* (corona od altro monile) lavorata in Venezia a Federico II imperatore, riportato nelle note allo *Statuto delle nozze veneziane*, edito dal prof. Cesare Foucard, a cui mi dichiaro obbligato per avermi comunicato, con altre importanti notizie, quella dello statuto degli orafi nostri; certamente compilato intorno la metà del secolo XIII, se la prima legge che vi sta aggiunta è del 1262. Questo collegarsi in una consorteria speciale delle due arti di cui si tratta, ci attesta a chiare note che già molti individui vi si dedicavano, il novero dei quali ci è sicuro indizio del lor fiorire. Il 16 febbrajo 1281 il consiglio generale del comune di Brescia udì la domanda degli orafi di quella città, imploranti un ordinamento o statuto simile a quelli in vigore a Venezia, a Milano ed in altre terre lombarde; e decretavasi che un nunzio verrebbe mandato a Venezia a chiedervi quello statuto; come difatti venne, e recollo a Brescia con lettere del doge Giovanni Dandolo. Se, come accadde ne'secoli appresso, i coniatori della veneta zecca eran orafi, potrei addurre, quale specioso mo-

numento de' progressi di quell'arte fra noi, svincolata ormai dalle tradizioni bizantine, il ducato d'oro dello stesso doge Dandolo, coniato nel 1284, che senza forse è la più leggiadra moneta del secolo XIII. Sennonchè, un cimelio di ben maggiore importanza e molto caratteristico, ci è offerto in quel grandioso trittico, o più propriamente pentittico, d'argento dorato, del 1290, che donò alla chiesa del Salvatore frate Benedetto priore de' canonici regolari di sant'Agostino. L'epoca ne conosciamo dal *Chronicon monasterii ss. Salvatoris Venetiarum* di Francesco della Grazia, che lo scrisse nel 1577, ove parlando di quel priore racconta, che nel detto anno *fecit fieri paramentum altaris majoris aureum et pulcrum valde ut hodie cernitur* (ed. ven. 1766, p. 60 e 61). Di cinque comparti orizzontali che compongono l'insigne antipendio, il cui fondo è a rombi segnati a bulino ed abbelliti ciascuno di gentili fregi, il più elevato mostra un' aquila fiancheggiata da quattro testine d'angioli, ed il più basso l'immacolato Agnello fra quattro busti di dottori della chiesa. Ma queste opere di mezzo rilievo sono addizioni ben posteriori, forse del secolo XVII; perciocchè que' due comparti non servivano in origine che a ricuoprire gli altri due a' quali stanno ingangherati, e che alla loro volta si ripiegano sopra il centrale, la cui altezza è precisamente doppia di quella degli altri quattro. Il maggior comparto del centro esprime la trasfigurazione sul Taborre, ed a' lati quattro e quattro figure intere di santi, spiccato pressochè di rilievo dalle nicchie nelle quali si accolgono, bellamente decorate le architetture di smalti verdi. Il comparto superiore mostra la Vergine in trono fra due angioli, fiancheggiata da otto busti di santi entro consimili nicchie; e l'inferiore raffigura gli emblemi de' vangelisti, e di mezzo a loro la imagine genuflessa del donatore. L'opera, come dissi, è d'argento dorato; maestrevolmente condotte le figure; niuna epigrafe vi s'avverte. È questo monumento il più antico e più grandioso che posso citare, ancor nel suo essere, della pura oreficeria veneta. Al tramonto del secolo stesso, un orafo nostro fuse una, e forse non è la sola che a lui si deve, delle porte esterne della basilica di san Marco, e vi lasciò il proprio nome: MCCC. MAGISTER BERTVCIVS AVRIFEX VENETVS ME FECIT.

Se mai fosse prezzo dell'opera il ricordare i nomi degli orafi e de' giojellieri veneziani, che ho raccolti negli onomastici aggiunti alle matricole delle confraternite religiose, dal secolo XIV in poi e in altri codici, addurrei parecchie centinaja di nomi, che null'altro attesterebbero fuorchè lo svolgimento ognora crescente di quelle arti. Ma perciocchè le opere di sì onorata schiera scomparvero quasi tutte, colpa la preziosità delle materie adoperate, l'esigenze della moda sempre mutevole, e il deplorabile sciupio che se n'è fatto dopo la caduta della repubblica, mi basterà indicare gli autori certi di monumenti che tuttavia ci rimangono, e quelli saliti a maggior grido degli altri. Nè ci farà meraviglia se l'arte, onde uscirono in ogni provincia d'Italia pittori e scultori celebratissimi, diede anche tra noi valorosi ingegni, de' quali le opere in marmo ed in bronzo, le medaglie e le monete, fecero a torto dimenticare dalla posterità la professione, che prima avevano esercitata, di orefice o di giojelliere. In un senatoconsulto de' 25 luglio 1334 leggo di un maestro Mondino da Cremona orefice in Venezia, che vendotte al re di Cipri per ottocento ducati un orologio tanto artifizioso, che gli avea dedicato, a fornirlo, buona pez-

za del viver suo. Nuovo rifacimento s'ebbe nel 1345, doge Andrea Dandolo, la palla d'oro in san Marco per quel Giammaria Boninsegna che dietro vi notò il proprio nome. Nel 1369 Filippo di Maizières, gran cancelliere del reame di Cipri, donò alla confraternita di san Giovanni evangelista una reliquia della croce in custodia di quarzo; ma i ricchi ornamenti che l'attorniano rivelano lo stile veneziano del cader di quel secolo, nè saprei a quale attribuirli dei molti artefici, che insieme co' giojellieri rinnovarono il loro capitolare addì 27 settembre 1382; uno de' quali era quel Giacomo di Marco Benato, che nel 1394 fece il Crocefisso d'argento, collocato sull'architrave del presbiterio di san Marco, e fiancheggiato dalle quattordici statue marmoree di Giacomello e Pierpaolo da Venezia, scolpite l'anno prima.

Famiglia d'orafi fu quella dei Sesto, da cui la veneta zecca ebbe incisori, al cader del trecento, un Giacomo, un Lorenzo ed un Marco, figliuoli i due ultimi ad un Bernardo di Marco, che nel 1412 cesellò una croce, conservata nella chiesa di Venzone nel Friuli. Me la fece conoscere il dott. Nicolò Barozzi, che inserì nel libro *Gemona e il suo distretto* una mia lettera, nella quale ho riunite quante notizie potei della casa dei Sesto. Qui solo aggiungerò che molte consonanze di stile mi conducono a sospettare appartenga a Bernardo Sesto, od alla scuola di lui, anche il palliotto sbalzato in dorato argento, che ne'giorni solenni serve di parapetto all'altar maggiore della basilica di san Marco, dono di papa Gregorio XII (Angelo Correr) ne'primi anni del quattrocento al vescovo di Castello. Un'altra croce d'argento dorato, che oggi deploriamo perduta, avea rifatta, dal 1466 al 70, mastro Leone Sicuro per la confraternita di san Marco, come leggo nelle postille dell'inventario delle argenterie di quella scuola, compilato nel 1421 e serbato tra i nostri codici. Commettevasi nel 1476 un bacile d'argento a ceselli e smalti ad un orafo Livo o Livio, dimorante in Venezia, che tiensi fosse il fiorentino Livio d'Astore (Cicogna, *Iscr. Ven.*, V, 556). Non sappiamo chi condusse i due grandi candelabri d'argento di stile archiacuto del tesoro marciano, doge Cristoforo Moro, tra il 1462 e il 71, ma conosciamo l'autore della croce d'argento dorato gemmata, che parimenti quivi esiste, Giacomo di Filippo da Padova, nel 1483. L'anno appresso, il consiglio dei Dieci commenda la valentia e la pratica nella incisione delle monete di un orefice, cui tanta fama provenne dai bronzi e dai marmi, Alessandro Leopardi, e lo accoglie a terzo maestro delle stampe nella zecca con Luca Sesto ed Antonello di Pietro, orafi anch'essi. Del Leopardi, versatile ingegno e che in ogni arte che professò riuscì eccellente, il cav. Pietro Zandomeneghi scultore dettò l'elogio, e speriamo non tarderà a farlo, mercè le stampe, di pubblico diritto.

Non tacerò poi di un contemporaneo ed emulo del Leopardi, Vittore Camelio, giojelliere di professione, ma in pari tempo fusore di bronzi, scultore, coniator di monete e di medaglie, che deve la maggior sua rinomanza a queste ultime, le quali fece di conio, anzichè di getto a posteriore ritocco; e con sì felice riuscita che, smessa quella vecchia pratica, onde tanta gloria provenne a Vittore Pisanello, ad Andrea Guaccialotti, a Sperandio da Mantova, a mastro Guidizzano, a Giovanni Boldù ed a tanti altri, il metodo del Camelio fu universalmente adottato. Non ho trovato memorie del nostro artefice anteriori al 29 settembre 1484 quand'egli, col nome di *Vittore di mastro Antonio da san*

Zaccaria, era assunto a maestro delle stampe nella zecca, per incidere la faccia delle monete appellate *marcelli* e *mocenighi*, che ci rappresenta il doge genuflesso davanti a san Marco. Si rapidi furono i progressi da lui fatti nella incisione dei conii, che il 21 marzo 1487 il consiglio dei Dieci, riconoscendolo *sumo maistro in quest' orte*, gli aumentava considerevolmente l'assegno. Nel 1505 ne leggo il nome, *Vetor Gambello zoiolier a s. Anzolo*, tra i confratelli della scuola di san Marco; nei decreti de' Dieci 14 marzo 1506 e 29 ottobre 1516 indicansi *maestri principali delle stampe* delle monete il Camelio ed il Leopardi. Nel 1521 era tra' confratelli di san Marco, e nel dicembre del 23 lo sappiamo ancor vivo dai *Diarii* del Sanuto, ultima notizia che della vita di lui ci rimanga. Nelle sue opere si chiamò *Camelus*, *Camelius* e *Camelio*, latinizzando così variamente, il veneziano cognome Gambello. Di sculture in marmo del valoroso giojelliere ci restano le statue, i bassorilievi ed i fregi che un tempo adornavano il coro, ed oggi fiancheggiano l'altar maggiore in santo Stefano. Di opere in bronzo, i due altorilievi con battaglie d'uomini ignudi a piedi e a cavallo nella nostra accademia (Cicognara, *Storia della scultura*, II, tav. 38), recativi dal chiostro della Carità ove abbellivano, secondo l'anonimo morelliano ed il Sansovino, l'urna marmorea, infissa in alto nel muro, di un Briamonte, forse condottiere di truppe estere, i cui particolari biografici ci sono del tutte occulti. Niun capitano veneto di quel nome fiorì a' tempi del Camelio, nè alcuna delle nostre famiglie s'è mai col nome stesso, e con altro somigliante, appellata. Bensì posso addurre un unico esempio del nome battesimo le Briamonte, in un individuo del casato medesimo di Vittore, e che con ogni probabilità gli era fratello, così rilevandosi dal cognome del casato, dal nome del padre, dalla professione e dall'epoca. Infatti negli ultimi anni del secolo XV vedo iscritto, tra i fratelli della Misericordia, *Briamonte di Gombeli zoieler;* in un decreto del consiglio de' Dieci 12 novembre 1520 è menzione di *Briamonte di Antonio* fonditore nella nostra zecca; e nei *Diorii* del Sanuto sotto la data 25 marzo 1529 leggesi la offerta di cinquanta ducati fatta a' pubblici imprestiti da *Briamonte di Gambelli*.

Rifacendomi ora a Vittore, non numerosa, ma eletta è la serie delle medaglie da lui coniate, delle quali, a perfezionar le notizie di così illustre maestro, soggiungo la descrizione:

1. Dir. SIXTVS . IIII . CONT . MAX . VRBE . RESTAVRATA; effigie del pontefice. Rov. Il pontefice in trono, circondato da principi genuflessi; nell'esergo: OPVS VICTORIS . CAMELIO . VI (cioè *Veneti*). Illustrata da Rodolfino Venuti, *Numismata Rom. Pontificum*, Rom. 1744, p. XVIII e 35.

2. Dir. AVGVSTIN' . BARBADIC' . VENETOR . DVX; busto del doge a sinistra. Rov. AEQVITATIS . ET . INNOCENTIAE . CVLTVS, in tre versi; e nell'esergo VICTOR . CAM . V. Citata dal Morelli, *Notizie d'opere di disegno*, Bassano 1800, p. 246.

3. Dir. ANDREAS GRITI DVX VENETIARVM; effigie del doge. Rov. Il doge genuflesso davanti a san Marco. Citata dal Morelli, *ivi*, p. 247 e 248, che riporta il luogo de' *Diarii* del Sanuto che ce ne dà la notizia, aggiungendone sospeso il conio, così preparato dal Camelio per la *osella* del 1523.

4. Dir. DOMINICVS . CARDINALIS . GRIMANVS; busto a sinistra. Rov. THEOLOGIA. PHILOSOPHIA, espresse in due donne, la prima delle quali in piedi addita alla seconda, che siede con un libro sulle ginocchia, un lume che viene dal cielo;

nell'esergo V. C. F. È diversa da quella incisa al n. 8 della tav. 40 del *Museo Mazzuchelliano*, Ven. 1761; e presenta invece nel busto dell'effigiato tanta conformità di stile colla coperta cesellata in argento dorato del celebre *Breviario Grimani*, ora nella libreria di san Marco, che anche questa bell'opera di oreficeria dee ragionevolmente attribuirsi al Camelio.

5. Dir. GENTILIS . BELLINVS . VENETVS . EQVES . COMESQ.; busto a sinistra. Rov. In cinque versi incisi a bulino: GENTILI TRIBVIT QVOD POTVIT VIRO NATVRA. HOC POTVIT VICTOR ET ADDIDIT. Morelli, o. c., p. 247.

6. Dir. IOANNES BELLINVS VENET. PICTOR' OP(TIMVS); effigie di Giovanni Bellini. Rov. VIRTVTIS ET INGENII; civetta, e nell'esergo: VICTOR CAMELIVS FACIEBAT. Morelli, *l. c.*

7. Dir. F. FASEOLVS IC. ADMIRABILIOR ETIAM ELOQVENTIA QVAM FORMA; busto del giureconsulto Francesco Fasuolo. Rov. VICTOR CAMELIVS FACIEBAT. Morelli, *l. c.*

8. Dir. CORNELIVS CASTALIDVS FELTRIENS. IVRISCONSVLTVS; busto a sinistra. Rov. Apollo e Pallade; nell'esergo: V. CAMELVS. Inciso il diritto nel *Museo Mazzuchelliano*, tav. 45 n. 4, ma completatane la descrizione, *ivi*, a p. 204. Il Morelli, *o. c.*, p. 249, riporta un sonetto dal Castaldi indirizzato al Camelio, dal quale apprendiamo come a'suoi meriti d'artista, Vittore associasse la cultura letteraria, e fosse buon rimatore; ma poesie di lui non abbiamo.

9. Dir. VICTOR CAMELIVS SVI IPSIVS EFFIGIATOR MDVIII; testa a diritta. Rov. Un sagrifizio, composizione di sette figure; in alto, FAVE FOR(TVNA); nell'esergo, SACRIF. *Museo Mazzuchelliano*, tav. 41, n. 3.

10. Dir. Testa a d. del Camelio in età più giovanile che nella precedente, senza epigrafe. Rov. Mercurio assiso di rimpetto al caduceo; esergo, V. CAMELIO. Bronzetto inedito nel medagliere Correr, come il seguente.

11. Nel diritto, festa bacchica. Dal rovescio, ara ardente fra varii emblemi; nell'esergo, V. CAMELIO.

Al termine di questa lunga digressione, intorno ad uno de' più distinti artisti veneti dell'età del risorgimento, ricorderò altri due orafi che meritano di venir menzionati, al cadere del secolo XV, e sono: Silvestro Grifo ed Alberto di Pietro, coniatori della zecca; il secondo de'quali ebbe dal consiglio dei Dieci nel 1505 peculiari privilegi, poichè lo zelo del pubblico servigio l'avea obbligato a pretermettere l'esercizio dell'arte che professava.

Anche nel progresso del secolo XVI, e non meno nel seguente, la oreficeria fu in Venezia operosissima, e potrei citare copia d'artisti e di monumenti. Ma, piegandosi all'esigenze della moda che ognor più corruppero il buon gusto, neglette le leggiadre forme di un tempo, a poco a poco di bell'arte si trasmutò in mestiere. Rammenterò non per tanto con onore il calice della chiesa di Burano il quale, abbenchè datato 1521, conserva la purezza del secolo antecedente; e chiuderò questi brevi cenni col nome di un orafo illustre del cinquecento, Paolo Rizzo, sul quale ritorneremo nella nota illustrativa i lavori all'agemina ed alla damaschina. Gli orafi, insieme co' giojellieri, formavano sotto la repubblica, come si è avvertito, una corporazione i cui statuti, anteriori al 1262, vennero rinuovati nel 1382, nel 1434, e poco prima del 1560, posta sotto il patrocinio di sant'Antonio abbate, a cui innalzarono un altare nella chiesa di san Giacomo di Rialto, decorandolo di una bella statua in bronzo di Girolamo Campagna; presso il quale murarono il sepolcro de' confratelli.

Diritto questo, che fu loro accordato il 9 aprile 1601, a patto che dessero ogni anno due pernici al doge, il dì di santo Stefano. Chi voleva essere ammesso nell'arte, dalla quale erano assolutamente esclusi gli ebrei, doveva subire una prova della sua idoneità al ramo di lavoro cui gli piacca dedicarsi. Nel 1693 questi particolari rami erano i seguenti: legatura di gioje alla veneziana, ed alla francese; catenella d'oro; filigrana; catena d'oro massiccia; argento alla grossa, come coppe e bacini; calici ed altri arredi sacri; posate; minuterie; bottoni di filo; sbalzo a ceselli; affaccettavasi il diamante, il cristallo di monte, il rubino, lo smeraldo, il granato; fondeasi a luto ed a staffa; si dipingeva a smalto, e s'intagliava a bulino.

Nella statistica delle arti venete del 1773, edita dal conte Agostino Sagredo (*Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Ven. 1856, pag. 239), quella dell'orafo e del giojelliere, comechè scaduta, impiegava da quattrocentosedici operaj, e teneva aperte ventidue botteghe. Qual differenza dalla prosperità di tali industrie nel XVI secolo, allorquando i soli lavoratori di diamanti sommavano a circa cinquecento, ed aveano non meno di 186 mulinetti!

Vedasi intorno le gioje falsificate il riassunto della legge del consiglio dei Dieci 28 aprile 1487 nella nota apposta al numero 965.

956. Anello bizantino d'oro massiccio, sul cui castone è il busto del Salvatore a smalti d'incastro, e nel giro la scritta in caratteri del nono secolo: ΚΕ ΒΟΗΘΙ ΤΙC ΔȢΛΙCȢ ΕΒΔΟΚΙΑC, *Domine adjuva servam tuam Eudociam.* Pesa grammi 10, 58.

957 e 958. Due fili di catenella d'oro di Venezia, l'uno de' quali ha fermaglio semplice, l'altro con un rubino. Lunghezza di ciascuno 51 cent.

Bei saggi di un'industria che fu peculiare agli orafi nostri. La minutezza del lavoro, composto di fitte anella, è tale, che uno de' due fili, compreso il fermaglio, raggiunge appena il peso di grammi 1, 25.

959. Piastrina rotonda d'argento, da incastonare in anello nuziale, che pur serve di sigillo, e raffigura in incavo i busti affrontati di due giovani sposi, sormontati da una ghirlanda; all'intorno si legge a rovescio in caratteri del IV secolo: GERONTI CVM LVCINA VIVAS. Diam. 15 mill., grossezza 4 mill.

960. Piastrina quadrangolare in bronzo; le due facce hanno intarsiate laminette d'argento litterate. Nell' una:

DD NN LEONE	*Dominis nostris Leone*
ET IVL' MAIORI	*et Julio Majoriano*
AN' PP AAGG	*piis augustis;*

e nell'altra :

CAECINA DECI	*Caecina Deci-*
VS BASILIVS	*us Basilius*
PP FECIT	*praefectus praetorii fecit.*

A. 13 mill., l. 17; pesa grammi 3, 82.

Peso di una *sextula* da 4 *scriptulae*, dissotterrato nel prossimo passato secolo presso San Daniele nel Friuli. Primo a possederlo fu il numismatico Giuseppe Liruti, da'cui eredi l'ebbe poi il veneto segretario Spiridione Minotto; appo il quale trovavasi nel 1780, allorchè il p. Angelo Cortinovis ne pubblicò la imagine e la illustrazione, come di tessera, in una *Lettera* anonima al Minotto. Finalmente, defunto il Minotto, pervenne per acquisto, con altre anticaglie da esso lui raccolte, al Correr. Il consolato di Leone e Giulio Majoriano augusti, e la prefettura del pretorio di Flavio Cecina Decio Basilio, ne fissano l'epoca all'a. 458. Il p. Raffaele Garrucci negli *Annali di numismatica* del Fiorelli, tom. I, p. 201 a 211, fra i pesi antichi del museo Kircheriano, descrisse eziandio alcune *sextulae*, per gran parte spettanti al V secolo, che presentano molt'analogia colla nostra, avendo, com'essa, l'epigrafi incise in piastrine d'argento incastrate nel bronzo. Il loro peso varia, a seconda della conservazione, dai grammi 3, 15 ai grammi 3, 95.

961. Piastrina quadrangolare in bronzo, che dall'uno de'lati ha intarsiata in argento una X, o croce che sia, iscritta entro due cerchii a bulino concentrici; l'altro lato è liscio. A. e l. 16 m.; pesa grammi 2, 54.

Il peso corrisponde a due *scriptulae* e mezzo. Di questi commessi d'argento si parlerà più sotto, quando cadrà il discorso sui lavori all'agemina.

962 e 963. Due fibule argentee de'primi tempi cristiani, foggiate a pavone, mancanti ciascuna dell'ago. A. 4 cent.

964. Laminetta rotonda d'argento, in basso rilievo ottenuto a stampo, con due angioli adoranti una croce sopra la quale leggesi ΗΩΣ, *aurora*. Diam. 28 mill.

L'uso delle vesti decorate di laminette d'oro e d'argento, che i romani appellavano *vestes sigillatas*, pare durato nell'Asia anche sotto gl'imperatori greci. Di tali adornamenti, ma ben più antichi di questo, che spetta forse al IX secolo, molti d'oro si rinvennero in un sepolcro a Kul- Oba *(poggio delle ceneri)* in Crimea, nel 1831.

965. Pettorale, o parte anteriore dell'imbusto, formata di sette

piastre d'argento, decrescenti dall'alto al basso, di fogliame intrecciato, da cui sporgono fiori di falsi diamanti, e soprastata da una corona di simil lavoro. Costume delle dame venete, dalla prima metà del secolo XVI a'primi decennii del XVII.

Qui non sarà fuor di luogo, nè senza interesse, una breve digressione intorno alla contraffazione delle gioje, vietata dal consiglio dei Dieci colla parte del 28 aprile 1487, richiamata poi in vigore il 27 ottobre 1638. La singolare prosperità e ricchezza di Venezia verso il cadere del quattrocento le avean meritato il grido d'essere la città più di ogni altra copiosa di qualsifosse sorte di gemme. Ora, a mantenerle illibata codesta onorevol fama, pensarono i padri, col proibire mediante la citata legge del 1487 l'uso, lo spaccio e la fabbrica d'ogni gioja falsa, e coll'affidarne la osservanza all'arte dei giojellieri. Si contraffaceva il diamante col berilio, collo zaffiro citrino o bianco, coll'amatista bianca, col balascio bianco; il rubino col granato, balascio, amatista, cristallo di monte, vetro, doppiette, e con *quelle piere che nasceno sul milanese che conze* (acconciate) *a muodo de rubin pareno rubini fini et non sono;* il balascio col vetro, col granato, coll'amatista e con doppiette, lo smeraldo e lo zaffiro con cristalli sovrapposti a doppiette verdi od azzurre. Infliggevasi ai falsificatori la pena del taglio della mano diritta e dell'esilio per anni dieci; ai giojellieri poi ed agli orafi toglievasi, inoltre, in perpetuo il diritto di più lavorare e mercanteggiare entro i confini della repubblica. Richiamavansi in pari tempo le gioje false entro quindici giorni per infrangerle a Rialto, restituendo a'proprietarii l'oro e l'argento delle legature; ma scorso quel termine, si dichiaravano decaduti da cotal benefizio, e dannavansi al carcere ed a multe gravose. Questa legge non dovea cogliere, anzi esplicitamente escludeva, le gemme contraffatte che ornavano i lavori delle chiese ed i paramenti de'sacerdoti.

Forse che la scoperta fatta da Girolamo Magagnati nel 1605, già indicata alle pag. 94, di tingere con ogni guisa di colore il cristallo e di affacettarlo, rimise in voga le gioje adulterate; certo è che fu statuito di ripubblicare nel 1638 quell'antica legge, dimenticata e violata. I commenti della quale, come pure i confronti, in questo e in troppi altri argomenti, tra i nostri vecchi che tanto stimavano l'essere più dell'apparire, e noi che tuttavia vestiam panni, li lascio al criterio del lettore benevolo.

966. Boccale d'argento, nel cui collo guerrieri ed alberi a bulino, nel ventre la HISTORIA D'SAVL E DAVID a sbalzo; il manico è una sfinge ch'esce da un gruppo di fiori. A. 15 $^1/_2$ c.

Saggio di oreficeria veneta del secolo XVII; la molta eleganza del manico può far perdonare all'artefice le scorrezioni del cesello e del bulino.

967. Cestellino d'argento, che simula un canestro di contesti vimini, ed ha maniglie dorate, e lucchetto piccolissimo. Lavoro veneziano del secolo XVII. A. 3 c., diam. 6.

968. Gorgera di cane, in cuojo, nel cui mezzo è lo stemma Correr, inciso a bulino in argento, e sostenuto da un angiolo; a' lati il nome di GIACOMO CORRER, in lettere formate da capocchie di argentei spilli.

969. Gruppo in argento, di tutto tondo, che rappresenta un albero carico di frutta; al suo piede, una contadina erpica la terra e un villico sparge il grano; le frutta sono di corniola e di lapislazzuli. Lavoro alemanno, del sec. XVIII, a. 16 c.

970. Vassojo di rame dorato e condotto a sbalzo, munito di due manichi fusi in argento; sulle pareti scanalate, due gruppi di frutta e fiori e due figure di minatori. Nell'interno, due statuine, del pari fuse in argento, di minatori intenti al lavoro, appo un cumulo di piriti. Sul labbro esterno si legge: EISEN WAR ICH. KUPFFER BIN ICH. SILBER ZIRD MICH. GOLD BEDEGT MICH. Fattura tedesca del settecento, a. 14 c., l. 18.

971 e 972. Due laminette d'argento a bassorilievo, nello stile di D. Cochin, ottenute a pressione, per ornarne scatola od altro arnese; decorate di arabeschi, nella cui central parte figurine in costume orientale. A. 56 mill., l. 88.

BRONZI.

973. Giove, erma dalla cui base sporgono i piedi, e dal mezzo il segno della virilità. Manico di un utensile romano; a 6 c.

974. Dioscuro, statuina equestre; la bocca del cavallo serba gli avanzi del freno di ferro. A. 12 cent.

L'acconciatura del capo e l'aria della faccia del Dioscuro, il gusto de' torqui che, segnati a bulino, adornano il collo al cavallo, la forma acuminata e il profilo serpeggiante della coda, quali appajono sulle pitture dei vasi italici, rivendicano all'antica Etruria questo monumentino.

975. Ercole giovane o imberbe, coperto il capo della pelle del leone, di cui le zampe anteriori gli si allacciano al collo, e le posteriori gli pendon colla coda dal manco braccio. Un forellino che attraversa il pugno sinistro, inetto a contener l'arco che talora gli vediam dato ne' monumenti, servì piuttosto a passarvi una funicella, mercè cui strascinava il leone di Nemea ovvero l'idra di Lerna, che abbattè colla clava impugnata nella mano diritta che, sollevata, ci mostra il foro per cui passava. Statuina greca, conservatissima, d'arcaico stile, a. 13 cent.

Il carattere giovanile della figura chiarisce l'intendimento dell'antico autore, che volle qui rappresentare una delle prime fatiche d'Ercole, quali sono appunto le due indicate.

976. Ercole giovane e imberbe, alzato il destro braccio coll'indice teso, ed al sinistro avvolta la pelle del leone, rozzamente abbozzata. Statuina de' tempi del basso impero, a. 10 c.

977. Pallade galeata con cimiero a criniera, coperta di tunica talare e di peplo coll'egida, teneva nella diritta una lancia; l'avambraccio manco è perduto. Statuina dell'epoca della precedente, a. 78 mill.

978. Testa galeata di Pallade; frammento di statuina greca, del più bello stile; a. 20 mill.

979. Iside, assisa e sormontata il capo dal suo simbolo, dà suggere al fanciullo Horus, che le posa sulle ginocchia. Imitazione romana di monumento egizio; a. 12 $^1/_2$ c.

980. Il nume degli orti itifallico, con frutta nelle pieghe del paludamento, che tiene alzato davanti. Statuina romana, a. 10 c.

981. Atlante, statuina de' tempi romani, atteggiata a sostenere il globo. A. 8 $^1/_2$ cent.

982. La Fortuna, figurina greca de' buoni tempi, che colla manca appoggia alla spalla un cornucopia. A. 28 mill.

983. Donna velata, giacente sopra il fianco sinistro; nella diritta una patera. Ornamento del labbro di un vase; a. 35 m.

984. Edicola sormontata da timpano spezzato, a'cui lati rimangon tracce di volute. Vi si legge incisa la seguente epigrafe:

ΕΔΟΞΕ ΤΑΙ ΑΛΙΑΙ ΠΡΟΞΕ
ΝΟΥΣ ΕΙΜΕΝ ΤΑΣ ΠΟΛΙΟΣ
ΤΩΝ ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ ΛΥΚΙΣΚΟΝ
ΚΑΙ ΕΧΕΣΘΕΝΗ ΔΗΜΟΠΕΙ
ΘΟΥΣ ΠΡΙΗΝΙΣ ΥΠΑΡΧΕΙΝ ΤΕ
ΑΥΤΟΙΣ ΚΑΙ ΕΚΓΟΝΟΙΣ ΓΑΣ
ΚΑΙ ΟΙΚΙΑΣ ΕΓΚΤΑΣΙΝ ΚΑΙ
ΤΑ ΑΛΛΑ ΤΙΜΑ ΟΣΑ ΚΑΙ
ΤΟΙΣ ΑΛΛΟΙΣ ΠΡΟΞΕΝΟΙΣ
ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΑΙΣ ΥΠΑΡΧΟΝ
(τι π)ΑΡΑ ΚΟΡΚΥΡΑΙΟΙΣ ΤΑΝ
(δε προξε)ΝΙΑΝ ΕΚΓΡΑΨΑΝ
(τας εις χαλκωμα ανα)ΘΕ
. . . .

Placuit concioni hospites esse civitatis Corcyrensium Lyciscum et Echestenem Demopithis (filios) Prienenses; esse etiam ipsis, et posteris terrae et habitationis possessionem, et alia privilegia, quae et aliis hospitibus et benefactoribus sunt apud Corcyrenses. Hospitalitatem vero cum inscripserint in aere ponere . . . . .

La inferior parte è frammentata. A. 14 c., l. 11.

Questo monumento corcirese, dissotterrato poco prima del 1785 a Corfù, si pubblicò in quell'anno da Clemente Biagi, *Tractatus de decretis Atheniensium*, p. 303, che lo vide a Venezia nel museo Nani. Passò poscia prima del 1815 nella collezione del Weber, indi in quella del Correr. Lo ha dato anche il Boeck, *Corpus inscriptionum graecarum*, Berl. 1843, vol. II, p. 18.

985. Fibula romana a due aghi parallelli. A. 4 $^1/_2$ c.

986. Lucerna romana ad un beccuccio, eretta sopra candelabro a fuso, avente base tripedale. È senza ornati, ma di forma elegante; a. 62 cent.

Era del museo Nani, e sta incisa sotto il n. 331 della *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel museo Naniano di Venezia*, Venezia 1815 in fol.

987. Simpulo, il cui manico ricurvo finisce in testa di cane. A. 19 ½ cent.

988. Impugnatura di coltello, con testa muliebre fiancheggiata da due volute. A. 9 cent.

989. Manico d'incerto utensile, soprastato da un' upupa. Alto 12 ½ cent.

990. Parte anteriore di leone alato, che termina in una zampa di leone. Piede di patera, a. 23 mill.

991. Testa di ariete. A. 33 mill.

Questo bronzetto e il seguente stanno incisi nella citata *Collezione di tutte le antichità del museo Naniano*, sotto il n. 310.

992. Testa di gallo. A. 33 mill.

993. Falcetto in bronzo, impugnatura di ugual materia. A. 18 c.

994. Vecchio, bendato il capo ed avvolto in ampio manto, che svolge un papiro. Statuina, a. 66 mill.

De' primi secoli cristiani; esprime forse un profeta.

995. Il Salvatore nimbato e benedicente, ritto. Rozzo bassorilievo del X o dell'XI secolo; a. 105 mill., l. 43.

996. Tondino convesso: il Crocefisso fra quattro santi, e nel giro la scorretta epigrafe: + TON CTAVBPON C8 ΠPOCKYN8-MEN KYPYE K' EIMN8MEN, *crucem tuam adoramus Domine et canimus.* Dal rovescio, nella parte concava, la cena in Emmaus. Lavoro bizantino, non antico; diam. 36 mill.

997. Testa di un santo in barba corta, e con foro alla nuca, pel quale passava il sostegno dell'aureola. Grande al vero.

Il prolungarsi della parte inferiore del collo, in questa testa e nella seguente, ci prova ch'esse erano applicate a busti d'altra materia, presumibilmente di legno; ed è agevole la congbiettura che dentro tali busti si custodissero reliquie, e se ne ornasse un altare. È degna di rimarco la sottigliezza del fuso metallo; lo stile rivela la scuola di Giacomelle e Pierpaolo, scultori veneziani della fine del secolo XIV.

998. Testa di santo, riscontro al n. 997.

999. Busto, grande al vero, di uomo giovane la cui prolissa e ben acconciata capigliatura, espanta verso agli omeri, si ritorce rientrando sotto la nuca; ha sul petto un drappo. A. 40 c.

L'acconciatura del capo è quale vediamo nei dipinti dei Bellini. Tali zazzere si sostenevane mediante reticelle di fili di ferro, chiamati *vergole* dai nostri padri. Il carattere della faccia l'accusa modellata sopra un cadavere.

1000. Giovinetto in lunga vesta allacciata a'fianchi, e con berretto sul capo, dal quale sporge la lunga e liscia chioma. Difetta delle mani, ch'eran rimesse e stringevano una mobile ghiera. Manico di paletta da fuoco, del secolo XIV, a. 8 c.

1001. Anello dorato, di peso e dimensioni non comuni, col triregno, le chiavi decussate, e le armi del pontefice Eugenio IV (Gabriele Condulmer). Ha incastonata una falsa gemma.

Trovomi affatto all'oscuro interno all'uso di cosiffatti anelli, che non di rado veggonsi ne' musei. Son tutti di bronzo dorato, ed hanno incastonate paste vitree. Havvene col nome e colle armi di pochi pontefici del secolo XV; quelli di Paolo II toccano le maggiori dimensioni. Che però non devasi soscrivere alla opinione di chi li vorrebbe esclusivamente adoperati dalla corte di Roma, lo attestano il nome e gli stemmi degli Aragonesi di Sicilia. Avvertirò che talvolta se ne trovarono, almeno da noi, rinchiusi in vecchi reliquieri.

1002. Anello dorato, di maggior dimensione e peso del precedente, che intorno al castone ha in bassorilievo i simboli degli evangelisti. Lungo la ghiera, la epigrafe PAVLVS PP' SS, *Paulus papa secundus* (Pietro Barbo), fiancheggiata dalle chiavi decussate e dal triregno.

1003. Anello dorato; intorno al castone gli emblemi degli evangelisti; e sulla ghiera, fra una corona di re e le armi di Aragona, la scritta: ragona s (*Sicilia*).

1004. Anello dorato simile al precedente; ma, in cambio della epigrafe, ha l'aquila bicipite e lo stemma di Aragona, questo e quella incoronati.

Per questi tre anelli n. 1002, 1003 e 1004, vedi la nota al n. 1001.

1005. Busto in profilo di G. C. nimbato alla greca; ha sovra il capo la mistica Colomba, ed a'lati d'essa il sole e la luna, e più sotto le iniziali I . N . R . I. Bassorilievo del secolo XV, a. 94 mill., l. 69.

Riprodotto nel citato *Recueil de bas-reliefs et ornemens*, P. II, tav. n. 3.

1006. Pace dorata in forma di edicola: il Salvatore risorto e benedicente, fra i santi Giovanni Batista e Pietro. Occupa il timpano una mezza figura del Padre Eterno in gloria d'angioli; sulla base, entro ghirlanda, fra due sfingi, si legge: PAX VOBIS. Bassorilievo della scuola lombardesca; a. 19 c., l. 9 1/2.

1007. La resurrezione di Cristo dal sepolcro, custodito da cinque armati. Pace in bassorilievo, del sec. XV; a. 10 c., l. 6 1/2.

1008. La Vergine col Divin Putto in ricco trono, corteggiata dagli angioli, de'quali altri portano candelabri, altri apprestan ghirlande. Pace in bassorilievo, del secolo XV, stile del Donatello; a. 94 mill., l. 72.

1009. Apollo citaredo impone ad Olimpo, che davanti gli sta genuflesso, scortichi il satiro Marsia, già legato ad un albero. Bassorilievo lavorato a cammeo, al rovescio di una medaglia ovale col busto di papa Paolo II; a. 40 mill., l. 33.

Accurata imitazione, eseguita nell'epoca del risorgimento, di un celebre anaglifo, da più artefici ripetuto in gemme. La imperiale libreria di Parigi lo possede in due cammei antichi, ed in un intaglio in corniola de'primi anni

del cinquecento, che reca il nome dell' antico possessore, Lorenzo de' Medici. Vedasi il Chabouillet, *o. c.*, p. 3 n. 13 e 14, e p. 317 n. 2299.

1010. Ercole che abbatte l'idra. Bassorilievo dorato del secolo XV, a. 9 $^1/_2$ cent., l. 7 $^1/_2$.

1011. Busto, in profilo, di giovinetta, in costume italiano del quattrocento, coperta il capo di cuffia allacciata alla gola. Bassorilievo, a. 45 mill., l. 35.

1012. Combattimento di sei cavalieri armati di tutto punto. Bassorilievo, nello stile di Antonio del Pollajnolo, a. 4 c., l. 7.

1013. Gesù Crocefisso, statuina in bronzo, a. 20 c. pendente da una croce d'ebano.

1014. Clio, vestita di un pallio, che dall'omero destro le scende a' piedi, così che ne rivela le forme nell'atto stesso che le ricuopre, siede appoggiandosi lievemente colla mano sinistra ad una base, mentre col braccio diritto solleva un volume, verso il quale inclina con bel garbo la faccia. L'aria della testa, la condotta delle pieghe, l'insieme della figura, il modo della fusione, tutto, insomma, annunzia in questa gentile statuina, alta 14 centimetri, non solo la scuola, ma altresì la mano di Alessandro Leopardi.

1015. Augusto a cavallo, in clamide, ed in lorica ornata di gorgone e d'ippocampi. Statuina del cinquecento, a. 36 c.

1016. Venere diademata ed ignuda, in atto di asciugarsi le chiome. Statuina del sec. XVI, sopra base di bronzo, a. 30 c.

Pare sia quella che nel 1644 esisteva in Vicenza nel museo del Gualdo, disperso nel secolo pressimo passato, e fu menzionata da Nicolò Basilio scultore siciliano nella sua descrizione del museo stesso, edita a Vicenza nel 1854. Il Basilio la dice *bellissima*, e tale in vero è. Difetta dell' amorino che dovea starle a' piedi.

1017. Europa in groppa al toro che corre. Gruppo della seconda metà del secolo XVI, a. 34 cent.

1018. Nettuno, posate le ginocchia sur un delfino, regge sulle spalle con ambe le mani un nicchio scanalato. Statuina dorata, sostenuta da un'ornata base rotonda, a. 19 c.

La composizione, il carattere della testa ed il gagliardo pronunciarsi dei muscoli rivelano il fare di Gian Bologna, nè questo monumentino sarebbe indegno di quell'esimio artista. Una ripetizione n'esiste nella collezione Soulages, descrittaci dal Robinson, *o. c.*, al n. 415, che opina, e ciò credo più che probabile, il nicchio essersi modellato dal vero, e aver servito di saliera. Del lusso di cotali arnesi alle mense dei grandi. nel cinquecento, hannosi non dubbie prove; e basti per tutte il ricordare la saliera d'oro, che Benvenuto Cellini fece a re Francesco I di Francia, e che ora si conserva a Vienna.

1019. Giove che stringe colla manca una fascia che gli avvolge i fianchi, e nella destra ha la folgore; l'aquila a' piedi. Statuina della scuola del Sansovino, a. 33 c.

1020. Marte, galeato ed ignudo, solleva un drappo colla sinistra. Statuina, a. 37 $^1/_2$ cent.

Imitazione del Marte che il Sansovino scolpì in marmo per la scala dei giganti nel palazzo ducale di Venezia.

1021. Bacco incoronato di tralci di vite, e coperto della nebride l'omero destro, posa la mano sinistra sul fianco, e nell'altra tiene un grappolo, mentre s'appoggia ad un tronco. Statuina sansovinesca, alta, colla base di bronzo, 29 c.

1022. Marte, statuina galeata e loricata, che colla diritta impugna una daga. Manierata imitazione dello stile del Sansovino; a. 54 cent.

1023. La Pace, avvolta in manto allacciato sull'omero sinistro, tiene nella destra una fiaccola arrovesciata. Statuina, di riscontro al n. 1022; a. 55 cent.

1024. Davide armato di fromba, imbrandisce la spada del gi-

gante Golia, il cui reciso capo gli giace a' piedi. Statuina degli ultimi anni del cinquecento; alta, colla base triangolare di bronzo, 27 cent.

1025 e 1026. Uomo in costume spagnuolo, che solleva una spada adunca; statuina, di stile alemanno, del secolo XVI, a. 23 c. (n. 1025). Eretta sopra elegante base circolare di candelliere veneziano della stessa epoca, abbellita in bassorilievo di fogliami e mascheroni satirini; a. 8 c., diam. 16 (n. 1026).

1027 e 1028. Caracalla e Geta, due busti sansovineschi, sopra basi esagone di granito egizio; a. 16 $1/2$ c.

1029. Paolo Erizzo, busto, in costume veneziano del sec. XVI, grande al vero. La scritta che leggesi alla base, N. H. PAOLO ERIZ' 1470, non gli è contemporanea. A. 76 c.

Paolo Erizzo era per la repubblica bailo a Negroponte; e il 12 luglio 1470, ogni mezzo di difesa esaurito, dovè cedere ai turchi assediatori, e capitolò la resa dell'isola, pattuendo co' nemici che avrebbe salvo il capo; promessa, che derisoriamente gli fu mantenuta, quando lo si segò a mezzo il corpo. Non può asserirsi che il presente busto ci offra le sembianze di quell'eroe, nè può del pari negarsi. Ad ogni modo, un bernoccolo che sporge dalla parte sinistra del fronte, accusando un colpo d'arma da fuoco, ci attesta che l'effigiato era un guerriero. Non a torto viene attribuita quest'opera a Tiziano Aspetti.

1030. Testa, della maniera di Alessandro Vittoria, di vecchio scarno ed in barba prolissa; la gorgeretta ad embrici che gli cinge il collo lo manifesta uomo d'arme. Grande al vero.

1031. Busto di fanciullo etiope, con vesta a rabeschi, nello stile italiano del risorgimento; i ricciuti capelli sono regolarmente condotti a bulino; la bocca è in atto di soffiare e perforata, a contener forse un tubo per isgorgo d'acqua. A. 28 c.

1032. Veltro alato che salta un frutice, che gli serve d'appoggio. Statuina del cinquecento, a. 20 c.

1033. Leone gradiente, statuina dorata, base di marmo; a. 6 c.

1034. Placchetta con lavoro circolare ad incavo, che raffigura il Redentore in trono, fra i santi Marco e Giorgio; scritta a rovescio nel giro: GLORIA TIBI SOLI. Diam. 38 mill.

Una piccola A alla base del trono è forse iniziale di Alessandro Leopardi.

1035. La disputa di Gesù coi dottori; sulla elevata base, che monta il Salvatore giovinetto, si legge: VALE . VI . FE., *Valerius Vicetinus fecit.* Bassorilievo dorato, a. 62 mill., l. 97.

Antica riproduzione in getto di bronzo di una delle piastrelle di cristallo di monte, che decorano la cassetta da Valerio Belli vicentino condotta, nel 1532, per papa Clemente VII, che conservasi nella galleria di Firenze.

1036. Paride offre a Venere il pomo; a'piedi di questa dea, sta il fanciullo Cupido, e dietro lei Giunone e Pallade, che s'ha tolti l'elmo e lo scudo. Nell'esergo: VALE . VIN . F. Bassorilievo, a. 52 mill., l. 47.

Modellato sopra un intaglio in cristallo di monte che il Belli stesso avea donato al conte Girolamo Gualdo, suo amorevole. Ne parla Nicolò Basilio nell'operetta che ho citato poc'anzi, come del più grazioso oggetto che fosse da vedersi nel museo Gualdo, l'anno 1644.

1037. Ganimede rapito dall'aquila di Giove. Composizione di Giovanni Bernardi da Castel Bolognese; bassorilievo dorato, a. 7 c., l. 9.

1038. Paride, assiso a'piedi di un albero, porge il pomo a Venere, alata il capo e balteata i fianchi; dietro lei, Giunone e Pallade ignude. Quest'ultima ha nella manca l'asta e lo scudo fregiato di un centauro, e solleva colla destra la testa di un cinghiale. Un amorino vola sovr'alle dee. Nell'esergo: IO. F. F. Tondo in bassorilievo, diam. 56 mill.

Pubblicato nel *Recueil gen. de bas-reliefs* ec., P. II, tav. XLII, n. 4. Il Lenormant, nel descriverlo, pensò che l'artista volesse, cogli strani accessorii che aggiunse alla composizione, indicare la preferenza che la gioventù suol dare all'amor volubile espresso dalle ale di Venere, sull'amor conjugale simboleggiato da Giunone, e sull'amor della gloria ch'espone a traversie ed a pericoli, personificato nella bellicosa movenza di Pallade. Inutile l'osservaro che le sigle IO . F. F. sono le iniziali dell'artefice, che dev'essere un contemporaneo del Belli; ma non si ha dati bastevoli per decifrarle.

1039. Pome dorato dell'elsa di uno spadone veneziano a due mani, in forma di grossa lente contornata da rilevata cornice a minuti fregi di bulino. Sulle due facce, bassorilievi; nell'una, il giudizio di Paride, ripetizione del n. 1038; nell'altra, un croe che trionfa della invidia. Diam. 75 mill.

1040 e 1041. Due bassorilievi della scuola del Leopardi, che ornavano il pome di un'elsa di spadone veneziano a due mani de' primi anni del 500. L'uno esprime un trofeo militare fra due figure muliebri assise, ed a' loro piedi il leone alato di san Marco. L'altro, donne e bottino presentati a due eroi. A. 58 mill., e larghi alla sommità, ove più si dilatano, 75 mill.

1042. Dischetto in bassorilievo nello stile del padovano Andrea Briosco detto il Riccio, che, in mezzo ad una fascia circolare, raffigurante il trionfo di Nettuno e donne in groppa a tritoni, mostra in un piccolo tondo un cavaliere che uccide un uomo atterrato. Diam. 62 mill.

1043. Ornamento della guardia di uno spadone veneziano a due mani. Composizione di nove figurine allegoriche, soggetto incerto; un vecchio ignudo solleva una insegna militare colle sigle S. A. (Sigismondo Alberghetti, fonditore veneto del secolo XV ?). Bassorilievo, a. e l. 6 c.

1044. Caco che strascina a ritroso in un antro le vacche, rapite ad Ercole che dorme; epigrafe nell'alto: O. MODERNI. Bassorilievo, a. 68 mill., l. 52.

Il Cicognara (*Storia della scultura*, II, 433) ricordò, fra i molti buoni artisti del cinquecento, anche il Moderno, di cui non conosciamo che il nome e le opere; e citò due bassorilievi in argento nel castello di Lucemborgo, esprimenti la Madonna fra santi, e la flagellazione di N. S., iscritti OP. MODERNI. Dell'artefice stesso ho veduto una piccola pace, a. 11 e l. 6 cent., che in bassorilievo ci porge la B. V. in trono che dà suggere al Divino Infante, entro una nicchia fiancheggiata da due colonne che sostengono un timpano, nel quale è istoriata la resurrezione di N. S. Quattro angioletti cantano a' lati del timpano, ed altri due suonano seduti appo la base delle colonne, oltre le quali stanno sant'Antonio abbate e san Girolamo; grottesche alla base.

Il disegno delle figure sente il fare del Luino, l'architettura è bramantesca. Da tergo, nel sito corrispondente alla effigie di san Girolamo, le iniziali S. G.; dietro a sant'Antonio, S. A. Più sotto: HOC HOPVS . MODERNI . C. C.

1045. Ercole che soffoca Anteo fra le sue braccia. Bassorilievo del Moderno, ma senza il nome di lui; a. 73 mill., l. 57.

1046. Marte con trofeo e la Vittoria ignuda e alata, che corrono, presisi per le braccia. Bassorilievo, a. 7 c., l. 5 1/2.

Pubblicato nel *Rec. gén. de bas-reliefs* ec., P. I, tav. XXVII.

1047. Trionfo di un eroe, cui la Vittoria posa sulle spalle la mano, e che a'piedi ha un vase di fiori, dal quale esce un serpe a simboleggiare la invidia; oltre la figura della Vittoria, uomini con palme; altri che suonan nel fondo; a diritta, sagrifizio di un toro ad Ercole. Bassorilievo, a. 7 1/2 c. l. 10.

Pubblicato nel *Rec. gén. de bas-reliefs* ec., P. II, tav. VI, n. 4.

1048. San Romedio seduto davanti alla grotta, e stringendo in una mano la croce, ammansa un orso; nel fondo, è il compagno del santo eremita sbigottito alla vista della belva. In alto si legge: V. LOCRINO. Bassorilievo, a 69 mill., l. 51.

Anche del Locrino, contemporaneo al Moderno, non conosciamo che il nome dai pochi e piccoli bassorilievi, sui quali ce l'ha lasciato.

1049. San Sebastiano legato ad un tronco, ed appo lui vecchio assiso, con flagello nella destra e mela nella manca. Scritta nell'alto: V. LOCRINO. Bassorilievo a. 65 mill., l. 45.

1050. Aristotele seduto, ed Alessandro Afrodisco ritto. Epigrafe nell'alto: ALEX . APH . ARIS. Bassorilievo del Locrino, a. 7 cent., l. 5 1/2.

1051 e 1052. San Francesco che riceve le stimmate, bassorilievo nello stile del Locrino, a. 8 1/2 c. l. 6 (n. 1051). Dietro ad esso, è saldato un alto rilievo, ch'esprime la natività di Gesù adorato dagli angioli e dai pastori, a. 10 c., l. 6 (n. 1052). Sorreggonsi da una base di bronzo, priva d'ornamenti.

1053. Medaglione circolare, modellato, fuso e ritoccato da Andrea Spinelli. Da un lato, ci porge il busto di Bernardo Soranzo in vesta senatoria, volto di profilo a sinistra, e circondato dalla epigrafe: BERNARDVS SVPERANTIO; nell'esergo: ANDREAS SPINELLI F. M. S., *fecit manu sua.* Sull'altra faccia, la seguente iscrizione:

. MDXL .
. BERNARDO .
. SVPERANTIO .
CORCIRAE INSVLAE PREF
. CRETAE . DVCI . TERT .
VENETIAR . CONSILIARIO
. SEX . X . VIRALI .
. DIGNITATE .
. FVNCTO .

Diametro 31 centimetri.

Attese le straordinarie dimensioni e l'eccedente peso, deve escludersi questo medaglione dalla serie numismatica, per classificarlo coi bronzi. Esso è il capolavoro di Andrea Spinelli, coniatore della veneta zecca nel secolo XVI, artista troppo poco noto e di troppo merito, perchè io possa dispensarmi dal publicare le notizie che intorno a lui ho potuto raccogliere.

Non ha dubbio ch'ei fosse cittadino veneto, sendo che per legge de'28 agosto 1447 non poteano scegliersi i maestri de'conii nella zecca nostra, che fra i cittadini originarii di Venezia. Di qua si appare quanto è fallace la idea di chi ha sognato vicentino di patria Vittor Camelio. Dalla data apposta alla prima delle medaglie che hannosi dello Spinelli, si riconosce com'egli fosse già artista abilissimo, quando per decreto de'29 luglio 1535 venne nominato ajuto al maestro delle stampe Pietro Benintendi, colla espressa condizione di succedergli, allorchè costui venisse a morire. Ciò si verificò prima dei 24 maggio 1540, nel qual giorno allo Spinelli, che l'aveva implorata, fu rilasciata una ducale che gli affidava il carico di maestro de'conii alla pila, mentre fino allora era stato maestro al torsello; il che suona l'avanzamento da secondo a primo incisore della zecca, stando nella pila il conio della parte anteriore e nobile della moneta. Nel 1543 a'28 di maggio, Andrea aveva ad ajuto il figliuolo Giacomo, col quale esercitò l'arte tipografica dal 1551 al 54, o almeno tenne negozio di libri e di stampe, alla insegna della *corona*, nella contrada di san Giuliano; siccome consta dalla nota che appose alla rara tariffa 20 novembre 1554, che maestrevolmente riproduce in legno le monete italiane ed estere che venian tolte dalla circolazione; tariffa, che non esito a ritenere intagliata dalla mano medesima del nostro artista. Dee conghietturarsi che Giacomo sia premorto al padre, se la terminazione 24 marzo 1572 ad Andrea, poc'anzi defunto, nominò successore l'altro figliuol suo, Marcantonio.

Se le monete che uscirono dalla veneta officina quando v'era maestro lo Spinelli, comechè lodevolmente trattate, non possono a sufficienza rivelarci la valentia di lui, la riscontreremo nelle medaglie che segnò del proprio nome, e delle quali in ordine cronologico soggiungo la descrizione, dietro i pezzi originali, che tutti serbansi nella collezione del Correr. Confrontando queste medaglie colle migliori che si hanno eseguite dagli esimii artefici del suo secolo, si vedrà non essere a niuno secondo lo Spinelli; che, se cede a Vittor Camelio ed a Giovanni Cavino nella composizione de' rovesci, li vince nel carattere delle teste. Seguendo l'esempio di que' due insigni intagliatori, egli fece le sue medaglie di conio e di mediocre modulo, smessa affatto, fuorchè pel bronzo del Soranzo, la vecchia pratica della fusione e del ritocco a bulino, o dei grandi moduli del secolo XV.

1. Dir. ANDREAS . GRITI . DVX . VENETIAR' . MDXXIII. Busto di doge a sinistra. Rov. DITI . FRANCISCI . MDXXXIIII. La chiesa di san Francesco della Vigna veduta di scorcio; nell'esergo, AN. SP. F.

2. Dir. ANDREAS . GRITI . DVX . VENETIAR' . ET. C. Busto del doge a sinistra, ma più elevato, e perciò la testa risulta di dimensioni minori; il manto ducale è qui rabescato, laddove è senza ornamenti nell'altra medaglia, colla quale ha comune il rovescio.

3. Dir. ANT . MVLA . DVX . CRETÆ . X . VIR . III . CONS . IIII. Busto del Da Mula a sinistra. Rov. CONCORDIA . FRATRVM. 1538. Due figure virili, palliate all'eroica, che si prendon per mano.

4. Dir. CONCORDIA . PARVÆ . RES . CRESCVNT. Gesù che benedice al doge ed a sei senatori, sopra il cui capo si legge SENATVS VENETVS; nell'esergo 1539. Rov. ADRIACI . REGINA . MARIS. Venezia rappresentata da una donna incoronata, e cogli attributi della Giustizia e dell'Abbondanza, assisa fra una galera e un trofeo militare, ed appoggiata al leone di san Marco; nell'esergo, AND. SPINELLI. F. La parte diritta di questa medaglia fu combinata nel 1576 col rovescio della osella fatta coniare in quell'anno dal doge Alvise Mocenigo I, che mostra il tempio del Redentore; e ne uscì il raro pezzo, che qui serbiamo in argento.

5. Dir. HIERON . QVIRIN . SENAT . INTEGERR. Busto del Querini a manca. Rov. san Girolamo nel deserto; esergo, AND. SPINELI. F. 1540.

6. Dir. HYERO . ZANE . SENAT . OPT. Busto dello Zane a sinistra. Rovescio simile a quello del Querini.

7. Dir. L'adorazione de' magi; nell'esergo, ANO. SPINEL. F. Rov. 1542. HINC VENETAE PIETATIS FRVCTVS, entro ghirlanda.

Del medaglione del Soranzo si cavò alcuni anni addietro una forma, e si gettò in ferro, ma non riuscì a bene. Vedasi pure intorno al nostro artista quanto ne disse il Cicogna, *Iscr. Ven.*, III, 447, 498 e 499.

1054. Mezza figura di una baccante, veduta di scorcio, incoronata d'edera, e colla nebride, che spreme da una poppa il latte in un ritone che termina in chimera; dietro di lei, il tirso. Bassorilievo ovale, a. 11 c., l. 8 $^1/_2$.

Questa figura stessa incontriamo nel tondo di bronzo, ch'era in casa i Martelli di Firenze, pubblicato dal Cicognara (*Storia della scultura*, II, tav. V), che lo chiamò *patera*, ravvisando in esso, non saprei come, la mano di Donatello. All'artefice fiorentino lo attribuirono parimenti, sulla fede del Cicognara, gli ultimi annotatori del Vasari (ed. cit., III, 254). Vedesi altresì riprodotto nel *Recueil gén. de bas-reliefs*, P. II, tav. VII, n. 2, da un originale del gabinetto Pourtalès, che non so s'è quello ch'era a Firenze, od una ripetizione dello stesso. Lo stile delle figure manifesta un'epoca posteriore di alcuni decennii alla morte del Donatello.

1055. Ganimede assiso porge in una patera da bere all'aquila di Giove, cui con una mano accarezza il collo; oltre l'aquila, tronco d'albero. Tondo in bassorilievo, dell'ignoto autore del n. 1054; diam. 15 $^1/_2$ c.

1056. Bacco, fanciullo in clamide, stringendo un vase nella destra, torce coll'altra mano una pianta al cui tronco alato si avvolge un serpe, e preme co' piedi un satiretto dormiente. Oltre il putto, diota, troncone da cui pende una secchia, e testa di bimbo. Bassorilievo circolare, diam. 48 mill.

Lavoro del secolo XVI; creduto antico, fu per tale illustrato dal conte Francesco Roncalli in un'apposita epistola stampata a Brescia nel 1757 in 4., e diretta al Paciaudi, intitolata *Bacchus in aere illustratus*.

1057. Festa di cinque genietti bacchici, uno de'quali s'è coperta la faccia con una maschera silenica. Bassorilievo, alto 47 mill., largo 86.

1058. Sansone, scrollando i pilastri di un grande edifizio, lo fa ruinare, così uccidendo sè e i filistei. Bassorilievo, a. 6 c., l. 5.

1059. Veturia colle donne romane alla tenda di Coriolano. Bassorilievo, a. 33 mill., l. 50.

1060. Piastrina di rame pentagona, nello stile di Benvenuto Cellini, aguzza al basso, operata a doppio lavoro di ceselli e di bulino, che finge una nicchia sormontata da vasi, e nel mezzo da una prosope di leone, e sostenuta da un mascherone

satirino; la fiancheggiano due figurine muliebri ignude, che sorreggon ghirlande. Il tutto s'accoglie entro fregio di volute, variamente intrecciate ed accartocciate. A. 7 $1/2$ c., l. 5 $1/2$.

1061. Piastrina di rame, cesellata nel cinquecento, che simula una nicchia con entrovi imagine di guerriero in costume eroico, eretta sopra una base. Le bilance che decorano la base, il peso di uno de'cui gusci trabocca per una spada che vi s'è posta, indicano che l'artefice volle esprimere, in quella effigie, Brenno duce de'Galli. A. 23 $1/2$ c., l. 6.

1062. Giove, fra le nubi coll'aquila, accarezzando Giunone, siede in groppa a Jo, che ha trasmutata in vacca. Bassorilievo, fuso sopra un lavoro di sbalzo; a. 8 $1/2$ c., l. 10.

1063. Nettuno col delfino ed il tridente, ritto sovra carro tratto pel mare da due ippocampi. Decorazione di un cofanetto del cinquecento; mezzo tondo, stiacciato a'lati; a. 8 $1/2$ c.

1064. Apollo colla lira, assiso sopra un dirupo, di rimpetto a Marsia, che ha già legato ad un albero. Bassorilievo, a. 68 mill., l. 49.

1065. Genio dormiente appoggiato ad un'ara. Tondo in bassorilievo, per uno stipetto del cinquecento; diam. 8 c.

1066. La Temperanza. Tondo in bassorilievo, uso ed epoca del precedente; diam. 65 mill.

1067 e 1068. La Primavera, personificata da donna che reca de'fiori nelle pieghe della vesta, de'quali alcuni si colgono dalla State, simboleggiata essa pure da donna che tiene delle spighe nella diritta.

L'Autunno in sembianza muliebre, con cornucopia di frutta; l'Inverno, in forma di donna con braciere acceso, ed ai suoi piedi un tronco sfrondato. Bassorilievi, a. 10 c., l. 9.

Pubblicati nel *Rec. gén. de bas-reliefs*, ec. P. II, tav. VIII, n. 1 e 2, e indicati come lavori del cinquecento.

1069. Davide vincitore di Golia, che a' piedi ne ha il reciso capo; un servo s'incurva a spogliarne il corpo delle vestimenta e delle armi. Bassorilievo, a. 7 c., l. 5 1/2.

1070. La Madonna col Putto in trono elevato, a'cui lati il Batista fanciullo ed un angioletto. Bassorilievo, a. 78 mill., l. 56.

1071. La Madonna incoronata, che accoglie sotto al manto due divoti genuflessi, in cappa da confratelli della Misericordia. Bassorilievo dorato ed a fondo rimosso, ovale; a. 9 c., l. 7.

Placca veneziana del secolo XVI, da appendersi al petto della cappa del guardiano o d'altra carica della confraternita intitolata a s. Maria della Misericordia.

1072. La salma del Redentore, sorretta da due angioli sull'orlo del sepolcro. Bassorilievo dorato, maniera di Girolamo Campagna; a. 17 c., l. 12.

1073. Il trionfo della Fede sopra carro tratto da due cavalli, e fiancheggiato dalla Speranza e dalla Carità. Bassorilievo, a. 6 1/2 cent., l. 12 1/2.

1074. Un angiolo addita ad un re genuflesso la Madonna, che appar nell'aria; nel fondo stipo, ornato di trofei e grottesche. Tondino in bassorilievo, diam. 58 mill.

1075. Nostra Donna assisa col Bambino sulle ginocchia, ed allato il Batista fanciullo. Bassorilievo di getto, col fondo e l'abito della Vergine ottenuti a bulino; a. 13 c., l. 8 1/2.

1076. Altarino a trittico, in ebano, fiancheggiato il timpano da due vasi con fiamme in bronzo dorato, e adorno di una piastra terminata a centina, cesellata in rame dorato, ch'esprime la natività di N. S., cui adorano gli angioli ed i pastori. Gli sportelli girano col fusto delle colonnette corintie, pur di do-

rato metallo, e nell'interna parte raffigurano la Vergine e l'angiolo annunziatore, in bassorilievo a cesello; mentre sul loro esterno è dipinta ad olio la miracolosa caccia di sant'Uberto. Stile veneziano, fine del cinquecento; alto 58 c., l. 43.

1077. La fanciullezza di Maria Vergine, che siede fra dieci donne intente ad opere d'ago ed altri lavori femminili. Bassorilievo dorato, entro simile cornice di fogliami, a. 18 c., l. 24 $^1/_2$.

Disegno alquanto manierato, ritocco del getto delicatissimo.

1078. Parte anteriore e di prospetto del leone alato e nimbato di san Marco, col libro aperto fra le zampe. Tondo in bassorilievo, diam. 13 c.

1079. Tondo che mostra, in mezzo ad una fascia di arabeschi, Mercurio assiso. Bassorilievo, diam. 11 $^1/_2$ c.

1080. Cornice, a guisa di ghirlanda ovale, in dorato bassorilievo, sparso di false gemme, di un ritrattino ad olio di donna, in costume del cinquecento. A. 12 c., l. 10.

1081. Catino in lamina di ottone, del quale il labbro e tutta la interna parte sono coperti d'incisioni a bulino. Nel centro del fondo, arme dei Gradenigo in mezzo a trofei militari, sormontate da una figurina recante un nastro col motto INNOCENS. MANIBVS. ET MVNDO CORDE; sotto lo scudo, il nome dell'artefice ORATIO FORTEZA DA SEBENICO FECE. Gira all'intorno del fondo una fascia di frutta e foglie, ed oltr'essa una seconda, che mostra in quattro medaglioni, presi in mezzo da trofei e da arabeschi, le imagini di cui leggonsi i nomi: D. IVLIVS, D. AVGVSTVS, D. TIBERIVS, D. CLAVDIVS. Una terza zona comprende il riposo di Nettuno, sull'onde, una festa di tritoni e nereidi, il trionfo di Amfitrite, e un coro di musici, incisioni intrammezzate da quattro tondi colla effigie di altri augusti, D. CALIGVLA, D. NERO, D. S. GALBA, D. OTO. Una laurea divide questa fascia dall'estrema e maggiore ch'è verso il labbro, ed esprime, entro cornici or-

nate di volute e di mascheroni, la cacciata de'Tarquinii, Brenno e Camillo, la presa di Cartagine e le geste di Corvino. Riempiono gli spazii interposti fra l'una e l'altra cornice le medaglie, circondate da putti variamente atteggiati, con quattro altre imagini d'imperatori romani, D. VITELIVS, D. VISPAZIANVS, D. TITVS, D. DOMITICANVS. Il labbro superiore è gremito di dragoni e di mostri d'ogni fatta. Quivi il catino ha un diametro di 35 cent., mentre si avvalla verso il centro fino a 10 c.

Il Robinson, *op. cit.*, descrive sotto il n. 535 della collezione Soulages una acquereccia ad un manico, con fatti della storia romana e medaglie di donne romane d'opera di bulino, e cogli stemmi della veneta famiglia Cicogna, ed il nome dell'artista *Horatius Sebenici*. Egli ricorda parimenti un vassojo, che dalla raccolta Bernal passò nel museo Britannico, abbellito di somiglianti incisioni e segnato *Horatio Fortezza* 1553. Questa data ci è di gran lume per istabilire, in via approssimativa, l'epoca del nostro catino, e quella d'altri lavori dello stesso genere, che devono essergli contemporanei.

1082. Acquereccia in ottone ad un'ansa, coperta d'incisioni, che sul collo e sul piede fingono foglie d'acanto e di quercia, e grottesche; e nel corpo, mezze figure di donne che finiscono in intrecci di frappe, nel cui mezzo gli stemmi della famiglia Querini. L'ansa del vaso, rattenuta al corpo da un mascherone, termina in una testa di mostro che ne addenta il labbro. Stile di Orazio Fortezza; a. 26 c.

Il fondo sul quale campeggiano le incisioni è considerevolmente abbassato, affin di riempirlo di un mastice nero; artifizio, che i veneziani vuolsi abbiano imparato dagli orientali.

1083. Secchiello in ottone, per dar l'acqua alle mani, con manico attaccato a due orecchie, sotto cui, in due quadretti chiusi da accartocciate cornici, Andromeda liberata da Perseo, ed il monte Parnaso, intrammezzati da grottesche e meandri che circondano lo stemma Barbarigo, ripetuto d'ambidue i lati. Nel fondo esterno, intorno allo zampillo dell'acqua, fascia di foglie d'acanto. Il campo, abbassato per far meglio spiccare gli ornamenti, è riempiuto di mastice nero. È dell'età de'due anzidetti; a. 18 c., diam. 17 $^1/_2$.

1084. Secchio in getto di bronzo, con due orecchie e manico di due delfini affrontati. Le pareti esterne si decorano di sei fasce incise, ch'esprimono cacce, rabeschi, vimini, zuffe di deità marine, ghirlande di frutta e fiori, foglie di quercia. Reca da questa parte intagliato lo stemma Erizzo, e nella interna ha l'orlo adorno di fronde di quercia, e il fondo di un rosone accantonato da teste alternate di angioletti e di leoni, e chiuso da fascia di frappe. A. 17 c., diam. 32.

Il gusto delle figure e degli ornati è di poco posteriore a quello dei tre numeri che precedono. Altri lavori d'intaglio sul bronzo, che appartengono al secolo XVI, vedremo più sotto quando si tratterà delle opere all'agemina.

1085. Placca rotonda, foggiata a cercine, ornata d'ambe le parti di arabeschi di stile orientale. Imitazione di tausia persiana, diam. 11 $^{1}/_{2}$ cent.

1086 e 1087. Due candellieri veneziani di bronzo. Constano di un bastone a fuso, ornato di fronde e d'arc dalle quali pendono encarpii, e di un'ampia base cilindrica, modellata sul gusto orientale, dal cui ripiano superiore scendon foglie di vite a tramezzare le minute e regolari frappe di ulivo, che in tre ordini la incoronano. Alti 21 c., diam. delle basi 15 $^{1}/_{2}$.

1088 e 1089. Due candellieri di bronzo, della forma de'precedenti, col fuso fregiato di varie fogge d'ornati e di prosopi; le pareti van decorate di fronde d'acanto, alternate con mascheroni, e sopravi un collarino con soggetti di cacce, e il ripiano con festoni di frutta. A. 19 c., diam. delle basi 13.

Un'altra base in bronzo di consimile candelliere, che serve ora a sopportare una statuina, vedasi al n. 1026.

1090. Profumiera dorata, di stile veneziano, foggiata ad ara cilindrica, eretta su tre zampe di leone; le pareti s'adornano di arabeschi intrammezzati da balaustri, parte a trafori e parte in bassorilievo, campeggiante sul fondo riempiuto di mastice colorato. A. 19 c., diam. 15.

1091. Profumiera, simile alla precedente, i cui fregi però spiccano, messi ad oro, dal fondo non colorato. A. 19 c., diam. 15.

1092 a 1095. Quattro piedi di scrigno o d'altro pesante mobile; che figurano intrecciamenti di bisce, in getto di bronzo. Alti 30 cent.

1096. Campanello ornato di festoni di fiori, e collo stemma dei Correr, ripetuto tre volte, e sempre in mezzo a due testine modellate sopr'antichi cammei. Ha la impugnatura in corno di bufalo tornito. I bassorilievi sono del più delicato lavoro dell'epoca del risorgimento. A. 8 $^1/_2$ c.

1097. Calamajo in bronzo dorato in forma di piede, tagliato al malleolo, ove s'apre il vasetto dell'inchiostro; di sotto al pollice, esce in cornucopia il pennajuolo. Il piede posa sopra un elevato zoccolo sul quale, in mezzo ad intrecciati arabeschi, è replicato quattro volte uno scudo gentilizio e suvvi le iniziali I e B; entrano in questo zoccolo la ciotoletta per le ostie ed il polverino. Fattura alemanna del sec. XVI; a. e l. 10 c.

1098. Cornice di specchietto metallico circolare, composta di tralci di vite, le cui foglie son modellate dal vero. Saggio di fusione a luto, senza posteriore ritocco. Diam. 16 c.

1099. Ampollina di vetro verdiccio ad un'ansa; ha collo e piede di bronzo dorato, come pur sono le teste d'angioli e i rosoni amovibili, che ne adornano l'esterno del corpo. Fabbrica veneta del cinquecento; a. 12 c.

1100. Conca a due manichi, fregiata le pareti di bassorilievi che, nello stile del risorgimento, esprimono delfini, dalle cui teste affrontate escono cornucopia, con uccelli ed altri ornamenti. Gli stemmi de'Contarini si ripetono quattro fiate sul corpo, ed altrettante sul piede, che si decora altresì di figurine e di encarpii. A. 20 $^1/_2$ c.; apertura della bocca, 30 c.

1101. Beccuccio di acquajo, a testa di lupo, dalle cui fauci esce un delfino accavalciato da un putto. Bronzo del sec. XVI, a. 20 c.

1102. Mascherone leonino e cornuto, che addenta una ghiera conformata a ghirlanda. Maniglia in bronzo di uno stipetto del secolo XVI, a. 4 $^1/_2$ cent.

1103. Orologio, la cui macchina a serpentina si chiude in palla d'ottone dorato, che finge il globo terracqueo, secondo le idee geografiche della metà del cinquecento, ed ha un diametro di 11 c. La involge un secondo globo di lamina d'ottone argentato, del diam. di 24 c., a lavoro di bulino ed a trafori colle figure degli asterismi, cinto da una fascia ch'esprime nelle sue divisioni le ventiquattr'ore del giorno. Il meccanismo è così congegnato che, oltre la indicazione delle ore, si veda eziandio il giro apparente del cielo. Posa sopra base fusa in bronzo e dorata, che termina in quattro zampe di leone, nella cui inferior parte è sospesa una bussola di *Adamo Tellarolo machini: a Castello in Venezia*, assai più recente dell'orologio; il quale, dalla configurazione de' continenti e dall'epigrafi, si appalesa del secolo XVI. Altezza complessiva 48 cent.

1104. Orologio del secolo XVI, a serpentina, in cassettina quadrangolare con mostra orizzontale. È di bronzo dorato, posa su quattro piedi, ed ha pareti di cristallo che ne lasciano scorgere il meccanismo. A. 7 $^1/_2$ c., l. 10.

1105. Orologio de'primi anni del secolo XVII, in forma di calicetto costolato, eretto sopra base elevata, le sfere della cui mostra orizzontale accusano le ore, i giorni, i mesi, le fasi della luna e il giro del sole. La macchina, a serpentina, è del *Verneau*, che vi lasciò il suo nome, e la data 1617; gli eleganti ornati recano la epigrafe: *A. Seau A' Paris*. Il fondo della mostra e la fascia co'segni dello zodiaco sono d'argento, il rimanente è d'ottone dorato. A. 15 c.

1106. Orologio veneziano, a serpentina; cilindro, che, discendendo giù per un piano inclinato di specchio, a tempo regolato dall'interno meccanismo, marca sulle mostre delle due facce le ore. Ottone dorato, diam. del cilindro 9 cent.

1107 e 1108. Due lucchetti di madreperla, co' fianchi e gli archetti in bronzo, uno de' quali è tuttavia munito della sua chiave; di così minuto lavoro, che uno d'essi non raggiunge il diametro di 8 millimetri.

Accostumavansi a chiudere castellini di filo d'argento, qual è il num. 967.

1109. Busto, in bronzo, di papa Paolo V, base triangolare. Opera dei primordii del seicento, a. 38 c.

1110. Busto di Marco Bembo, grande al vero, fuso in istagno, ritoccato ed abbellito di eleganti lavori a bulino. L'effigiato veste manto di generale, cui fermano sopra l'omero destro grossi bottoni, e corazza sulla quale s'incise la pianta delle fortificazioni di Candia co'nomi loro. A. 70 cent.

Marco Bembo, figliuolo di un altro Marco, era sopracomito delle galere nel 1647, nel qual anno difese Sebenico minacciata dai turchi. L'anno appresso, fu proveditore a Clissa; e nel 1656, capitano de'galeoni, prese parte alla battaglia navale a'Dardanelli, nella quale Lorenzo Marcello perdè la vita. Capitano delle navi nel 57, combattè di nuovo l'armata ottomana il 17 luglio, e toccò gravi ferite. Nel 60 era generale a Candia; consigliere nel 65; e nel 70 uno de'quattro deputati a regolare l'armata. Una rarissima medaglia ovale in bronzo argentato, offertagli nel 1660 dagli abitanti di Candia, si conserva nella collezione del Correr. Il diritto reca in bassorilievo la effigie del Bembo, ed ha nel giro la epigrafe: MARCO . BEMBO . PROPVGNATORI . FIDEI; il rovescio, in incisione a bulino, mostra la pianta delle fortificazioni di Candia, tal quale vedesi sulla corazza del busto, sopravi lo stemma dei Bembo, ed all'intorno la scritta: GRATITVDINIS . CRETA . HOC . SIGNVM . OSTENDIT.

Sotto al nostro busto leggevasi un tempo la seguente iscrizione, che or più non esiste: MVNVS A CRETA IN SENATV QVOQVE DECRETVM MARCO BEMBO ARMORVM CONTRA TVRCAS IN REGNO EODEM IMPERATORI.

1111. Modellino, in lastra di rame, dipinto e dorato, di una nave turchesca del secolo XVII, ad una vela ed a coffa; sul cassero della quale, figurine fuse in bronzo ne rappresentano il capitano, tre archibugeri, due armati di spadone, un arcie-

re ed un marinajo; un altro arciere sta sulla coffa, un secondo marinajo vi sale. Alta, fino alla cima dell'albero, 27 cent., e scema del timone.

1112. Testa di un guerriero, in getto di rame dorato, con elmo adorno di fregi in laminetta d'argento. Pome d'impugnatura di una spada; a. 6 1/2 cent.

1113. La natività di N. S., adorato nella capanna dagli angioli e dai pastori. Piastra di rame, sbalzata a cesello e dorata; stile alemanno del sec. XVII; a. 42 c., l. 29.

1114. Nostra Donna assisa col Divino Infante sulle ginocchia, sotto una tenda presso le ruine di maestoso edifizio; campagna nel fondo. Bassorilievo ovale dorato, a. 9 c., l. 11.

1115. Giuditta che depone la testa di Oloferne in un sacco tenuto da una vecchia ancella. Bassorilievo del sec. XVII, di buon modello, ma tormentato dal bulino; a. 11 c., l. 8.

1116. La Madonna col Bambino, ritta sulla mezzaluna sostenuta da tre angioli, fra le nubi, dalle quali sporgono testine di altri angioli. Alto rilievo ovale, di stile veneziano del seicento; a. 20 cent., l. 11 1/2.

1117. Acquasantino. In mezzo ad una gloria d'angioli, è Gesù Bambino sugli omeri di san Cristoforo; delfini sul vasello. Mezzo rilievo, dell'autore del precedente, a. 27 c.

1118. Acquasantino, colla imagine di san Carlo Borromeo, in edicola a cui soprastanno due genietti alati, ornato il vasello di testine d'angioli e di fogliami. Mezzo rilievo, dello stile e dell'epoca de' due che precedono, a. 26 cent.

1119. Piastra di rame, in bassorilievo sbalzato a cesello, che rappresenta la lotta de' pugni in Venezia fra i *castellani* ed i *ni-*

colotti, che l'artefice effigiò presso che ignudi sovra un ponte senza parapetti, altri in azione, altri caduti a terra, quali in atto di tonfolare, avviticchiatisi tra loro, nel sottoposto canale, quali caduti che nuotano verso la riva per arrampicarvisi e ripigliare il combattimento. Nell'aria vedonsi, fra le nubi, la Fama colla tromba, la Gloria e due putti con ghirlande, Bellerofonte sul Pegaso ed altre figure. Leggesi sur una pietra, nell'angolo a manca, il nome dell'autore e la data: ANTO. BONACINO FECI MDCLXXXIII. A. 66 c., l. 93.

Benchè posteriore, questa composizione differisce affatto da quella notissima del cav. Pietro Liberi, intagliata nel 1676 in tre pezzi in fol. da Domenico Rossetti, e dedicata a re Lodovico XIV di Francia.

1120. Busto loricato di re Filippo III di Spagna. Bassorilievo dorato, del sec. XVII, a. 5 $^1/_2$ cent.

1121. Tondino in bronzo, che rappresenta in incavo il busto della dogaressa Elisabetta Querini Valier. Opera di Gianfrancesco Neidinger, incisore di medaglie al cader del seicento; destinata a cesellarvi piastrine d'argento o d'oro. Diam. 43 mill.

Vedasi al n. 1181 il conio della medaglia di questa dogaressa.

1122 e 1123. Scatola di figura ellittica, in rame lavorato a sbalzo e dorato; gira all'intorno una ghirlanda di frutta e fiori; la piastra superiore esprime il trionfo di Cupido in carro, al quale sono aggiogati uomini robusti e guerrieri; e la inferiore, Ero e Leandro. Secolo XVII; a. 12 c., l. 10.

1124 e 1125. Piastrine ellittiche in rame cesellato e dorato, facce di scatolino della forma di quello descritto ai n. 1122 e 1123. Nell'una, Venere e Marte con Cupido; nell'altra, la gara di Apollo e Marsia. Lo stile è più manierato che negli anzidetti. A. 10 $^1/_2$ cent., l. 8 $^1/_2$.

1126. Donna incoronata ed assisa, che nella manca stringe un bastone a cui s'avvolge un serpente, ed ha a'piedi un'altra

donna, ignuda e bendata gli occhi. Frammento di un mezzo rilievo, del secolo XVII. A. 58 mill.

1127. Venere che percuote Cupido; alto rilievo del secolo XVII, marcato al rovescio delle sigle O. RI., forse iniziali dell'autore. A. 11 cent., l. 8.

1128. Nettuno dalla conca, che un tritone sorregge, porta i suoi tributi alla Terra, che siede sollevando le catene che ha divisato d'imporgli. Cesello francese, a. 72 mill., l. 82.

1129. Scatola circolare da orologio, in bronzo dorato a trafori, che fingono uccelli e quadrupedi, in mezzo ad accartocciato fogliame. Stile del secolo XVII, diam. 6 ½ c.

1130. Cornice di specchietto esagono in bronzo dorato, fregiata di smalti bianchi e di fiorellini di corallo. A. 14 c., l. 11.

1131. Apollo Pizio, statuina imitata dall'Apollo del Vaticano, eretta sopra base rotonda; fattura del secolo scorso; a. 40 c.

1132 e 1133. Due operaj in viaggio, l'uno in costume italiano colla gerla, l'altro in costume alemanno con sacco di mercanzie sulle spalle; statuine del più diligente lavoro, del passato secolo, sopra basi di serpentino, a. 21 cent.

1134 a 1137. Copie in piccole dimensioni dei quattro cavalli che decorano il pronao di san Marco, sopra basi ellittiche di bronzo, fregiate di prosopi leonine, legate fra loro da bende dorate. Getti veneti, degli ultimi anni del settecento, a. 30 c.

1138. Astuccio in forma di stivale, coperto di fregi che imitano un tessuto; cesellato in lamina di rame e dorato, a. 11 c.

1139. Astuccetto in rame dorato, contenente oggetti d'uso muliebre, pendente da un gancio a placca, da appiccare alla cin-

tola, insieme a due ghiandicine, che accolgono spugne inzuppate d'essenze odorose.

La usanza di appendere alle cintole simili astucci, ed altro minuterie di metalli e d'avorio, risalo almeno al secolo decimoquarto. Smessa nel successivo, dopo che alle cinture, al cui smodato lusso avevasi posto un freno nel 1334, si surrogarono fasce, e dimenticata quasi del tutto nel cinquecento e nei primi anni del seicento, allorchè i fianchi si strinsero con fili di gemme, fu ripresa in sul cader di quel secolo, ed invalse eziandio nel decorso; al quale sembrano appartenere gli oggetti descritti dal n. 1140 al 1143.

1140 a 1143. Quattro pendenti da cintura, in piastrine di rame dorato, variamente ornate, con piccoli ganci per attaccarvi chiavi o minuterie.

1144. Statuina in bronzo della dea Parvati, accosciata sopra una base, le gambe incrociate e gli avambracci sulle ginocchia; veste abito strettissimo, e va adorna di stola la superior parte del corpo; ha orecchi lunghi, penduli ed amplamente forati, e sul capo una mitra piramidale. Lavoro indostanico, a. 34 c.

1145. Donna ignuda, a cavallo di un elefante ornato di collare, e scritto d'epigrafi persiane a bulino il dorso e le chiappe. Gruppetto, a. 20 cent.

1146. Vase in forma di mostruoso leone a fauci aperte; a cui la coda che si ritorce, e un drago che gli sta in groppa, servon di manichi; al sommo della testa è il foro per introdurvi il liquido, destinato a sgorgare dal beccuccio che gli esce dal petto, foggiato a testa di drago. Bronzo cinese, a. 30 c.

1147. Ciotola emisferica, in metallo da campanelli, coperta d'intrecci di minuti arabeschi del più leggiadro gusto orientale, e scritta di persiane epigrafi il labbro e una fascia che cinge il fondo interno. A. 8 $^1/_2$ c., diam. al labbro 19 c.

LAVORI ALL' AGEMINA ED ALLA DAMASCHINA.

La intarsiatura o, per dirla più propriamente, la incassatura di fili e di sottilissime laminette d'argento e d'oro in solchi ottenuti col bulino sulla superficie di men nobil metallo, è il lavorìo che nel secolo XVI fu variamente in Italia appellato alla *damaschina*, all'*azzimina*, ed alla *tausia*. Giorgio Vasari, che scrisse verso il 1550, nella introduzione alle *Vite degli artisti* (ed. cit. I, 186), ricorda come fossero in gran voga a'suoi giorni le armature d'acciajo adornate di arabeschi commessi in oro, dette alla *tausia*, ed altrimenti alla *damaschina*, « per lavorarsi di ciò in Damasco e per tutto il Levante eccellentemente. » Nel 1561, Girolamo Ruscelli nelle sue *Espositioni et introdutioni universali sopra la geografia di Tolomeo*, edite dal Valgrisio (cap. II), parla di mappamondi » di lavoro azimino o di tausia, che oggi lo dicono, cioè « incavato il rame et empirlo con filetti d'argento o d'oro. » Ecco dunque nei due primi autori che nominarono le opere di *tausia*, fatto questo vocabolo sinonimo di lavoro alla *damaschina* ed all'*azzimina*, abbenchè il Vasari lo applichi alle intarsiature dell'oro nell'acciajo, e il Ruscelli invece a quelle dell'oro e dell'argento nel rame. Perciò, non crederei di andar lungi dal vero ritenendo, sull'autorità degli allegati autori, che il primo nome meglio si approprii ai commessi di nobil metallo nel ferro, il secondo a quelli nel rame ovvero nel bronzo.

Azzimina è forma veneziana della voce *agemina*, da *Agem*, nome col quale gli arabi indicavano in generale le terre straniere (come i nostri maggiori chiamaron *barbaro* chiunque non fosse romano o greco), ed in particolare la Persia. Già nel secolo XV codesta regione conoscevasi tra noi col duplice nome di Persia e di *Azimia*, e nel successivo chiamavasi *azzimina* la lingua persiana. Se sostituisco pertanto al vocabolo veneziano *azzimina* quello di *agemina*, lo faccio perchè quest'ultima forma meglio s'accosta alla sua radice; e quantunque manchi agli antichi scrittori, dev'essersi adoperata nel cinquecento, se un veneziano, Paolo Rizzo, del quale dirò poco appresso, traendo il soprannome dall'arte ch'esercitava, si segnò nel più noto de'suoi lavori *Paulus Ageminius* e non *Aziminius*. È questi quel mastro Paolo che Mauro Boni sognò aver dato il proprio nome all'arte, non già averlo ricevuto da quella.

Ora, se la forma ortografica del nome *azzimina* ci manifesta che noi lo apprendemmo alla restante parte d'Italia, la radice del vocabolo ne accusa invece l'araba origine. Soscriverassi egli dunque ad occhi chiusi alla opinione di chi vorrebbe che l'artifizio, del qual si tratta, sia un ritrovamento dei persiani, o d'altri de' popoli *orientali*, conosciuti agli arabi col nome di *agemi?* Mainò; questo appellativo, che nell'evo mezzano designò tra noi particolarmente la Persia, avvertimmo già ch'ebbe più ampio significato, abbracciando non una provincia, ma tutte le regioni straniere agli arabi, non escluse nè anche le occidentali e latine. Se bronzi romani, e specialmente fi-

bule, ornati di sottili intarsiature d'argento si conservano in molti musei; se meno antichi lavori di simil genere incontriamo nelle medaglie contornate, e nei pesi del basso impero e dell'epoca longobarda, fregiati questi e quelle di simboli e di epigrafi in argento commesso nel bronzo, si potra ragionevolmente pensare che il lavorio all'agemina abbiano imparato i persiani da noi, e non già noi dai persiani; e che gli arabi l'abbiano indicato con un nome troppo generico, che poi si trasfuse nella lingua nostra. Che nell'epoca più funesta alla italiana civiltà, questa industria fra noi non siasi spenta, basti a comprovarlo la maggior porta di bronzo che dal vestibolo introduce nella basilica di san Marco, operata nel principio del secolo XII, e già ricordata alle pagine 179; che siasi mantenuta in Sicilia sotto il governo degli emiri, ed eziandio dei normanni, degli svevi e degli aragonesi, non mancan prove: e n'è bel monumento la coppa cogli stemmi di frate Paolo da Roma arcivescovo di Monreale nel 1379, nella imp. libreria di Parigi (Chabouillet, *o. c.*, n. 3194). Resterà dunque agli orientali il vanto di aver fatto fiorire, come tante altre, anche questa arte durante la barbarie europea; e forse spetterà a loro l'averla applicata a decorare, oltre che il bronzo, l'acciajo; il che ben si addiceva a popoli bellicosi ed industri, che nulla lutralasciavano nè iutralasciano anche oggidì per mantenere ed aumentare il lusso e la vaghezza delle loro armi.

Queste osservazioni, del rimanente, non avversano il fatto che i primi lavori alla damaschina ed all'agemina, condotti iu Italia dopo il risorgimento delle arti, non siano che imitazioni di quelli che ci venian di levante. Benvenuto Cellini, che fu de'primi ad applicarvisi circa il 1525, nella propria *Vita* (ediz. fior. del Lemonnier, 1852, pag. 64), ci narra che vi dette opera, visto ch'ebbe certi pugnaletti turcheschi, pulitissimamente commessi d'oro. I meandri della famosa cassettina geografica di Paolo Rizzo hanno tutto il gusto orientale; il quale si manifesta altresì, avvegnachè più ingentilito. nelle ciotole, ne'secchielli e ne'candellieri che si ageminarono circa il 1550 a Venezia, di cui taluni recano le insegne gentilizie di veneziani casati. Dei candellieri poi, non solo gli ornati, ma eziandio le forme della larga base cilindrica, si modellarono su quelle degli arabi e dei persiani; e se di un saggio di tali oggetti, alquanto difficili a rinvenirsi, difetta la raccolta del Correr, ne abbiamo un pajo iu quella legataci dal Tironi, decorati degli stemmi dei Contarini. L'arte dell'agemina all'orientale non istette però confinata nel settentrione d'Italia, ma valicò le Alpi, e rese celebri un Virgilio Solis intagliatore norimberghese, che nacque nel 1524 e morì nel 70, e parecchi orafi di Augusta.

1148. Base cilindrica di candelabro indiano in lastra di ottone, ad opera di bulino e cesellì, ornata di sei rappresentazioni di soggetti religiosi ed eroici dell'India, alternanti con avviluppati arabeschi, e campeggianti su fondo che simula un tappeto; è compresa fra due zone di figurine genuflesse di musici, l'una superiore frammentata, e l'altra inferiore. Ha tracce dell'agemina in argento, che tutta la decorò. A. 20 c., diam. 32.

Fu convertita in una secchia, facendo servire d'orecchie i frammenti della superior zona figurata, ed adattandovi un manico liscio, e per fondo un piatto alemanno operato a sbalzo nel cinquecento.

1149. Base di candelabro indiano di ottone, di lavoro simile al n. 1148, adorna di sei medaglioni, ne'quali alternano un cavaliere e due figure in varie movenze, tramezzati da intrecci di foglie e da uccelli; la zona inferiore è coperta di mostruosi animali. Agemina d'argento; a. 11 c., diam. 19.

Subì la medesima sorte della precedente.

1150. Base di candelabro arabo in ottone, decorata di grandi ed eleganti caratteri, divisi da due rosoni. Tausia d'argento, a. 16 c., diam. 28 $^1/_2$.

Anche a questa toccò la sorte delle due or ora accennate.

1151. Secchiello persiano in ottone, abbellito di minuti intrecci di nastri ageminati in argento, chiuso nella superior parte da lastra di pari lavoro, nella quale s'apre una botola a frastagliati contorni; orecchie e manico senza fregi. A. 9 c., d. 18.

1152. Astuccio orientale, cilindrico, di ottone, destinato a contenere un rotolo, e coperto di avviluppati arabeschi i quali, commessi d'argento, spiccano dal fondo riempito di mastice nero. A. 23 c., diam. 4 $^1/_2$.

1153. Ciotola persiana in ottone dorato, rabescata le pareti di tausia in argento, e munita di un coperchio di simile lavorio. Il labbro interno della ciotola ha epigrafi, parimenti commesse d'argento. A. 7 c., diam. 14 $^1/_2$.

1154. Palla da profumi, in lastra di rame, il cui corpo è spartito in otto circoli, sei di arabeschi, e due con epigrafi arabe, queste e quelli all'agemina d'oro e d'argento. Diam. 9 $^1/_2$ c.

1155. Palla orientale da profumi, in lamina d'ottone, ornata di agemine in argento, che fingono viluppi di nastri. Diam. 11 c.

1156. Palla orientale da profumi, fusa in bronzo, ed ageminata in argento gli arabeschi che la ricuoprono. Diam. 13 c.

1157. Calamajo veneziano in rame, ricco di fogliami di gusto orientale, commessi d'argento. A. 55 mill., diam. 82.

1158. Acquereccia in ottone, con piede elevato, corpo a palla stiacciata, collo che termina in beccuccio e manico; il tutto abbellito di arabeschi incisi ed ageminati in argento. È forse imitazione augustana di lavoro orientale; a. 23 cent.

1159. Placca sottile di bronzo in forma di cercine, adorna d'ambe le parti di rabeschi intarsiati in argento. Diam. 12 cent.

1160. Piatto veneziano d'ottone, col labbro di rame, inciso a bulino ed in parte fregiato di commessi in argento. Verso il labbro, tramezzati da putti e grottesche, sono quattro soggetti biblici, Davide e Golia, Giuditta ed Oloferne, Caino ed Abele, e il sagrifizio di Abramo. Il fondo esprime il passaggio del mar Rosso, e la sommersione dell'esercito di Faraone, due de'cui alfieri recano sui loro vessilli, ageminate in argento, le armi gentilizie delle venete famiglie Contarini e Nani. Diam. 46 cent.

Lo stile dell'intaglio è alquanto posteriore al catino di Orazio Fortezza, descritto al n. 1081, la cui epoca si potè fissare a circa il 1535. Così si ravvalora la opinione che queste opere veneziane all'agemina, imitate dalle orientali, siano venute in voga intorno al 1550.

1161. Cofanetto tetragono, del secolo XVI, eretto sovra quattro palle stiacciate. Le due fronti, in larghezza doppie de' lati, si adornano di tre colonnette, una nel mezzo, due agli angoli, che formano così nel giro sei comparti quadri, ciascun de' quali decorasi di un fregio ritagliato e saldato al fondo, e chiuso da lamine rabescate. Il coperchio ornasi di due simili fregi divisi e orlati da pari fasce, e gli angoli di quattro testine di mezzo rilievo, mentre una quinta nasconde la bocca alla

toppa. Uguale zona di lamine rabescate orla il fondo. Le colonnette, le sottoposte palle, i fregi ritagliati delle facce e del coperchio, e le mauiglie a' lati, sono lavorati a meandri, con evidente imitazione dello stile orientale, e serbano gli avanzi degl'incastri d'oro alla damaschina; le fasce, invece, andavano rivestite di sottilissime laminette d'argento, delle quali pure sussiston le tracce. Alto 24 cent., largo 42.

Alla molta eleganza del cofanetto, nel suo insieme e nelle singole parti d'esso, male si addiceva un gretto e rinterzato impiastricciamento di colore a l olio, che tutto lo ricopriva. Il perchè, divisai di farlo spogliare della indecorosa vesta; ed apparvero allora que' leggiadri ornamenti, che oggi vi si rimarcano, quantunque di non felice conservazione.

1162. Lamina quadra di acciajo che, in lavoro alla damaschina commesso d'oro e d'argento, offre la carta geografica della parte d'Europa compresa fra'gradi 21 a 27 di longitudine occidentale, e 43 a 50 di latitudine settentrionale. A. 12 $1/_2$ cent., l. 10.

La consonanza di lavoro e di gusto che si riscontra fra la presente lamina e la celebre cassettina geografica di Paolo Ageminio, converte in certezza la ipotesi che anche la prima si debba a quest'egregio artista; come del pari si accorderà che non ad altro servito abbia, fuorchè a fregiare un consimile forzierino. La cassetta di mastro Paolo, parimenti in acciajo damaschinato d'oro e d'argento, trovavasi a Venezia negli anni 1799 e 1800 nelle mani di un Alvise Meneghetti rigattiere, e non mi è noto dove oggi sia conservata. Ebbe due illustratori, nel sullodato abb. Mauro Boni, *Notizia di una cassettina geografica all'agemina*, Ven. 1800; e nell'abb. Daniele Francesconi che, in Venezia pure e nell'anno stesso, pubblicò la *Illustrazione di una urnetta lavorata d'oro e di varii altri metalli all'agemina*; ed in seguito divisava forse di chiarirla più ampiamente, avendo preparate a tal uopo diligentissime tavole, delle quali le rare prove, di cui ebbi cortese assenso di prevalermi, possedonsi dal Cicogna. La epigrafe del prezioso cofanetto, *Paulus Ageminius faciebat*, furviò di botto le idee del Boni; il Francesconi, invece, appoggiandosi ad un luogo dello *Specchio di scientia universale* di Leonardo Fioravanti (Ven. 1572, p. 67), rivendicollo all'artista che ivi si nomina, per cosiffatti lavori celebratissimo, *messer Paulo Rizzo orevese alla insegna della colombina in ruga degli orefici in Venetia*. La valentia del maestro si manifesta nella ricchezza e nel buon gusto degli ornamenti; ma la parte geografica, che non doveva del rimanente servire di studio, bensì di mera decorazione, riuscì alquanto inesatta; talchè si devono riputare vane ed oziose tutte le dispute ch'essa avea suscitate.

1163 e 1164. Due piastrine quadrangolari in ferro, cesellate a sbalzo, e delicatamente fregiate alla damaschina di commessi d'oro e d'argento, ornamenti di un cofanetto di ferro del secolo XVI. L'una ha la imagine della Giustizia co'suoi attributi, l'altra della Temperanza che a'piedi ha un putto. A. 13 $^1/_2$ cent., l. 7 $^1/_2$.

1165. Lama di coltello, sulle cui due facce è damaschinata d'argento una lunga iscrizione persiana, dell'anno 1155 dell'egira. Il manico cilindrico di avorio è rabescato a bulino.

1166. Tabacchiera ovale di ferro, fregiata sì le interne e sì l'esterne pareti di trofei e figurine mitologiche in tausia d'oro. A. 4 $^1/_2$ cent., l. 6 $^1/_2$.

1167. Cassettina di brincoli di ferro per giuoco di carte, a fregi e figurine cinesi, commessi d'oro.

1168. Tabacchiera rotonda, a commesso di fili spirali d'oro e d'acciajo. Diam. 68 mill.

LAVORI IN FERRO.

1169. Forzieretto tetragono, da denari o da gioje, le cui quattro facce esprimono ad opera di lima una loggia archiacuta; il coperchio e la parte esterna del fondo, due finestroni circolari o rose, nel medesimo stile, del più leggiadro disegno e mirabilmente eseguite, come pure è la loggia, colla precisione architettonica di una scultura di grandi dimensioni. È munito di toppa, e nell'interno è dorato. A. 7 cent., l. 9.

Lo stile è del secolo XV; il modo d'inflettere gli archi acuti, ed i cerchi entro ciascun dei quali s'iscrivono quattro piccoli emicicli, che l'uno l'altro si toccano verso al centro, manifestano la origine veneziana di questo cimelio dell'arte fabbrile. Tutte le parti architettoniche in cui può smembrarsi il nostro forzieretto, veggonsi condotte, in iscala ben maggiore, nella spalliera di

legno intagliato che si ammira nella chiesa de' Frari, divisa in ventun comparti; sei de' quali, disegnati ed incisi in pietra da Carlo Kunz, con quella maestria e con quella esattezza che caratterizzano sì valoroso artista, pubblicò il cav. Francesco Lazzari nella tav. 48 della sua versione de' *Principii di stile gotico di Federico Hoffmann*, Venezia 1853.

1170. Chiave maschia, il cui ingegno formasi degl' intrecci di caratteri cufici. Alta 31 1/2 cent.

1171. Chiave del secolo XVI, alta 7 cent.; il capo ha fregiato a trafori e soprastato da corona regale; il gruppo tornito e rabescato a bulino; la canna scanalata e bugnata; l'ingegno a trafori, che in parte servono ad infilare i ferri della toppa, in parte sono di mero ornamento.

1172. Cesoje a molla, del cinquecento, accolte in guaina quadrangolare di ferro rabescata a trafori, alta 10 cent.

1173. Vassojo del sec. XVII, ottenuto a complicato lavoro di ceselli e di lima, formato d'intrecciato fogliame, tra' cui rivolgimenti campeggiano nel centro due figure ignude, e verso l'orlo quattro croci di Malta. A. 36 c., l. 43.

1174. Placca quadrangolare oblunga, incisa, che rappresenta la famiglia di Antonio Peffenhauser, orante in ginocchi alla divina Triade, che occupa la parte centrale del campo superiore. A destra, è il Peffenhauser, appo lo stemma del suo casato, e davanti a lui otto figliuoli maschi; leggesi di sopra, entro cartella, la seguente incorretta epigrafe:

Anthon7' Peffenhauser haiss ich
Ain blattner ward Ich
O du Hailige Drifaltigkat
Erbarm dih vber mich.

Di fronte alla prole maschile, stanno dall'opposto lato sei figliuole, e dietro queste la moglie del Peffenhauser, Regina Ertler, e la cognata di lui, Regina Weixner; presso alle quali, lo stemma degli Ertler. Nell'alto si legge in due cartelle:

Dise Erben hat vns got geben
Dem wel wir Guetts thon:
Weil wir leben. Regina:
Ertlerin. 1586. Jar.
On Erben Venig von meinem
Haus wirt gestorben Durch:
Den glaben An Jesum Cristum
Das Ewig leben Er Worbemt:

Ognuno degli effigiati ha sopr'al capo il proprio nome in un breve accartocciato; quelli ch'eran già morti nel 1586, eziandio una croce. I solchi serbano tracce di dorature, ond'è da inferirne che tutta la piastra fosse dorata in origine. È alta 21 cent., l. 64.

1175. Scatolino esagono, a fogliami di ferro sbalzati a cesello, intrammezzati da altri, fusi in bronzo e dorati; ne'vani a traforo, cristalli affaccettati. Stile veneziano del secolo XVIII; a. 6 cent., l. 7 $^{1}/_{2}$.

1176 a 1179. Placchette d'acciajo da appendere alla cintola, per attaccarvi chiavi e minuterie, abbellite alcune di capocchie d'acciajo affaccettato e brillante, altre di fregi in bronzo dorato e argentato; nel gusto del secolo prossimo passato.

1180. Cintura in piastrine di ferro, destinata a cotal uso, ch'è bello il tacere.

CONII.

1181. Diritto dell'aureo e del denaro d'argento di Caligola. Testa di profilo a destra, circondata dalla epigrafe: C. CAES. AVG. GERM... corroso il resto. Diam. 19 mill.

Fu dissotterrato nel passato secolo nel Friuli, ed illustrato dal p. Angelo Cortinovis nella *Lettera* del 1780 al Minotto, citata nella nota al n. 960.

1182. Diritto del bronzo di secondo modulo di Tiberio. Testa di quell'augusto a destra, attorniata dalla iscrizione: TI CAESAR DIVI AVG F AVGVSTVS IMP VII P M. Diam. 29 mill.

Ebbe comune coi n. 960 e 1181 la provenienza e la illustrazione.

1183. Torsello del *carrarino* di Francesco Novello, ultimo signore di Padova, dal 1390 al 1405. Carro a quattro ruote, fiancheggiato dalle sigle F e J (*Franciscus Junior*), e circondato dalla scritta in caratteri gotici: FRANCISCI DE CARARIA. Diametro 19 mill.

Proviene dal museo Savorgnan. Il *carrarino*, del valore di due soldi, reca dalla parte della pila la figura benedicente del santo vescovo Prosdocimo, accostata ora da una *P*, ora da una *Z*, iniziale la prima di Pietro dall'Olio zecchiere nel 1396, e la seconda di Zuane o Giovanni dall'Argento zecchiere nel 1398. Ambedue le varietà pubblicò il Verci (Zanetti, *Zecche d'Italia*, III, tav. XXI, n. 26 e 27).

1184. Pila della medaglia della dogaressa Elisabetta Querini, moglie a Silvestro Valier, coniata nel 1694. Busto della dogaressa, colle sigle dell'incisore I. F. N. (*Johannes Franciscus Neidinger*) nell'esergo. Diam. 36 mill.

Suolsi dare il nome di *osella* a questa medaglia, come pure all'altra della dogaressa Morosina Morosini, moglie di Marino Grimani, coniata nel 1597. Sono però ambedue vere medaglie, commemoranti la solennità della incoronazione di quelle principesse, insieme co' loro mariti. Nulla hanno d'altronde di comune colle oselle, nè origine, nè scopo, nè peso. Oltre la Grimani e la Valier, non so che siensi effigiate altre dogaresse sulle medaglie, all'infuori di Giovanna Dandolo moglie a Pasquale Malipiero, nel 1457, patrizia degna di onorevole ricordanza, perchè fra noi grandemente promosse o fece prosperare la industria dei merletti.

1185. Torsello della bolla ducale del doge Alvise Contarini, dal 1676 al 1684. Epigrafe: ALOYSIVS CONTARENO DEI GRA. DVX VENETIAR. ET. C. Diam. 36 mill.

Delle bolle ducali in piombo, che si appendevano agli atti pubblici, e che talvolta s'incontrano eziandio in lamina d'argento e d'oro, ecco ciò che dissi alla pag. 15 del libro *Medaglie e monete di Nicolò Marcello*, Venezia 1858: « A qual epoca risalga l'uso delle bolle ducali, non è agevole stabilire, trovandosi indicate già in documenti veneti del 1150, e perciò anteriori a Sebastiano Ziani (1172 a 1178), cui vuolsi conferita da papa Alessandro III nel

1177 quella onorifica prerogativa. La prima bolla a me nota è di Enrico Dandolo (1192 a 1205), che al pari delle altre di Giacomo Tiepolo (1229 a 1249) e di Marino Morosini (1249 a 1253), ci raffigura il doge ritto alla sinistra del riguardante, ed alla costui destra san Marco nimbato ed assiso in trono, mentre dall'opposto lato campeggia la scritta che ripete il nome del principe, co'suoi titoli così espressi: Venetiae Dalmatiae atque Chroatiae dux. Da Ranieri Zen (1253 a 1268) in poi, il santo appare ritto e mitrato, e dietro lui la cattedra; e questo tipo cessa alla metà del secolo XIV, quando i titoli del principe si unificano in quello di Dux Venetiarum etc. Durante il lungo governo di Francesco Foscari (1423 a 1457), di cui hannosi tre diverse bolle, la più recente e di minor diametro, smessi i caratteri gotici e adottati i latini, ci mostra il doge non più di faccia, ma rivolto al santo, e lungo l'asta il titolo DVX in lettere verticali; il quàl tipo, mantenuto anche da Nicolò Marcello (1473 a 1474), modificò Andrea Vendramin (1476 a 1478), che invertì la posizione delle due figure, pose cioè il doge alla diritta dell'osservatore, ed alla sinistra il santo, dietro a cui più non si vede la cattedra. La bolla di tal guisa foggiata, abbenchè nel volger de'tempi subisse alcuni mutamenti, ma di poco rilievo, durò fino al 1797. »

1186. Pila della bolla ducale di Francesco Morosini, detto il Peloponnesiaco, che governò la repubblica dal 1688 al 1694. San Marco, mitrato e incoronato di stelle, porge un vessillo al doge; epigrafe nel giro: S. M. VENET (in lettere verticalmente disposte) FRAN. MAVROC., e lunghesso l'asta del vessillo DVX. Diam. 36 mill.

ARME

DIFENSIVE.

Da che gli uomini, come ben dice l' Orioli, amarono più di sovente combattersi tra loro come nemici che abbracciarsi come fratelli, ed hanno spesso temuto di soccombere nel combattimento, a quel modo che l' istinto guerresco gli ha condotti a cercare le arme offensive, così il secondo sentimento gli eccitò ad inventare le difensive. I veneziani, popolo dato a'traffichi, ma insiem bellicoso sopra qualsifosse altro d'Italia, fecero loro pro'd'ogni nuova scoperta, per cogliere di ognor più pronto e sicuro colpo il nemico, ma non neglessero mai niuna maniera di schermo della persona che l'amor della propria vita venia suggerendo. Delle arme difensive de'nostri padri ben pochi monumenti ci rimangono anteriori alla fine del secolo XIV, e que' pochi apparten-

gon anzi alla seconda metà dello stesso. Chi voglia farne oggetto di studii, dovrà cercarli, più che ne' libri, nelle miniature de' codici, ne' dipinti, e sopra tutto ne' sepolcri; e vedrà che niuna particolarità distingueva le armature de' nostri progenitori da quelle degli altri Italiani. Si confronti, di grazia, la statua di Giacomo Cavalli generale e patrizio veneto morto nel 1384, stesa sulla tomba di lui in santi Giovanni e Paolo, con quelle di Federico da Lavellongo in sant'Antonio a Padova, di Spinetta e di Prendiparte Pico in san Francesco della Mirandola, e degli Scaligeri a Verona; e le si vedrà pressochè identiche. Portavano allora i condottieri, e non i gregarii da poc'altro difesi oltre della celata e del giaco di maglia, una celata senza buffa ed a camaglio, giaco che sporgeva a mezza la coscia fuor dalla soprasberga mozza all'omero, bracciali, manopole a scaglia, cosciali, ginocchielli e stinieri; da una larga cintura di cuojo rabescato o borchiato, scendente al femore, pendeva a man sinistra la spada, a mano destra il trafiere, o qual vuoi altra sorte di stiletto o pugnale.

L'uso delle arme da fuoco, diffusosi nel secolo XV, rese insufficienti codesti arnesi, mal atti a tutelar la persona dalle palle dei moschetti e degli archibugi. Allora fu che le armature divennero grosse e pesanti; addoppiaronsi e talfiata rinterzaronsi le visiere degli elmi; a' camagli si surrogarono collarini e gorgerette; le più solide loriche coprirono i giachi di maglia, e gli omeri ebbero schermo d'ampii spallacci e di guardabraccia, e di più fitti tessuti s'induraron le cotte. Non in altra stagione, più che in quel secolo, progredì l'artifizio di dare al ferro e all'acciajo le tempre più vigorose, sì nelle arme da taglio e da punta, perchè nulla resistesse a' fendenti, alle sgrignate, ed a'punzecchi dell'arme in asta, sì nelle difensive per render vana l'efficacia delle feritrici, e smorzare le botte de' martelli, delle mazze e de' mazzafrusti. Così i soldati, e meglio assai i duci loro più gravemente armati, e montati su' lor cavalli difesi da testiere a bellico, da pettiere o barde a lame d'acciajo, e suvvi le selle a grand'arcione e le arricciate gualdrappe, meglio perdettero d'agilità nelle mosse, che guadagnato nella tutela della membra non abbiano. Verso il cadere del quattrocento, e non prima, almeno da noi, invalse il lusso degli ornamenti nelle armature; e la statua equestre del Colleoni, prescindendo quanto pur ne piaccia dal capriccio del Leopardi che la rimpinzò di fregi, ci manifesta che già al cader di quel secolo principiava ne' ferrei schermi della persona il predominio di quella magnificenza, che nel sestodecimo gli invase a ribocco.

Torneamenti, caroselli e giostre, predilette cure d'altri paesi, ebbero rari esempii fra noi, colpa le spezialissime condizioni della città nostra, da cui scomparvero pressochè onninamente col secolo XV i cavalli. Perciò, se qualche armeria veneta conserva un arnese da torneo, come pure noi uno ne possediamo, dee ritenersi che dal di fuori ci provenisse; nè farà stupore se di lance a padiglione e broccate di tasselli la punta, di guardabraccia, come di frontali e d'ogni altro arnese equino, qui si difetti.

D'imagini d'armature veneziane del cinquecento, nelle statue, ne' dipinti nelle stampe in legno ed in rame, non c'è scarsezza; e la nostra raccolta può mostrarne altresì di vere e decoratissime. I generali, così di eserciti di terra come di armate, le ricuoprivano di un ampio manto di lana o di seta, che tutta

avvolgea la persona, e si abbottonava sopra all' omero destro mediante quattro a sei globetti di filo d' oro, foggiati ad novo. Nelle battaglie navali, dopo la metà del secolo, sembra cessasse l' uso, anche ne' capitani, di vestire ogni arnese dalle falde dell' usbergo in giù; così, almeno, ci vengono rappresentati i combattenti di Lepanto in una stampa in legno contemporanea; tali in altre vediamo effigiati Sebastiano Venier, ed Agostino Barbarigo che trovò la morte degli eroi in quella memorabil giornata.

Nel seicento, incontriamo i soldati della repubblica difesi il capo da zucchette, morioni e borgognotte, e il corpo dalla lorica, come nel precedente; e così pure i condottieri, che portano armata la superior parte della persona, con elmo o borgognotta se guidano truppe di terra, e berretto tozzo se comandan le navi; finchè si bicorni zazzeroni cede ogni ferreo ricuoprimento del capo, che non li avria contenuti. Vediamo in quest' epoca alcuni sostituire alle corazze di grossa lastra, lievi brigantine embricíate; altri, alle falde dell' usbergo, il panzerone che discende a mezza la coscia; altri negligere le manopole e le bracciajuole, pur mantenendo gli spallacci.

Nelle ultime guerre sostenute dalla repubblica ne' primi anni del secolo passato, non rimase a' gregarii che il cappelletto degli albanesi, dei bombardieri, e degli alabardieri, e l' usbergo de' corazzieri. I generali vestivano non di meno la loro pesante armatura fino al ginocchio. Giammattia Schulenburg, difensore di Corfù nel 1716, portava eziandio l' elmo a buffa o ventaglia. Più tardi, nel 1764, Antonmarino Priuli, proveditore generale del mare, cinse corazza e spallacci, ma ormai ad ornamento, piuttosto che a riparo. Conciossiachè la moderna tattica militare, fondata sulla destrezza e sulla rapidità nel muovere e nel volteggiare, reclamando la speditezza e l' agilità del soldato, abandisse affatto que' vecchi e già inutili ingombri, e li mandasse a decorare le armerie ed i musei.

I dogi non vestivano la intera armatura, nè qualsivoglia parte d'essa, fuorchè quando alla somma dignità dello stato associavano il supremo comando delle truppe di terra o di mare. Perciò vedesi armata la statua di Pietro Mocenigo, ritta sul suo bel mausoleo in santi Giovanni e Paolo; armato Pietro Loredan in due rarissime monetine d' argento; armati Giovanni Bembo, Francesco Erizzo e Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, nelle medaglie e ne' monumenti.

Nell' anno 1548, doge Francesco Donà, un Michele Sandelli, massajo delle sale del consiglio dei Dieci, inventariò in un codice membranaceo le arme, così da difesa come da offesa, che ivi s' erano bellamente aggruppate a trofei, o poste in armadii, in rastrelliere e in astiere; splendido museo invero, i cui pochi, ma preziosi, avanzi ponno tuttavia vedersi nella sala d' arme dell' arsenale. Professo la mia riconoscenza al cav. Fabio Mutinelli, direttore dell'archivio generale ove quel codice si conserva, per avermene conceduto la ispezione e lo studio, affin di raffrontare i vocaboli, adoperati per designare ogni spezie d' arme allora in uso nel nostro dialetto, con quelli della lingua comune. Vocaboli, de'quali la massima parte si cercherebbe indarno nel lessico del Boerio, e nella meschina ristampa che se ne sta facendo; confronto, che ognor più mi convinse della verità di quanto dissi poc' anzi, non aver i nostri padri,

salve poche eccezioni, che a suo luogo si avvertiranno, altre arme impiegate che nella restante Italia non si accostumassero.

Dicendo ora brevemente degli schermi della persona, indicati in quel catalogo, ci trovai notate armature complete, celate colla barbozza (*barbuzal*), o senz'essa, schiette o dorate; celatine di lamina, celatoni coperti di velluto chermisì e di soprarriccio d'oro; elmi senza ornamenti per uomini d'arme, ed elmi dorati; cappelli di ferro con bandinella a corona d'ottone; spallacci (*spaluzi, spalari*), bracciajuole e bracciali (*brazali, maneghe*), manopole o guanti (*manezze* o *vanti*) a scaglie ed a maglia; corazzine o corsaletti (*cossaleti*), quali semplici, quali con un san Marco, quali coperti di seta, di sciamito o di broccato d'oro; falde, panziere, cosciali (*cossali*), gambiere, e una testiera di cavallo. Fra i ripari, poi, che s'imbracciano o che s'impugnano, è da notare che mancavano a quell'armeria gli scudi; ma ci avea rotelle, non so perchè dette *modenesi*, rotelloni indicati coll'appellativo di *antichi*, brocchieri (*brocolieri*) alla spagnuola, pavesi con suvvi dipinto san Marco, targhe colorate, delle quali alcuna conservasi ancora nell'arsenale, altre targhe usate dagli stradiotti, altre da pugno, ed una finalmente da giostra.

1187. Armatura del secolo XVII, istoriata ad incisione, e che in origine era dorata; la quale, recando sull'usbergo sotto alle ascelle due galere, lascia luogo alla conghiettura che la indossasse un capitano di navi. L'elmetto che, quantunque non le appartenga e ne sia più antico, forse de' primi anni del cinquecento, vi s'è adattato in luogo della zucchetta descritta al n. 1188, è crestato, a buffa ed a ventaglia, abbellito da zone di rabeschi, e munito di collarino. L'usbergo decorasi di trofei militari, e nel centro mostra una croce accolta entro scudo fra le lettere T e V, soprastato da due figure allegoriche spiegate da' loro nomi, PRVDENTIA e GLORIA, e soprastante a due schiavi incatenati ad un gruppo d'armi; sotto alle ascelle, due galere a fanale mosse da remi. Il dorsiere ci porge, fra simili ornamenti di trofei, una donna armata di clava e col motto in un breve, SPLENDOR DEL MONDO, e un'altra che doma un leone, sotto cui la impresa ARDIR MAGNANIMO. Ha spallacci appuntiti, bracciajuole, cubitiere, bracciali e manopole; la piegatura interna del cubito è in ambe le braccia, raro esempio, munita di squame. Mancano le falde della panziera, ma vi sta in cambio una posterior parte di falda, a piastre embriciate; come sono parimenti i cosciali ed i ginocchielli. Gli stinieri, e le uose a scaglia, cogli sproni a stel-

la, perfezionano l'armatura, cui non appartengono. La destra manopola impugna la spada n. 1237.

Le sigle T e V riceveranno non difficile interpretazione dal confronto dell'armatura che segue. La presente offre la maggiore analogia con quella che dalla patrizia famiglia Barbarigo passò a Torino, e fu descritta dal conte Vittorio Seyssel d'Aix nel suo libro *Armeria antica e moderna di S. M. Carlo Alberto*, Torino 1840, p. 37, n. 33; nonchè coll'altra fatta eseguire dalla repubblica veneta nel 1688 all'armajuolo Garbugnani di Brescia, per donarne re Lodovico XIV di Francia, o che vedesi tuttavia in Parigi nell'imp. museo d'artiglieria, sotto il n. 81 di quel catalogo. Anche nel precedente secolo XVI erano in tanta fama salite le fabbriche bresciane di arnesi da guerra, che il 22 febbrajo 1535 il senato, aderendo alla domanda fattagli per mezzo di ser Carlo Capello oratore veneto in Inghilterra, ordinò loro che lavorassero una *corazzina securissima* pel duca di Norfolk, zio di Anna Bolena, ed altre per il conte di Wiltshire e per alcuni maggiorenti di quel reame. Vedasi il Sanuto, nei *Diarii* ms., LVII, 351. Dalle matricole delle confraternite di Venezia sappiamo il nome di molti *corazzieri* o fabbricatori di corazze, in questa città, dal secolo XIV al XVI.

1188. Zucchetta della precedente armatura, coperta di trofei incisi, che fiancheggiano le figure della CHARITAS e della IVSTITIA. Verso la nuca, è il tubo del pennoncello; ha frontale a gronda, nel cui mezzo s'apre il foro, pel quale passava l'asticciuola della nasiera.

1189. Armatura del secolo XVI, con pochi ornamenti. Si compone di un elmetto crestato, con buffa e ventaglia, di gorgeretta, di usbergo a falde, fregiato il petto dal leone di san Marco fra le voci abbreviate TER.º VIC.ⁿº, liscio il dorsiere. Spallacci, bracciajuole, cubitiere e manopole, lisci; come pur sono i cosciali, i ginocchielli, i gamberuoli, il cui orlo al piede è fittamente foracchiato per attaccarvi gli usatti di cuojo, in cambio delle pedane a squama che vi si vedono. Stringe nella destra manopola la spada n. 1255.

Le sigle TER.º VIC.ⁿº, a' lati del leone di san Marco, devono interpretarsi *Territorio Vicentino*; dal che ci giova argomentare che di questo arnese s'abbia vestito un condottiere di truppe assoldate in quel fedele territorio dalla repubblica veneta.

1190. Armatura del sec. XVI, splendida per profusione di or-

namenti incisi, ch'erano dorati in origine. L'elmetto, a bassa cresta, ha frontale a gronda, cui s'attacca la buffa di sottil lamina a larghi trafori, occultata per circa due terzi dall'addoppiata ventaglia a due embrici, raccomandati alla parte inferiore della barbozza, e che fanno nuovo schermo alla faccia quando, alzandoli, si fermano l'uno sopra l'altro con piccole molle; il frontale porta nel centro fra due angioli uno stemma assai consunto, ma che pare fosse un dragone che leva il ceffo ed avvolge la coda a un troncone; ha collarino a piastre. Nè dissimile è la gorgeretta, con suvvi un busto di Pallade. La corazza s'adorna nell'alto della storia di Muzio Scevola, e per lo lungo di cinque zone di meandri, che procedono sulla panziera. Il dorsiere ha uguali ornamenti, e nella superior parte il trionfo di un eroe. Gli spallacci, le bracciajuole, le cubitiere, i bracciali, le manopole colle dita a squame, le falde della panziera, i cosciali, i ginocchielli e gli stinieri fregiansi di svariate liste di fogliami e trofei. Le uose d'acciajo a scaglie che, alla foggia alemanna, si allargano alle dita e finiscono striate, non si affanno colla semplicità loro alla magnificenza delle altre parti che compongono quest'armatura, di alcune delle quali lamentasi la men che felice conservazione. Nella manopola destra stringe la piccola alabarda n. 1409.

1191. Armatura da torneamento, di forbito e ben temperato acciajo, mancante dell'elmo, della sinistra manopola, e della parte inferiore, da'cosciali in giù. L'elmetto, che le ho aggiunto, accostantesi alla forma che a sì bell'arnese conviene, ha frontale addoppiato, visiera aguzza, e guanciali che si confondono colle due parti della barbozza, e s'ingangherano a mo'd'orecchioni alle tempia. La gorgeretta, la corazza munita della resta, le ale della panziera, il dorsiere a falda, come del pari le bracciajuole, le cubitiere e i bracciali, sono a sporgenti strie parallelle, e rigonfii all'infuori. Non ha spallacci, perchè forse erano sufficiente difesa le mobili guardabraccia, se pur mai n'ebbe, mancando l'anello ove attaccarle. Le ale sporgenti delle cubitiere sono amovibili. La manopola

destra, che impugna la striscia a lingua di fiamma n. 1258, è a squame ugualmente canalate ed embriciate fra loro. Semplici cosciali a piastre, ginocchielli, gamberuoli di lastra, e dal malleolo in giù a scaglie, come altresì sono le uose, suppliscono le residue parti, delle quali difetta.

L'uso di cotali armature dette alla *poulaine*, cessato in Francia al cadere del quattrocento, invalse in Germania fino a poc'oltre il 1560. Le armerie di Torino e di Ambraa (ora a Vienna) ne offrono di perfette; una, in questa seconda raccolta, che dicesi vestita da Otone Enrico palatino del Reno morto nel 1559, ha eziandio di pari lavoro la testiera del cavallo. Credo non siensi adoperate in Germania prima del 1520 incirca, perchè nel *Trionfo di Massimiliano* di Hans Burgmair (vedi la nota al n. 1197) non ne incontriamo, che alla tav. 102, in un trofeo d'arme fiamminghe e francesi.

1192. Caschetto di forma singolarissima, con visiera corta, poco sporgente e munita di lungo spiraglio; largo alle guance, si protende orizzontalmente dietro le spalle, e termina appuntito; al sommo del capo, ha il foro del tubo che contenne il pennacchio, e dietro alla visiera altri forellini per appiccarvi camaglio o svolazzi.

Questa foggia d'elmo risale ai tempi delle crociate; e ne vediamo nei sigilli adorne alcune effigie dei re d'Inghilterra, anche nel secolo XV. Essa ci appare altresì scolpita sul monumento di Tommaso Mowbray duca di Norfolk morto a Venezia nel 1399. Molto somigliante a questo è il caschetto (*salade*) inciso a pag. 131 dell'opera del Mayer, *Heraldisches A. B. C. Buch*, Monaco 1857, dipinto in origine ad olio, e giudicato della seconda metà del secolo XV.

1193. Celata veneziana del secolo XIV o del XV, che, seguendo la forma del capo, e scendendo in punta dalla fronte a schermo del naso, lasciati liberi gli occhi, giunge dolcemente insinuata sott'alla nuca fino alla clavicola, e si torce alquanto sul davanti a proteggere le guance. È coperta di sciamito chermisì, orlato di frange d'oro.

Se ne può vedere la forma, che imita l'elmo greco, delineata al numero *D* nella tavola aggiunta alle pag. 152 della citata opera del conte Seyssel.

1194. Celata veneziana del secolo XV, in lamina d'ottone, aperta alcun poco sotto gli orecchi, per agevolare il passaggio all'aria; sopr'al fronte ha un bottoncino, per attaccarvi tortigliere o criniera, scendente lungo un solco che la percorre.

Arieggia una delle meno insolite forme dell' elmo greco. La materia l' accusa arma da comparsa, e non già da guerra.

1195. Celatone veneziano di ferro, foderato di velluto chermisì, e suvvi fregi e fogliami e mascheroni leonini in bronzo dorato; è soprastato da un cimiero ch'esprime un serpe uscente da un gruppo di foglie sbalzate a cesello e dorate.

Gli ornamenti elegantissimi, il cui stile rivela gli ultimi anni del quattrocento, e il peso non ordinario del celatone, lo provano, meglio che in guerra, adoperato in torneo.

1196. Celata veneziana, sproveduta d' ogni ornamento, ma con tracce che n'ebbe, e di simili a quelli del n. 1195, vedendovisi il foro del cimiero, e i due verso le guance ov' eran saldate le teste de' leoni, cui mettean capo i meandri di foglie.

1197. Elmetto del sec. XVI, a barbozza, buffa confusa col frontale, e ventaglia foracchiata solo alla destra.

Forma d'elmetto esibitaci nella citata tavola del Seyssel, alla lettera *R*, ove però è munito di cresta. Nel *Trionfo di Massimiliano I*, descritto nel 1512 dal Treitzsaurwein segretario imperiale, ed inciso sopra i disegni di Hans Burgmair, dal 1516 al 1519, in 135 tavole in foglio pubblicate a Vienna nel 1796, prezioso volume che non mancai di consultare nel redigere le presenti note, incontransi alla tav. 42 cinque torneatori a piedi, protetti la faccia da elmetti simili a questo, soprastati da larghi pennoncelli. La descrizione, dettatane dall' imperatore al suo segretario, dice che sono *helmlin*, elmetti, e non già elmi da torneo, *vnnd kainen Tornierskhelm;* il moderno traduttore francese voltò il primo vocabolo in *casque* e il secondo in *heaume*, ed avvertì a pie' di pagina che nel vero elmo, già smesso ai giorni del primo Massimiliano, l'apertura agli occhi era munita di tralicci o graticciate, che facean da visiera.

1198. Elmetto del secolo XVI, ornato da fasce di rami di quercia e di trofei, che alternano intrammezzate da strie serpeggianti; ha barbozza e frontale a gronda, e buffa a spiragli per lo lungo. Era dorato in origine.

1199. Elmetto simile, senza ornamenti e privo della buffa.

1200. Elmetto del secolo XVI, di forma resa singolare dalla prominenza della barbuta, destinata a contenere una barba

assai folta e prolissa; è munito di sporta ventaglia ad eleganti spiragli a destra, bucacchiata a manca; difetta della buffa.

Il Grassi e l'Uboldo chiamano *barbuta* quell'elmo che ha barbozza e visiera mobile ed intera. Il p. Bresciani (*Armeria antica del re Carlo Alberto*, Milano 1856, p. 10) adduce un passo del Berni, *Orl. Inn. I*, che prova quel vocabolo sinonimo di *barbozza*, o guardia del mento:

Giunse Fusberta, e l'elmetto gli ha sciolto,
La barbuta e il guancial tutto gli aperse.

1201. Borgognotta di due lastre di ferro, commesse dall'uno all'altro degli orecchioni, de'quali manca; ornata nel giro di grosse borchie bronzate.

1202. Borgognotta, scema del frontale e degli orecchioni.

La forma è quella dei tedeschi *rennhüte* od *eisenhüte*, cappelli da corsa o di ferro, de' primi anni del secolo XVI; la parte inferiore del viso riparavasi con una barbozza allacciata al collo, la quale si protendeva sul petto sopra l'usbergo. Havvene incisi nel *Trionfo di Massimiliano*, alle tav. 50, 51, 52 e 55.

1203. Zucchetta a frontale, e piastre addoppiate a schermo del collo; foro del pennoncello al sommo; ed in giro al basso, borchie d'ottone.

1204. Morione leggero a falde saglienti, a cresta prominente ed orlata di tortigliere, coperto di fregi, un tempo dorati, rappresentanti trofei, fogliami, figurine e grottesche, che campeggiano nel fondo abbassato ed artifiziosamente annerito.

L'Uboldo (*Descrizione degli elmi posseduti da Ambrogio Uboldo*, Milano 1840) produce sotto ai n. 38 e 39 due morioni identici al nostro di forma, e che presentano qualche analogia con esso nello stile degli ornamenti, e li ritiene di fabbrica milanese del secolo XVI.

1205. Cappelletto del secolo XVI, a falde saglienti, e che alla cima ha piccola punta adunca, riccamente decorato di trofei e meandri, nel gusto e dell'epoca del precedente.

Tali tutele del capo l'Uboldo chiamò *morioni*, il Seyssel *bacinetti*. Dicendoli io *cappelletti*, conservo loro il nome che portarono da noi fino al secolo andato.

1206 e 1207. Due cappelletti simili, senza ornamenti, e coll'arme de' Giustiniani sul davanti.

1208 a 1211. Quattro cappelletti del secolo XVII, a falde piatte, e sproveduti di fregi.

1212 a 1215. Quattro cappelletti da milizie venete, del secolo XVIII, in ferro, dipinti ad olio col leone di san Marco da un lato, e un nastro dall'altro, sopra fondo verde e giallo.

Affatto simile è quello datoci dall'Uboldo, *o. c.* al n. 20; ove, con manifesto anacronismo di stile, lo si aggiudicò al cinquecento.

1216. Maschera di ferro; capelli, sopracciglia e barba a bulino; verso gli orecchi, forellini per cui passavano i chiavelli, che tenean fermo il coreggiuolo da affibbiarsi alla nuca.

Ne ha una uguale la r. armeria di Torino; il conte Seyssel, descrivendola al n. 85, pensa che si adoperasse da' *bravi*. Convengo coll' erudito autore che non ad altro uso servir potessero codesti schermi della faccia; ma d' altro canto non li trovo menzionati ne' proclami e nelle *parti* del consiglio dei Dieci, che in tanto numero si hanno in materia di bravi e di banditi, di cui pur leggiamo quali arme accostumato abbiano, e come si celassero talfiata colle maschere, che però non diconsi mai state di ferro. Fra le molte che potrei citare, menzionerò soltanto le leggi, 18 luglio 1549 che dà licenza a chicchessia di ammazzare i *mascarati armati*, e 26 aprile 1583 che parla di omicidi occultati dalla *bautta* nera, ch' era di seta.

1217. Collarino e gorgeretta del secolo XVII, con pochi ornamenti incisi, nello stile dell'armatura n. 1187.

1218. Giaco di maglia di fitte anella di ferro, a corte maniche.

Dono fatto, nel 1853, dal nob. Giuseppe Riva vicentino.

1219. Corazza del sec. XVI, appuntita al basso, e ornata di fregio ovale nel centro, sparso di trofei militari che si rilevano dal campo profondamente scavato.

1220. Corazza senz' alcun fregio.

1221. Corazza del sec. XVI, liscia e pesantissima, la cui parte inferiore è a piastre embriciate; ha un'ammaccatura di colpo d'arma da fuoco.

1222. Dorsiere di lastra di ferro, con delicati ornamenti del cinquecento, operati a bulino, ch'esprimono animali, grottesche e meandri, e si manifestano dello stesso artefice che decorò l'armatura n. 1190.

1223. Moncherino di ferro che, in forma di bracciale, si raccomanda di sotto al cubito per supplire il difetto di una destra recisa. La mano ha dita di ferro, che ingegni a dentelli consentono di aprire e chiudere quant'è bastevole ad impugnare una spada.

È noto che di un simile ordigno valevasi Pompeo Giustiniani, generale della repubblica veneta, perduto ch'ebbe un braccio all'assedio di Ostenda, onde acquistò il soprannome di *braccio di ferro.*

1224. Manopola del sec. XVI, priva d'ornamenti.

1225. Parte posteriore di una falda, a lamine embriciate, fregiate di leggeri ornati, del secolo XVII.

1226. Parte posteriore della falda di un'armatura a cui apparteneva l'elmetto n. 1198, col quale ha identici i fregi.

1227. Rotella munita di punta aguzza, prominente, spartita in sedici campi triangolari, che la percorrono dal bellico all'orlo, decorati d'ogni maniera di trofei militari e musicali, figurine, arabeschi, grottesche e fogliami. Stile lombardo del cinquecento, diam. 57 cent.

1228. Rotella con bellico a spuntone, diviso il campo da meandri bizzarramente intrecciati, in mezzo a'quali figurine armate e trofei militari e musicali, animali ed altro. Egregio lavoro lombardo del secolo XVI, diam. 58 cent.

Se ne ha una incisione in rame di Carlo Simonetti, sopra un esattissimo disegno di Carlo Kunz.

1229. Targhetta, da impugnare e non da imbracciare, di legno foderato di cuojo, quadra e incurvata per lo suo lungo a doppio canale; dall'esterno ha un uncino per appenderla alla cintura od al pendaglio della spada, e dall'interno la impugnatura d'osso da cui si dipartono verso gli angoli quattro strisce di ferro. A. 34 cent., l. 32.

L'uso di cotali targhette, destinate a parare i colpi di corte arme da taglio e da punta, invalse ne' secoli XVI e XVII. Ne incontriamo alla tav. 38 del già citato *Trionfo di Massimiliano* di Hans Burgmair, indicate nel 1512 dal Treitzsaurwein col nome di *taertschlen;* alle tav. 23 e 51 del *Gran teatro delle prospettive di Venezia*, edito dal Lovisa circa il 1690, dove si vedono adoperate a proteggere la persona da' colpi di stocco ne' duelli; ed alla tav. VI, lett. *B*, della *Descrizione degli scudi posseduti dal cav. Ambrogio Uboldo*, Milano 1843. Di simil forma eranvene eziandio di ferro.

1230 e 1231. Due rotelle del Tibet o dell'Indostan, composte l'una di 35 e l'altra di 42 cerchii di giunco fasciati di seta, le cui tinte chermisì, gialla e verde, sono combinate di tal guisa che un regolare ornato ne appaja; e disposti l'uno nell'altro, dalla circonferenza al centro, ch'è di legno a bellicó, ricoperto di piastra di ferro decorata a bulino. La forma delle due rotelle è convessa; e nell' interno sono rinforzate da fodera di stoffa rossa, e guernite in giro di anella, delle quali gli uncini escono dal di fuori ribaditi sopra rosoni di ferro. La più conservata ha tuttavia nella sua interior parte un cuscinetto incamutato di peli di belva, ed attaccate alle anella due guigge parallele d'intrecciati coreggiuoli per imbracciarla, ed altre due guigge incrociate sopr'al cuscinetto per impugnarla. Misurano in diametro, questa 51 cent., e l'altra 60.

Nella citata *Descrizione degli scudi* del cav. Uboldo può vedersene una simile alla tav. VI, lett. *A;* ed altra nell' *Armeria di Torino* del conte Seyssel, pag. 231, n. 685.

1232 e 1233. Due larghe staffe del sec. XVI, lavorate a traforo.

1234. Musoliera da cavallo, costrutta di grosse e bellamente con-

torte fila e piastrelle di ferro; ornata in alto di un fregio in lastra di ottone, formato dalla seguente leggenda:

KVM§GELICK§ER
FREV§MICH§E§M
1564

Due museliere alemanne, di pari stile, esistono nella r. armeria di Torino, descritte dal Seyssel, *o. c.*, n. 70 e 71, tav. II, lett. *P.*

ARME DA PUNTA E DA TAGLIO.

Comprenderò in questa categoria ogni sorte d'arme per ferir da vicino, sì di taglio come di punta, escluse le inastate, e quelle che hanno la impugnatura comune colle arme da botta, quali sarebbono le azze e le accette. I veneziani non fecero uso d'arme di tal fatta particolari, se vuoi eccepirne le lunghe spade ad elsi di bronzo e soprastate la impugnatura da grande pome, delle quali si valesn sulle navi, ruotandole con ambe le mani; ricche talfiata il fornimento e la guaina di bassorilievi dorati. Nè credo sia stata arma speciale de'nostri il *francopino* o *frantopino* a lama sottile o acutissima, vietato dal consiglio dei Dieci colla terminazione 19 febbrajo 1562; nè il *pistolese*, il cui nome accenna la origine toscana, nè il *punteruolo*, il *fusetto*, la *crocetta*, spezie diverse di pugnali, che così si appellavano dalla forma della lama o da quella della guardia. Questi vocaboli, con moltissimi altri, che il nostro vernacolo avea comuni colla lingua d'Italia, leggonsi ne' troppo frequenti proclami che si emanavano ne' secoli XVI e XVII, per frenare l'abuso delle arme reso generale e pericoloso, segnatamente di quelle per la loro esiguità insidiosissime. Nelle sale del consiglio dei Dieci conservavasi nel 1548, come si rileva dal citato catalogo, non iscarsa suppellettile d'arme da taglio o da punta: spadoni a due mani di vecchia o di nuova foggia; stocchi, dagho o daghetto; pistolesi, uno de'quali con fornimento di madreperla o d'argento dorato; spade variamente chiamate con appellativi che oggi non vagliamo a distinguer tra loro, *schiavonesche*, *bresciane*, *castellane*, *spagnuole*, *italiane*, *candiotte*, *tedesche*, *francesi*, *svizzere*, *friulane*; pugnali, fusetti o stiletti. La guardia v'è indicata col nome *d'elso*, il pomo di *pomolo*. Molte fabbriche di tali arme avea ne'suoi stati la bellicosa repubblica, sì nella capitale dove una contrada conserva il nome di *Spaderia*, e sì nelle provincie, e spezialmente nel bresciano.

A questa categoria appartengono eziandio i numeri 410 (lingua di bove), 745 (daghetta indostanica), 682 e 683 (spada o daghetta con impugnature di corniola e d'agata); i pomi di bronzo, descritti sotto i n. 1039, 1040 e 1041; e l'ornamento in bronzo della guardia di spadone a due mani, n. 1043.

1235. Spada veneziana del secolo XVI, con impugnatura di vel-

luto, e guardia di bronzo con due elsi incurvati all'ingiù, ornata la croccra d'ambe le parti della effigie di Venezia, sotto le sembianze della Giustizia, in bassorilievo di bronzo. Sta coll'armatura n. 1189.

1236. Spadone veneziano del sec. XVI, a due mani; impugnatura di velluto, con pome di ferro a pera, fregiato di volute, e guardia di due elsi con anello sporgente a schermo delle dita da un solo lato della croccra. La lama è lunga m. 1, 11.

1237. Spada del sec. XVII, impugnata dall'armatura n. 1187, munita di larga guardia di ferro a traforo, ad un solo elso.

1238. Striscia del sec. XVI, a lingua di fiamma, o *fiammarda* (perdonisi il gallicismo), con fornimento di ferro damaschinato in argento a due lunghi elsi, coccia traforata e pome a testa di moro. Data all'armatura n. 1191.

1239. Pome in ferro di consimile fornimento, testa di moro; stile italiano del cinquecento.

1240. Pome simile, testa di donna bendata; stile tedesco, d'epoca anteriore a quella de'n. 1238 e 1239.

1241. Brando, con impugnatura d'ebano, a graziosi bassorilievi d'arabeschi; ha pome d'acciajo a palla affaccettata, e manca della guardia. La lama, larga e costolata per lo suo lungo fino alla punta, s'adorna di figure allegoriche incise a bulino. Lavoro italiano, circa il 1530.

1242. *Francopino* o *frantopino*, lama stretta e lunga 97 cent., quadrangolare dalla punta ad un quinto circa verso la guardia, ove si muta in esagona. Quivi reca la scritta in una delle facce: SVB. TVVM. PRAESIDIVM S. DEI GENETRIX, e in un'altra: PRO. FIDE. PATRIA. AMICIS. ET HONORE, iterata d'ambe le parti due volte la marca dell'artefice e le costui iniziali, M. S. C. Il forni-

mento è la sommità di un bastone di legno, entro cui s'infila la lama, fregiato di pome intagliato in ferro a bassorilievi, ch'esprimono meandri e capricciosi busti.

Non può darsi a quest'arma il nome di *verduco*, perchè il verduco ha quattro tagli; e la presente, invece, de' suoi quattro angoli, ne ha due soli taglienti. Avrei potuto chiamarla *striscia*, vocabolo che si vuol applicare ad ogni lama stretta e lunga; ma credetti miglior consiglio il riauscitare una voce disusata del nostro dialetto, definita nel 1562 a' 19 di febbrajo dal consiglio de' Dieci: *certe spade con ponte longhe acute, che si chiamano francopini*. Pare che poco addietro si fosse introdotta fra noi cotal arma, menzionata dappoi in moltissime leggi dei decemviri, anche del seguente secolo, ora col nome di *francopino*, ora di *frantopino*. Sappiamo che una milizia di guastatori ordinò re Carlo VII di Francia, chiamata dei *francs-taupins*; ed è per me più che probabile che, dalla spada di cui andavano anticamente armati que' militi, derivasse nel nostro volgare un nome, che presenta tanta analogia di suono coll'appellativo degli stessi armigeri.

1243. Striscia del sec. XVI, a due tagli, lunga 82 cent., sprovveduta di fornimento; ha pochi lavori a bulino verso la guardia, e nel solco superiore da' due lati il nome dell' artefice ANTHONIO PIGHINIO.

Il Scyssel descrive, *o. c.* p. 266, n. 855, una spada a stretta lama col nome dell' armajuolo *Francesco Pichinio*, probabilmente della famiglia di Antonio.

1244. Striscia alemanna, iscritta nel solco HIN ✝ SOLINGEN; con impugnatura fasciata di filo d'ottone, pome a palla di ferro affaccettata, e guardia emisferica lavorata a lima, che simula una graticciata di nodi; di fabbrica italiana del cinquecento.

1245. Spadina spagnuola, ne' cui solchi verso la guardia leggesi in caratteri gotici: x EN TOLEDO x; difetta del fornimento.

1246. Stocco, usato dalle milizie venete ne' secoli XVII e XVIII, con impugnatura di legno a fuso, ghierata d'ottone, ed a due brevi elsi.

1247. Daga, con impugnatura in ferro, di rozzo lavoro d'intaglio, e forse anteriore al secolo XIV, che finge uccelli e foglie, soprastata da pome di bronzo a testa di leone; la lama, d'età più recente, ha d'ambidue i lati ripetuto il nome GLORIA.

1248. Daga del sec. XVII; impugnatura fasciata di filo d'ottone, pome e guardia di due elsi e coccia rivolta in giù, di ferro.

1249. Daga del sec. XVII, per milizie venete; impugnatura in legno, guardia in ferro con due elsi prominenti all'ingiù, e coccia larga di lamina, che dalla crocera sale al pome.

1250. Piccolo brando, a lama pesante e costolata fino alla punta; impugnatura di legno foderato di cuojo e ferro, guardia a due lunghi elsi, e coccia sagliente al pome.

1251. Spadina da gala, con fornimento di ferro, a guardia e coccia fregiate di meandri, angioletti ed animali, damaschinati in argento. La lama è coperta fino alla punta d'incisioni dorate, che ci porgono dall'una faccia sei allegorie cristiane, e dall'altra sei numi del paganesimo; ripetesi d'ambidue i lati verso la guardia la epigrafe, soprastante allo stemma dei Venier: *Ecc.mo Veniere ambasciatore estraordinario al Re Britannico.*

Girolamo Venier fu spedito con Lorenzo Soranzo, nel 1695, ambasciatore straordinario a Guglielmo III d'Orange, per congratularsi in nome della repubblica veneta dell'assunzione di lui al trono d'Inghilterra.

1252. Spadina del sec. XVIII da comparsa, con impugnatura guernita di fili attorcigliati di ferro, e di ghiere d'ottone dorato; manca la guardia. Verso la quale, sotto a due stelle, si legge dalle due facce: *Ne me tirez pas sans raison, Ne me remettez point sans honneur.*

1253. Spadina di fabbrica spagnuola, abbellita da pochi commessi d'argento e d'ottone, e trafori incrociati nel solco. La impugnatura forma il pome di un bastone di legno foderato di cuojo, in cui s'infila la lama.

1254 e 1255. Due costolieri o palosci, da milizie della repubblica veneta; marca delle lame, F e L. La impugnatura è a

fuso di legno dipinto a zone spirali rosse e bianche, e la guardia ad un elso che si ricurva all'insù, e ad una coccia piatta.

1256. Paloscio simile, e colla stessa marca, a due elsi contorti.

1257. Paloscio simile, pari marca, a doppia coccia.

1258 e 1259. Due palosci, come i precedenti, ma a lama più larga, e con marca incerta. Non diversifica il fornimento loro da quelli de' num. 1254, 1255 e 1257; ma la impugnatura, a fuso ed ugualmente dipinta, ha scanalature orizzontali verso la guardia.

1260. Costoliere da cacciatore, con guardia a due elsi e coccia in lastra d' ottone; pome di bronzo foggiato ad elmo. Ne' solchi della lama ha incise cacce, e verso la guardia d'ambi i lati: *De la manufacture de la marque au Raisin à Sohlingen.*

1261. Costoliere da caccia o da trinciare, con manico d'avorio in cui s'innesta la forchetta, accolto in fodero ove parimenti si chiudono un coltellino, una piccola forchetta e un cucchiajo d'argento, nonchè altri oggetti d'uso domestico.

1262. Paloscetto da panduri, a lama corta, impugnatura d'osso, e guardia d'ottone.

1263. Squarcina, fregiata d'incisioni la lama, e con impugnatura di ferro ornata di teste leonine e di rabeschi, campeggianti sul fondo abbassato; stile dalmato, del secolo XVI.

1264. Sciabola da uffiziale di truppe venete del sec. XVIII, lama bresciana con pochi fregi a bulino; impugnatura fasciata di ghiere d'ottone; pome a ceffo leonino, e guardia in bronzo dorato. La guaina di pelle nera è guernita di ottone.

1265. Sciabola da uffiziale di milizie venete del secolo XVIII;

lama bresciana con intagli dorati, fornimento messo ad oro con pome a testa di leone in bronzo, e impugnatura di fili intrecciati in ghiere di ottone.

1266. Stiletto del secolo XVI, a tre tagli; fornimento in acciajo, scolpito di tutto tondo che finge all'impugnatura un drago alato a fauci aperte, che si ritorce verso la testa la coda; è a due brevi elsi, foggiati a delfini. Capolavoro di eleganza e di buon gusto, così nel disegno come nella esecuzione.

1267 e 1268. Due fusetti da bombardiere, marcati lunghesso la lama, dalla punta alla guardia, colla scala graduata: 1, 3, 6, 9, 12, 14, 16, 20, 30, 40, 50, 60, 90, 100, 120. Hanno impugnatura a fuso spirale di corno, commesso di girelle d'avorio e puntini d'ottone; guardia a due corti elsi.

Di tai stiletti a tre tagli, a' quali ho conservato il loro antico nome di *fusetti*, valevansi nel secolo XVI e XVII i nostri bombardieri per misurare il calibro delle bocche da fuoco. Rilevansi questi calibri dai *Diarii* del Sanuto, dagli *Scelti documenti in dialogo a' scolari bombardieri di Giacomo Marzari*, Vicenza 1596, e dalle tavole dell'*Artiglieria veneta* fatte incidere da Domenico Gasperoni circa il 1785 e non mai pubblicate, ove que' calibri si notano come *antichi*. Giovanni Casoni, ingegnere militare, che inserì una dottissima *Nota sull'artiglieria veneziana* nel libro *Venezia e le sue lagune*, I, II, 167 e seg., ci fa osservare, corrispondere l'antico nostro calibro da 100 al moderno da 64. Ecco pertanto i nomi delle bocche da fuoco, nell'ordine de' calibri marcati sui fusetti: falconetto e ameriglio da 1; falcono da 3 e 6; sacro e passavanti da 6; passavolante da 9; falcone, cannone, sacro e aspido da 12; colombrina da 14; passavanti da 16; cannone, cannon petriere e colombrina da 20 e 30; cannon petriere da 40; cannone, petriere e colombrina da 50, 60, 90 e 100; cannone e colombrina da 120. Ora, chi lo crederebbe? la scala incisa nei fusetti fece farneticare taluno, cui piacque armare di que' pugnali i bravi, e leggere in quelle cifre il numero dei ruspi che avrebbono intascati i sicarii, in ragione della profondità della piaga delle misere vittime. Se i miei orecchi non avessero udita da uomini stimabilissimi questa carota, la non valea in vero la pena di venir confutata, ciò avendo già fatto fino dal 1840 l'erudito conte Seyssel, *o. c.*, p. 256.

1269. Stiletto a tre tagli, solchi profondi e traforati; impugnatura di zigrino, guardia a due brevi elsi, coccia a nicchio ripiegata all'insù.

1270. Stiletto simile, con impugnatura di corno, a commessi di girelle d'avorio; pome e due corti elsi spirali di ottone.

1271. Punteruolo o piccolo stiletto, detto anche *crocetta*, con fornimento di ferro, a due elsi cortissimi.

1272. Pugnale a due tagli; impugnatura d'osso di balena, tornito e commesso d'avorio e di ottone, guardia a due piccoli elsi, con coccia a nicchio rivolta all'ingiù.

1273. Trafiere con simile impugnatura, e guardia a due elsi, coccia a nicchio sagliente.

1274. Pendaglio a lucchetto di ferro, del sec. XV, ornato di quattro delfini a code attorcigliate, destinato a sostenere al destro fianco uno stiletto od un trafiere.

1275. Spada del pesce che da essa trae il nome, raccomandata ad un fornimento di legno, ornato di piastrine di ferro il pome, di borchie la impugnatura; e la guardia di un mascherone in bassorilievo di ferro, dalla cui bocca escon fogliami, nel gusto del secolo XVI.

ARME DA BOTTA ED ACCETTE.

Nell'elenco già citato, del 1548, leggo i seguenti nomi delle arme comprese in questa classe, appartenute al consiglio de' Dieci: mazze ferrate, lisce o messe ad oro, una delle quali fu, o dovett' essere, maneggiata da un gigante, stante l'enorme suo peso; accette lunate con aste nere, altre a doratura e vernici; piccole mannaje, alle quali erano raccomandate con particolare ingegno bocche da fuoco; e da ultimo bastoni rossi pe' proti dell'arsenalo, più da comparsa per altro, che da farne uso contro chi si fosse. Dalla presente categoria non potei eccepire il randello usato nelle *battagliuole*, perchè vera arma da botta, comecchè non da guerra, ma da giuoco.

1276. Martello d'arme, a due mani e pesante, con impugnatura

di robusto legno. Alla bocca ha quattro grossi denti di ferro, ch' escono dalle fauci di un alato dragone di bronzo massiccio, di cui la coda, parimenti in ferro, foggiata a rostro, ne forma la penna. Reca gli stemmi dei Carraresi, signori di Padova nel secolo XIV.

1277. Martellina d'arme, in ferro, a bocca quadra ed ornata di foglie e di commessi d' ottone, come del pari è l'occhio, munito di tre borchie al sommo, e la penna lunga ed aguzza; l' impugnatura è di legno. Lavoro del secolo XV.

1278. Mazza ferrata, con manico di ferro scanalato a spira, armata di sette costole, frastagliate ed acuminate; del sec. XVI.

1279. Mazza ferrata, della stessa epoca, manico di ferro a spira, parimenti armata di sette costole frastagliate e traforate.

1280. Piccozza, foggiata a zappa la bocca, e tagliente la penna; impugnatura d'ebano.

1281. Accetta, con manico di legno, conformata a martellina la bocca, e lunata la penna. Siccome il lavoro si mostra del secolo XVIII, così dee presumersi che abbia servito ad usi domestici, e non a scopo di offesa.

1282. Bastone cilindrico di legno *mògano*, commesso alle due estremità di girelline d'avorio chiuse in sottili ghiere di metallo. La impugnatura è d'avorio, con pochi fregi incisi a bulino. Lunghezza totale 79 cent.

Non è per noi senza un certo interesse questa mazza, e la memoria che vi si attacca; siccome quella che ci ricorda una costumanza de' nostri padri, che l'ebbero comune coi pisani, dai quali fu detta la *guerra al ponte*, e da noi la *battagliuola*, combattuta in Venezia dalle due fazioni dei *castellani* e dei *nicolotti*; nella quale la vittoria era di quella fazione che sbarrattato avesse l'avversaria giù dal ripiano di un ponte privo di parapetti. La origine ne sembra molto rimota; la si faceva per solito nelle feste d' inverno da numeroso stormo di combattenti armati di randelli durissimi, che prima furono senza punta, poscia l'ebbero, e tanto salda da passare i giachi di ferree maglie e le co-

razzine, e da sgretolare le *mezzeteste* o zucchette, e le celate d'acciajo. A Venezia non si accostumarono che assai di rado in codeste tenzoni, le rotelle e le targhe; ma i campioni avvolgevano intorno al sinistro braccio un drappo o caffettano che, destramente agitato, rendea vani i colpi di punta. Celebre battagliuola fu quella del 1521 sul ponte dei Servi, cantata da un anonimo contemporaneo in un poemetto, ripubblicato nel 1817 da Bartolomeo Gamba, uno de' più importanti scritti del volgar veneziano del secolo XVI. In quella mislea i combattenti, incaloriti dalle mutue provocazioni, gettati i bastoni e i drappi, messero mano alle squarcine ed ai pugnali, di cui erano malauguratamente armati; e s'impegnò una zuffa micidiale, alla quale preser parte anche gli spettatori, chi somministrando partigiane, spadoni e targhe, chi grandinando gli embrici de' tetti o scaraventando le pietre dei selciati. Notevoli le parole che il poeta pone in bocca ad uno de' campioni, moribondo per le toccate ferite, e deplorante il funesto trascendere delle fazioni:

No semio tuti de una patria istessa,
Fioli de san Marco e del so stado,
Che Dio el mantegna e fazza pur ch' el cressa,
Che 'l ben ch' avemo, lu ne l' à donado?

Vietossi allora la battagliuola; ma l'astio de' vinti e la baldanza de' vincitori violarono poco stante la legge: e il consiglio de'Dieci, il 2 ottobre 1548, dannò al remo chiunque vi avesse mal preso parte. Era pertanto in disuso, quando fu preso di permetterla il 26 luglio 1574 sul ponte dei Carmini, per festeggiare il soggiorno di Enrico III re di Francia, che aveva manifestato il desiderio di assistere a quello spettacolo, oramai iusueto. Rocco Benedetti, che nell'anno medesimo descrisse e pubblicò le *Feste et trionfi fatti dalla serenissima signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III*, ci dà ragguagli esatti o minuti della guerra de' bastoni che in quel dì ebbe luogo, e ne fa assapere essersi gridato bando, che in pena della galera ognuno avesse a mozzar la punta a'randelli. Questa notizia ci fu tramandata anche dal bolognese Manzini nel *Gloriosissimo apparato fatto dalla ser. repubblica venetiana pel christianissimo Henrico III*, Ven. 1574, che pur descrive la battagliuola guerreggiata co' legni senza l' usata punta. Tale è precisamente il bastone qui conservato, che può ritenersi, senza tema di errore, adoperato in quella congiuntura. Dopo la quale, non credo che mai più si sia rinnovato quello spettacolo, se Giacomo Franco nel suo raro libro d' *Habiti d' uomini et donne* ec., pubblicato nel 1610, ma le cui tavole furono incise sotto il doge Marino Grimani fra il 1595 e il 1606, ci dà effigiata la battagliuola come vecchia festa e dimenticata, surrogata già dalla meno spiacevole lotta alle pugna sui ponti, che durò fino al principio del secolo prossimo decorso. Un bastone appuntito, ed a manico d' intaglio dorato, si conserva presso il valente artista Giovanni Pividor.

1285. Frangicapo in legno *mògano*, lungo e pesante, parcamente ornato di barbari fregi incisi, usato dagl'indigeni dell'Oceania.

ARME DA SCATTO.

Le guerre sul mare e sul continente, o non meno la caccia nelle valli che circondan Venezia, resero i nostri padri valentissimi maneggiatori dell'arco e della balestra; di cui non ismesaero l'uso, nè anche allorquando fu ritrovata e adottata la polvere da fuoco. Gli archi ebbero semplici e di corno, all'uso orientale, muniti di corda di minugia, o con essi vibravan frecce; le balestre comuni eran di legno o d'acciajo, per islanciare palle di ferro o piombo, frecce, quadrelli e bolzoni, a'quali davasi il nome di *passatori*, e tendevansi a mano; le grandi, sempre di legno, con artifizii variamente appellati *tornii*, *pesaruole* o *leve*, *mulinelli* e *martinelli* o *martinetti*, si adoperavano sulle mura o sulle navi, per vibrare quadrelli e verrettoni. Dal tenore di alcuni documenti, fattimi conoscere dal prof. Cesare Foucard, rilevo come nel 1225, doge Pietro Ziani, qui si adoperassero archi e balestre a tornio, a pesarnola, ed a *streva*, forse stria della noce; e di queste fosservene di così congegnate, che slanciavano fino ad otto quadrelli, la mercè di altrettanti denti del tornio che, l'un dopo l'altro, lasciavano scattare la corda; se mai il vocabolo *croco*, che leggo in quei documenti, corrisponde al francese *croc*. Alcuno aveano l'arco di corno, o tutto andavano munite del loro corredo, consistente ne'*tarcassi* o carcassi, quali da 50, quali da 100 quadrelli. Nel 1352 il senato decretava che nelle balestre i bordoni della noce e il capo della chiave si facessero tutti di acciajo, le corde ed ogni legaccio di canape filato alla conocchia, e le *scaze* (sotto il qual nome intenderei il punto dello scatto, o la parte della corda che s'appicca alla noce) tutte della stessa misura. Nel 1368 si rinnova la prescriziono della uniformità delle *scaze*, dato obbligo a' balestrieri di segnare del proprio marchio ogni noce. Finalmente nel 1411 si ha notizia di una balestra, fabbricata da Giacomello Gajardo, e venduta all'oratore portoghese per la cospicua somma di settantasei ducati d'oro, la quale in un solo scatto slanciava non meno di quindici verrettoni.

Circa il 1540 s'introdusse una nuova forma di balestrino a lova, che si portavano sotto la vesta, e che furono severamente vietate dal consiglio dei Dieci colla parte de' 22 settembre 1542, e colle successive 8 gennajo 1586, 10 gennajo 1602, 14 gennajo 1605; ma che perdurarono ancora gran tempo, se fu giuoco forza ai decemviri il proibirne, colla terminazione 30 giugno 1664, sotto gravi pene, non solo a tutti l'uso e il possesso, ma eziandio agli armajuoli la fabbrica; *vedendosi in gran maniera*, così suona quella legge, *avanzarsi l'uso fierissima et empio delle balestrine, arma insidiosa et assai più detestabile della stessa pistola.*

Le frecce, che qui si lavoravano in una contrada che mantiene il nome di *Frezzeria*, avean le bacchette di abete o di pioppo tornito, lunghe intorno tre quarti di metro dalla punta alla cocca, e più grosse verso di quella, più sottili presso di questa, ove stavano le tre penne saldamente attaccate da mastice. I ferri aveano la base foggiata a tromba, per innestarvi il sommo della bacchetta, e la cima puntuta, a tre tagli od a quattro. Diversa era la forma d'altre frecce, forse d'età più moderna, colorite alla cocca, alcun po' inturgidite, e verso la punta che, aguzza o tagliente da due o quattro coste,

s'infiggeva nel legno colla base a chiavello. I bolzoni, i quadrelli ed i verrettoni, ornati di poche fasce a colori, erano a punta ora foggiata a picca, ora stiacciata ed a tre tagli, e le penne componevansi di tre sottili laminette triangolari di ferro ovver di saldo cartone. Le frecce poi, delle quali si caricavano le balestrine, aveano punta acutissima, a quattro tagli, lunga 10 centimetri, nella cui base infilavasi la cima della bacchetta, cotanto corta, che a mala pena raggiunge i dodici cent., e guernita di due penne curve scavate nel legno stesso. Conteneansi le frecce in faretre o carcassi di cuojo rosso, fregiati a stampo, e recanti verso la bocca il leone di san Marco in oro, che poteano contenerne da 20 a 100. Di questi carcassi, ove riponovansi colla punta in giù, esistono tuttavia nell'arsenale e nella nostra raccolta.

Il consiglio dei Dieci, secondo il citato elenco del 1548, custodiva, nelle proprie sale, archi di corno o di osso, ed archi di *Nasso*, colle loro guaine di tela rossa; balestre di legno e d'acciajo, a vite, a mulinello, a martinetto, ed a leva; carcassi semplici e dorati, pieni di frecce e di *passatori* o bolzoni, e casse di verrettoni.

1284 a 1287. Quattro archetti orientali, di corno di bove, rinforzati da un'anima di legno verso la corda di minugia, e foderati l'interna parte di carta rossa, messa a fregi dorati.

1288. Arco orientale di legno mògano, alto metri 2,10; corda di canape.

1289. Arco di legno, a. met. 1,50, con impugnatura foderata di velluto; arma innocua, colla quale, durante il patrio spettacolo della *regata*, si slanciavano dalle barche, che quindi presero il nome di *balotine*, e talvolta dalle *bissone*, delle pallottole di creta o di gesso, argentate o dorate, contro i gondolieri, che fossero stati lenti a sgombrare la strada alle gareggianti barchette.

1290. Balestra del secolo XVI, a pie' di capra, ad arco d'acciajo, e teniere di legno ornato di una voluta bellamente intagliata; che si carica senz'altro uopo che delle braccia, appoggiandosi il calcio al corpo, e tirando con ambedue le mani la corda, ch'era di minugia.

1291. Balestra a pie' di capra, simile e dell'epoca stessa, con teniere più semplice, e solo fregiato per lo lungo di capocchie d'ottone; ha corda doppia di funicelle di canape.

1292. Balestra da bolzoni, a martinetto, del sec. XVI, con arco robusto d' acciajo, e teniere a guanciale di legno, intarsiato di figure d'avorio. L'arco è saldamente fermato al capo del teniere mediante fitti giri di corda, decorati l'estremità di fiocchi di seta bianca e gialla.

1293. Balestrina a leva col teniere d' acciajo, alta 37 cent., munita di gancio per appenderla alla cintura. Il lavoro è del secolo XVI, ed è di quelle che ho avvertito essersi vietate dal consiglio dei Dieci negli anni 1542 e 1664.

1294. Frecce da balestrina, con punta a quattro tagli e due penne di legno.

1295. Frecce da archetto, colla punta a tre tagli, e con tre penne di volatile.

1296. Frecce simili, colla punta a quattro tagli.

1297. Frecce colorate al sommo e alla cocca, punta a quattro tagli infissa nel legno.

1298. Frecce simili, punta a picca ed infissa.

1299. Bolzoni da balestra, con punta a picca, e penne di laminetta di ferro.

1300. Quadrelli da balestra, a punta mozza a tre tagli, e penne di ferro.

1301. Verrettone orientale di canna, lungo m. 1,29, ornato verso la cocca di fitti e colorati fili di seta ; da vibrare coll' arco descritto al n. 1288.

Se non avesse solcata la cocca, si potrebbe scambiarlo con una chiaverina da slanciare a mano.

1302 a 1307. Sei carcassi veneziani da frecce, del secolo XIV

o del XV, in cuojo rosso, rabescati a pressione ed a bulino, fregiati in alto di due imagini dorate del leone di san Marco.

1308 a 1311. Quattro carcassi simili e dell' epoca stessa, ma capaci di doppio numero di frecce.

1312. Carcasso turco in cuojo nero, cinto di fasce di dorati arabeschi ottenuti a stampo.

1313. Grande chiave di ferro, ornata ad intaglio di rilevato fogliame la testa; entro la canna, scanalata al di fuori, una elastica spira d' acciajo, compressa e rattenuta da due molle, potrebbe, nello scattare, scagliare aghi avvelenati. L' ingegno si ferma a vite alla canna. È antico saggio, parmi, di maestria fabbrile, e non già vera arma.

ARME IN ASTA.

Alla descrizione delle arme in asta possedute dalla nostra raccolta, delle quali alcune, da pompa e non da guerra, sono delle più magnifiche e fuor di dubbio le più colossali che si possan vedere, premetterò al solito brevi cenni intorno a quelle che nel 1548 stavano nelle sale del consiglio dei Dieci. Aveavi alabarde o labarde, quali con aste nere, quali schiette, di frassine, altre cogli stemmi della patrizia famiglia Trevisan; picche con ferri lavorati e liaci, molte coll' asta rossa; zagaglie, lance e spuntoni co' ferri *in triangolo*, cioè a tre tagli; partigiane, partigianoni, e *partesanele* o partigianelle, con aste di abete; *lune* o falcioni; *spedi*, forse tridenti moreschi, altri detti *bolognesi*, altri *da collo;* corsesche, indicate col nome di *zorzesche*, che ritengo siano i brandistocchi, da' quali non differiscono che nella direzione delle punte laterali; ronche e ronconi; *angeri*, sotto il qual nome dinotansi probabilmente i giavellotti o le chiaverine; *zanetoni* o giannettoni.

1314 a 1325. Dodici alabarde, e più propriamente *ronconi*, da pompa, le cui aste misurano in altezza metri 2,32, e vanno coperte di velluto chermisì, ornato di frange di seta rossa e di borchie d' ottone. I ferri, larghi ed adunchi, alti 97 cent.,

decoransi d'incisioni di vittorie alate, putti, trofei. Sporgono dal taglio due ippocampi; e dalla costa, verso la quale s'incurva la punta, due leoni che fiancheggiano un candelabro, ond' escon due draghi.

Le gigantesche dimensioni di questo magnifiche arme, che il gusto de'fregi appalesa del secolo XVII, escludono ogn' idea che ad altro abbiano servito fin dalla origine, fuorchè a decorare qualche atrio od armeria. Lo stile delle incisioni si accosta a quello delle armature del bresciano Garbugnani.

1326 a 1331. Sei ronconi da parata, con aste ornate come le precedenti, e lunghe m. 2,0. Ciascun ferro, a. 72 c., è abbellito ad incisione di arabeschi e trofei, e reca la imagine di santa Barbara e lo stemma de'Contarini. Appartengono al seicento, e sono parimenti di fabbrica bresciana.

1332 a 1337. Sei ronconi da parata, colle aste alte m. 2,05, foderate di cuojo e munite di coppelle d'ottone; decorati i ferri, a. 76 c., di fregi a bulino ed a trafori, e di uno scudo traversato da banda, cui la mancanza di segni blasonici non permette di determinare a quale appartenga delle molte famiglie venete, che hanno i campi degli stemmi così divisi, ma distinti dalla varietà dei colori. Tali sono le insegne gentilizie de'casati Barbaro, Barbo, Basegio, Condulmer, Gabriel, Ghisi, Lippomano, Magno, Minotto, Morosini, Nani ed Ottoboni. Spettano al cinquecento.

1338 a 1340. Tre alabarde lunate del secolo XVI; i ferri, che serbano poche tracce di fregi incisi, sono a. 60 cent. ed aguzzi; e dipartonsi da ciascun d'essi, da un lato una punta a rostro, e dall'opposto una mezzaluna.

1341. Spuntone, con ferro lungo 48 c., aguzzo, a due tagli ed una rilevata costola per lo suo lungo, senza traccia di ornamenti, nè marca d'armajuolo; asta rossa.

1342 a 1351. Dieci picche a rombo, con poche decorazioni in-

cise, già dorate, sovra una sola faccia del ferro e sulla canna, in cui s'infila il sommo dell'asta. Altezza de' ferri, 12 c.

1352 a 1379. Ventotto giannettoni veneziani, co' ferri a mandorla, lunghi intorno a 14 cent., e costolati. Le aste sono dipinte a fasce spirali rosse e bianche.

1380 a 1401. Ventidue brandistocchi veneziani, colle aste simili a quelle degli anzidetti giannettoni. I ferri, larghi e taglienti d'ambe le parti, lunghi 60 c., spuntano da una mezzaluna di cui le corna, parimenti a due tagli, volgonsi all'insù. Non hanno alcun fregio, ma solo impresso a punzone il leone alato di san Marco.

1402 e 1403. Due brandistocchi alemanni, simili a' precedenti, con aste nere, ornate di borchie di ferro, e foderate alla cima di velluto e frange chermisì. Le lame sono costolate alla base, e marcate delle sigle del fabbricatore, H. L.

1404. Tridente moresco, o spuntone a quattro tagli, fiancheggiato da due minori spuntoni che gli escono dalla base. Ho più sopra avvertito che credo essersi a quest'arma, il cui ferro è lungo 74 cent., dato nel secolo XVI tra noi il nome di *spedi*, o spiedi.

1405 a 1408. Quattro partigiane, con ferri diritti a due tagli, lunghi 32 c., parcamente fregiati la base, e dorati in antico.

1409. Piccola alabarda, da capitano di truppe o di navi, della seconda metà del secolo XVI. Il ferro, d'egregio lavoro, rabescato a bulino e dorato, fiancheggiasi da due figurine spiccate di tutto tondo, l'una delle quali finge uno schiavo ignudo, e l'altra Marte che seduto lo strascina con una fune. È impugnata dall'armatura n. 1190.

1410. Sergentina, da capitano di milizie venete del secolo XVIII,

il cui ferro, alto 22 cent., è foggiato ad alabarda, e ornato di ghiere d' ottone.

1411. Punta dell' asta di una bandiera, formata di una canna d' ottone con fregi, soprastata da punta di ferro simile a quella delle giannette. A. 22 $^1/_2$ cent.

1412. Bandiera di nave, in seta chermisì, con frange simili, presso le quali è orlata di un fregio messo ad oro, come pur sono le lingue di fuoco che ne riempiono il campo. Verso l' asta è, in alto, la imagine del sole, e sott' essa lo stemma Correr fra due putti, soprastato da un breve accartocciato, iscritto d' indecifrabile impresa; a quello stemma, uno minore inquartato è sottoposto, che mostra in due comparti una rosa rossa in campo nero, e negli altri due una rosa nera in campo rosso.

1413. Stendardo di cavalleria veneta, in seta rossa orlata di fascia gialla, sul quale il leone di san Marco e lo stemma Correr; ad una punta.

1414. Pennone, a due punte, di seta rossa, orlata di frange gialle, e sparso il campo di dorate lingue di fuoco; porta, dipinti e dorati, il leone di san Marco e lo stemma dei Contarini.

1415. Pennone di tela bianca, orlata di giallo, sparso il campo di lingue di fuoco ad olio, come pure sono il leone di san Marco, e l'arme de' Giustiniani in petto all' aquila bicipite.

1416. Cornetta, di forma quadra, in tela gialla orlata di frange rosse di seta, occupato il campo dallo scudo dei Correr, soprastato da alto cimiero, adorno di ondeggianti piume e di svolazzi di lambrecchini.

1417. Vessillo turco in seta bianca, iscritto il campo di *sure* del Corano, tessute d'oro.

Acquistato per la raccolta, nel 1852.

ARME DA FUOCO.

La *Nota sull' artiglieria veneta* dell' ingegnere militare Giovanni Casoni, citata alle pag. 240, è breve lavoro, ma così succoso ed esatto e di belle notizie pieno, che nulla saprei in esso rettificare, ben poco aggiungere, e meglio a sfoggio d' erudizione, che a pro' d' istruzione. Perciò ad essa rimetto il lettore, anche perchè inserita in un' opera ch' è nelle mani d' ogni studioso.

Per quanto poi concerne le arme da fuoco sì da portarsi ad armacollo e sì da appendersi alla cintola od alla fonda, chi voglia occuparsene troverà notizie preziose nei decreti del consiglio de' Dieci de' secoli XVI e XVII, quand' esse a mano a mano faceano dimenticare le arme da scatto e da botta. I nostri maggiori ebbero più maniere di archibugi, cioè da *fuoco* o da miccia, da ruota, e da focile; ma di questi ultimi pare non principiasse l' uso che in sul declinare del cinquecento. Ebbero schioppi e schioppetti, menzionati fino dal 1541, quando il dì 28 settembre si proibiva di andarne armati alle pubbliche festività; come del pari vietavansi il 22 settembre dell' anno appresso, così descrivendoli: *schiopi che se trazeno con artificio et butta fuogo a sua posta, che la canna sarà de quarte tre et manco.* Qualunque sia l' origine di quest' arma, non dubito che il nostro dialetto ne abbia dato il nome alla lingua comune d' Italia, essendo appunto *schiopo* e *schiopeto,* come da noi si pronunzia, la forma veneziana de' vocaboli *scoppio* e *scoppietto.* Ebbero eziandio terzette o terzaruoli, pistoni e pistole; nomi, i due ultimi, che non incontriamo avanti lo scorcio del secolo XVI. La pistola è proibita la prima volta dai Dieci col proclama 19 agosto 1596; e addì 24 ottobre 1619, rinnovandosene nel più assoluto modo il divieto, come d' arma abbominevole, si dice d' essa: *la pistola da tutte le leggi è detestata et pubblicata arma indegna di cavalliero et di gentilhomo, propria de' carnefici et sicarij, et che rende infame la persona di chi la porta.*

Nell' elenco, tante volte citato, delle arme del consiglio de' Dieci, compilato nel 1548, trovo da fuoco le seguenti: archibugi schietti e dorati con casse di noce, uno avente la cassa foderata di velluto; uno *da posta* o da appostare colla forcina, cogli stemmi del doge Leonardo Loredan; schioppi a ruota, e di questi anche a due ed a tre canne, e piccoli schioppi; *spolverini* o spoletti, *fiaschi* o borraccine, *tasche* o fonde. Pistole e moschetti non erano allor conosciuti; mancano del pari le terzette; non ci avea, in somma, che archibugi e schioppi, quali grandi ed a miccia o *stoppino,* quali minori ed a ruota.

1418. Modellino in bronzo di colubrina da venti, a tre bocche, adorno di delicati bassorilievi, che fingono rose ed altre maniere di fiori; la culatta è conformata a testa leonina, nelle cui aperte fauci apronsi, sovr' alla sporta lingua, tutti e tre i foconi. Il carro è di legno, a due ruote, munito di lamine di

ottone, tenute all' asse da coppelle di bronzo. Diametro della bocca, 11 mill.

Il gusto degli ornati lo rivela opera de' primi anni del cinquecento. Nelle tavole inedite dell' *Artiglieria veneta dedicata al serenissimo principe Polo Renier doge di Venezia dal sopraintendente Domenico Gasperoni A. D. MDCCLXXIX*, le cui piastre incise serbiamo ne' nostri depositi, incontrasi, fra le copiose imagini di artiglierie venete d'ogni tempo e delle più svariate fogge esistenti nell' arsenale prima dell'enormi depredazioni del 1797, un falconetto a sette bocche, fuso sotto il doge Andrea Gritti (tav. VIII, *a*). Molta somiglianza con questo modellino offre un cannone a tre bocche pubblicato dal Surirey de Saint Remy, nel t. I, pag. 124 dell'opera *Mémoires d'artillerie*, Par. 1745, dal quale sappiamo esserene fusi di cosiffatti a Parigi e a Douai; ma si aggiunge: *ces sortes de pièces ne sont plus en usage, on a reconnu par leur service qu'elles ne valoient rien.*

1419. Modellino di colubrina da trenta, del secolo XVI, decorato di eleganti lavori di bulino il collo, la gioja, fra gli orecchioni ed alla culatta; montato sovra carro di bronzo a due ruote, ricco di fregi incisi, con mascheroni a bassorilievo sui cosciali, che addentano ghiere di ferro. Diam. bocca, 15 mill.

1420. Modellino di colubrina da centoventi, del secolo XVI, ornato di strie per lo lungo la volata e la culatta, e di strie a spira fra gli orecchioni, sull' un de' quali reca la cifra del calibro, 120. Bocca, 19 mill. Il carro a due ruote è di legno sprangato di ferro, e tali pur sono i carri di tutti i modellini che seguono.

1421. Modellino in bronzo di colubrina da trenta, del cinquecento inoltrato; intorno alla volata girano tralci di vite, intorno alla culatta rami di fiori, e dal plinto d' essa sorgono foglie d'acanto; l'anima ha di ferro. Bocca, 16 mill.

Il Gasperoni, *o. c.*, tav. I, produce un cannone antico da 40, coll'anima di bronzo, fasciata da triplice giro di grosse e fitte ghiere di ferro.

1422. Modellino di colubrina da novanta, del secolo XVII, volata a spira, culatta a bugne; sopra uno degli orecchioni è notato il calibro, 90. Bocca, 18 mill.

1423. Modellino di passavolante da nove, del secolo XVI, fregiato, verso il focone, dello stemma Correr, messo in mezzo da trofei di bassorilievo. Bocca, 9 mill.

1424. Modellino di sacro da dodici; stemma verso il plinto, soprastato da elmo con angiolo per cimiero. Bocca, 18 mill.

1425. Modellino di cannone da cinquanta, decorato come il precedente sacro. Bocca, 25 mill.

1426. Modellino di cannone, del calibro del precedente, tutto coperto di fogliami e figurine di mezzo rilievo. Stile del secolo XVII; bocca, 15 mill.

1427. Modellino di cannone da dodici, con parchi ornati d'incisione e di bassorilievo. Bocca, 15 mill.

1428. Modellino di cannone da centoventi, del sec. XVII; sopra un orecchione ha segnato il calibro, 120. Bocca, 19 mill.

1429. Modellino di trabocco da cinquecento, del secolo XVIII, montato sopra ingegnosa piattaforma di legno. Bocca, 4 cent.

Col nome di *trabocchi* indicavano i nostri bombardieri, non ogni mortajo da bomba e da granata, ma solo i mortaj che hanno gli orecchioni alla culatta. Ciò rilevasi dalle tavole del Gasperoni, che ben nove imagini ci presenta di tali trabocchi, dal calibro di 14 a quello di 500. Uno da 500, straricco di fregi, vi sta pure inciso, fuso l'anno 1708 in questo arsenale, sotto gli occhi di Federico IV re di Danimarca.

1430. Schioppetto veneziano a ruota, e calcio corto e piatto, ricco d'arabeschi, nello stile del risorgimento, così i fornimenti, come il poco legno della cassa che rimane scoperto; ed iscritto la controcartella, in caratteri de' primi anni del secolo XVI: P. L. S. ERCOLE TASCHA DI VENECIA. Difetta del guardamano e della canna, sostituita da altra d'età più recente, sprovveduta di fregi.

La citata epigrafe contiene più verosimilmente il nome del possessore, che

quello dell'armajuolo. In tal caso, le sigle P. L. S. potrebbero interpretarsi *per lo signore.*

1431 e 1432. Due schioppetti del secolo XVI a ruota, ornati le casse di minuta ed elegante tarsia di acciajo, i guardamani a traforo, i draghetti e le ruote a fogliame d'alto rilievo. Una delle canne, che non sono le originarie, ha il nome del bresciano MORETO, l'altra reca impressi a punzone il leone di san Marco e le sigle P. V. B.

1433. Schioppetto a ruota, del secolo XVI, fregiato la cassa di commessi d'intrecciati arabeschi d'acciajo.

1434 e 1435. Due schioppetti a ruota, del secolo XVI, intarsiati le casse di pochi ornamenti d'acciajo.

1436 e 1437. Due schioppetti a coccia ovale ed a ruota, dell'età de' precedenti, commessi le casse di minuti fregi d'intricati fili e puntini d'acciajo.

1438. Terzaruolo alemanno del cinquecento, a ruota, di cui la robusta canna e l'acciarino sono dorati e riccamente lavorati ad arabeschi, uccelli, testine d'angioli; verso la bocca ha una imagine del Crocefisso. La cassa è di legno, commesso di fiorellini d'avorio; e d'avorio è pure la coccia, foggiata sul gusto orientale. Presso alla ruota, è punzonata la marca dell'armajuolo, C ÷ R.

1439. Terzetta veneziana a ruota, decorata la cassa d'incastri in fili d'acciajo, contorti ed aggruppati. Appartiene al secolo XVI, od a' primi anni del XVII.

1440 e 1441. Due modellini di terzette a ruota, con cassa d'ottone e coccia foggiata a palla, incise a bulino e dorate. Opere alemanne del secolo XVI, non più lunghe di 4 cent.

1442. Quadrellino da vibrare colle terzette, a. 7 $^1/_2$ c., con pun-

ta simile a quella delle zagaglie, bacchetta di legno, e cocca piatta d'acciajo.

1443. Ingegno di ferro, arabescato nello stile del cinquecento, e dorato in origine; destinato al triplice uso, di chiave da montare la ruota di un archibugio, di borraccina per contenere una carica, e di serbatojo di migliarole da caccia.

1444. Chiave di ruota d'archibugio, del secolo XVI, conformata a croce, e lavorata a bassorilievo, le cui braccia fingono due ceffi di draghi a fauci spalancate; lunghesso il fusto, d'ambe le parti, è un aquila bicipite, che sul petto ha uno scudo con leone sagliente.

1445. Chiave d'archibugio, foggiata a gruccia, coperta di fogliami in bassorilievo, nello stile del seicento; il piede termina in uno svitacanne.

1446. Macchina di dodici robuste canne, lunghe 65 cent., parallelle e contigue, montate sovra carro di legno, lungo i cui foconi corre un canalino di ferro che serve di bacinetto comune a tutte. Al sommo d'ogni canna, è assicurata una larga e ben tornita bocca di bronzo, alta 10 cent.

1447 e 1448. Due canne orientali di grandi archibugi a miccia, lunghe l'una met. 1,29, l'altra 1,33; inturgidite la bocca, e rabescate di commessi alla damaschina in oro, argento ed ottone.

1449. Archibugio turco da bordo, del secolo XVI, a focile; la canna a tortiglione è intarsiata alla damaschina d'oro e d'argento; la cassa e il calcio han pochi e semplici fregi.

1450. Moschetto da forcina, veneto, del secolo XVII, privo dell'acciarino, che dovett'essere a focile.

1451. Serpentino d'archibugio orientale a focile, del seicento.

1452 e 1453. Acciarini di grandi archibugi a focile, del sec. XVII.

1454. Schioppo a focile, del secolo XVIII, di fabbrica bresciana, così congegnato che possa caricarsi solo pel calcio.

1455 e 1456. Due pistole a focile, i cui fornimenti elegantissimi d'acciajo sono operati, quali a bassorilievo, quali a minuti trafori; le canne, scanalate per lo lungo, portano il nome di LAZARINO COMINAZO.

1457 e 1458. Due pistole, a canna *lazarina*, striata, ed isolata per due terzi dalla cassa di legno ad intaglio. Le canne hanno il nome dell'armajuolo LAZAR. LAZARI, e gli acciarini quello di *Picino Frusca B.* (bresciano).

1459 e 1460. Due pistole a focile, con pochi ornamenti; sugli acciarini le sigle P. B.

1461 e 1462. Due pistole simili, sulle cui canne è impresso il punzone di un cavallo fra quattro gigli, già innestati d' oro. La cartella dell'acciarino è iscritta: G: B: ZVGNO.

1463 e 1464. Due pistole simili con fregi di ottone; sulle canne, di fabbrica francese, leggesi il nome *Ruban ;* sugli acciarini, G: MAISTRINI.

1465 e 1466. Due pistole a canna d'ottone a tromba, munite verso la bocca di piccola bajonetta, che a piacimento si ripiega verso il guardamano, o s'apre.

1467 e 1468. Due piccole pistole a focile, le cui impugnature di legno fingono teste di leone, decorate il collo di minute tarsie di fili d'argento. Leggonvisi il nome del fabbricatore, e quello del sito: BONNAND FILS AINÉ, S.T ÉTIENNE.

1469. Coltellino, al cui manico sono adattate due piccolissime pistole a focile.

1470. Borraccina da polvere da fuoco, del secolo XVI, in lastra di ferro sbalzata a cesello, di forma piramidale, che riveste un'anima di legno foderata di seta gialla. La fronte rappresenta, in mezzo ad arabeschi, una sirena nell'alto, un uomo assiso che strozza un dragone nel centro, ed alla base un guerriero fra due mostri accavalciati da genietti.

1471. Borraccina simile, e dell'epoca stessa; sulla fronte, Marte tra le nubi, alla base un castello.

1472. Borraccina turchesca, in corno di cervo, con semplici ornamenti a bulino.

1473 e 1474. Due tasche di cartocci da bombardiere, in cuojo bianco, con cinghia ad armacollo, e borraccina di corno; davanti hanno, in bronzo dorato, il leone di san Marco.

1475. Archibugio a vento, del secolo XVI, che si carica mediante lo stantuffo occultato nel calcio. Ha canna d'ottone, cassa e calcio di legno, riccamente fregiati di tarsie di madreperla, avorio e filo d'ottone. Il meccanismo a ruota non serve, che a dargli l'aspetto d'arma da fuoco.

1476. Archibugio a vento, d'epoca più recente, e solo decorato la cassa di commessi d'ottone.

1477. Schioppo a vento, del settecento. L'aria si comprime, mediante uno stantuffo, in una palla di rame staccata, che poi s'adatta a vite sopra il guardamano; il cane, nello scattare, preme un'asticciuola, la quale schiude il varco all'aria compressa, ch'entra la canna e ne scaccia la carica.

1478. Tamburo da milizie venete, del secolo XVIII, dipinto a lingue di fuoco alternate, bianche e cilestre, e nel mezzo, in un tondo, il leone di san Marco.

Dono del contrammiraglio marchese Amilcare Paulucci, nel 1837.

MARMI.

1479. Ara rotonda, che le teste di bovi e gli encarpi che le girano intorno, scolpiti a bassorilievo, dimostrano sacra a qualche divinità tutelare de' campi. A. 71 cent.

1480. Statua colossale virile, in piedi, vestita di ricca e larga tunica, sopra la quale si aggira dignitosamente la toga, costume proprio de' cittadini romani. È acefala, e monca le mani; il difetto della base, che in origine dee averla sorretta, fa che siamo all' oscuro del nome del personaggio di cui fu scolpita in onore, ma che ritengo fosse un magistrato di municipio o di colonia, come sarebbe a dire duumviro, quartumviro o decurione. In epoca non rimota, le si aggiunse, con poco senno, una men che mediocre testa di Antonino Pio. È alta, dai piedi al collo, metri 1,72.

1481. Testa d'ignoto personaggio, due terzi del vero. Frammento di statua romana de' bei tempi, in basalte nero; a. 16 cent.

1482. Fronte di sarcofago a serpeggianti strie; fra le quali, nel centro, un tondo con busto di prospetto, e sott'esso due cornucopia in croce; agli angoli, efebi laureati con fiaccole. Stile del quarto secolo; a. 60 cent., l. met. 2,16.

1483. Epitaffio greco. de' tempi romani; a. 24 c., l. 20.
ΠΑΚΟΥΙΑ || ΕΠΙΓΟΝΗ || ΕΤΩΝ || ΚΓ || ΧΑΙΡΕ; *Pacuvia Epigone* (vel *nepos?*) *annorum* XXIII, *vale.*

1484. Epigrafe sepolcrale, a. 22 c., l. 18.

D . M . S
ARRIAE . ZOSIMENI
C . MANI . BADIVS
CONIVGI
BENE . MERENTI
FECIT.

1485. Epigrafe sepolcrale, a. 11 c., l. 25.

Q . FVRI
MELITONIS
VIXIT . ANNOS XXCV.

1486. Tondo con mezza figura, in bassorilievo, d' uomo maturo e raso, coperto il capo di elevato berretto, ed avvolto le spalle in un ampio panneggiamento, che in fitte pieghe gli scende sul petto; nella destra ha uno stile, nella manca un rotolo. Il carattere della scultura è dei primi secoli cristiani. Diam. 49 cent.

1487. Sponda rotonda di cisterna, fregiata nel giro di simbolici e rozzi bassorilievi di uccelli, animali mostruosi e palme. Scalpello delle isole venete, nel nono o nel decimo secolo; alta dal suolo 37 cent.; diametro alla bocca, 84.

Interessante opera intorno alle antiche sponde delle venete cisterne, che nel nostro volgare appelliamo, con improprii vocaboli, *vere* (ghiere) *dei pozzi*, riescirà quella, di cui fu pubblicato il primo fascicolo, corredato da diligenti tavole, della quale ecco il titolo: *Delle sponde marmoree o vere dei pozzi e degli antichi edifizii della Venezia marittima, disegni di Angelo e illustrazioni di Lorenzo Seguso*, Venezia 1859, in 4.° Ivi speriamo di veder dato dagli egregii autori a questo antico monumentino l' onorevole posto che, fra i molti che divisarono di pubblicare, gli si compete.

1488. Statuina, del secolo XIV, di doge genuflesso, in barba corta, fra le cui mani restano gli avanzi dell' asta della banderuola, che teneva davanti al leone di san Marco. Non ho dati bastevoli per determinare quale egli sia dei varii dogi del secolo sovrindicato, le cui sembianze non ci si offrono in monumenti contemporanei. Alta 51 cent.

1489. Busto grande al vero di Marcantonio Giustiniani, doge dal 1684 al 1688, sulla cui base di marmo nero si legge:

MARC . ANT .
IVSTINIANVS
DVX . VENET .

1490. Busto di Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, doge dal 1688 al 94. Fa di riscontro al precedente, e reca sulla base la epigrafe:

FRANCISCVS
MAVROCENVS
VEN . CLASSIS . IMP .
POSTEA . SER.^{MVS} DVX .

1491. Busto, in bassorilievo, d' ignoto, rivolto di profilo a sinistra, in berretto tozzo, e vesta alla veneziana. Opera lombardesca, della seconda metà del quattrocento; a. 54 cent., l. 38.

1492. Medaglia in marmo, del diametro di 122 mill. Nel diritto, è il busto di un giovane di profilo a sinistra, in berretto e giubbone, circondato dalla leggenda: HEC. EFFIGIES. EST. IOANNIS. BARTOLOMEI. FILIJ. IOANNIS. CRISTOFORI. D. ARZIGNANO. CIVIS. VINCENTINJ. Dal rovescio, un tronco senza foglie; e dietro ad esso, breve col motto: HOC. OPV. FECIT. IOANNES. IERONIM'. DE AGNI. XIIII. M.° CCCC. L. XXX. V. III.

Del giovane, effigiato in questa medaglia, altro non mi è dato conoscere, se non essere lui figliuolo di quel Giancristoforo d' Arzignano, lodato dal p. Angiolgabriello di Santa Maria (*Biblioteca e storia degli scrittori di Vicenza*, vol. III, p. II, p. 9), quale autore di un trattatello inedito, che compilò nel 1467, intitolato *De vita et moribus philosophorum veterum*. Quanto poi allo scultore, Giovanni di Girolamo, e fors' anche Giangirolamo, nato nel 1474, nulla di lui è a mia notizia. Il Vasari, nella vita del Sansovino (ed. cit., XIII, 105), ricordò bensì esistere in Vicenza « molte sculture di mano » di un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la » sua professione sia stata di fare ottimamente fogliami ed animali, come » ancora fa, se bene è vecchio. » Avvertasi che la vita del Sansovino fu scritta dal Vasari verso il 1568, e che in tal anno, se questo artefice fosse l' autore della nostra medaglia, non solo sarebbe stato vecchio, ma anzi decrepito, e precisamente di novantaquattro anni; il che non mi pare gran fatto probabile. Intorno al Giovanni citato dal Vasari, pubblicò interessanti e documentati cenni l' abb. Antonio Magrini nelle *Notizie storico-descrittive della chiesa cattedrale di Vicenza*, ivi, 1848, p. 66 e 159. i quali cadono fra il 1534 ed il 1560.

1493. Due confratelli della scuola di san Marco, vestiti delle loro cappe e col gonfalone della confraternita, inginocchiati da-

vanti al leone del santo evangelista. Bassorilievo del secolo XIV, a. 44 cent., l. 57.

1494 e 1495. Due mensoloni di un pogginolo o di un pergamo, di pianta emiciclica, del trecento, riccamente decorati di ben accartocciato fogliame, dal quale spicca nell' uno una testina di genietto, e nell' altro un putto che saetta coll' arco; dall'estremità d' ambidue, sporge una testa leonina.

1496. Angioletto in vesta leggera e lunga, stretta a' fianchi; scemo delle ale, del braccio manco, e della parte inferiore del corpo. Statuina di stile veneziano, del trecento, a. 20 c.

1497. Parte anteriore, e veduta pressochè di prospetto, del leone alato di san Marco, col libro aperto; bassorilievo circolare, chiuso da cornice di foglie e frutta. Opera lombardesca, dei primi anni del secolo XVI, diam. 70 cent.

1498. Copia, in mezzo rilievo, del dipinto di Tiziano Vecellio, esistente in Venezia nella chiesa di san Rocco, che rappresenta Gesù tratto da un manigoldo al Calvario; figure vedute fino a' fianchi. Sulla base leggesi EX VOTO. Stile lombardesco; alto 38 c., l. 41.

Dice il Vasari nella vita di Tiziano: « Per la chiesa di santo Rocco fece in » un quadro Cristo con la croce in spalla, e con una corda al collo tirata da » un ebreo; la qual figura, che hanno molti creduto sia di mano di Giorgio- » ne, è oggi la maggior divozione di Vinezia, ed ha avuto di limosine più scu- » di, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione » (ed. cit., XIII, 26). Parmi che qui il biografo aretino dia nell' esagerato; quant' egli asserisce nella chiusa del periodo, reggerà benai per Giorgione, ma non si passerà pel Vecellio, cui la eccellenza nell' arte fruttò ricchezze ed onori, quali altro de' suoi contemporanei non s' ebbe mai.

1499. Mortajo tetragono, con quattro balaustri agli angoli; la parte inferiore finge un tessuto di vetriei. Il campo delle facce occupano medaglioni; nell' uno, il leone di san Marco gradiente; nell' altro, il Volto santo di Lucca incoronato di spine, rappresentazione singolare nella storia di quel celebre simu-

lacro; nel terzo, la pantera sagliente; nel quarto, scudo bipartito da fascia. Opera lombardesca del secolo XV. A. 15 c., diam. 19.

Acquistato nel 1855. Credesi appartenuto all' albergo od ospizio de' poveri lucchesi, edificato in Venezia intorno l' anno 1400, presso la scuola del Volto santo. Si veda quello ne dice mons. Telesforo Bini nel libro *I lucchesi a Venezia, alcuni studii sopra i secoli XIII e XIV*, Lucca 1856, p. 303.

1500 a 1511. Dodici busti di antichi filosofi, Pitagora, Zenone, Epicuro, Socrate, Carneade, Diogene, Teofrasto, Aristotile, Cicerone, Varrone, Lucio Anneo Seneca, Marco Aurelio. Questi busti di marmo di Carrara hanno basi di marmo nero, e sorreggonsi da eleganti mensole di mascheroni in bronzo dorato, con piani di verde antico. Altezza dei busti colle basi, 32 cent.; delle mensole, 18 cent. Lavori del secolo XVIII.

1512. Piatto in alabastro, fregiato di arabeschi; nel centro è una mezza figura di giovane patrizio, in costume veneto del secolo decorso. Diametro, 24 cent.

1513 e 1514. Due obelischi di marmo bianco, ornati di commessi in marmi colorati, con simili basi. Imitazione veneta d' industria fiorentina, eseguita nel secolo XVIII; a. 70 cent.

1515. Cassettina quadrangolare di marmo bianco, a commessi di marmi colorati e di pietre dure, che sulla fronte ed ai fianchi fingon paesaggi, e sul coperchio farfalle e fiori. Imitazione veneta di lavoro fiorentino, sec. XVIII; a. e l. 20 cent.

1516 e 1517. Due panieri di vinchi, zeppi di varie frutta. Prime opere in marmo di Antonio Canova; a. 36 cent.

Il Canova comunicò nel 1818 al Cicognara il catalogo delle opere, che sole riconosceva per sue. Lo storico della scultura italiana lo pubblicò, ed in capo ad esso così leggiamo: « Nell' anno 1772 l' illustre scultore, nell' età di anni » quattordici, diede principio alla sua carriera, eseguendo in marmo due ca- » nestri di frutta, posti sui balaustri della scala del palazzo Farsetti a Vene- » zia, e ceduti dal nobil uomo Giovanni Falier, che prima ne avea dato l' or- » dinazione. » Stettero nell' originaria lor sede fino al 1852, nel qual anno il

veneto municipio, che tiene la sua residenza in quel palazzo, divisò, per guarentirne la preservazione, di depositarli in questa raccolta. Se ne ha un intaglio in rame, di Marco Comirato.

1518. Vasca battesimale esagona, profonda nell'interno m. 0,75, alta di fuori m. 0,88, avente una circonferenza esteriore di m. 4,19, senza gradini al di dentro, con un foro circolare nel mezzo del fondo, ed agli angoli sul labbro avanzi de' perni di ferro delle marmoree colonnette, che reggeano il coperchio a cupolino. Gira verso il labbro, e termina sulle due ultime facce, una epigrafe in lunghe lettere romane, l'una nell' altra talfiata innestate:

†HEC FONS NEMPE SVMIT INFIRMOS VT REDDAT
ILLVMINATOS. HIC EXPIANT SCELERA SVA QVOD
DE PRIMO SVMPSERVNT PARENTE VT EFFICIANTV
R XPICOLE SALVBRITER CONFITENDO TRINVM PER
ENNE. HOC IOH. PRB. SVB TEMPORE WISSAS
CLAVO DVCI OPVS BENE COPSIT DEVOTE
IN HONORE VIDELICET SANCTI
IOHIS BAPTISTE VT INTERCEDAT P'EO
CLIENTVLOQVE SVO.

Sopra la faccia ove ha principio la iscrizione, è scolpita di bassorilievo una croce a braccia uguali, con manico appuntito, ed a spira, ornata d' intrecciati cordoni. Nessun' altra scultura vi si ravvisa, tranne una fusajuola che decora la cornice ricorrente sotto alla epigrafe, e dieci colonnette spirali, pur di bassorilievo con capitelli a mo' gigli, all' estremità di cinque facce; mentre la sesta, opposta a quella ov' è la croce, va priva di tale ornamento e lascia, per la greggia superficie del marmo e per un foro che le sta nel mezzo, conghietturare che ad essa s' appoggiasse la scaletta per la quale s' entrava l' interior parte della vasca, e sotto cui passava il tubo di piombo, che v' introducea l' acqua lustrale.

Questo monumento stava da tempo immemorabile in una corticella del monastero de' cappuccini al Redentore, i quali per eccitamento del cav. Cicogna, ottenutone il necessario assenso, ne donarono la raccolta Correr, nell' aprile del 1855. In tale circostanza il Cicogna ed io ne abbiamo, in un ar-

ticolo inserito nella *Gazzetta di Venezia*, n. 102 di quell'anno, pubblicata la descrizione, ed una nostra conghiettura intorno alla origine del monumento stesso, la quale parmi non sarà ozioso che qui si riproduca: « Per conoscere la vera epoca della vasca, non potrebbe già servire di norma il solo innestamento delle lettere, che troviamo usato a Venezia anche dopo la metà del secolo XV, benchè le forme grafiche di quest'epoca diversifichino grandemente da quelle in uso ne' secoli anteriori. Ed invero, codeste lettere, lo stile degli ornamenti e le scorrezioni grammaticali ci consigliano a ritenerla opera del secolo XI, ovver de' primi anni del XII. Se per altro non è malagevole fissare la età del monumento, gravi difficoltà ci presenta il nome di Vissasclavo. Fra' varii principi di nazione slava, la desinenza di questo nome è comune; ma la forma ortografica, quale ci è data dalla nostra epigrafe, non si saprebbe trovarla. Due nomi ci sembrano aver con essa non poca analogia, Ysiaslaf e Vzeslaf, spettanti a principi russi. Ysiaslaf, figlio al grande Vladimiro, ebbe dal padre nel 989 in retaggio il principato di Polotsk; un altro Yeiaslaf, noto eziandio sotto il nome di Demetrio, succedette nel 1054 al padre Yaroslaf nelle provincie russe che da Kiew estendevansi fino alla Polonia ed alla Lituania. Vzeslaf figliuolo di Briacislaf succedette a quest' ultimo, nel 1044, nel principato di Polotsk. Ma, se anche tra questi due nomi e il latinizzato Vissasclavo riscontrasi analogia fonica, se anche ammettiamo potersi in età barbara aver tradotto il titolo di principe o di gran principe nell'appellativo *dux*, rimarrà sempre un nuovo ostacolo, originato dalla lingua della nostra iscrizione; perchè sappiamo che, da quando il cristianesimo fu introdotto in Russia dal grande Vladimiro, fu adottata per la liturgia la lingua slava, e per la scrittura l'alfabeto cirilliano. Potrebbe però, in questo caso, se non rimuovere ogni difficoltà, certamente appianarla, il riflesso che il secondo dei tre principi da noi più sopra menzionati, Ysiaslaf figlio di Yaroslaf, abbandito da' proprii stati per la seconda volta nel 1073, ebbe ricorso per ajuto a papa Gregorio VII, dichiarandosi disposto a riconoscere, non solo l'autorità spirituale, ma anche la temporale del romano pontefice sulla Russia. E Gregorio nella lettera de' 15 maggio 1075. pubblicata dal Baronio (*Annal. eccles.*, XI, 72) e in parte anche dal Karamsin (ed. franc., II, 101 e 413), e diretta a quel principe, a cui dà il titolo di *rex Russorum*, gli manda l'investitura degli stati suoi *ex parte beati Petri*. Nel 1077 Ysiaslaf aveva fatto ritorno a Kiew. Nè parci conghiettura avventata il pensare, spetti il monumento a tal epoca, in cui la chiesa latina ebbe un'influenza, quantunque effimera, nella Russia. »

Troppa era l'importanza di quest' antica fonte, perchè eruditi di varii paesi potessero esimersi dall'occuparsene, appena dal citato articolo n' ebber contezza. Primo de' quali uscì in campo un anonimo, nel giornale di Venezia il *Vaglio* (n. 33 e 40 del 1853), sforzandosi di comprovare non essere Vissasclavo un nome proprio, ma un titolo o una dignità di prete Giovanni, trasmutato in un vero Pretejanni delle Croazia. Gianfrancesco Carrara nell' *Osservatore dalmato* (n. 135 del 1853), combattendo la strana opinione del *Vaglio*, ritenne essere Vissasclavo uno de' molti duchi che signoreggiarono nella Servia, nella Bossina, nella Croazia e nella Dalmazia, de' quali le serie non hannosi a sufficienza esatte nè complete. Giovanni Kukuljevic di Zagabria, nel *Corriere italiano* di Vienna (n. 50 del 1854), lo credette invece un Voi-

seslavo serviano, vissuto circa il 780, ovvero un Visealavo duca di Z. nel IX secolo; e nuovamente se ne occupò nell'*Arkiv za povjestnicu jugoslavensku*, III, 336; IV, 391, ove pure dette inciso il monumento.

1519. Bassorilievo, a. 40 c., l. 54, che rappresenta l'arcangiolo Michele che svolge un cartello, sagomato a coda di rondine, entro il quale è la epigrafe:

ΜΑΡΜΑΡΕΝΛΙΘΟΝΩΔΕΑΙΕΞΑΝΔΡΜΗΟΣ
ΜΝΕΟΙΚΕΚΛΕΙΝΟSΤΗΔΕΠΡοΘΕΙCΚΑΙΝΟC
ΕΠΙΚΑΙΜΑΚΙΩCΔΙΔΟΝΟιΠΡΟΓοΝΟΙ
ΜΙΧΑΗΛ, ΚΑCΤΗΛΙΑΝΟCΤΕCVΝΚΑC
ΙΓΝΗΤΟΙCΧΟC, ΕVΔΙΟΝΗΜΑΡΙΔΟΙ.

+
. A . ✕ . M .

Al prof. G. Veludo devo la interpretazione di questa iscrizione, i cui caratteri sono inesattamente tracciati, consunti alquanto, e quasi indecifrabile la prima linea. È un tetrastico, intrammezzato il primo e l' ultimo verso da due invocazioni, l' una all' Arcangiolo, l' altra al Redentore:

Μαρμάρεον λίθον ᾧδε 'Αλεξάνδρ.' (ΜΙΧΑΗΛ), ὃς μὲν ἔοικε
Κλεινὸς, τῇδε προθεὶς καινὸς ἐπὶ κλίμακι,
῾Ως δίδον οἱ πρόγονοι, Μιχαὴλ Καστηλιανὸς τε
Σὺν κασιγνήτοις (ΧΡΙΣΤΟΣ). Εὔδιον ἦμαρ ἴδοι.
'Αρχάγγελος. (Χριστὸς). Μιχαὴλ.

Marmoreum lapidem hic Alexandro (MICHAEL), *qui videtur splendidus, hunc expositus novus super scalam, sicut dederunt privigni Michael Castelianusque cum sororibus* (CHRISTUS). *Serenum diem videat!*

. *Archangelus* . (Monogr. Christi) . *Michael* .

Era nel 1815 nel museo Nani, e fu dato inciso, imperfettamente e senza veruna illustrazione, nella già citata *Collezione di tutte le antichità del museo Naniano di Venezia*, sotto il n. 392. Quivi lo si dice dissotterrato in San Michele del Quarto, non lungi da Altino, ed inedito. La forma de' caratteri annunzia il secolo XIII inoltrato, od i primi anni del XIV.

1520. Epigrafe del secolo XIII, a. 12 cent., l. 23.

✝ TVMVLVS : ALB
ERTI LAVRETAN
I : ORATE P'O ME.

Alberto Loredan viveva circa il 1250; ebbe padre un Giovanni, ad avo un Marco, armato cavaliere da papa Alessandro III nel 1177.

1521. Frammento di lapide, a. 15 cent., l. 10.

SEPV (*lcrum*)
MARI (*ni Tri*)
VISAN (*i de*)
SCO M (. . .)

Marino di Matteo Trevisan, fatto capace delle pubbliche cariche nel 1339, si ammogliò nel 1350 in una Barbarigo.

1522. Epigrafe, a. 43 cent., l. met. 1,12.

s E. GREGORII CORRARII GREGORII PAPAE *xii*
p RONEPOTIS. ATQ. ANTONII CORRARII CAR *di*
na LIS EX FRATRE NEPOTIS. PRISCA GRAVITA *te*
m IRAQ. INTEGRITATE VIRI. QVI STVDIIS ET *ot*
io SVO CONTENT9 SCRIBENSQ. EX POSTVLATIONE *civ*
ita TIS PATRIARCHA. IIII. VENETIAR. DATVS. NATVRAE
con CESSIT . XIII . K . DECEMBR . MCCCCLXIIII.

La tomba del Correr stava nella chiesa di san Giorgio in Alga, isoletta prossima a Venezia; ed avvenuta nel 1810 la soppressione di quel cenobio e la profanazione del tempio stesso, il marmo su cui leggevasi l'epitaffio, mozzatene l'estremità, si fece servire, capovolto, di coperchio ad una delle stufe del regio palazzo di Venezia, dal quale il fondatore della raccolta ricuperollo nel settembre del 1820, e qui lo tradusse.

Gregorio Correr nacque, circa il 1411, da Giovanni fratello di Antonio cardinale. Giovinetto, andò a Mantova alla scuola di Vittorino da Feltre; e passato indi a Roma appo lo zio, abbracciò nel 1431 la carriera ecclesiastica. Perorò nel concilio di Basilea, l'anno 1433, contro i disegni del pontefice Eugenio IV, figlio di Beriola Correr sorella dell'avo suo. Nel 43 fu eletto abbate di santo Zeno in Verona, ed il 9 agosto 1464 patriarca di Venezia; ma Paolo II, legato anch'egli di parentela al Correr, quale nipote di Eugenio IV, non lo volle riconoscere. Frattanto Gregorio morì a Verona il 19 o il 30 di novembre dello stesso anno, lasciando egregia fama di uomo retto e tenace ne' suoi propositi, di profondo erudito, e di forbito poeta e prosatore latino. Abbiamo di lui molte operette a stampa, e parecchie tuttavia inedite; ma fra le prime salì in altissimo grido la *Progne*, tragedia che, diciottenne, compose, e che fece piangér di gioja il suo precettor Vittorino, che tosto presagì grandi cose dell'amato discepolo. L'autografo ne conserva la libreria di san Marco; una elegante copia membranacea, postillata da Gregorio, è fra i nostri codici. Centrent'anni dopo, nel 1558, fu edita

la prima volta dall'accademia della Fama, senza nome d'autore, e nel 1561 liberamente volgarizzata da Lodovico Domenichi, che la spacciò per farina del proprio sacco; ebbe una ristampa latina in Roma nel 1638. Di questa giovanile operetta del Correr, levata a cielo ne' secoli XV e XVI, s'era quasi perduta la ricordanza; attalchè nel 1787 l'Heerkens di Groninga ne pubblicò alcuni frammenti sulla fede di un codice, la intitolò *Tereus*, ed aggiudicolla a Lucio Vario, poeta del secolo di Augusto. Il Grimm nel 1790 negò che fosse di Vario, e ne congbietturò cristiano il poeta; ma il Villoison, con più acume, sospettandola di penna italiana dell'età del risorgimento, si rivolse allo erudito bibliotecario Morelli, che la rivendicò al suo vero autore (*Epist. variae eruditionis*, Pat. 1818. p. 7 e seg.).

Nel sepolcro del Correr, è voce che sott'al teschio si trovasse nel 1796 una piastra di terracotta, che gli servia d'origliere; la quale parimenti or qui si conserva. Della epigrafe che vi si legge, i primi undici versi occupano una delle facce, gli ultimi quattro stanno sulla parte rovescia:

VENERANDE . MEMORIE . GREGORIVS
CORARIO . VENETVS . PRIVS . PROTHONO'
AP'LICVS . MON . S . ZENONIS . COME
NDAT . P'PETVVS . ET . NVP' . PA
TRIARCHA . VENET' . ELECTVS
ET . CONFIRMATVS . NV'DVM . TAM'
CONSACRATVS . POST . STRVCTV
RAM . CONFESSIONIS . INFERIORIS
ET . PALLE . ALTARIS . MAIORIS . CH
ORI . ET ALIOR' . PLVRIV' . OPER' . IN
EO . MON . P' . EVM . P'FECTORVM
DIEM . SVVM . PIE . ET . DEVOTE
FINIVIT . DIE . XXX . NOEMBRIS
ANNO . D . M CCCC LX
QVARTO .

1525. Lapide sepolcrale del Sabellico, elegante bassorilievo lombardesco, a. m. 1,55, l. 0.89. Finge un' edicola sormontata da timpano, sulla cui sommità una fenice sul rogo, e dietro d' essa un breve accartocciato col motto: EK TOV ΘΑΝΑΤΟV EIC TON BION, *e morte ad vitam*. Nella edicola, due putti piangono assisi appo un' urna funebre; sulla base, il distico:

QVEM NON RES HOMINVM: NON OMNIS CAEPERAT ÆTAS
SCRIBENTEM: CAPIT HAEC COCCION VRNA BREVIS.

Incisa alle pag. LXI, del t. I degl' *Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, Ven. 1718, in 4.

Marcantonio Coccio, detto il Sabellico dal paese dei Sabini, ov' era nato,

circa il 1456, a Vicovaro sul Teverone, morì nel 1506. Ebbi parecchie volte occasione di citare in questo libro l' aurea operetta ch' egli scrisse *de Venetae urbis situ*, la più bella ed istruttiva delle troppo ch' ei ci ha lasciate. Paolo Giovio, nel primo delle *Iscrittioni poste sotto le vere imagini degli huomini famosi in lettere, tradotte da Hippolito Orio*, Venetia 1558, p. 109, nel seguente modo ragiona del presente monumentino, qui trasportato, nel 1818, dall'isola della Grazia: « Mentre era vivo et sano si apparecchiò per tempissimo » il sepolcro suo, et vi fece intagliar sopra due versetti latini, che da sè stesso » si compose. Ma, se bene ei fu degno di così nobile iscrittione, gli saria stato » nondimeno di maggiore honore, se la pietà dell' altrui ingegno ve l' avesse » fatta scrivere. » Vuolsi che un mordace contemporaneo di lui, con arguta allusione alla vita sociale del nostro cronista, leggendone sul marmo il pomposo encomio, acconcio in bocca propria, v' abbia scritto con la matita, a tale effetto portata, quest' altro distico, che diceva:

Quid juvat humanos scire atque evolvere casus,
Si fugienda facis, si facienda fugis?

1524. Lapide onoraria, a. 59 cent., l. 83.

FRANCISCO . CORRARIO
SENATORI . AMPLISSIMO
URBIS . PRÆFECTO
QUOD . PARI . AC . IOANNES . FRATER
STUDIO . ET . BENEUOLENTIA
BOTANICAM . DISCIPLINAM . COMPLEXUS
HOC . PHYTOPHYLACIUM . ATQUE . ALIA
ORNAMENTA . HORTO . ADIECERIT
IULIUS . PONTEDERA . HORTI . PRÆSES
GRATI . ANIMI . OFFICIO . P. P.
ANNO . CIƆIƆCCXXIX .

Fu qui recata, parecchi anni fa, dall'orto de'semplici di Padova, ove l'avea fatta scolpire e murare il professore di botanica Giulio Pontedera.

Francesco Correr nacque nel 1676, e presa parte fino da giovinetto alla guerra della Morea, resosi per valorose azioni uno de' più illustri capitani di mare de' primi anni del secolo andato, salì di grado in grado alle maggiori cariche dell' armata navale. Abbandonata, dopo la pace di Passarovitz, la carriera delle armi, e datosi agl' impieghi civili, fu nel 1729 podestà di Padova, e l' anno appresso determinò inopinatamente di chiudersi nel monastero dei cappuccini in quella città, professandovi la regola di san Francesco, col nome di frate Francesco Antonio da Venezia. Dalla oscurità, in cui s' era posto, lo trasse il senato, eleggendolo patriarca di Venezia il 18 novembre 1734; nella quale dignità stette quanto durò il viver suo, spentosi il 17 maggio degli anni 1741.

1525. Epigrafe del secolo XIV, caratteri gotici; a. 54 c., l. 89.

ARCHA . SVB . HAC . ARCHA
TEGITVR . Q3 . VERE . MONARCHA
CONDIDIT . 7 . MATRE3 . STERILE3
FECIT . ESSE . LATENTEM
SPONSA . MINERA . MINA
DVDVM . P'TIOSA . LATENTIS
LAPIDIS . ES . TRINI . MIRO
SVB . TEGMINE . SIGNI

Scoperta nel 1857, nel soppresso monastero di benedettine a santa Croce della Giudecca. Alcuni eruditi si sforzarono di chiarire l'enimmatico senso di quest' indovinello epigrafico; le loro divinazioni, più o meno felici, trovansi riportate nei n. 173 e 192 della *Gazzetta di Venezia* dello stesso anno.

1526. Tavoletta quadrangolare, a. e l. 15 c., in mezzo alla quale, entro cerchio rinchiuso da delicati arabeschi, già messi ad oro ed a colori, leggesi la seguente epigrafe, i cui caratteri furono ottenuti in bassissimo rilievo, del pari che i fregi, mediante la corrosione di un acido:

1551

Hoc est maximum, et primum praeceptum, diliges deum dominum tuū ex toto corde, anima et tota mente tua, cui et hoc alterum est simile, diliges proximum tuum, sicuti te ipsum. In his enim duebus mandatis pendet tota lex et oēs prophetae.
Dilectio erga deum, et homines nunquam est ociosa, sed operibus conspicitur.

In alto, monogramma formato delle lettere A, H, L, R; al basso, altro monogramma composto delle lettere D, I e B.

TERRECOTTE.

1527. Busto, grande al vero, d' uomo in età fresca, barbuto e rivolto alcun po' a manca la faccia; sopra l' armatura, della quale appajono, in parte, la gorgeretta, l' usbergo, gli spallacci e le bracciajuole a scaglia, s' aggira un ampio manto a maestose pieghe, fermato da una grossa borchia sull' omero sinistro. Da tergo, si legge il nome dell'artefice di quest'egregia opera, AL. VICT. F., *Alexander Victoria fecit.* A. 85 c.

Le fattezze dell' effigiato offrono molta conformità con quelle di Sebastiano Venier, che capitanò l' armata veneta alla battaglia navale di Lepanto, e poi fu doge. Un busto a quell' eroe, che però lo raffigura in età più attempata, scolpì in marmo il Vittoria, e legollo col suo testamento nel 1608 al consiglio dei Dieci, che lo collocò sopra la porta d' ingresso alle proprie sale delle armi, dal qual posto non fu mai rimosso. Al tridentino artefice somma lode provenne dalle opere di scalpello; ma nei busti da lui plasticati, nei quali tanta vita sapeva infondere, fu insuperabile.

1528. Schiavo etiope, fasciato il capo e le reni, assiso e legato dietro alla schiena le mani. Statuina degli ultimi anni del cinquecento, a. 29 cent.

1529. Testa di Giambatista Grimani, poco minore del vero.

Concordano appieno le sembianze della presente terracotta colle imagini che hannosi del Grimani, e specialmente con quella che, lui vivente, intagliò in rame Giacomo Piccini. Nacque Giambatista da Antonio procuratore, e fu nel 1638 capitano a Padova, e nel 40 proveditor generale in Dalmazia. Ardendo la guerra co' turchi pel possesso di Candia, eletto nel 1646 provveditore dell'armata, diede tali prove del valor suo, che l' anno appresso fu elevato alla dignità di procuratore di san Marco, e di capitano generale del mare. Ma, nel mentre a grandi cose accingevasi, naufragò nella notte da' 17 ai 18 marzo 1648 nelle acque di Absarà, per impetuosa fortuna; e la sua salma, ricuperata dalle onde, fu portata a Venezia, e deposta nella tomba domestica in sant' Andrea della Certosa. Di una moneta ossidionale battuta nell'isola di Candia, stretta da' turchi, durante il generalato del Grimani, veggasi quello ho detto alle pag. 110 a 112 del libro *Monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma*, Ven. 1851.

1530. Testa d' ignoto patrizio, stile ed epoca della precedente, grande al vero.

1531. Silvestro Valier, figura ritta, in vestimenta ducali, e dipinta ad olio; mozza i piedi. Modellino della statua di marmo, eretta nel grandioso mausoleo de' dogi Bertucci e Silvestro Valier, e della dogaressa Elisabetta Querini Valier, in santi Giovanni e Paolo. Opera di Antonio Tersia; a. 60 cent.

Silvestro Valier, figliuolo al doge Bertucci, succedette nel 1694 nella suprema dignità dello stato a Francesco Morosini. Durante il governo di lui, dopo una lunga vicenda di vittorie e di rotte nella guerra co' turchi, seguì la pace di Carlowitz, che assicurò alla repubblica il possesso della Morea e di alcune isole greche. Morì nel 1700.

1532. Gesù bambino, in gloria fra le nubi, dalle quali sporgono testine d'angioli; al basso, il nome dell'artefice, BATISTA. LAMBRANTII. Alto rilievo, condotto con gusto e diligenza; a. 24 $^1/_2$ cent., l. 20 $^1/_2$.

1533 a 1536. I santi Andrea e Filippo apostoli, Solone ed un ignoto, quattro busti di mezzo rilievo entro ricche cornici circolari, del diametro di 27 cent., condotti, con molta maestria nel maneggio della stecca, dall'autore del n. 1532, che sopra tre di essi lasciò il proprio nome.

1537 a 1540. Quattro statuine cinesi, a. 70 cent., due muliebri e due virili, in nobile ed elegante costume, bellamente dipinte e dorate le vestimenta.

CURIOSITÀ DIVERSE.

1541. Alto rilievo in cera colorata, che raffigura una battaglia di cavalieri romani; una parte de'loro abbigliamenti va ricoperta di sottilissime laminette d'oro e d'argento; le arme che imbrandiscono hanno lame d'acciajo. È parimenti di cera, ricoperta di fogliame d'argento dorato, la cornice che chiude questo paziente e diligentissimo lavoro, a. 40 cent. e l. 30, che dallo stile può attribuirsi alla seconda metà del secolo decimosesto.

1542 a 1545. Quattro scene rustiche, d'alto rilievo in cera, opere veneziane del settecento, le cui composizioni furono imitate da dipinti del Teniers ; a. 10 cent., l. 12.

1546 e 1547. Due paja di pantofole del secolo XIV o del XV, di cuojo bianco, fregiate a trafori, di sotto ai quali appare una stoffa colorata ; la suola che in un pajo sorge per 50 cent., e nell' altro per 41, è di legno rivestito di cuojo bianco.

Il pajo menzalto è dono del sig. Odoardo Cheney, fatto nel 1852.

1548. Bossolo di legno, a. 35 cent., foderato di cuojo nero, ornato per lo suo lungo, a stampo, di fogliami, grottesche ed animali ; sul coperchio ha il contorno bene accartocciato di uno scudo, destinato a dipingervi le insegne gentilizie del possessore. La forma è cilindrica ; lo stile, alemanno del 500.

1549. Bossolo in materia, dimensioni, stile ed epoca pari al precedente ; ma più s' allarga al coperchio ed al piede. Il coperchio adornasi della caccia del cervo, e di due grifi ; nel corpo, mostra superiormente una scena mitologica, ed uno scudo messo in mezzo da due figurine ignude, torre appo la cui base due teschi di bove ; sott' esso, le sigle MA. V.; inferiormente, grottesche e mostri ; fogliame sul piede.

1550. Ritratto di Alvise Mocenigo, quarto ed ultimo doge di questo nome, figura intera in piedi ; architettura nel fondo ; in alto a destra, stemma dei Mocenigo. Formato, senz' ajuto di colori, di minute sementi e di lanugini di fiori, incollate sul fondo di pergamena. A. 34 cent., l. 24.

Creato doge il 19 aprile 1763, il Mocenigo morì il 31 dicembre 1778.

1551. Carte da giuoco di fabbrica veneta del secolo XV, a. 18 c. e l. 9, grossissime, e col rovescio bianco. Il fondo è coperto di sottili arabeschi azzurri e rossi, sparsi di fiorellini dorati ; il contorno è argentato sopra un mordente rilevato e lucido, e minutamente decorato a punzone. Le figure di due semi, da-

nari e coppe, sono messe ad oro, e ornate di simili fregi; i bastoni alternano vermigli e turchini, con impugnatura e punta dorate; le spade hanno il fornimento dorato, ed argentata la lama.

Il Cicognara (*Memorie spettanti alla storia della calcografia*, Prato 1831, pag. 159) parla di queste carte antichissime, e da noverarsi tra' primi saggi della xilografia, come di quelle contemplate dal senatoconsulto veneto del di 11 ottobre 1441.

1552. Giuoco di tarocco, in 40 carte incise in legno, e rozzamente colorate; nel rovescio, Diana cacciatrice. Le figure vestono il costume italiano del cinquecento. Spetta alla seconda metà di quel secolo, od alla prima del successivo. A. 10 c., l. 6.

1553. Mazzo di carte, a. 13 c., l. 6 ½, il cui rovescio, a tutte comune, mostra una donna e un giovane a cavallo sulla riva di un fiume, ove una navicella gli attende. Il diritto è delineato a penna, e non porge che un nome in caratteri majuscoli della fine del secolo XVI, cinto d'elegante cornice, che varia per ogni carta. Ecco, nell'ordine alfabetico, i nomi che vi si leggono: *Acqua*, *Aere*, *Ardire*, *Avaritia*, *Bellezza*, *Charità*, *Christiano*, *Cuore*, *Danari*, *Dio*, *Dolore*, *Donna*, *Dottrina*, *Fede*, *Fortezza*, *Fuoco*, *Gioventù*, *Honestà*, *Honore*, *Huomo*, *Intelletto*, *Iuditio*, *Iustitia*, *Libertà*, *Memoria*, *Misericordia*, *Modestia*, *Mondo*, *Morte*, *Musica*, *Natura*, *Nobiltà*, *Pace*, *Paradiso*, *Principio*, *Prudenza*, *Roma*, *Servitù*, *Soldato*, *Speranza*, *Terra*, *Venetia*, *Verità*, *Virtù*, *Vita*, *Vitio*, *Volontà*.

1554. Mazzo di carte del giuoco italiano, bianche il rovescio, ognuna delle quali offre incisa in rame e descritta al basso in volgare la rappresentazione, sia della effigie, o sia di un fatto della biografia di una gentildonna veneta, ad eccezione degli assi di ciascuno de' semi, ch' esprimono allegorie di Venezia. Nella parte superiore del campo, leggesi in ogni carta un endecasillabo, allusivo al soggetto istoriato. Due sole, il fante ed il re di bastoni, portano il nome, non dell' incisore, ma del-

l'inventore, GIO. PALATIO SCUL. F., e GIO. PALAZZI SC. F., *scolpir fece*. A. 10 cent., l. 6.

Devesi questo curioso e rarissimo mazzo all'infaticabile scrittore veneziano Giovanni Palazzi, che lo chiarì in un librettino intitolato: *La virtù in gioco, overo dame patritie di Venetia famose per nascita, per lettere, per armi, per costumi. stampato da Giovanni Parè libraro all'insegna della Fortuna*, Venetia 1682, in 16. Il Cicognara, nella tav. XII aggiunta alle *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, riprodusse due di queste carte, copiandole dal presente esemplare, ch'egli appunto indica esistere *nel gabinetto del nob. Teodoro Correr*; e sono il cavallo di bastoni colla effigie della dogaressa Zilia Dandolo Priuli, e il cinque di spade con un'allegoria di Elisabetta Querini. Ma sbagliò il Cicognara nel crederle appartenenti ad un *Giuoco blasonico pubblicato nel* 1682 *in Venezia da don Casimiro Freschot*; il qual libro, che nulla del rimanente ha di comune con quello del Palazzi, s'intitola: *Li pregi della nobiltà veneta abbozzati in un giuoco d'arme di tutte le famiglie*, Ven. 1682, in 12.

1555. Mazzo di carte del principio del secolo XVIII, come rilevasi dal costume delle figurine; è intagliato in legno, e rozzamente dipinto, e reca nel due di danari il leone di san Marco, e nel due di spade la iscrizione: M.° MARCHO CARTOLER AL PONTE DEL ANGELO TIEN P' INSEGNA LA TVRCHINA. A. 9 1/2 cent., l. 5; rovescio bianco.

1556. Mazzo simile, a. 7 1/2 cent., l. 5, dell'epoca del precedente. Leggesi nel due di spade, sotto il leone di san Marco: PARTITO DI VENEZIA E DOGADO. Rovescio bianco.

1557. Mazzo simile, a. 10 cent., l. 5 1/2, dell'epoca stessa; fregio rosso al rovescio. Nel due di spade, sotto il consueto simbolo di san Marco, si legge: CARTE FINE IN VENETIA.

INDICI.

a. *Materie.*

b. Nomi d' artisti.

(*) Ho detto nell'ultimo verso della pag. 163, non conoscersi altre opere dell' intagliatore Caterino di Andrea, all' infuori del palliotto d' altare descritto al n. 862. Devo però aggiungere, che ritengo più che probabile, essere il nostro artefice quello medesimo che operò la cornice di un dipinto di Nicolò Semitecolo, esistente nel 1800 nella chiesa degli agostiniani di Verrucchio in quel di Forlì, e citato dal Morelli, *Notizia* ec., p. 222, colla seguente iscrizione: MCCCCXIII *Nicholaus Paradixi* (intendasi abitante al ponte del paradiso, nella contrada di santa Maria Formosa) *miles de Veneciis pinxit et Chatarinus sancti Luce inaxit* (abaglio di stampa, in cambio di *incixit*).

(**) Otone di Manzano, nato nel 1690, compiuta in Gratz la sua educazione, passò a Vienna, ove divenne scalco della corte imperiale, e poi capitano di corazze. Condottosi più tardi a' servigii della veneta repubblica, ebbe la carica di soprintendente a' pubblici lavori d'acqua e di strade nel Friuli. Salì in fama di gentiluomo di versatile ingegno ed arguto, e morì ottuagenario.

c. Nomi diversi.